



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

# L'Asia centrale occidentale tra il IV e il VI sec. d.C. Profilo archeologico di un controverso periodo storico

Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali – ISO  
Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa  
Curriculum Subcontinente Indiano e Asia Centrale – XXXIV ciclo

**Roberta Di Tanna**  
**Matricola 1072207**

Supervisore  
Prof. **Ciro Lo Muzio**

A.A. 2021-2022

Il presente documento è distribuito secondo la licenza Creative Commons CC BY-NC,  
attribuzione, non usi commerciali

# Indice

<b>Introduzione</b>	1
<b>1. Stato dell'arte e metodologia d'indagine</b>	6
1.1 La "questione unnica"	6
1.1.1 Studi di carattere storico-linguistico	7
1.1.2 Studi di carattere archeologico	13
1.2 Migrazione e archeologia: concetti e approcci	23
1.3 Interpretazione etnica e cultura materiale come strumenti metodologici	27
1.4 Conclusioni	31
<b>2. Gli "Unni iranici" nelle fonti scritte</b>	33
2.1 Introduzione	33
2.2 Le fonti cinesi	34
2.3 Le fonti indiane	42
2.3.1 I sovrani alkhan nell'epigrafia indiana	42
2.3.2 Gli Hūṇa nell'epigrafia e nelle fonti letterarie indiane	50
2.4 Le fonti khotanesi	53
2.5 Le fonti in battriano	53
2.6 Le fonti in sogdiano	55
2.7 Le fonti persiane	56
2.8 Le fonti arabe	57
2.9 Le fonti armene	59
2.10 Le fonti siriane	62
2.11 Le fonti latine e greche	63
2.12 Gli "Unni iranici": quadro storico, problemi di definizione e la presunta migrazione	67
<b>3. La monetazione, la sfragistica e le arti figurative</b>	82
3.1 La monetazione kidarita, alkhan, nēzak ed eftalita	82
3.1.1 La monetazione kidarita	83
3.1.2 La monetazione alkhan	92
3.1.3 La monetazione nēzak e il gruppo "Alkhan- Nezak Crossover"	107
3.1.4 La monetazione eftalita	110
3.1.5 Alcune osservazioni sui <i>tamgha</i> kidariti, alkhan, nēzak ed eftaliti	113
3.2 La sfragistica	118
3.3 Le arti figurative	127
<b>4. L'Asia centrale occidentale tra il IV e il VI secolo d.C.</b>	138
4.1 Introduzione	138
4.2 Le necropoli a <i>kurgan</i> nell'oasi di Bukhara e nella regione di Samarcanda	139
4.2.1 I corredi funerari delle necropoli sogdiane	144
4.3 La "ceramica del tipo Kizil Kir" e la diffusione della cultura di Kaunchi nelle regioni di Samarcanda e del Kashka Darya	159
4.4 I siti funerari nel Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C.	165

<b>5. Testimonianze archeologiche di periodo xiongnu e post-xiongnu</b>	173
5.1 I Xiongnu: cenni storici, problemi di definizione e di determinazione archeologica	173
5.2 L'archeologia funeraria xiongnu in Mongolia e in Transbaikalia	178
5.2.1 I corredi funerari	182
5.3 La regione dell'Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C.	186
5.3.1 I corredi funerari	190
5.4 Alcune conclusioni	196
<b>Conclusioni</b>	199
<b>Bibliografia</b>	208
<b>Illustrazioni</b>	

## Introduzione

Questa ricerca ha come scopo quello di ricostruire il complesso panorama archeologico dell'Asia centrale occidentale tra il IV e il VI secolo d.C., gettando luce, in particolare, sui fenomeni migratori che in questi secoli attraversarono i territori centroasiatici.

L'Asia centrale occidentale è il territorio corrispondente a quello delle odierne repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale (Turkmenistan, Uzbekistan, Tajikistan, Kirghizistan e Kazakhstan) e della parte settentrionale dell'Afghanistan. Il periodo preso in considerazione si pone tra la fine della dinastia dei Kuṣāṇo-Sasanidi (III sec. d.C. - metà IV sec. d.C.), che avevano amministrato i territori precedentemente parte dell'impero kuṣāṇa, e la seconda metà del VI secolo d.C., quando l'Asia centrale occidentale passò sotto il controllo dei Turchi. In questo periodo lo scenario politico del territorio è particolarmente frammentato ed è caratterizzato dalla progressiva comparsa di stirpi di presunta origine nomadica, ossia i Chioniti, i Kidariti, gli Alkhan, gli Eftaliti e i Nēzak, a noi note da fonti letterarie e numismatiche, che imposero il loro controllo sui territori centroasiatici.

I fenomeni migratori rappresentano un fattore endemico nella storia culturale dell'Asia centrale, dall'età del Bronzo al periodo medievale: condizioni ambientali sfavorevoli alla vita sedentaria, come quelle che caratterizzano le steppe, spinsero le comunità di allevatori, dapprima transumanti e poi nomadi, a migrare e a interagire con le culture stanziali, con le quali i rapporti non furono esclusivamente conflittuali, ma basati anche sullo scambio di merci e di idee.

Ha un ruolo centrale, nell'analisi di questo periodo storico, la questione concernente la presunta origine "unnica", ossia xiongnu 匈奴, delle stirpi suddette, convenzionalmente definite dagli studiosi come "Unni iranici", i quali, secondo questa ipotesi, avrebbero originariamente fatto parte di una compagine etnica di matrice xiongnu, protagonista, a partire dalla metà del IV secolo d.C., di un fenomeno migratorio di massa originatosi nell'Altai, attraverso il quale una parte giunse in Europa orientale e l'altra nei territori dell'Asia centrale occidentale, imponendo su di essi il controllo fino al VI sec. d.C. Questa tesi è basata principalmente su dati filologici, ossia sulla presenza in varie fonti scritte di una serie di appellativi o etnonimi che, per omofonia, si suppone siano riconducibili al termine "unno", quindi "xiongnu", denotando, in tal modo, un unico e medesimo popolo.

Allo scopo di vagliare la veridicità di questa ricostruzione verrà preso in esame il quadro archeologico dell'Asia centrale occidentale relativo al periodo considerato, con un'attenzione particolare verso i siti funerari, contesti archeologici che meglio si prestano a vagliare ipotesi migratorie e, più in generale, a evidenziare affinità culturali con aree geografiche più o meno distanti. Saranno quindi presentati i dati storici e filologici inerenti al tema in esame. Sebbene questi ultimi sembrino indicare, secondo alcuni studiosi, un'origine comune tra i Xiongnu, gli "Unni iranici" e gli Unni europei, la cultura materiale potrebbe contraddire questa ipotesi. Pertanto, questa ricerca è basata principalmente sul confronto tra le testimonianze archeologiche in Asia centrale occidentale risalenti al IV-VI secolo d.C., nei territori governati dalle stirpi "unniche" (ma anche nelle aree limitrofe in cui, teoricamente, dovremmo trovare traccia del loro passaggio), e quelle attribuite ai Xiongnu, principalmente in Mongolia, in Transbaikalia (Siberia meridionale) e nell'Altai, inerenti al periodo di massima espansione del loro "impero" (II sec. a.C. – I sec. d.C.) e ai due secoli che separano la sua fine dall'inizio delle presunte migrazioni verso l'Asia centrale.

Scopo della ricerca è quello di definire e mettere in evidenza le eventuali affinità e/o divergenze tra le relative culture materiali, con l'obiettivo di approfondire la nostra conoscenza sul rapporto tra le stirpi che affermarono la propria egemonia in Asia centrale occidentale nel IV-VI secolo d.C., i Xiongnu e i loro discendenti nelle steppe mongoliche, per valutare criticamente la tesi di una loro origine comune. Questa ricerca fornisce, dunque, un contributo agli studi già affrontati sul tema, che, tuttavia, ne hanno finora approfondito solamente l'aspetto storico e linguistico, tralasciando quello archeologico.

Il primo capitolo sarà dedicato alla storia degli studi sulla cosiddetta "questione unnica", questione complessa e particolarmente dibattuta fin dal XVIII secolo, quando Joseph de Guignes (1758) propose di identificare i Xiongnu con gli Unni attiliani che fecero la loro comparsa sul Volga intorno al 370 d.C. Da allora storici, filologi, linguisti e archeologi hanno avanzato diverse teorie sulla presunta identità di questi popoli, senza mai arrivare a una conclusione condivisa. Saranno, quindi, presentate le ipotesi principali, fra cui quella più recente, e maggiormente accreditata, di Étienne de La Vaissière (2007 [2003]; 2014), tra i fautori della tesi migratoria e dell'origine comune tra i Xiongnu, gli "Unni iranici" e gli Unni europei. Nell'ambito della "questione unnica" un'attenzione particolare sarà rivolta a un'importante categoria di manufatti, i calderoni di bronzo diffusi nelle steppe euroasiatiche, attraverso i quali alcuni studiosi hanno tentato di stabilire un nesso tra i Xiongnu e gli Unni europei.

Il tema centrale di questa ricerca porta a considerare i problemi di tipo metodologico riguardanti il dibattuto rapporto tra archeologia e migrazioni e temi connessi, come l'etnicità, concetti di diffusione, continuità o assimilazione culturale legati alla cultura materiale. Pertanto, si ritiene opportuno fornire nel primo capitolo una panoramica sulla recente letteratura riguardante tali tematiche, con l'obiettivo di inquadrare con maggior precisione, dal punto di vista metodologico, la cosiddetta "questione unnica". Saranno descritti i diversi approcci teorici di cui il concetto di migrazione è stato oggetto negli ultimi decenni nell'ambito delle ricerche archeologiche: dalla visione tradizionale, secondo la quale la distribuzione e la diffusione dei tratti culturali e delle testimonianze archeologiche possono essere spiegate attraverso i fenomeni migratori, agli approcci più recenti, che evidenziano i problemi concernenti sia la definizione stessa di "migrazione" sia la complessità, a livello metodologico, nell'identificazione di una migrazione in contesto archeologico.

Verrà, poi, affrontato il problema dell'interpretazione etnica delle testimonianze archeologiche, ossia il concetto di etnicità connesso con quello di cultura materiale, quest'ultima tradizionalmente considerata come caratteristica di un gruppo sociale concepito usualmente come *ethnos*. Un approccio, questo, che è oramai considerato con scetticismo, salvo specifici casi che ne giustifichino l'applicazione. Pertanto, si farà riferimento ai recenti studi che riconsiderano il concetto di etnicità sottolineandone il carattere mutevole, come il risultato delle interazioni dei vari gruppi sociali.

Le fonti da cui provengono le maggiori informazioni sui cosiddetti "Unni iranici" sono le fonti scritte e quelle numismatiche, che risultano di fondamentale importanza per la ricostruzione del periodo storico preso in esame. Nel secondo capitolo verranno, quindi, descritte e analizzate le fonti storiche, tenendo conto delle criticità scaturite dal loro utilizzo negli studi moderni e contemporanei. Difatti, si tratta per lo più di fonti indirette, frammentate e contraddittorie, che registrano pochi isolati riferimenti a queste stirpi, ricordate spesso in relazione a eventi particolari connessi con i grandi imperi coevi, come quello sasanide, dei quali furono il più delle volte antagoniste, ma in alcuni casi anche alleate. Si metterà in risalto il modo in cui gli autori antichi descrivevano le stirpi centroasiatiche in questione e, soprattutto, i diversi etnonimi o appellativi con cui queste venivano etichettate, le problematiche inerenti alla definizione, seppur convenzionale, di "Unni iranici" e la possibilità di riconsiderare la tesi della loro origine comune e della presunta migrazione sulla base dei criteri metodologici esposti nel primo capitolo.

Tema del terzo capitolo sarà la numismatica kidarita, alkhan, eftalita e nēzak, che, come già detto, costituisce un'importante fonte di informazioni per la ricostruzione di questo periodo

controverso della storia centroasiatica. Saranno descritte le principali tipologie monetali attribuite alle varie stirpi, con lo scopo di integrare i dati provenienti dagli studi numismatici con quelli delle fonti scritte. Malgrado la rilevanza che la numismatica assume negli studi incentrati su questo periodo storico, essa non è esente da una serie di problematiche, di cui si terrà conto in questo capitolo, prima fra tutte quella riguardante la rara provenienza delle monete in questione da contesti stratigrafici o, comunque, da scavi archeologici, che è di ostacolo alla definizione di una cronologia assoluta e alla ricostruzione del sistema di circolazione monetale. Nell'ambito della numismatica meritano un'attenzione particolare i *tamgha* raffigurati sulle monete, marchi clanici identitari che costituiscono uno strumento utile nella ricostruzione delle origini di questi popoli, dei loro rapporti politici e di eventuali movimenti migratori.

Nella seconda parte del capitolo si analizzeranno altre categorie di reperti che, in modi diversi, sono connessi con il tema della ricerca, quali la sfragistica, la coroplastica, la toreutica e i rilievi funerari sino-sogdiani, ma anche alcuni cicli pittorici del Tokharestan (l'antica Battriana), nei quali alcuni studiosi hanno individuato l'impronta di queste dinastie, spesso sulla base della presenza di una serie di dettagli iconografici che ricorrono nei ritratti monetali dei sovrani kidariti, alkhan ed eflatiti. Da qui la scelta di riunire in un unico capitolo materiali così differenti, in modo tale da rendere più agevoli i confronti iconografici. Di fatto, le relazioni postulate da alcuni studiosi tra queste dinastie e le arti figurative centroasiatiche databili al IV-VI secolo d.C. sembrano, in linea generale, fondate su basi poco solide e, pertanto, necessitano di essere riconsiderate.

Nel quarto capitolo si fornirà un quadro archeologico delle regioni centroasiatiche su cui le stirpi di presunta matrice "unna" avrebbero imposto il loro controllo tra il IV e il VI secolo d.C., ossia la Sogdiana e il Tokharestan. Poiché, come già detto, le tracce del nomadismo sono per lo più a carattere funerario, l'analisi si incentrerà sulle pratiche funerarie documentate in queste regioni, con l'illustrazione delle principali tipologie sepolcrali e delle caratteristiche salienti dei corredi che accompagnavano i defunti. L'analisi prenderà le mosse dalla Sogdiana, dove le indagini archeologiche hanno avuto un carattere più sistematico ed esteso rispetto a quelle condotte nel Tokharestan, di cui si ha, invece, una migliore conoscenza dei siti e dei monumenti buddhisti per il periodo storico considerato, i quali, tuttavia, verranno esclusi da questa analisi, in quanto non direttamente pertinenti al tema della ricerca. In Sogdiana, le pratiche funerarie sono riflesse nelle necropoli nomadiche a *kurgan* individuate nell'intera valle dello Zaravshan, sia alla periferia orientale dell'oasi di Bukhara sia nell'area di Samarcanda, mentre nel Tokharestan i dati più significativi provengono dalla porzione settentrionale di questa regione,

corrispondente all'attuale Tajikistan meridionale. Gli studiosi in passato hanno tentato di stabilire un nesso tra le necropoli centroasiatiche e i gruppi di presunta origine nomadica che comparvero in Asia centrale tra il IV e il VI secolo d.C., ma nonostante gli sforzi effettuati in questa direzione, tali attribuzioni devono considerarsi al momento ancora incerte, poiché il profilo archeologico del Tokharestan e della Sogdiana del periodo considerato rimane per molti versi ancora nebuloso. Esse costituiscono, tuttavia, un'importante testimonianza dell'archeologia funeraria centroasiatica della fase di transizione dalla tarda antichità all'alto Medioevo.

Al fine di indagare la presunta continuità politico-culturale tra i Xiongnu e gli "Unni iranici", nell'ultimo capitolo si passeranno in rassegna le testimonianze archeologiche funerarie xiongnu, principalmente in Mongolia e in Transbaikalia, risalenti al II secolo a.C. – I secolo d.C. Si volgerà, quindi, lo sguardo alla regione dell'Altai dove, secondo l'ipotesi di Étienne de La Vaissière (2014), si stabilirono i discendenti dei Xiongnu dopo il crollo del loro "impero" (I secolo d.C.). Fu proprio dall'Altai, a parere dello studioso, che gruppi di ascendenza xiongnu, intorno alla metà del IV secolo d.C., iniziarono la loro marcia verso occidente, giungendo prima in Asia centrale e poi in Europa orientale. Lo scopo del capitolo è, quindi, duplice: in primo luogo si intende verificare se nella regione dell'Altai dal II secolo d.C. in poi si trovino tracce archeologiche dei Xiongnu; lo stesso de La Vaissière sottolineava la necessità di una ricerca in tal senso (*Ibidem*). In secondo luogo, si vogliono mettere in evidenza i caratteri salienti dell'archeologia di periodo xiongnu e post-xiongnu in Mongolia, in Transbaikalia e nell'Altai, con i quali si intende confrontare i dati centroasiatici descritti nei capitoli precedenti, al fine di rintracciare o meno nelle tipologie sepolcrali e nella cultura materiale dei rispettivi gruppi eventuali tratti in comune che possano provare l'ipotesi migratoria e l'origine comune tra le stirpi che emersero in Asia centrale occidentale nel IV secolo d.C. e i Xiongnu o i loro presunti discendenti stanziati nell'Altai in seguito al declino dell'"impero".

I risultati della ricerca verranno, infine, sintetizzati nelle conclusioni, dove sarà tracciato un quadro complessivo di interpretazione dei dati ottenuti, con l'obiettivo di giungere a una ricostruzione più equilibrata del periodo in questione.

# Capitolo 1

## Stato dell'arte e metodologia d'indagine

### 1.1 La “questione unnica”

La cosiddetta “questione unnica” verte sulla legittimità o meno dell'equazione etnica tra i Xiongnu 匈奴 e gli Unni europei, ossia gli Unni guidati da Attila, attestati sul Volga intorno al 370 d.C. Secondo questa teoria, i Xiongnu rappresenterebbero i progenitori degli Unni europei; questo è prevalentemente dimostrato dalla presenza nelle varie fonti scritte di una serie di etnonimi riconducibili al termine “unno”, quindi “xiongnu”, per omofonia e medesima valenza semantica: la più antica attestazione è rappresentata dall'avestico *h̥yaona*, databile al periodo achemenide (VI-IV secolo a.C.), presumibilmente un aggettivo riferito a una popolazione appartenente alla sfera iranica che si muoveva nella periferia orientale dell'Iran, con ruolo di antagonista nei confronti delle forze egemoniche, come quelle degli Achemenidi (Parlato 1996: 557). L'avestico *h̥yaona* sopravvive nella letteratura pahlavica nella forma *hyōn*, denominazione con la quale i Persiani si riferivano a una popolazione che minacciava i confini orientali dell'impero sasanide; a questa si aggiungono le forme medio-persiane *xyōn*, *spēt xyōn* e *karmīr xyōn* (ossia Unni bianchi e rossi), corrispondenti agli *hū̄na śveta/sita* e *hala/hara* dei testi sanscriti, e agli *hū̄na* che, nelle iscrizioni gupta, appaiono come una minaccia per l'impero. A queste forme si accostano quella sogdiana *xwn*, gli *Ounnoi* di Claudio Tolomeo (II secolo d.C.), gli *Hounnoi* di Dioniso Periegete (II secolo d.C.), gli *Hounoi* di Marciano (IV secolo d.C.), i *Chionitae* di Ammiano Marcellino (IV secolo d.C.) e le espressioni “Unni Kidariti” di Prisco (V secolo d.C.) e “Unni bianchi” di Procopio di Cesarea (fine V/inizio VI – metà VII secolo d.C.).

Al medesimo fenomeno migratorio è ricondotta la comparsa in Asia centrale di Chioniti, Kidariti, Eftaliti, Alkhan e Nēzak, convenzionalmente definiti dagli studiosi come “Unni iranici” o centroasiatici, per distinguerli da quelli europei, i quali avrebbero fatto originariamente parte di una compagine di tribù che, intorno alla metà del IV secolo d.C., sarebbe migrata dall'Altai nei territori centroasiatici. La definizione di “Unni iranici” fu introdotta nella storia dell'Asia centrale antica da Robert Göbl nel 1967, quando lo studioso

pubblicò *Dokumente zur Geschichte der Iranischen Hunnen in Baktrien und Indien*, che costituì a lungo il principale riferimento per lo studio della numismatica di queste stirpi e dei loro successori, i Turchi occidentali.

Prima di esaminare le testimonianze letterarie, numismatiche e archeologiche relative agli “Unni iranici”, passeremo in rassegna le ipotesi principali riguardanti la tesi dell’origine comune tra Xiongnu e Unni.

### **1.1.1 Studi di carattere storico-linguistico**

La “questione unnica” è stata affrontata da diverse prospettive (storica, linguistica e archeologica) ma, soprattutto nel corso del XIX secolo, l’approccio linguistico è stato di gran lunga il più rilevante al fine di stabilire la presunta identità tra Xiongnu e Unni.

Questo filone di studi fu inaugurato nel XVIII secolo, quando Joseph de Guignes (1756-58) scrisse l’*Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres Tartares occidentaux*, un’opera imponente dedicata ai popoli barbari, con l’obiettivo di rintracciarne le origini. Da allora, numerosi studiosi di diversi campi disciplinari, come storici, linguisti e archeologi, si occuparono della “questione unnica” senza, tuttavia, riuscire a giungere a un’opinione condivisa. J. de Guignes fu il primo a sostenere che i Xiongnu rappresentavano gli antenati degli Unni europei, sulla base di fonti storiche piuttosto limitate e sulla somiglianza fonetica dei rispettivi etnonimi. Lo studioso riteneva assodato che gli Unni europei, provenendo da est, non erano altro che i Xiongnu delle fonti cinesi, che avevano iniziato a migrare verso ovest in seguito alla caduta del loro “impero” con l’avvento della dinastia Han 漢朝. Inoltre, secondo de Guignes, la suddetta tesi era comprovata dalla condivisione del medesimo stile di vita nomadico da parte di questi popoli, entrambi esperti cavalieri e guerrieri. Egli riteneva che gli Unni costituissero una massa proteiforme, in grado di modificarsi nel tempo e nello spazio, ipotizzando una continuità politica fra le varie stirpi e l’antico potentato xiongnu, che intendevano probabilmente rievocare. Tale approccio interpretativo si riscontra frequentemente anche nei contemporanei studi unnici.

Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, fu Friedrich Hirth ad avvalorare la tesi di de Guignes, attraverso l’analisi delle fonti storiche cinesi (Hirth 1899; 1901; 1909). Lo studioso riscontrò la prova dell’identità tra Xiongnu e Unni in un passaggio contenuto nel capitolo 102 del *Weishu* 魏書, dedicato alle regioni occidentali, nel quale viene menzionato il paese di Sute

粟特, l'antico Yancai 奄蔡, allora sotto la guida del re xiongnu Huni 忽倪. Egli identificò Sute con il paese degli Alani, conquistato, secondo le fonti cinesi, dai Xiongnu nelle ultime decadi del IV secolo d.C., rimarcando che, nello stesso periodo, le fonti scritte occidentali danno notizia della conquista degli Alani da parte degli Unni. Le informazioni contenute nelle fonti scritte occidentali e orientali costituiscono, secondo lo studioso, la prova dell'identità tra Xiongnu e Unni, poiché gli Alani non potevano essere stati conquistati nello stesso momento da due popoli differenti (Hirth 1909: 45).

Particolarmente interessato alla storia degli Unni, Otto J. Maenchen-Helfen dedicò a essi diversi lavori, nel primo dei quali mise in discussione la visione di de Guignes: quest'ultimo, interessato esclusivamente alla genealogia dei gruppi politici, aveva scritto essenzialmente una "storia politica", ignorando i fattori culturali e linguistici nell'analisi del rapporto tra Xiongnu e Unni (Maenchen-Helfen 1944/45: 222-223). Per provare l'identità tra i due popoli, Maenchen-Helfen affermò la necessità di analizzare i dati provenienti non solo dalle fonti storiche e linguistiche, ma anche da quelle etnologiche e archeologiche. Lo studioso, riprendendo l'analisi del passaggio del *Weishu*, precedentemente esaminato da Hirth, e confrontandolo con altre fonti cinesi, dimostrò che il paese di Sute doveva essere identificato con la valle dello Zarafshan (l'antica Sogdiana), conquistata, presumibilmente, dagli Eftaliti (*ivi*: 231). In assenza di testimonianze letterarie e archeologiche, l'ipotetica discendenza degli Unni dai Xiongnu non poteva essere né provata né rifiutata *a priori* (*ivi*: 243). Pertanto, l'equazione Xiongnu = Unni, sostenuta inizialmente da molti studiosi, iniziò a essere contestata.

Il dibattito fu riaperto dalle "Antiche lettere sogdiane", che, rinvenute da Aurel Stein nel 1907,<sup>1</sup> furono per la prima volta analizzate da Walter Henning (1948),<sup>2</sup> il quale pubblicò una nuova lettura della Lettera n. II, scritta dal mercante sogdiano Nanai-vandak, che risiedeva nella Cina occidentale, e indirizzata al nobile di nome Varzak di Samarcanda. Nella lettera viene descritto il saccheggio e la distruzione della città di Luoyang 洛陽 (provincia di Henan 河南) nel 311 d.C., a opera dei Xiongnu meridionali. Sebbene Henning fosse interessato principalmente alla datazione della lettera (313 d.C.) e alla ricostruzione cronologica degli eventi in essa descritti, egli prestò attenzione alla forma sogdiana *xwn*, attraverso la quale venivano identificati,

---

<sup>1</sup> Aurel Stein rinvenne le lettere e ad altri documenti fra le rovine di una torre di guardia, a ovest di Dunhuang 敦煌.

<sup>2</sup> Sulle "Antiche lettere sogdiane" si veda Henning 1948, Sims-Williams 2001, Livshits 2008. Queste lettere sono state datate all'inizio del IV secolo d.C. (312-313 d.C.) (Henning 1948: 8) e testimoniano lo scambio epistolare tra i mercanti sogdiani che si trovavano nel territorio della Cina occidentale e i loro connazionali in Sogdiana o nelle oasi di Loulan 羅蘭 (Xinjiang). Le informazioni contenute in queste lettere sono di varia natura, ma esse sono incentrate principalmente sulle questioni commerciali.

presumibilmente, i Xiongnu. Questo termine, che, secondo lo studioso, poteva essere letto come “*Hun* o *Hūn* o *Xun* o *Xūn*” (*ivi*: 615) era indistinguibile dalle forme *hūṇa*, *ovvvoi*, *hunni*, dall’armeno *hon-k’*, dal saka *huna* e dal chorasmio *hūn*, costituendo un’ulteriore conferma della corrispondenza fra Xiongnu e Unni (*Ibidem*).

Per molti studiosi questo documento rappresentò la prova definitiva dell’equazione Xiongnu = Unni. Tuttavia, tra i primi tentativi di smentire tale identità si annovera quello di Harold Walter Bailey, il quale, in un saggio dedicato agli *Hārahūṇa* (Bailey 1954), manifestò i suoi dubbi sulla derivazione diretta della forma sogdiana *xwn* dal nome cinese *Xiongnu*, rintracciando, in via del tutto ipotetica, l’origine di *xwn* nell’avestico *hyaona*, che era sopravvissuto presso i Sogdiani (*ivi*: 21).

Un anno dopo, Maenchen-Helfen, secondo il quale la forma sogdiana *xwn* non costituiva una prova decisiva dell’identità tra Xiongnu e Unni, pubblicò un saggio in cui faceva riferimento a una serie di fonti greche e latine antiche, nelle quali venivano menzionati alcuni popoli considerati Unni sulla base della somiglianza fonetica dei loro nomi (a es. *Phruni*, *Chonai*, *Uenni* e *Hugni*), per i quali, tuttavia, non sussistono prove sostanziali che permettano di identificarli con gli Unni attiliani. In tal modo, non si è certi che tutte le tribù e le confederazioni di tribù descritte nelle fonti antiche come Unni, considerassero sé stesse come unniche (Maenchen-Helfen 1955: 101). Nel 1959 Maenchen-Helfen tornò a sottolineare la sua opinione: due nomi identici o foneticamente simili tra di loro non costituiscono la prova dell’identità tra due popoli, che va ricercata nella lingua, nell’economia, nelle istituzioni sociali, nella religione e nell’arte (Maenchen-Helfen 1959: 223).

Nello stesso anno, Kazuo Enoki (1959) pubblicava un saggio dedicato agli Eftaliti, dei quali rintracciava le origini nel Tokharestan o lungo le propaggini occidentali della catena himalayana, rifiutando, in tal modo, l’ipotesi dell’identità tra questa stirpe e i Xiongnu/Unni; egli sosteneva che l’epiteto “Unni” fosse applicato a numerose stirpi euroasiatiche, cosicché risultava inverosimile un’origine unna o xiongnu per tutti questi popoli.

Allo stesso modo, Denis Sinor affermava che la Lettera sogdiana n. II non poteva costituire la prova dell’identità tra Xiongnu e Unni, poiché l’etnico “Unni” rappresenta un nome generico che era attribuito a molti popoli barbari (Sinor 1990: 179). Più in generale, lo studioso sottolineava l’assenza di qualsiasi testimonianza sulla migrazione dei Xiongnu verso ovest, fino alla loro presunta comparsa nei territori dell’Europa orientale, e la mancanza di qualsiasi connessione storica tra lo strato dominante degli Unni e quello dei Xiongnu (*ivi*: 177-178).

In un primo articolo, Paolo Daffinà (1988) mostrava come gli argomenti addotti a sostegno dell’identità tra Xiongnu e Unni fossero privi di fondamento, ma fu soprattutto in un lavoro più

tardo che lo studioso mise in evidenza quanto sia, in realtà, controversa la questione dell'origine del nome, della genesi e dell'appartenenza etnica e linguistica del popolo unno (Daffinà 1994). Prendendo in considerazione le attestazioni dell'etnico "Unni", che compaiono nelle fonti scritte occidentali e orientali, cronologicamente antecedenti alla comparsa degli Unni attiliani sul Volga nel 370 d.C., Daffinà mostrò come queste testimonianze, attestate nei vari contesti letterari a grande distanza di tempo e di spazio l'una dall'altra, fossero linguisticamente scollegate fra di loro e rappresentassero realtà storiche differenti (*ivi*: 13). Pertanto, come sosteneva lo studioso, non si dispone di "argomenti linguistici seri" per rintracciare il capostipite da cui provengono questi nomi, per il quale, poi, bisognerebbe "rendere storicamente ragione della sua diffusione dal Mar Nero, all'India e all'Asia centrale" (*Ibidem*). Seguendo il criterio di Daffinà, Sandra Parlato (1996), non tentò di individuare l'origine etnica del popolo unno e la sua appartenenza linguistica, ma per lo più di ricostruire la genesi e la storia del nome (*ivi*: 555-556), rintracciando nell'avestico *h̥yaona* il presunto capostipite dell'etnico "Unni", conservato, veicolato e diffuso dall'epica persiana, attraverso la tradizione orale delle popolazioni di origine nomadica scito-saka; in questo modo ella rifiutava di spiegare la diffusione di un nome attraverso un'ipotetica migrazione. Come affermava ragionevolmente la studiosa, non si tratta di un nome proprio di un popolo ma, piuttosto, di un epiteto pervenutoci in forme differenti, con carattere originario demonizzante, poiché per *h̥yaona* si deve intendere "una denominazione caratterizzante le peculiarità degli 'antagonisti' degli Arya" (*ivi*: 564), non un'identità barbarica precisa. Pertanto, secondo Parlato, non esistono prove fondate per legittimare l'identità tra Xiongnu e Unni.

Sul carattere generico del nome "Unni" concordano non solo Sinor e Parlato, ma anche Étienne de La Vaissière (2007 [2003], 2005, 2014), uno dei più convinti fautori della tesi dell'origine comune di Xiongnu e Unni. Tuttavia, a differenza dei precedenti studiosi, egli cerca di rintracciare il momento in cui questo nome assunse valenza generica, sostenendo che *xwn* della Lettera sogdiana II e *hūṇa* del *Tathāgataguhyasutrā*<sup>3</sup> costituiscono un preciso riferimento politico ai Xiongnu antecedente al IV secolo d.C., ossia prima delle "grandi invasioni", a seguito delle quali il nome divenne generico e si diffuse attraverso i successi dei popoli ai quali venne attribuito dagli autori antichi (de La Vaissière 2005: 10-16; 2014: 178-180). Le implicazioni politiche del nome, secondo lo storico francese, non possono essere ignorate, dissentendo, quindi, da Maenchen-Helfen, con il quale, tuttavia, concorda che l'identità tra due

---

<sup>3</sup> Il *Tathāgataguhyasutrā* è un testo indiano buddhista tradotto in cinese alla fine del III-inizio IV secolo d.C. dal monaco Zhu Fahu 竺法護 (Dharmarakṣa in indiano), dove il nome indiano *hūṇa* viene reso in cinese con *xiongnu* (de La Vaissière 2005: 11).

popoli debba essere ulteriormente comprovata dalle testimonianze archeologiche ed etnografiche (de La Vaissière 2005: 5).<sup>4</sup>

In virtù della somiglianza fonetica dei due nomi “Unni” e “Xiongnu”,<sup>5</sup> de La Vaissière sostiene la tesi della loro origine comune, ma, diversamente da altri studiosi, evita qualsiasi interpretazione etnica nell’identificazione di questi popoli; il suo intento, ricollegandosi all’idea di de Guignes, è quello di rintracciare l’elemento di continuità tra Xiongnu e Unni nell’identità culturale e politica, attraverso l’analisi di alcune fonti scritte cinesi e, sul piano archeologico, dei calderoni di bronzo (v. paragrafo 1.1.2); analisi che lo porta a individuare nel territorio dell’Altai il punto di partenza della presunta migrazione di massa dei Xiongnu, attraverso la quale parte di essi giunse nei territori centroasiatici e parte in Europa orientale: il *Weishu*, scritto intorno alla metà del VI secolo d.C., menziona i “discendenti dei Xiongnu” che, all’inizio del V secolo d.C., si trovavano a nord-ovest dei Rouran 柔然, nell’area dell’Altai (de La Vaissière 2005: 21; 2014: 186); in un altro passaggio del *Weishu*, gli Yeda 嚙哒 (ossia gli Eftaliti), che costituivano una branca della tribù dei Gaoju 高車, stanziati negli Altai (de La Vaissière 2007 [2003]: 120), iniziarono a migrare verso sud, insediandosi a ovest di Khotan (de La Vaissière 2007 [2003]: 125; 2005: 21-22); il *Tongdian* 通典, scritto alla fine dell’VIII secolo d.C., aggiunge che questa migrazione iniziò nel 360/370 d.C. (de La Vaissière 2007 [2003]; 2005: 22), probabilmente, in seguito a un forte cambiamento climatico, ovvero un significativo abbassamento delle temperature nell’Altai tra la metà del IV e il VI secolo d.C. (de La Vaissière 2014: 187-188), ipotesi, tuttavia, non fondata, poiché ricerche recenti hanno mostrato che, nel IV secolo d.C., nel territorio dell’Altai, si verificò, tutt’al più, un forte aumento delle temperature (Brosseder 2018: 186).

Riassumendo, secondo de La Vaissière (2005), i discendenti dei Xiongnu che erano stanziati nell’Altai, intorno al 360/370 d.C. iniziarono a migrare verso ovest, giungendo in parte lungo il corso del Sir Darya e in parte sul Volga, dove sono conosciuti con il nome di Unni; in Asia centrale, tale migrazione, a parere dello studioso, ebbe come conseguenza lo spostamento della popolazione della regione del Sir Darya, che si rifugiò a sud, in Sogdiana, dove si diffuse la

---

<sup>4</sup> É. de La Vaissière contesta, inoltre, la teoria di Daffinà (1994), poiché, la forma sogdiana *xwn*, di cui, nel corso del tempo, vennero scoperte altre attestazioni, contrariamente a quanto aveva affermato quest’ultimo, rappresentava, il nome attraverso il quale i Xiongnu designavano sé stessi, poiché i Sogdiani residenti in Cina avevano contatti diretti con questo popolo (de La Vaissière 2005: 6-7). Nel frattempo, lo storico francese intendeva precisare che Bailey, nonostante fosse principalmente interessato a trovare un collegamento tra *xwn* e *hyaona*, rimanendo neutrale nei confronti dell’equivalenza dei nomi *xwn* = *Xiongnu*, non rifiutò, di fatto, le connessioni tra Xiongnu e Unni (*ivi*: 6).

<sup>5</sup> Secondo de La Vaissière (2005: 15), gli Unni che arrivarono in Europa identificarono sé stessi come Xiongnu.

ceramica tipica delle regioni settentrionali. Lo studioso, tuttavia, ammette la possibilità che, durante la migrazione, queste stirpi possano aver subito trasformazioni che li differenziarono dalla loro originaria compagine etnica, giustificando, in tal modo, l'assenza di analogie (de La Vaissière 2007 [2003]: 122).

Attualmente, quella di de La Vaissière è la teoria maggiormente accreditata fra gli studiosi, fra cui si distinguono i numismatici Michael Alram (1996, 2002, 2010, 2014), Matthias Pfisterer (2013) e Klaus Vondrovec (2008a, 2008b, 2010, 2014), che identificano i Kidariti, gli Eftaliti, gli Alkhan e i Nēzak, attraverso la denominazione di “Unni iranici” coniata da Göbl (1967) (v. capitolo 3). Inoltre, tra i sostenitori della teoria migrazionista si annoverano gli archeologi Claude Rapin (2014) e Frantz Grenet (2002a, 2002b, 2010), il quale propone la lettura della leggenda *alxonno*, incisa sulle monete emesse dagli Alkhan, come “Unni rossi”, in cui rintraccia un elemento altaico in *al*, ossia “rosso”.

Tuttavia, tale teoria non è esente da critiche, tra cui quella di Christopher P. Atwood (2012), che solleva due problemi principali, il primo dei quali è la scarsa corrispondenza, dal punto di vista fonologico, tra il cinese *xīōngnú*, il sogdiano *xwn*, il sanscrito *hūṇa*, il greco *ounnoi* e il latino *hunni*. Il secondo problema riguarda l'assenza di una rete verosimile di connessioni storiche che giustifichi la successione dei vari nomi, la quale non può essere unicamente collegata con una migrazione (*ivi*: 44).

Di particolare interesse è la recente critica di Walter Pohl (2018) rivolta alla teoria migrazionista esposta da de La Vaissière, la quale, come sostiene Pohl, sebbene sia ben argomentata, risulta contraddittoria dal punto di vista metodologico: paradossalmente, lo studioso francese evita qualsiasi interpretazione etnica, ma afferma con forza la continuità politica tra Xiongnu e Unni attraverso un etnonimo, il quale, tuttavia, non ha alcuna validità nell'identificazione di una struttura o di un modello politico riconosciuto universalmente (*ivi*: 197-198). L'interpretazione del nome in chiave etnica da parte di Pohl, presuppone, alla base, una definizione del concetto di etnicità differente da quella insita nei noti modelli fondati su “blood and language” (*ivi*: 199): l'etnicità non è un principio ereditario, ma di organizzazione del mondo sociale in gruppi definiti nominalmente, ed è il risultato di una serie di azioni volte a promuovere l'identificazione e la distinzione del singolo gruppo (*ivi*: 192); per questo motivo il carattere mutevole della composizione della compagine etnica di un gruppo, non implica necessariamente un cambiamento della sua identità etnica (*ivi*: 199). Tuttavia, l'identità culturale unna è una questione assai problematica, che non può essere risolta, come invece sostiene de La Vaissière, attraverso una singola categoria di manufatti, ossia i calderoni, o la pratica della deformazione craniale artificiale, comune a queste stirpi. Quello dello storico

francese, osserva Pohl, è un approccio, forse, troppo semplicistico, che non tiene conto delle sostanziali differenze tra le pratiche funerarie e i modelli insediativi dei Xiongnu e degli Unni, che non permettono di parlare in termini di continuità culturale e politica (*ivi*: 198-199). Come afferma Pohl (*ivi*: 199) “La Vaissière could have gone all the way in his argument and acknowledged what his argument was based on: what these Huns had in common was first of all their name, which distinguished them from other peoples, at least until the name became so generic that its distinctive function became blurred”.

### **1.1.2 Studi di carattere archeologico**

La teoria sulla presunta identità tra Xiongnu e Unni ha trovato credito anche in ambito archeologico, quando gli studiosi, in tempi più recenti, hanno provato a stabilire una connessione tra i Xiongnu e gli Unni europei attraverso l'analisi delle testimonianze archeologiche, costituite principalmente dai calderoni di bronzo, ampiamente utilizzati dai nomadi delle steppe euroasiatiche dal VI secolo a.C. fino al V secolo d.C., (Brosseder 2018: 181). Il primo approccio archeologico fu segnato dall'idea dominante negli studi storico-linguistici, ossia quella di un popolo che, durante una migrazione, si modifica nel tempo e nello spazio, perdendo i suoi connotati originari e divenendo, infine, qualcos'altro. Attraverso tale approccio era possibile spiegare l'assenza di analogie nelle testimonianze archeologiche.

I calderoni, tema centrale nel dibattito riguardante l'identificazione tra Xiongnu e Unni, rappresentano i reperti più caratteristici e frequenti dell'archeologia degli Unni; comunemente definiti come “calderoni unni”, essi furono scoperti per la prima volta alla fine del XIX secolo in Ungheria, Slesia e Russia, e, da allora, gli studiosi si concentrarono sull'analisi di questi reperti, con l'obiettivo di determinare le loro origini, la loro funzione e la loro attribuzione etnica e culturale (Zaseckaja & Borovento 1994: 703).<sup>6</sup>

Tra i primi tentativi di mettere a confronto i calderoni dell'Europa orientale con quelli provenienti dai territori dell'Asia orientale, si annovera il lavoro di Maenchen-Helfen (1944/45), il quale mise in discussione l'origine dei calderoni unni, rinvenuti nella regione del Danubio, da quelli xiongnu, provenienti dalla regione dell'Ordos e dalla Mongolia Interna, per l'assenza di affinità tipologiche e stilistiche tra i due gruppi di manufatti (*ivi*: 242).

Successivamente, in seguito alla scoperta di nuovi esemplari, Maenchen-Helfen (1973: 306-337) cambiò prospettiva, supponendo la possibilità di rintracciare le origini dei calderoni unni

---

<sup>6</sup> Si veda Zaseckaja & Bokovenko 1994: 703-705 per una panoramica sui primi studi dei calderoni di periodo unno.

nella Cina settentrionale e presso i confini nord-occidentali della regione (*ivi*: 337), definendo questi calderoni come i “cugini” di quelli provenienti dalla regione dell’Ordos, sebbene non i diretti discendenti (*ivi*: 332). Riguardo la loro funzione, lo studioso sostenne che tali manufatti, utilizzati per la cottura della carne, essendo ritrovati generalmente in prossimità dei corsi d’acqua e raramente in contesti funerari, potevano essere connessi con la sfera rituale e utilizzati nel corso delle cerimonie, ma non è da escludere che alcuni di essi potessero essere impiegati per cucinare i pasti quotidiani (*ivi*: 326-330).

Irina P. Zaseckaja e Nikolaj A. Bokovenko (1994) pubblicarono uno studio sull’origine dei calderoni unni, per stabilire la loro relazione con quelli asiatici e rintracciare le rotte della presunta migrazione dei Xiongnu verso i territori occidentali. Furono analizzati 45 esemplari, classificati in base alla forma del corpo, della base, dei manici e della decorazione sulla superficie del corpo, e suddivisi in due gruppi. Secondo questi studiosi la continuità tra i calderoni xiongnu e quelli unni era dimostrata da una serie di caratteristiche comuni a entrambi i gruppi, ossia la forma cilindrica del corpo, la cui superficie era suddivisa in quattro parti, i manici quadrati con i margini sporgenti e la presenza di costolature che separavano il collo dal corpo del vaso (*ivi*: 706-709). Zaseckaja e Bokovenko (*ivi*: 713) affermarono che il movimento migratorio dei Xiongnu verso ovest coinvolse numerose popolazioni appartenenti alle regioni del Sajjan-Altaj, della Siberia, dell’Asia centrale, degli Urali e del Volga, i quali giocarono un ruolo importante nella formazione dell’identità etnica e culturale degli Unni.

Il contributo più importante allo studio dei calderoni fu quello di Miklós Érdy (1994; 1995), che analizzò la più cospicua collezione di questi manufatti, provenienti da una vasta area geografica che andava dalla regione dell’Ordos fino all’Ungheria, prendendo in considerazione non solo gli esemplari di bronzo, ma anche quelli in ceramica e le loro rappresentazioni petroglifiche.<sup>7</sup> Tra le principali conclusioni tratte da Érdy, vi era innanzitutto quella riguardante la migrazione dei Xiongnu in Europa orientale, giustificata, secondo lo studioso, dalla continua diffusione dei calderoni dalla regione dell’Ordos a quella del Danubio, e dai molteplici paralleli riscontrati nello stile e nelle decorazioni artistiche che contraddistinguono questi reperti (*ivi*: 404), prima fra tutte la tipologia dei manici, decorati con elementi fungiformi piatti, che si riscontrano sia nei territori orientali che in quelli occidentali (*ivi*: 383). Érdy sostiene che la continuità di tale elemento decorativo testimonierebbe la sopravvivenza del carattere etnico e religioso dei Xiongnu e suggerisce la conservazione, da est a ovest, dell’identità etnica di un nucleo interno culturalmente dominante (*Ibidem*). Inoltre, secondo lo studioso, i calderoni

---

<sup>7</sup> Rappresentazioni di calderoni molto simili agli esemplari in bronzo sono collocate su diverse pareti rocciose nell’area di Minusinsk (v. Érdy 1994: 387-392, 411-415, figg. 5-9).

rinvenuti al confine con la zona delle steppe e in prossimità dei corsi d'acqua erano utilizzati per la cottura del cibo, sia di tipo domestico che rituale, e ciò sarebbe confermato dalle tracce di fuoco riscontrate sulla superficie esterna di alcuni esemplari (*ivi*: 381).

La teoria della provenienza dei calderoni unni da quelli xiongnu fu condivisa anche da de La Vaissière (2005: 17-18), secondo il quale, è possibile seguire l'evoluzione tipologica di questi manufatti, dagli esemplari più semplici della regione dell'Ordos fino alle forme più complesse di quelli europei, confermando, in tal modo, la presunta migrazione.

Toshio Hayashi (2014) solleva una serie di problemi, primo fra tutti quello riguardante l'impossibilità di classificare tipologicamente i calderoni unni a causa del numero poco significativo degli esemplari rinvenuti (24 calderoni, di cui 8 in stato frammentario). Egli propone un'ipotesi alternativa a quella avanzata da Érdy (1995), basandosi sull'evoluzione della forma dei manici e sulla divisione del corpo dei calderoni in quattro parti. Secondo lo studioso, che si schierava a favore dell'identità tra Xiongnu e Unni, tale teoria attesterebbe comunque la migrazione dei Xiongnu dalla Mongolia verso i territori settentrionali dell'Asia centrale (Altai, Kazakhstan e Tian Shan settentrionale), dove essi si trattennero per circa un secolo mescolandosi con le tribù locali, per poi espandersi verso ovest nella seconda metà del IV secolo d.C. (Hayashi 2014: 16).

Contrariamente alla visione tradizionale, ampiamente accettata dalla maggior parte degli studiosi, Ursula Brosseder (2018: 181-183) non rintraccia alcun rapporto di filiazione tra i calderoni xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia, quelli di periodo più tardo dell'Altai e del bacino di Minusinsk, e gli esemplari unni scoperti in Europa orientale. Inoltre, la studiosa sostiene che i calderoni delle regioni asiatiche avevano una funzione differente da quelli scoperti in Europa orientale, poiché in Mongolia, nell'Altai, nella conca di Minusinsk e nella Tuva questi manufatti erano parte dei corredi funerari, mentre quelli attribuiti agli Unni europei erano generalmente collocati in prossimità dei corsi d'acqua e raramente sono stati rinvenuti in contesti funerari.

Di seguito, sarà fornita una breve descrizione delle principali caratteristiche dei calderoni europei e asiatici, partendo dai territori orientali fino a giungere in Europa orientale (v. tabella 1, pp. 21-22).

I calderoni di periodo xiongnu (II secolo a.C. – I secolo d.C.) rinvenuti nelle zone che si trovavano sotto la loro influenza (Ordos, Mongolia, Transbaikalia) sono caratterizzati dal corpo di forma ovoidale, emisferica e globulare, più raramente cilindrica, che poggia su un piede troncoconico, generalmente lavorato a giorno, o su una base piatta. I manici eretti possono assumere due forme differenti: 1. rettangolari, a volte con il margine superiore a forma di

doppio arco e, in alcuni casi, con due protuberanze appuntite collocate su entrambi i lati dei manici; 2. circolari, raramente ornati con caratteristiche protuberanze, della specie di pomi (uno o tre), lungo il margine superiore. La superficie esterna del corpo poteva essere caratterizzata da due tipi di decorazione, la prima, costituita da una o più costolature parallele tra di loro, che correvano orizzontalmente lungo la metà superiore del corpo del recipiente, la seconda, da una serie di costolature pressoché arcuate (Érdy 1994: 429-435, tab. 5-6; 1995: 82, tab. 5, 86-93, tab. 6).

Nella regione del fiume Enisej, che comprendeva la conca di Minusinsk, il territorio della Tuva e dell'Altai, sono stati scoperti numerosi calderoni (Érdy 1994: 424-427, tab. 3; 1995: 76-80, tab. 3). Quelli di Minusinsk non presentano le caratteristiche tipiche dei calderoni xiongnu, come il piede troncoconico lavorato a giorno, i manici rettangolari, a volte con il margine superiore a forma di doppio arco, e il corpo decorato da una serie di costolature arcuate.<sup>8</sup> Tuttavia, in questi esemplari ricorrono altri elementi tipici dei calderoni xiongnu, come il corpo di forma emisferica, i manici circolari, in alcuni casi con uno o tre pomi lungo il margine superiore, e la decorazione caratterizzata da una o più costolature parallele, disposte orizzontalmente nella metà superiore del corpo del recipiente. Dalle sepolture a *kurgan* della necropoli di Kokel (Tuva) provengono 2 calderoni di bronzo in miniatura e 92 calderoni di ceramica, copie grossolane e meno rifinite di quelli di bronzo (Érdy 1994: 386). Questi calderoni hanno il corpo emisferico od ovoidale, che poggia su un piede troncoconico liscio, i manici sono circolari o, più raramente, rettangolari, spesso decorati con semplici protuberanze (generalmente tre) collocate lungo il margine superiore. Gli esemplari in bronzo sono caratterizzati da due costolature orizzontali nella parte superiore del corpo, mentre la maggior parte dei calderoni di ceramica è priva di decorazione. Nel territorio dell'Altai, i calderoni risalenti alla cultura di Bulan-Koby (II secolo a.C. – V secolo d.C.) sono rari. Érdy (1994: 427, tab. 3, n. 12; 1995: 42) riporta un esemplare che potrebbe rappresentare, secondo lo studioso, una tipologia di transizione da quelli caratterizzati dai manici rettangolari, con il margine superiore a forma di doppio arco (come quelli xiongnu), a quelli decorati da pomi fungiformi piatti, tipici del periodo unno, poiché, l'esemplare in questione presenta i manici eretti, rettangolari, con tre protrusioni piatte lungo il margine superiore; inoltre, lungo il bordo del recipiente corre una fascia orizzontale con motivo a reticolo.

---

<sup>8</sup> Questo motivo decorativo, tipico dei calderoni attribuiti ai Xiongnu, è presente su un unico esemplare fra gli esemplari del bacino di Minusinsk e, in questo caso, è sormontato da una fascia con un motivo a zig-zag posta al suo interno, che non compare presso nessun esemplare di periodo xiongnu (v. Érdy 1994: 425, tab. 3, n. 5.3). Una decorazione simile, con il motivo a zig-zag, caratterizza anche un altro calderone proveniente da Minusinsk (*ivi*: tab. 3, n. 5.2).

Un esemplare su cui molto si è discusso è quello conservato presso il museo di Ürümqi (Xinjiang), distinto dalle caratteristiche tipiche dei calderoni di periodo unno, prima fra tutte i manici rettangolari decorati da tre pomi piatti a forma di fungo e da altre protuberanze con singoli pomi, del tutto simili a quelli presenti sui manici, collocati sul bordo del calderone, accanto ai manici. La presenza di caratteristiche tipiche dei calderoni unni, che ricorrono anche su alcuni esemplari asiatici, come quello di Ürümqi,<sup>9</sup> ha portato Érdy (1994: 380, 383) ad affermare che questi manufatti siano da attribuire allo stesso popolo, i Xiongnu, le cui caratteristiche etniche e credenze religiose si conservarono durante la migrazione da est verso ovest. Tuttavia, questo esemplare, la cui datazione è dibattuta (Hayashi 2014: 15), si discosta notevolmente dagli altri calderoni provenienti dall'area del Tian Shan, caratterizzati da manici eretti, circolari, in alcuni casi decorati con un pomo lungo il margine superiore, e dal corpo emisferico o cilindrico, privo di ornamenti, che poggia su un piede troncoconico liscio (Érdy 1994: 428, tab.4; 1995: 81, tab. 4).

Nelle regioni centroasiatiche i calderoni sono stati rinvenuti sporadicamente. Alcuni esemplari di ceramica provengono dall'area del basso Sir Darya (Jeti Asar) e presentano il corpo pressoché cilindrico, la base piatta e i manici rettangolari; la parte superiore del recipiente è decorata con un motivo a perline in rilievo, che ricorre verticalmente anche su altre parti del corpo (Levina 1966: 56, fig. 7, nn. 37-38; Maenchen-Helfen 1973: 335, fig. 56; Érdy 1994: 427, tab. 3, n. 15). Secondo Maenchen-Helfen (1973: 336) ed Érdy (1995: 21), si tratta di riproduzioni di calderoni unni del tipo scoperto a Verchnij Konec (Urali nord-occidentali) (Maenchen-Helfen 1973: 318, fig. 46). Il rinvenimento di tali esemplari in ceramica in questa regione attesta, secondo il parere di alcuni studiosi, la presenza di alcuni gruppi xiongnu in quest'area tra il II e il IV secolo d.C. e costituirebbe una testimonianza importante per la soluzione dell'annosa questione sull'identità tra Xiongnu e Unni.<sup>10</sup> Un frammento di calderone di bronzo consistente in uno degli elementi fungiformi piatti che decoravano solitamente i manici dei calderoni unni, è stato scoperto nell'area del delta dell'Amu Darya, a Narindžan-baba, in Karakalpakstan (Maenchen-Helfen 1973: 321, fig. 49, 336; Érdy 1994: 423, tab. 2, n. 13). Tale frammento, attribuito da Érdy agli Eftaliti, costituirebbe, a suo parere, una prova dell'appartenenza di questa stirpe agli Unni (Érdy: 1994: 383).<sup>11</sup> In Sogdiana, ai margini

---

<sup>9</sup> L'unica eccezione è rappresentata, secondo Érdy (1995: 46), dal motivo decorativo a zig-zag collocato lungo il bordo del recipiente, sotto i manici, che rappresenta un elemento di origine straniera, proveniente, forse, dal bacino di Minusinsk.

<sup>10</sup> A riguardo si veda Mandel'stam 1975: 236 e Zaseckaja & Borovenko 1994: 711.

<sup>11</sup> La datazione del frammento è dibattuta: Tolstov lo data tra il III e il VII secolo d.C., mentre Levina tra il IV e il VII-VIII secolo d.C. (v. Levina 1966: 69; Maenchen-Helfen 1973: 336).

dell'oasi di Bukhara, furono trovati solo alcuni frammenti di calderoni di scarso valore informativo.<sup>12</sup>

Nell'area del fiume Ob (nella Siberia occidentale)<sup>13</sup> sono stati scoperti alcuni calderoni che denotano una certa somiglianza con quelli appartenenti alla regione dell'Enisej, soprattutto con gli esemplari di Minusinsk, poiché essi hanno il corpo di forma emisferica che poggia perlopiù su un piede troncoconico liscio, i manici eretti, circolari, con uno o tre pomi lungo il margine superiore e una decorazione caratterizzata da più costolature parallele disposte orizzontalmente nella metà superiore del corpo del vaso (*ivi*: 421-423, tab. 2, nn. 8-12).

I calderoni che denotano spiccate affinità con quelli cosiddetti "unni" (v. sotto) provengono dall'area degli Urali e del Volga (Maenchen-Helfen 1973: 316-318, figg. 44-46; Érdy 1994: 421-422, nn. 1-7; 1995: 73-74, tab. 2, nn. 1-8). Questi sono caratterizzati dal corpo cilindrico, di forma allungata, che poggia su un piede troncoconico liscio o su una base piatta; i manici, eretti, sono rettangolari, in alcuni casi privi di ornamenti, mentre in altri, decorati da tre pomi lungo il margine superiore e da altri due, della medesima forma, collocati accanto ai manici stessi. In alcuni casi, la superficie esterna del recipiente è decorata da file di "perle pendenti" in rilievo, disposte lungo il bordo del calderone e lungo la costolatura inferiore che ornava la metà superiore del corpo, sul quale tali costolature sono distribuite anche verticalmente.<sup>14</sup> Altri esemplari provenienti dalla medesima area presentano alcuni elementi in comune con i calderoni rinvenuti nelle regioni più orientali, come la decorazione geometrica a zig-zag lungo il bordo, motivo che compare su alcuni calderoni del bacino di Minusinsk.

I cosiddetti "calderoni unni" rinvenuti nei bacini del Don e del Danubio sono caratterizzati dal corpo allungato, di forma cilindrica, che poggia su un piede troncoconico liscio o su una base piatta. I manici eretti, di forma rettangolare, possono essere semplici, ma il più delle volte sono ornati da tre o quattro pomi piatti a forma di fungo lungo il margine superiore; inoltre, sul bordo del calderone, accanto ai manici, sono presenti altre protuberanze con singoli pomi fungiformi, della medesima fattezze di quelli presenti sui manici. La superficie esterna del corpo del calderone è spesso decorata da file di "perle pendenti" in rilievo, disposte lungo la costolatura inferiore che decorava la metà superiore del corpo; tali costolature, orizzontali e verticali, si trovavano in corrispondenza delle linee di giuntura delle quattro parti di cui era composto il

---

<sup>12</sup> Si veda Obel'čenko 1966, 1992.

<sup>13</sup> Érdy (1994, 1995) riunisce in un unico gruppo i calderoni provenienti dall'area dei fiumi Ob e Volga. Tuttavia, in questa analisi, si preferisce descriverli separatamente, poiché essi risultano tipologicamente e stilisticamente differenti.

<sup>14</sup> Questo ha portato Érdy (1994: 383-384) ad affermare che gli Unni, o parte di essi, entrarono nel territorio dell'Europa orientale passando per Ekaterinburg.

corpo del calderone, realizzato tramite fusione. In alcuni casi, il bordo del recipiente è decorato con un motivo caratterizzato da linee in rilievo, che attraversano verticalmente la superficie (Maenchen-Helfen 1973: 307-315; Érdy 1994: 417-420, tab. 1).

Dopo aver descritto le caratteristiche principali dei calderoni provenienti dalle diverse aree geografiche, verranno analizzati di seguito gli elementi di distinzione dei calderoni, primo fra tutti il manico, che detta le classificazioni stilistiche, cronologiche e geografiche dei numerosi esemplari scoperti ai confini delle steppe euroasiatiche.

I manici circolari, con o senza pomi lungo il margine superiore, sono ampiamente diffusi in tutti i territori a est degli Urali, mentre a ovest compaiono solo in due esemplari. Diversamente, i manici rettangolari sono diffusi sia nei territori orientali che in quelli occidentali. Alcuni calderoni xiongnu, in Mongolia e Transbaikalia, si distinguono per la forma rettangolare dei manici, spesso con il margine superiore a forma di doppio arco, ulteriormente decorati da due protuberanze appuntite poste accanto ai manici. I calderoni con manici rettangolari, con il margine superiore a forma di doppio arco, si riscontrano, sebbene più raramente, anche nella regione dell'Ordos, mentre alcuni esemplari della regione dell'Altai e della Tuva, presentano tre protuberanze lungo il margine superiore; uno di essi ha, inoltre, due protuberanze appuntite poste accanto ai manici. Nelle regioni centroasiatiche compaiono calderoni di ceramica con manici rettangolari, privi di decorazioni, e un frammento di calderone consistente in un elemento fungiforme piatto, tipico degli esemplari dell'Europa orientale. Spostandoci verso nord-ovest, nell'area del fiume Ob, non si riscontrano calderoni con i manici rettangolari, mentre essi ricompaiono nel territorio del Volga e degli Urali, dove possono essere privi di decorazioni, oppure ornati con tre pomi, lungo il margine superiore, e due, del medesimo tipo, accanto ai manici. I manici rettangolari privi di ornamenti o decorati con tre o quattro pomi piatti fungiformi, disposti lungo il margine superiore, e altre protuberanze con singoli pomi a forma di fungo, del tutto simili a quelli presenti sui manici, poste lungo il bordo del calderone, diventeranno una caratteristica distintiva dei calderoni unni rinvenuti nella regione del Danubio. La forma dei manici e il tipo di decorazione che li distingue (le protuberanze della specie di pomi a forma di fungo, poste sia lungo il margine che accanto ai manici) costituiscono, secondo Érdy (1994; 1995), un elemento rilevante per stabilire una connessione tra i calderoni xiongnu e quelli unni e rintracciare, conseguentemente, le possibili rotte migratorie attraverso le quali i Xiongnu giunsero nei territori occidentali.

Per quanto riguarda la base dei calderoni, il piede troncoconico lavorato a giorno è ampiamente diffuso solo nelle regioni dell'Ordos, della Mongolia e della Transbaikalia, mentre a ovest di questi territori, fino all'Europa orientale, i calderoni sono caratterizzati dal piede troncoconico

liscio. Pressoché in tutte le regioni compaiono, più raramente, esemplari con base piatta; tuttavia, quest'ultimi si differenziano notevolmente l'uno dall'altro. Pertanto, il sostegno su cui poggia il corpo del recipiente non costituisce un elemento di continuità nell'evoluzione tipologica dei calderoni dai territori orientali a quelli occidentali.

Nei territori che si trovavano sotto l'influenza xiongnu (Ordos, Mongolia e Transbaikalia) e nella regione dell'Enisej superiore (bacino di Minusinsk, Tuva e Altai) si riscontra una maggiore varietà nella forma del corpo dei calderoni (emisferica, ovoidale, globulare e cilindrica; quest'ultima ricorre più raramente in Mongolia, Transbaikalia e nella regione dell'Enisej, mentre è più diffusa nel territorio dell'Ordos). Calderoni di forma pressoché cilindrica si riscontrano nello Xinjiang, ma tendono a scomparire nella regione del fiume Ob, dove prevalgono quelli di forma emisferica, per poi ricomparire nel territorio del Volga e degli Urali e nella regione del Danubio-Don, dove la forma cilindrica del corpo, per lo più allungato, diviene una caratteristica tipica dei calderoni unni. Seppur questa forma sia diffusa dalla Mongolia Interna all'Europa orientale, essa presenta uno sviluppo discontinuo, tale da non permettere alcuna conclusione sulle affinità tra i calderoni asiatici e quelli europei.

La distintiva decorazione dei calderoni di periodo xiongnu provenienti dalla regione dell'Ordos, dalla Mongolia e dalla Transbaikalia, caratterizzata da una serie di costolature di forma pressoché arcuata, collocate sul corpo del recipiente, si riscontra solo raramente nel territorio del fiume Enisej, dove prevale un ornamento costituito da una o più costolature orizzontali parallele nella metà superiore del corpo del vaso; tale decorazione, presente già in alcuni esemplari xiongnu, ricorre, poi, in calderoni della regione del fiume Ob, mentre scompare nei territori occidentali, dove, nella zona degli Urali e del Volga, i calderoni iniziano a essere distinti dal tipico ornamento degli esemplari unni delle regioni più occidentali (regione del Danubio-Don), ossia file di "perle pendenti" in rilievo, disposte lungo il bordo del calderone e lungo la costolatura inferiore che decorava la metà superiore del corpo, sul quale tali costolature sono distribuite anche verticalmente.

Riassumendo, si può notare la presenza di diverse tipologie di calderoni di periodo xiongnu (II secolo a.C. – I secolo d.C.) in Mongolia e Transbaikalia, rinvenuti per lo più in contesti funerari. Le principali caratteristiche che ricorrono solitamente su questi calderoni sono le seguenti: 1. manici circolari o rettangolari, a volte semplici, a volte con il margine superiore a forma di doppio arco; 2. piede troncoconico lavorato a traforo o base piatta; 3. corpo di forma ovoidale, emisferica e più raramente cilindrica; 4. decorazione del corpo caratterizzata da una serie di costolature arcuate o da una o più costolature che corrono orizzontalmente lungo la metà superiore del corpo del recipiente.



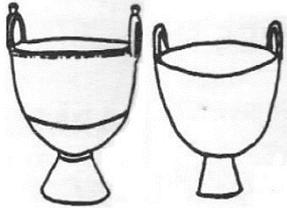
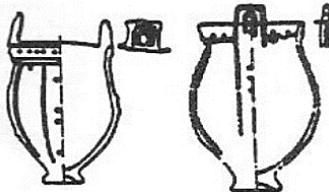
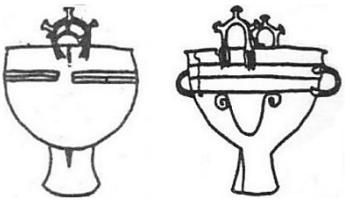
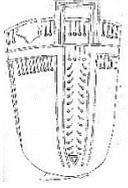
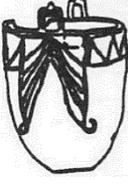
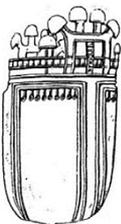
<b>Xinjiang</b>			
 1	 2	1: calderone di bronzo da Ürümqi; 2: calderoni di bronzo da Hami (da Érdy 1995: tab. 4).	
<b>Area del Sir Darya e del delta dell'Amu Darya</b>			
 1	 2	1: calderoni di ceramica da Altyn Asar; 2: frammento di calderone di bronzo da Karakalpakstan (da Érdy 1995: tabb. 2-3).	
<b>Area del fiume Ob (Siberia occidentale)</b>			
 1		1: calderoni di bronzo da Tobolsk (da Érdy 1995: tab. 2).	
<b>Area degli Urali e del Volga</b>			
 1	 2	 3	1: calderone di bronzo da Syktyvkar; 2: calderone di bronzo da Solikamsk; 3: calderone di bronzo da Kizyl Adir (da Érdy 1995: tab. 2).
<b>Area del Danubio e del Don</b>			
 1	 2	1: calderone di bronzo da Törtel; 2: calderone di bronzo da Rostov (da Érdy 1995: tab. 1).	

Tabella 1

## 1.2 Migrazione e archeologia: concetti e approcci

Il periodo storico considerato, ossia la transizione dalla tarda antichità al primo medioevo, è generalmente distinto da fenomeni migratori che hanno come protagonisti “popoli barbarici” e, a partire dall'Ottocento, nella storiografia europea, prese corpo il dibattito sul significato di tale mobilità: l'unico elemento di discussione era se si dovesse parlare di invasioni o di migrazioni di popoli (*Völkerwanderung*) (Gasparri 2011: 31). La tradizione storiografica europea trattò a lungo l'opposizione binaria tra civilizzati e barbari come una realtà storica, che permetteva di spiegare gli sviluppi culturali, politici ed economici, rendendola uno strumento di analisi del passato (Kulikowski 2018: 155). Tuttavia, negli ultimi anni il concetto di “migrazione barbarica”, che comporta lo spostamento di grandi masse di popolazione, è stato messo seriamente in discussione (Gasparri 2011: 31).

Tradizionalmente in archeologia la migrazione viene invocata per spiegare la trasformazione storica: essa rappresenta la causa dei cambiamenti culturali e, quindi, lo strumento per interpretare la diffusione dei tratti culturali attraverso la distribuzione spaziale dei ritrovamenti archeologici. In relazione al tema trattato, ossia la migrazione, le fonti scritte risultano ancora oggi fondamentali e costituiscono la base della ricerca archeologica, poiché in esse vengono descritti movimenti di popoli che non possono essere ignorati. In tal modo, l'archeologia beneficia delle coordinate fornite dalla storiografia per le sue indagini, ma, come ha sottolineato recentemente Stefan Burmeister (2016: 42), essa rischia di perdere le sue indipendenti basi metodologiche. In buona sostanza “l'archeologia forniva le prove di quello che la storia aveva già elaborato e, a sua volta, quest'ultima forniva all'archeologia il mezzo per interpretare i suoi dati: entrambe le discipline quindi lavoravano con risultati presi a prestito dall'altra” (Gasparri 2011: 32). Una tale impostazione guidava le ricerche all'inizio del XX secolo, quando le ricostruzioni storiche erano pervase dalle teorie migratorie e l'archeologia diveniva una scienza ausiliaria della storia (Kulikowski 2018: 158). Il principio guida dell'archeologia storico-culturale consisteva nell'individuazione, nei resti materiali, di specifiche “culture archeologiche”, che venivano assegnate a determinati popoli, collocati dalle fonti scritte nelle regioni in cui erano state rinvenute le testimonianze archeologiche suddette. Il concetto di “cultura archeologica” divenne centrale nelle opere di Gustaf Kossinna, che sviluppò le tecniche di *Siedlungsarchäologie* (“archeologia dell'insediamento”) e la teoria, secondo la quale, un'etnia può essere definita da un insieme unitario di reperti archeologici, omogenei a livello regionale, che costituiscono una cultura, ossia l'espressione materiale della

popolazione che la produce. Questa idea può essere racchiusa nella seguente equazione: insieme di manufatti = cultura = popolo (Cabana 2011: 18). Conseguentemente, egli portò all'estremo questi concetti, considerando ogni cambiamento nella cultura materiale come il risultato della migrazione di un popolo. In generale, gli storici della cultura immaginano la storia dell'umanità caratterizzata da una costante mobilità di popoli, le cui culture si influenzano reciprocamente attraverso fenomeni di diffusione, migrazione, invasione e conquista (*Ibidem*). In quest'ottica la mobilità costituisce la spiegazione comune per la diffusione spaziale di particolari caratteristiche archeologiche (Burmeister 2017: 57). L'ulteriore elaborazione della teoria di Kossinna, spogliata, tuttavia, delle concezioni razziste di cui era fortemente intrisa, fu sviluppata da altri archeologi, primo fra tutti Vere Gordon Childe che nella prefazione di *The Danube in Prehistory* scriveva: “We find certain types of remains- pots, implements, ornaments, burial rites, house forms- constantly recurring together. Such a complex of regularly associated traits we shall term a ‘cultural group’ or just a ‘culture’. We assume that such a complex is the material expression of what would to-day be called a ‘people’. Only where the complex in question is regularly and exclusively associated with skeletal remains of a specific physical type would we venture to replace ‘people’ by the term ‘race’” (Childe 1929: v-vi).

Oggi l'approccio di Kossinna è stato respinto e il paradigma storico-culturale è caduto ormai in disuso. Tuttavia, le tematiche nazionalistiche elaborate nel XIX secolo ritornano prepotentemente nel discorso politico europeo contemporaneo e alcuni studiosi basano le loro ricerche sui concetti-chiave di cultura, etnia e lingua, interpretando le culture archeologiche in senso etnico e avallando migrazioni per spiegare i cambiamenti culturali (Kulikowski 2018: 158).

Fra il 1960 e il 1970 le teorie migrazionistiche subirono una battuta d'arresto con la nascita della New Archaeology (o archeologia processuale), un movimento culturale nato all'interno dell'archeologia antropologica statunitense, che ebbe molto seguito soprattutto nell'ambiente anglosassone. Il portavoce della New Archaeology, Lewis Binford, promuoveva, in forte contrapposizione con lo storicismo culturale, un approccio scientifico al fine di ottenere risultati imparziali e di valore assoluto. Diversamente dall'approccio storico-culturale, in cui la storia era vista come una ricostruzione di eventi unici e irripetibili, la New Archaeology proponeva un'interpretazione del tutto opposta, basata sull'esistenza di processi storici generali che fanno da sfondo all'infinita varietà di situazioni storiche e permettono di ricostruire il passato in maniera più ampia. Pertanto, al metodo induttivo, utilizzato dall'archeologia storico-culturale, la New Archaeology preferiva quello ipotetico-deduttivo. Per prima cosa dovevano essere

identificate le tendenze generali che accomunano contesti e situazioni storiche differenti e stipulare leggi universali che regolerebbero i comportamenti umani, definiti come “processi”, poiché alla base vi era la convinzione che le comunità umane reagiscano in modo analogo a stimoli e situazioni simili (Terrenato 2000a: 205). Sulla base di un tale approccio, in cui lo sviluppo umano è studiato in chiave evoluzionistica, le ricerche si incentrano sull’analisi dei meccanismi interni dei sistemi culturali (Anthony 1990: 896; van Dommelen 2014: 478) e, in tal modo, la migrazione, essendo considerata un fattore esterno, non era idonea a spiegare i cambiamenti culturali; pertanto, essa divenne un tema irrilevante nelle ricerche archeologiche (Anthony 1990: 896). Come sosteneva Binford (1962: 218)<sup>15</sup> la migrazione rappresenta una specifica spiegazione storica che influenza i meccanismi dei processi culturali, ma non contribuisce alla spiegazione dei processi dei cambiamenti culturali e dell’evoluzione, aggiungendo, inoltre, che se le migrazioni ebbero effettivamente luogo, bisognava interrogarsi sulle circostanze che indussero a tali spostamenti.

Per i processualisti, quindi, la migrazione rappresentava un evento storico specifico, non il risultato di processi evolutivi e, non offrendo una spiegazione generale al sistema di riferimento delle caratteristiche strutturali e funzionali dei sistemi culturali, non può spiegare i processi di cambiamento (Burmeister 2016: 43). Poiché la migrazione costituisce una forza esterna perturbatrice che non è prevedibile dall’interno di un sistema culturale, i motivi dei cambiamenti che avvenivano al suo interno venivano ricercati nei meccanismi del cambiamento, piuttosto che nei suoi effetti (Cabana 2011: 21).

Nonostante la migrazione, come argomento di ricerca, venne ignorata dai processualisti, uno dei pochi campi in cui essa continuò a essere trattata fu proprio la storia dell’Europa nord-occidentale tra la tarda antichità e il primo medioevo, meglio conosciuta come “migration period” o periodo delle “invasioni barbariche”, caratterizzato dall’irruzione e dalla migrazione in varie regioni dell’Europa nord-occidentale delle cosiddette popolazioni “barbariche”, ossia gli Unni, i Celti, i Visigoti e altri ancora (van Dommelen 2014: 479).

Tuttavia, fu soltanto intorno al 1980 che si assistette a un rinnovato interesse per le migrazioni nell’ambito dell’archeologia post-processuale, la quale nasce come reazione alla New Archaeology. I post-processualisti respingono il positivismo che aveva caratterizzato l’archeologia processuale, con l’obiettivo di riportare l’enfasi sulla complessità del divenire storico, sulle componenti individuali dell’agire storico, sulla soggettività delle procedure conoscitive e interpretative (Terrenato 2000b: 220-222). Secondo Ian Hodder, pioniere della

---

<sup>15</sup> Si veda anche Cabana 2011: 20 e Burmeister 2016: 43.

teoria post-processualista, la cultura materiale non è sempre il riflesso diretto della società a cui appartiene e, per la sua interpretazione, egli sostiene sia necessario considerare anche i fattori individuali, storici e culturali (*Ibidem*). Conseguentemente, le leggi universali che regolavano i comportamenti umani risultano inadatte per la comprensione dei cambiamenti culturali, mentre viene rivolta una maggiore attenzione alla specificità dei singoli contesti, agli elementi locali ed etnici e alla contestualizzazione storica del dato archeologico (*Ibidem*). Con l'incremento degli studi di tipo regionale e interregionale e la conseguente crescita dell'interesse per i commerci e per i fenomeni di diffusione delle tecnologie e delle ideologie, un rinnovato impulso venne dato allo studio delle migrazioni che, sebbene generalmente considerate come un fattore non significativo, potevano in un certo modo influenzare queste dinamiche (Anthony 1990: 897). Nonostante la migrazione, come argomento di ricerca in sé, non costituisse un tema centrale delle discussioni dei post-processualisti, essi ne influenzarono gli studi, mettendo semplicemente in discussione i presupposti evolutivi sottostanti il processualismo: in generale, l'effetto delle teorie post-processuali sugli studi migratori è stato quello di liberare la migrazione dalla responsabilità di fornire un meccanismo universale per comprendere il cambiamento, laddove il concetto di migrazione può essere applicato caso per caso (Cabana 2011: 22).

Gli studi sulle migrazioni sono attualmente fiorenti e diversificati. Tuttavia, sebbene il paradigma storico-culturale sia caduto ormai in disuso, in alcuni casi si nota ancora una certa tendenza a interpretare i cambiamenti culturali in chiave migratoria, supponendo, come afferma Graciela S. Cabana, di conoscere la natura delle relazioni tra le testimonianze archeologiche e le migrazioni, basandosi principalmente sui modelli di acculturazione, secondo i quali una distinta cultura subisce cambiamenti in virtù del contatto con un'altra cultura, ipotizzato, quest'ultimo, come risultato di una migrazione (*ivi*: 23-24).

Nel saggio *Migration in Archaeology: The Baby and the Bathwater*, pubblicato nel 1990, David W. Anthony, utilizzando tale espressione idiomatica, intendeva porre l'accento sulla necessità di riconoscere l'importanza dei fenomeni migratori, dopo circa due decenni in cui essi furono quasi del tutto ignorati negli studi storici e archeologici. Dello stesso parere è Stefan Burmeister (2016: 43-44), secondo il quale, eliminare la migrazione come argomento di ricerca risulta pericoloso, poiché la storia dell'umanità è una storia di migrazioni. Tuttavia, come afferma ragionevolmente Anca Dan (2017), che studia il caso dei Sarmati, non è possibile ricostruire scenari migratori attraverso connessioni approssimative tra fonti storiche e testimonianze archeologiche. Quello che emerge è l'assenza di una definizione precisa del concetto di migrazione in ambito archeologico e di una chiara distinzione tra i fenomeni di diffusione,

attraverso il commercio o altre forme di scambio culturale, di sviluppo indipendente e di migrazione, poiché tutti determinano cambiamenti culturali, ma solo la migrazione è necessariamente collegata con la mobilità dei popoli (Burmeister 2016: 42; 2017: 58; 2019: 232). È importante, come afferma Burmeister (2017: 58), sviluppare una teoria sistemica delle migrazioni, attraverso la quale considerare le possibili cause di una migrazione, i suoi specifici processi interni e i suoi effetti. In altre parole, bisogna interrogarsi sulle ragioni che, presumibilmente, spinsero alcuni popoli a migrare e sulle possibili conseguenze sia per i migranti che per le popolazioni autoctone delle aree interessate dalla migrazione (van Dommelen 2014: 480). A questo riguardo, diventa fondamentale esplorare la diversità e la complessità della mobilità nel passato, evidenziandone la dimensione sociale ed economica (*Ibidem*).

Oggi i progressi scientifici nel campo dell'antropologia fisica rappresenterebbero, secondo molti studiosi, la soluzione a numerosi problemi e controversie: le analisi isotopiche e genetiche hanno assunto un ruolo sempre più importante in ambito archeologico, poiché permetterebbero di dimostrare, attraverso "prove concrete", le dinamiche migratorie nel passato, e di superare, in tal modo, i problemi metodologici riguardanti le ricerche archeologiche sui fenomeni migratori (Burmeister 2016: 44, 50-57; 2017: 63-66; 2019). I dati ottenuti dalle analisi scientifiche mostrano la complessità insita nei fenomeni migratori, che non rappresentano più uno strumento per spiegare il cambiamento culturale, ma un processo sociale da studiare (Burmeister 2016: 50; 2019: 64). Dunque, tali dati, affiancati a quelli provenienti dall'archeologia, devono essere letti e interpretati all'interno della cornice delle scienze sociali (Burmeister 2019: 65-66). Bisogna, tuttavia, rammentare i limiti degli studi genetici, poiché, come ragionevolmente afferma Walter Pohl (2018: 191), alcune pratiche culturali del passato, come a esempio l'endogamia/esogamia e l'adozione o la liberazione degli schiavi, avevano effetti sull'uniformità genetica di un gruppo etnico, depistando le ricerche e suggerendo, in tal modo, tracce fuorvianti, che conducono a ricostruzioni storiche errate.

### **1.3 Interpretazione etnica e cultura materiale come strumenti metodologici**

In campo metodologico il problema principale nella definizione del profilo culturale e archeologico degli Unni iranici verte sulla scelta dei criteri utilizzati nell'attribuzione di monumenti, reperti e pratiche funerarie a tali stirpi. È difficile rintracciare elementi archeologici oggettivamente attribuibili a questi gruppi, per cui, in alcuni casi, con eccessiva semplificazione, gli studiosi hanno tentato di riconoscere in alcune categorie di reperti il

carattere distintivo della dinastia kidarita ed efitlita, tentativi che risultano a volte poco convincenti e difficilmente dimostrabili, e necessitano, pertanto, di essere riesaminati (v. cap. 3). Il motivo alla base di queste criticità risiede, secondo Aydogdy Kurbanov (2013: 33), nel fatto che la cultura di questi popoli, che dilagarono nei territori centroasiatici, subì una serie di cambiamenti sotto l'influsso degli elementi etnici delle popolazioni risiedenti nelle terre conquistate. L'ipotesi di un'origine xiongnu di queste stirpi rimanda, perciò, al problema della definizione dell'etnicità e dell'identificazione di gruppi etnici del passato, da sempre uno degli obiettivi dell'archeologia, in relazione al quale sono stati tentati vari approcci.<sup>16</sup>

Come già visto nel paragrafo precedente, con la nascita dell'archeologia storico-culturale, agli inizi del XX secolo, gli studiosi iniziarono a ricercare un'identificazione etnica per le "culture archeologiche": il territorio regionale di un'etnia può essere definito dalla cultura materiale venuta alla luce in quel territorio stesso. In questo senso, l'oggetto assume il valore di *ethnic marker*, ossia diventa identificabile in senso etnico (Gasparri 2011: 32). Per l'approccio storico-culturale, fortemente legato al concetto di cultura materiale, campo di ricerca che costituiva l'espressione del materialismo storico, la ricerca dell'identità etnica rappresentava l'obiettivo primario dell'indagine archeologica. Tuttavia, l'equazione tra "culture archeologiche" e gruppi etnici, portata ai suoi limiti estremi da Kossinna, risultava inadeguata per la ricostruzione degli eventi storici, non solo in quanto le testimonianze archeologiche possono essere troppo complesse o incomplete e l'interpretazione dei dati storiografici poneva problemi derivanti dalla scarsa affidabilità delle fonti stesse, ma anche in virtù del controverso legame tra manufatto e gruppo etnico. Come risposta a questi problemi gli studiosi si focalizzarono sullo studio delle cronologie e delle tipologie dei manufatti e, contemporaneamente, emersero i dibattiti sulla prospettiva emica ed etica di approccio alla cultura (Curta 2001: 28; 2007: 163-164).

Per spiegare come la cultura materiale fosse geograficamente e cronologicamente distribuita in tutta l'Eurasia gli archeologi del periodo sovietico evocarono l'assimilazione etnica e la migrazione: il concetto di *ethnos* dominava gli approcci archeologici ed etnografici degli archeologi sovietici e costituiva la base per l'identificazione di insiemi coerenti di manufatti, ossia le "culture" (*kul'tury*) (Frachetti 2011: 198). Verso la fine del 1920 gli archeologi sovietici, con l'introduzione nelle scienze archeologiche delle teorie marxiste, iniziarono a rifiutare il concetto di "cultura archeologica", poiché tipico dell'approccio storico-culturale di stampo nazionalista, ma, verso la fine del 1930, con l'avvento dello stalinismo, si rinnovò

---

<sup>16</sup> Per una panoramica esaustiva sui vari approcci teorici riguardanti il concetto di etnia ed etnicità si veda Curta 2001: 14-35; 2007; 2014, a cui si farà principalmente riferimento in questo paragrafo.

l'interesse per le interpretazioni etniche della cultura materiale (Curta 2014: 2510). Mentre nell'archeologia sovietica degli anni Cinquanta e Sessanta continuava a prevalere l'opinione secondo la quale l'identità etnica rimaneva immutata nel corso dei cambiamenti storici, i processualisti riponevano scarso interesse per l'etnicità, poiché la New Archaeology favoriva un più forte ruolo delle scienze, a discapito della dimensione storica; l'importanza assunta dalle strategie adattive delle componenti dei sistemi culturali non comportò, tuttavia, il rifiuto dell'idea che la distribuzione delle testimonianze archeologiche fosse legata ai gruppi etnici del passato (Curta 2001: 29; 2014: 2507).

Con l'avvento intorno al 1980 dell'archeologia post-processuale, l'importanza riconosciuta alla storia, ai singoli contesti e ai simboli, coincise con il rinnovato interesse per le identità etniche (Curta 2014: 2507). Ian Hodder (1982) sosteneva che gruppi geograficamente confinanti mantenevano distinte le rispettive culture materiali per giustificare la competizione, ma, al tempo stesso, i confini non impedivano il passaggio dei tratti culturali e la loro diffusione segnava l'interruzione delle distinzioni etniche. Ne risulta che gruppi distinti potevano manipolare la cultura materiale in modi differenti, a seconda del contesto sociale, delle strategie economiche e dei tratti culturali scelti per segnare i confini etnici (Curta 2014: 2510). Nel dibattito sul ruolo dello "stile" che caratterizza la cultura materiale come espressione dell'identità etnica, i post-processualisti, contrariamente agli storici della cultura, declassarono la sua funzione a quella di "residuo", poiché la cultura materiale è primariamente legata ai comportamenti e alle pratiche umane (*ivi*: 2510-2511). Come afferma Florin Curta (2007: 177) la cultura materiale è fondamentalmente sociale e i manufatti non sono proprietà di una società, ma sono parte stessa della vita della comunità e, pertanto, non possono essere considerati come espressione "fenotipica" di un'identità preformata. La cultura materiale può essere interpretata al giorno d'oggi come un insieme cumulativo costituito dai manufatti, dai comportamenti e dalle pratiche messe in atto per produrli, scambiarli, usarli, romperli o scartarli, e dal significato che viene loro attribuito, cosicché gli studi della cultura materiale non possono essere limitati al semplice oggetto, ma devono considerare anche il contesto, in modo tale da poter riconoscere le possibili correlazioni tra resti materiali e comportamenti (Giannichedda 2000: 101-102). Ecco, dunque, che, intesa come strumento di comunicazione sociale, in costante processo di negoziazione di significati e pratiche, la cultura materiale, attraverso la semplice mappatura, diviene uno strumento poco idoneo per identificare una migrazione: gli oggetti collocati in un nuovo contesto possono sperimentare una completa ridefinizione del loro significato e della loro funzione (Burmeister 2016: 44-46; 2017: 58-60).

In Europa il paradigma storico-culturale è ancora radicato, ma alcuni studiosi, tra questi S. Brather (2004), hanno espresso un forte scetticismo nei confronti delle ricerche sull'etnicità, poiché l'archeologo non può risalire al significato simbolico della cultura materiale dei popoli del passato ma dovrebbe limitarsi a studiare le strutture economiche e sociali di tali gruppi (Curta 2014: 2508). Della stessa opinione è Anca Dan, secondo la quale l'etnicità è un processo sociale, non un fatto materiale (Dan 2017: 120). Gli studiosi, pertanto, dovrebbero accettare i limiti imposti dalla ricerca, poiché i tentativi di ricostruire la storia di un gruppo sono spesso basati esclusivamente su problematiche articolazioni di fonti differenti, che si concretizzano nell'assimilazione impropria di nomi etnici e geografici contenuti nei resoconti degli autori antichi, nei processi di trasformazione di un gruppo indefinito in un altro e nelle associazioni tra gli etnonimi delle fonti scritte e le testimonianze archeologiche che, eventualmente, costituivano una cultura ben definita (*ivi*: 104). Inoltre, le indagini scientifiche, come le analisi isotopiche e del DNA, non apportano risultati soddisfacenti nello studio dell'etnicità, essendo quest'ultima un fenomeno sociale e non fatto biologico (*ivi*: 121). L'identità etnica non si possiede, ma si crea (Burmeister 2016: 48) ed è inserita nelle relazioni sociopolitiche: essa rappresenta un costrutto sociale e culturale, e può essere definita, secondo Curta (2007: 177), come una forma di mobilitazione sociale per raggiungere obiettivi politici. L'etnicità è costruita su un'identità culturale preesistente, attraverso richiami a pratiche culturali, norme e tradizioni, spesso in funzione delle relazioni di potere, ma rappresenta anche una questione di pratiche sociali che coinvolgono la manipolazione della cultura materiale (*Ibidem*). In quanto portatrice di un messaggio distintivo è possibile che venisse usata per segnare e mantenere i confini, inclusi quelli etnici, ma rappresenta anche una funzione delle relazioni politiche, poiché simboli e "tradizioni" diventano rilevanti nel contesto dei cambiamenti delle relazioni politiche e servono per rivelare l'identità del gruppo (*Ibidem*).

Similmente, l'etnicità è considerata da Walter Pohl (2018: 192) come una forma di organizzazione del mondo sociale, risultante da una serie di azioni volte all'identificazione e alla distinzione dei gruppi e rappresenta il risultato (non la precondizione) delle interazioni e delle comunicazioni sociali. Le identità etniche sono strettamente collegate con l'identità sociale e politica e l'equilibrio tra di esse varia da caso a caso (*ivi*: 204).

In quest'ottica, è importante tenere presente le riflessioni di Pohl sul significato che assumono gli etnonimi e le digressioni etniche contenute nei resoconti degli autori antichi: essi rispondono, secondo lo studioso, alla necessità "di inquadrare una situazione confusa e dinamica all'interno di schemi riconoscibili e ordinati" (Pohl 1998: 72-73), anziché descrivere "identità" barbariche precise. Spesso nelle fonti scritte ricorrono più nomi per descrivere il

medesimo popolo o, viceversa, lo stesso nome designava gruppi differenti, mentre in alcuni casi gli etnonimi erano utilizzati per stabilire una gerarchia all'interno della politica delle steppe (Pohl 2018: 192-194, 203-204).

Ciò nonostante, lo studioso ha paradossalmente sostenuto la necessità di considerare il concetto di etnicità nel contesto dello studio delle steppe euroasiatiche, proprio in virtù del frequente ricorrere degli etnonimi nelle fonti scritte, interrogandosi sul modo in cui poter usufruire di esso nelle ricerche sui nomadi euroasiatici, senza ricorrere necessariamente al paradigma storico-culturale nelle interpretazioni etniche (*ivi*: 190). Sebbene le fonti scritte siano spesso condizionate dagli stereotipi degli autori antichi, esse ci consentono di rilevare i malintesi e le distorsioni contenute al loro interno, permettendoci, in tal modo, di ricostruire il dialogo interculturale che rende compatibili le differenti prospettive (*ivi*: 204).

#### **1.4 Conclusioni**

Quello che risulta fin da subito evidente è la difficoltà nell'identificazione di una migrazione attraverso le testimonianze archeologiche, poiché una categoria di manufatti, in questo caso i calderoni, non è sufficiente per identificare una migrazione, le cui prove andrebbero ricercate nei cambiamenti all'interno di un contesto generale, in special modo quello relativo alla sfera domestica (Burmeister 2000: 542; Brosseder 2018: 180). Inoltre, è difficile provare che le testimonianze archeologiche assumano nello studio del passato una rilevanza a livello identitario, in senso sia etnico che culturale e, come sottolinea Pohl (2018: 198), nel caso degli Unni/Xiongnu questo risulta maggiormente problematico a causa delle sostanziali differenze che si riscontrano anche nelle pratiche funerarie. In mancanza di dati, diviene, pertanto, poco ragionevole ricorrere al concetto di migrazione, che dovrebbe essere sostituito da quello di scambio culturale e di interdipendenza (Brosseder 2018: 181).

In secondo luogo, appare fin da ora inverosimile che i vari nomi presenti nelle fonti storiche possano riferirsi a un unico popolo, poiché appartenenti a contesti storici e geografici differenti e attestati lungo un arco cronologico troppo ampio, un millennio circa, cosicché risulta più ragionevole ricostruire la genesi e la storia di un nome condiviso da stirpi differenti, con lo scopo, probabilmente, di stabilire una continuità politica con il potentato xiongnu. Inoltre, il tempo che intercorre tra la fine dell'"impero" xiongnu (I secolo d.C.) e le migrazioni del IV secolo d.C., crea ulteriore scetticismo nell'immaginare che i discendenti xiongnu possano aver esercitato un forte impatto nei territori centroasiatici.

Questo porta a considerare l'etnicità non più come caratteristica di un gruppo concepito come *ethnos*, ma come un concetto malleabile che cambia nel corso del tempo in base alle dinamiche relazionali dei vari gruppi.

## Capitolo 2

### Gli “Unni iranici” nelle fonti scritte

#### 2.1 Introduzione

Le fonti scritte, insieme ai dati provenienti dalla numismatica, sono di fondamentale importanza per la conoscenza delle stirpi che si susseguirono in Asia centrale tra il IV e il VI secolo d.C. Nonostante siano spesso brevi e frammentarie esse sono di grande rilevanza per la comprensione di uno dei periodi più controversi della storia dell’Asia centrale. Le informazioni sui Chioniti, sui Kidariti, sugli Eftaliti e sugli Alkhan provengono dalle fonti cinesi, indiane, khotanesi, battriane, sogdiane, persiane, arabe, armene, siriane, greche e latine.

Le fonti cinesi sono tra le più importanti per la ricostruzione del periodo storico delle dinastie dei Kidariti e degli Eftaliti. Tuttavia, dei 130 capitoli del *Weishu* 魏書 originale, che descrive gli eventi relativi alle dinastie degli Wei Settentrionali 北魏 (386-534 d.C.) e degli Wei Orientali 東魏 (534-550 d.C.), se ne conservano poco meno di 100, mentre le parti perse, tra cui il capitolo 102 sulle “Regioni Occidentali”, furono ricostruite intorno alla metà del XI secolo d.C. sulla base del *Beishi* 北史 (de La Vaissière 2007 [2003]: 120; Chao-jung & Galambos 2020: 11). Pertanto, l’attuale *Weishu* rappresenta una copia leggermente modificata del *Beishi* che, essendo a sua volta una versione parallela delle storie ufficiali delle Dinastie Settentrionali (Wei 魏, Qi 齊, Zhou 周 e Sui 隋), prende in prestito alcune parti dal *Zhoushu* 周書<sup>17</sup> e dal *Suishu* 隋書<sup>18</sup> (Enoki 1955: 45-46). Inoltre, poiché alcuni passaggi del *Beishi* non trovano riscontro nel *Zhoushu* e nel *Suishu*, ma sono riportati nel *Tongdian* 通典,<sup>19</sup> Étienne de La Vaissière (2007 [2003]) ipotizza che essi facessero parte del *Weishu* originale.

---

<sup>17</sup> Lo *Zhoushu* fu completato nel 636 d.C. e riporta principalmente gli eventi relativi alla dinastia degli Zhou Settentrionali (557-581 d.C.), ma non mancano riferimenti al periodo precedente, ossia quello degli Wei Occidentali (535-557 d.C.) e Orientali (534-550 d.C.), e al periodo dei Qi Settentrionali (550-577 d.C.) (Chao-jung & Galambos 2020: 12).

<sup>18</sup> Il *Suishu* fu completato nel 636 d.C. e ricorda gli eventi relativi alla dinastia dei Sui (581-619 d.C.).

<sup>19</sup> Il *Tongdian* è un’opera enciclopedica composta tra l’VIII e il XI secolo d.C. (Chao-jung & Galambos 2020: 10, 45).

La descrizione degli eventi che coinvolsero in India alcuni dei sovrani alkhan attestati nella numismatica proviene dalle fonti indiane, letterarie ed epigrafiche, nelle quali si trovano numerosi riferimenti anche agli *Hūṇa*. Nonostante l'importanza delle fonti letterarie, è dalle iscrizioni in sanscrito che provengono le informazioni principali, le quali, combinate con le testimonianze numismatiche, permettono di fare luce sulla storia degli Alkhan nei territori a sud dell'Hindukush.

Non meno importanti sono le fonti greche e latine, che descrivono gli eventi che coinvolsero i Sasanidi, i Romani e i cosiddetti "Unni"; un'attenzione particolare viene riservata dagli autori classici alle guerre condotte dal sovrano sasanide Pērōz e alle sue relazioni con gli "Unni".

Similmente, le fonti armene e siriane contengono significativi resoconti sulle guerre tra i Sasanidi e gli "Unni". In particolar modo, questo vale per le fonti armene, poiché, come afferma Frantz Grenet (Traina 2020: 150), i guerrieri armeni erano spesso coinvolti nelle campagne militari dei Sasanidi sul fronte orientale dell'impero.

Anche le fonti arabe descrivono le interazioni tra i Sasanidi e gli "Unni", sebbene esse non siano contemporanee agli eventi descritti, ma compilate in un periodo più tardo (IX-XI secolo d.C.). Le fonti persiane non riportano fatti storici, ma attestano la forma avestica *hyaona* e quella medio-persiana *hyōn/xyōn* per indicare popolazioni ostili che costituivano una minaccia per l'Iran. Allo stesso modo, le fonti khotanesi, sogdiane e battriane non contengono informazioni particolarmente significative per la ricostruzione storica dei cosiddetti "Unni iranici". Tuttavia, queste fonti assumono ugualmente una certa rilevanza per la presenza dell'etnico (?) "Unni", attestato nella forma sogdiana *xwn* e in quella khotanese *huna*, mentre le fonti in battriano fanno chiaramente riferimento agli Eftaliti, chiamati *ebodalo*.

Le fonti letterarie sui cosiddetti "Unni iranici" sono state recentemente raccolte per la prima volta nel volume *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for their Origin and History* (Balogh [ed.] 2020), risultato della collaborazione fra numerosi studiosi, a cui si farà spesso riferimento in questo capitolo.

## 2.2 Le fonti cinesi

Le testimonianze di alcuni monaci buddhisti che viaggiarono in India alla ricerca delle fonti prime del buddhismo sono molto significative per la comprensione del periodo che vide l'ascesa dei Kidariti nel Tokharestan e nel Gandhāra (piana di Peshawar). Dai resoconti di Kumārajīva, Fa Xian 法顯 e Dong Wan 董琬 si deduce che i Kidariti, guidati da Kidara (Jiduoluo 寄多羅

),<sup>20</sup> unificarono i territori a nord e a sud dell'Hindukush tra il 412 e il 437 d.C., imponendo il loro controllo anche su quattro paesi a nord del Gandhāra (Enoki 1970: 20).<sup>21</sup> Queste fonti menzionano i Da Yuezhi 大月氏 (Grandi Yuezhi) e gli Xiao Yuezhi 小月氏 (Piccoli Yuezhi), nei quali gli studiosi hanno identificato rispettivamente i Kidariti del Tokharestan, che avevano la loro capitale a Balkh, e quelli stanziati nel Gandhāra, con capitale a Peshawar.<sup>22</sup> Quest'ultimi, secondo quanto riportato nel capitolo 102 del *Weishu* dedicato alle "Regioni occidentali", erano guidati dal figlio di Jiduoluo, Kouchas, il quale, a causa degli attacchi dei Xiongnu 匈奴, dovette spostarsi a ovest, lasciando suo figlio a difesa della capitale (Enoki 1969: 14-15; Chao-jung & Galambos 2020: 29-30).<sup>23</sup> L'autore del *Weishu* descrive gli Xiao Yuezhi come pastori nomadi alla ricerca di pascoli, al pari dei Xiongnu, ma, diversamente da questi, essi coniavano moneta d'oro e d'argento.

Lo stesso capitolo del *Weishu* include notizie riguardanti la Sogdiana, in particolare, la conquista della regione da parte dei Xiongnu. Si legge che lo stato di Sute 粟特 (Sogdiana), l'antico Yancai 奄蔡, chiamato anche Wennasha 温那沙, era situato a ovest del Pamir e a nord-ovest dello stato di Kangju 康居 (Enoki 1955: 44; Chao-jung & Galambos 2020: 31-32). I Xiongnu uccisero il sovrano di Sute e conquistarono la regione che, nel momento in cui l'autore del *Weishu* scriveva, si trovava sotto la guida dell'imperatore Huni 忽倪, il terzo della sua stirpe (*Ibidem*). Inoltre, l'autore di questo passaggio ricorda che il re di Sute, all'inizio del regno dell'imperatore degli Wei settentrionali Wencheng 文成帝 (452-465 d.C.), mandò

---

<sup>20</sup> Sull'identificazione di Jiduoluo con Kidara concordano gran parte degli studiosi. Tuttavia, secondo alcuni, si tratterebbe del fondatore della dinastia dei Kidariti che emersero nel Tokharestan, originariamente appartenenti alla classe regnante dei Kuṣāṇa (I-III secolo d.C.), mentre, secondo altri, "Kidara" rappresenta un titolo dinastico o un nome tribale, anziché un nome personale (v. Chao-jung & Galambos 2020: 27-28).

<sup>21</sup> Shōshin Kuwayama (2002: 124) ha ipoteticamente identificato questi regni con Yarkand, Tashkurgan, Wakhan e Chitral. Sulle altre ipotesi si veda Chao-jung & Galambos 2020: 28, 38-44.

<sup>22</sup> Kumārajīva, monaco buddhista kucheano, traduceva, tra il 402 e il 406 d.C., il *Mahāprajñāpāramitāsāstra*, nel quale si trova il riferimento al paese dei Da Yuezhi, identificato con le regioni del Gandhāra e dello Swāt, e il riferimento al paese degli Xiao Yuezhi, ossia il Tokharestan (Enoki 1970: 14-15; Chao-jung & Galambos 2020: 17-19). Contrariamente, nel capitolo 102 del *Weishu*, basato sul resoconto di Dong Wan che visitò le "Regioni Occidentali" nel 437 d.C., il Tokharestan è descritto come il paese dei Grandi Yuezhi, mentre il Gandhāra come quello dei Piccoli Yuezhi (Chao-jung & Galambos 2020: 17). Sul resoconto di Dong Wan si veda Chao-jung & Galambos 2020: 21-24, mentre su quello di Fa Xian v. Enoki 1970: 13-14, 18-19 e Chao-jung & Galambos 2020: 20.

<sup>23</sup> Sull'identificazione dei Xiongnu menzionati in questo passo del *Weishu* alcuni studiosi non concordano. Kazuo Enoki (1969: 17) ipotizzava che si trattasse degli Eftaliti che intorno alla metà del V secolo d.C. sottrassero il Tokharestan ai Kidariti, rimanendo, in tal modo, stanziati nel Gandhāra, dove regnava il figlio di Kidara. Secondo Étienne de La Vaissière, i Xiongnu costituiscono un riferimento ai Rouran 柔然 che incorporarono parte dei Xiongnu dopo il crollo del loro "impero", mentre, secondo Frantz Grenet, l'invasione dei Xiongnu potrebbe rappresentare una rielaborazione del passaggio del *Weishu* riguardante le incursioni dei Rouran nel territorio dei Da Yuezhi, che generò una certa confusione tra la sorte dei Kidariti del Tokharestan, respinti dagli Eftaliti, e i Kidariti del Gandhāra, sconfitti successivamente dagli Alkhan (v. Chao-jung & Galambos 2020: 30).

un'ambasceria alla corte degli Wei Settentrionali per pagare tributo, ma da allora non furono più inviate ambascerie in Cina (*Ibidem*).<sup>24</sup> La designazione “Wennasha” è particolarmente controversa. Secondo alcuni studiosi, rappresenterebbe la trascrizione cinese di vovavo 𐰆𐰪𐰸𐰸𐰸 (*hūnān šā*), “re degli Unni”, un titolo che trova riscontro su una *bullā* (impronta di sigillo) della collezione di Aman ur Rahman (Islamabad), di provenienza incerta, attribuita, principalmente sulla base di confronti iconografici, ai Kidariti (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006) (v. cap. 3, par. 3.2). Secondo il parere di alcuni studiosi, questo reperto costituirebbe la prova della presenza dei Kidariti in Sogdiana, identificati con i Xiongnu del suddetto passo del *Weishu* (*Ibidem*). Ma la questione, almeno secondo chi scrive, sembra ben più complessa e l'identificazione dei Xiongnu di Samarcanda rimane un tema ancora dibattuto. Difatti, Christopher P. Atwood (2012: 32-35) ritiene che “Wennasha” derivi da una forma greco-battriana del sanscrito *hūṇa*, indicando un influsso in Sogdiana dei governatori di periodo post-kuṣāṇa del Tokharestan, ossia i Kidariti, senza necessariamente che essa implichi un'invasione dalle steppe settentrionali.

Nei capitoli 5 e 7 del *Weishu* vengono ricordate una serie di ambascerie inviate alla corte degli Wei Settentrionali nel tardo V secolo d.C.: la prima e la seconda, rispettivamente, nel 459 d.C. e nel 460 d.C., provenienti dal paese di Juchang 居常, mentre la terza, nel 477 d.C., dal paese di Juduoluo 車多羅 (Enoki 1969: 23; Chao-jung & Galambos 2020: 34). Se l'identificazione del paese di Juchang rimane incerta,<sup>25</sup> il paese di Juduoluo fa riferimento senza dubbio ai Kidariti stanziati nel Gandhāra (gli Xiao Yuezhi dei passi già citati) (Enoki 1969: 23). Pertanto, il 477 d.C. rappresenta la data che attesta ancora la presenza dei Kidariti nel Gandhāra, e costituisce il *terminus post quem* della presa di controllo di questa regione da parte degli Eftaliti (Enoki 1969: 23; Chao-jung & Galambos 2020: 35).

---

<sup>24</sup> Il passaggio suddetto è piuttosto controverso, poiché l'autore del *Weishu* copia il passaggio riportato nel *Hanshu* 漢書 e nello *Shiji* 史記 sullo Yancai, inserendolo nella descrizione di Sute (Enoki 1955: 47-50): lo Yancai è descritto come un paese abitato da popoli nomadi, collocato a nord-ovest dello stato di Kangju, su un terreno paludoso, identificato con il Mare d'Aral o con il Caspio. In un secondo momento lo Yancai prese il nome di Alan (Alani), popolo collocato a est del Don e a nord del Caspio tra il IV e il V secolo d.C. (*Ibidem*). Inoltre, l'autore del *Zhoushu*, in cui è riportata la stessa descrizione del paese di Sute, è più cauto, scrivendo che “probabilmente” Sute rappresentava l'antico Yancai (*ivi*: 47). Lo stesso autore specifica che l'ambasceria fu inviata dal re di Sute in Cina nel 564 d.C. (*ivi*: 46). Si vuole ricordare, inoltre, che anche il *Tongdian* riporta la stessa descrizione del paese di Sute contenuta nel *Weishu*, nel quale, tuttavia, rimane poco chiaro se Huni fosse il terzo o il quarto sovrano della sua stirpe (v. Chao-jung & Galambos 2020: 33-34).

<sup>25</sup> Enoki (1969: 23) propone di identificare il paese di Juchang nei seguenti modi: 1. i Kuṣāṇa nel Tokharestan che erano appena stati sottomessi dagli Eftaliti; 2. i Kuṣāṇa nel Gandhāra, che si trovavano sotto l'autorità del figlio di Kidara, che, in questo caso potrebbe aver inviato un'ambasceria indipendentemente dai Kidariti; 3. i Kuṣāṇa sottoposti all'autorità di Kidara e di Kouchas, che nel frattempo si erano spostati a ovest.

Intorno alla metà del V secolo d.C. in Asia centrale emerse una nuova stirpe denominata nelle fonti cinesi con nomi diversi, considerati generalmente appellativi degli Eftaliti, ossia Yeda 嚙噠, Yida 挹怛 e Hua 滑.<sup>26</sup> Tuttavia, secondo gli studiosi, è la variante “Yida” a essere la trascrizione cinese più vicina al nome *evdal* o *yevdal*, ma il collegamento rimane ancora provvisorio (Chao-jung & Galambos 2020: ix, 45-46). Yeda o Hua non possono, invece, essere identificati con certezza come il nome di un popolo o di una regione (*ivi*: 4). Sulla base di questi appellativi gli studiosi in passato formularono alcune teorie sulle origini degli Eftaliti, tra cui quella per cui essi erano discendenti dei Jushi 車師, una popolazione stanziata nell’area di Turfan,<sup>27</sup> quella secondo la quale le origini degli Eftaliti andavano ricercate nella stirpe degli Yuezhi (Kuṣāṇa)<sup>28</sup> e quella sulla discendenza degli Eftaliti dai Gaoju 高車, una popolazione originaria dei territori a nord delle frontiere cinesi.<sup>29</sup> Come le prime due teorie, anche quest’ultima fu screditata da Enoki (1959: 12), che metteva in evidenza l’incongruenza del passo contenuto nel *Beishi* con quanto riportato in un altro passo della stessa opera, dove l’autore distingue gli Yeda dai Gaoju, ricordando che essi parlavano una lingua differente (Enoki 1959: 39). Enoki (*ivi*: 13) concludeva affermando che non si dispone di alcuna testimonianza, letteraria o archeologica, che attesti la provenienza degli Eftaliti dalla regione dell’Altai, individuando, invece, le loro origini nel Tokharestan o lungo le propaggini occidentali della catena himalayana.<sup>30</sup>

---

<sup>26</sup> Yeda compare nel *Weishu* (cap. 102), nel *Zhoushu* (cap. 50) e nel *Beishi* (cap. 97), Yida nel *Suishu* (cap. 83), Hua nel *Liangshu* 梁書 (cap. 54), nel *Nanshi* 南史 (cap. 79) e nel *Liang zhigong tu* 梁職貢圖, mentre nel *Tongdian* (cap. 193) viene descritto sia il paese degli Yeda che il paese dei Hua (Chao-jung & Galambos 2020: 45-49).

<sup>27</sup> Nel *Liangshu* e nel *Tongdian* gli Hua costituiscono una suddivisione dei Jushi (Enoki 1959: 1-6; de La Vaissière 2007 [2003]: 119, 125; Chao-jung & Galambos 2020: 46, 48). Nel *Liangshu* viene ricordato un uomo di stirpe jushi, di nome Bahua 八滑, che si distinse nei conflitti contro i Xiongnu (Enoki 1959: 1; de La Vaissière 2007 [2003]: 119, 125; Chao-jung & Galambos 2020: 46). Da questo passaggio fu elaborata dagli studiosi la cosiddetta “teoria Jushi”, secondo la quale gli Eftaliti erano discendenti dei Jushi in virtù della corrispondenza fra il nome Hua e quello del generale Bahua (Enoki 1959: 1-6; de La Vaissière 2007 [2003]: 119). Tale teoria fu screditata da Enoki (1959: 1-6), con il quale concorda anche de La Vaissière (2007 [2003]: 119-120).

<sup>28</sup> Questa teoria è basata sulle descrizioni degli Yeda/Yida contenute nel *Weishu*, nel *Zhoushu*, nel *Suishu*, nel *Beishi* e in opere più tarde come il *Tongdian*, dove vengono ricordati come discendenti dei Grandi Yuezhi (Enoki 1959: 7; de La Vaissière 2007 [2003]: 120, 124-127; Chao-jung & Galambos 2020: 45, 48). Poiché era già noto che opere come il *Weishu*, lo *Zhoushu*, il *Suishu* e il *Beishi* ricalcavano parti l’una dall’altra, Enoki (1959: 7-12) dimostrò che la descrizione degli Eftaliti come suddivisione dei Grandi Yuezhi dovrebbe essere compresa sulla base del fatto che gli Eftaliti occuparono la regione precedentemente posta sotto il controllo degli Yuezhi, ossia il Tokharestan. Un’interpretazione alternativa, proposta dallo stesso studioso, vede gli Eftaliti identificati a quel tempo come Kidariti, a loro volta chiamati Grandi Yuezhi nelle fonti cinesi (*ivi*: 11).

<sup>29</sup> I Gaoju rappresentavano gli Oghuri, una tribù turca che viveva nei territori a ovest della Mongolia, tra il Turfan e i monti Jinshan 金山, ossia nella regione dell’Altai (de La Vaissière 2007 [2003]: 120-121). Il riferimento agli Yeda come suddivisione dei Gaoju è contenuto nel *Beishi* e nel *Tongdian* (Enoki 1959: 12; de La Vaissière 2007 [2003]: 120, 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 45, 48).

<sup>30</sup> Enoki (1959: 37-58) individuò nelle fonti scritte una serie di elementi che lasciavano supporre un’origine iranica per gli Eftaliti. Tra questi, alcune caratteristiche fisiche, come la pelle chiara, secondo la descrizione di Procopio,

Recentemente de La Vaissière (2007 [2003]) ha provato a dimostrare l'inconsistenza delle affermazioni di Enoki sulla tesi della provenienza degli Eftaliti dall'Altai ("teoria Gaoju"): risulterebbe improprio, a parere dello studioso, parlare di assenza di dati archeologici che attestino la presenza degli Eftaliti nell'Altai, poiché fino a quel momento nessuna ricerca era stata condotta a riguardo (*ivi*: 120). A proposito delle fonti letterarie, de La Vaissière (2007 [2003]) insiste sull'autorità del *Tongdian*, compilato prima della scomparsa del *Weishu* originale, a cui il *Tongdian*, in alcuni casi, fa direttamente riferimento attraverso l'espressione "The *Weishu* said..." (*ivi*: 120-121). Inoltre, nel *Tongdian* si trovano molti passi del *Beishi* relativi al periodo della dinastia degli Wei, i quali, non essendo riportati né nel *Zhoushu* né nel *Suishu*, possono essere ritenuti parte del *Weishu* originale (*ivi*: 121). Pertanto, il *Tongdian* è considerato da de La Vaissière il custode di alcune parti perdute del *Weishu*, fra cui la descrizione del paese degli Yeda. È nel *Tongdian* che si trovano alcuni passaggi assenti nelle altre fonti cinesi, compreso il *Beishi*, fra cui quello relativo alla data della presunta migrazione degli Yeda (suddivisione dei Gaoju) avvenuta ottanta o novant'anni prima del regno dell'imperatore cinese Wencheng (452-466 d.C.), ossia nel 360-370 d.C. (de La Vaissière 2007 [2003]: 120-121, 124; Chao-jung & Galambos 2020: 45). Diversamente da quanto sostenuto da Enoki (1959: 2, nota 3), secondo de La Vaissière (2007 [2003]: 121) non ci sarebbe alcun motivo per dubitare dell'affidabilità di questa testimonianza riportata nel *Tongdian*, poiché tale notizia fu sicuramente appresa dagli Wei Settentrionali tramite gli ambasciatori degli Yeda che si recarono presso la corte dell'imperatore Wencheng nel 456 d.C., come testimonia il *Weishu* (Chao-jung & Galambos 2020: 84). Tale incontro rappresenta il primo contatto tra gli Yeda e gli Wei.

Alle suddette teorie sulle origini degli Eftaliti se ne aggiunge un'altra che viene desunta da un passo del *Tongdian*, nel quale si allude alla discendenza degli Eftaliti dal popolo di Kangju, ritenuta, tuttavia, inattendibile dalla fonte stessa.<sup>31</sup>

---

anche se Enoki precisa che essi potrebbero essersi mescolati con altre tribù centroasiatiche (*ivi*: 37-39); per quanto riguarda la lingua, una questione che rimane tutt'ora assai complessa, lo studioso rintracciò una serie di nomi iranici e nessun elemento altaico fra di essi, ipotizzando, pertanto, un'appartenenza della lingua degli Eftaliti alla famiglia delle lingue iraniche (*ivi*: 39-45); la venerazione del dio del Fuoco potrebbe essere un riferimento al culto del fuoco caratteristico delle tribù iraniche (*ivi*: 46), mentre il dio del Cielo potrebbe essere connesso con il culto di Mithra o con quello dei *daeua*, o con entrambi (*Ibidem*); inoltre, lo studioso deduce dalle fonti cinesi che gli Eftaliti praticavano la poliandria, ampiamente diffusa nelle aree dell'altopiano del Tibet (*ivi*: 51-56).

<sup>31</sup> L'autore del *Tongdian* riporta una considerazione di Wei Jie 韋節, inviato della dinastia Sui presso i paesi occidentali tra il 605 e il 616 d.C., il quale riferisce di aver incontrato alcuni Eftaliti che chiamavano sé stessi Yitian 挹戛 (Enoki 1959: 6-7; de La Vaissière 2007 [2003]: 122; Chao-jung & Galambos 2020: 48-49). Poiché Yitian era il nome del viceré del potentato di Kangju, così come riportato nel *Hanshu*, Wei Jie ipotizza che gli Eftaliti fossero i discendenti di questo potentato, ammettendo, tuttavia, che tale informazione, provenendo da paesi lontani, poteva essere stata distorta nel corso del tempo e, per questo motivo, doveva essere ritenuta inattendibile (*Ibidem*). Dello stesso parere era Enoki (1959: 7), secondo il quale l'associazione tra la trascrizione cinese del

Venendo alla descrizione del paese degli Yeda/Yida, gli autori del *Beishi* e del *Tongdian* riferiscono che esso si trovava a ovest di Khotan (de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 48-49). La loro capitale era la città fortificata collocata a sud del fiume Wuhu (Oxus), identificata da de La Vaissière e da Grenet con Balkh (de La Vaissière 2007 [2003]: 125-126; Chao-jung & Galambos 2020: 49).

Secondo gli autori del *Tongdian* e del *Beishi*, essi controllavano più di trenta paesi, fra cui quello di Kangju, di Yutian 于闐 (Khotan), di Shule 疏勒 (Kashgar) e di Anxi 安息 (Merv?) (de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 65).

Nel *Weishu* e nel *Luoyang Qielanji* 洛陽伽藍記 sono contenute anche informazioni riguardanti il paese di Wuchang 烏場 (Uḍḍiyāna), la conquista del paese di Qiantuo/Qiantuoluo 乾陀羅 (Gandhāra) da parte degli Yeda e la loro guerra contro il Kaśmīr, che li impegnò per tre anni. Nel *Luoyang Qielanji* (cap. 5) si trova il resoconto del viaggio del pellegrino cinese Song Yun 宋雲, che visitò l'Uḍḍiyāna e il Gandhāra nel 520 d.C. L'autore ricorda l'incontro fra Song Yun e il re dell'Uḍḍiyāna, fervente buddhista (Kuwayama 2002: 110-111; Chao-jung & Galambos 2020: 68-69), e descrive il monastero di Tuoluo 陀羅, che ospitava numerose statue del Buddha, un grande *stūpa* e le celle per i monaci (Kuwayama 2002: 110-11). In un altro passo l'autore ricorda la conquista del Gandhāra da parte degli Yeda, che insediarono qui un loro *chiqin* (*tāgin*), e descrive l'incontro tra Song Yun e il re degli Yeda che, in quel momento, doveva essere il secondo o il terzo di questa dinastia (Kuwayama 2002: 109-110; Chao-jung & Galambos 2020: 70-72). Il re degli Yeda, in guerra contro il Kaśmīr da tre anni, viene descritto come un uomo feroce e brutale, il quale, diversamente dalla popolazione autoctona, non seguiva il *dharma* del Buddha, ma offriva sacrifici agli spiriti (*Ibidem*).

Secondo Shōshin Kuwayama (2002: 107-113), il racconto di Song Yun scagiona gli Eftaliti dall'accusa di aver distrutto i monumenti buddhisti del Gandhāra, testimoniando che in questo paese, come del resto in Uḍḍiyāna, il buddhismo era fiorente e aveva numerosi proseliti, almeno fino alla fine del periodo eftalita o alla metà del VI secolo d.C. Il racconto del pellegrino cinese Xuanzang 玄奘 che nel VII secolo d.C. descrive lo stato di decadenza in cui versavano i monumenti buddhisti nel Gandhāra e nelle regioni limitrofe, mostra senza dubbio che il buddhismo cadde in rovina prima dell'arrivo di questo pellegrino nelle suddette regioni, ma, come si deduce dal racconto di Song Yun e dalla biografia di Narendrayāśas, tale declino

---

nome degli Eftaliti "Yitian" con quello del viceré di Kangju dell'epoca Han non rappresenta una base solida su cui avanzare l'ipotesi della discendenza della loro discendenza dal potentato di Kangju.

dovette interessare l'India nord-occidentale a partire dalla metà del VI secolo d.C., in seguito al ritiro degli Eftaliti dalla scena politica (*ivi*: 124). Pertanto, l'identificazione del crudele re Yeda con il sovrano *hūna* (?) Mihirakula dell'epigrafia indiana (v. par. 2.3.1), proposta da alcuni studiosi, potrebbe risultare fuorviante, poiché nel *Luoyang Qielanji* non compare alcuna allusione a forme di persecuzione del buddhismo nel Gandhāra, ma solo il ricordo di un sovrano dal temperamento violento che venerava le proprie divinità (*ivi*: 109-110). Inoltre, in accordo con quanto già sostenevano Sandra Parlato (1990) e Meiji Yamada (1989), l'identificazione tra gli Eftaliti e gli *Hūna* delle iscrizioni indiane non è avallata da alcuna prova, né di tipo testuale né di tipo numismatica.

Le fonti cinesi ricordano una serie di ambascerie degli Eftaliti in Cina per il pagamento dei tributi<sup>32</sup> e li descrivono come un popolo nomade, che non viveva nelle città, ma si spostava alla ricerca di pascoli e corsi d'acqua (de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 56-58), dimorando in tende di feltro e dirigendosi verso le zone fredde in estate e verso quelle calde in inverno (de La Vaissière 2007 [2003]: 125; Chao-jung & Galambos 2020: 57). Il re aveva più mogli che vivevano in luoghi differenti, cambiava residenza ogni mese, eccetto in inverno, quando si stabiliva nello stesso luogo per tre mesi (*Beishi*) (de La Vaissière 2007 [2003]: 125; Chao-jung & Galambos 2020: 56). Egli indossava abiti di broccato, abitava in una grande tenda di feltro e sedeva su un trono dorato, con le gambe decorate da quattro fenici d'oro, mentre la regina, anch'ella abbigliata con vesti di broccato, indossava un copricapo cornigero, sedeva su una panca dorata a forma di elefante a sei zanne, decorata da quattro leoni, e si spostava su una portantina, seguita dalle mogli degli ufficiali che indossavano un copricapo ricurvo, la cui forma ricordava quella di un corno (*Luoyang Qielanji*) (Chao-jung & Galambos 2020: 57).

Gli Eftaliti sono descritti come un popolo violento e feroce, che si distingueva per i suoi abili guerrieri (de La Vaissière 2007 [2003]: 125-126; Chao-jung & Galambos 2020: 59-60) specializzati nel tiro con l'arco (*Liangshu*) (Chao-jung & Galambos 2020: 61). Essi non utilizzavano carri, ma si spostavano sulle portantine, disponevano di molti cammelli e cavalli e ricorrevano a punizioni corporali severe (de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 56, 59).

Per quanto riguarda le tradizioni e le usanze del popolo eftalita, sappiamo da diverse fonti cinesi (*Zhoushu*, *Suishu*, *Liangshu*, *Beishi*, *Tongdian*) che gli Eftaliti praticavano la poliandria: i mariti della donna erano tra loro fratelli ed ella indossava un copricapo dotato di un numero di corni

---

<sup>32</sup> Si veda Chao-jung & Galambos 2020: 84-90.

equivalente al numero dei mariti (Enoki 1959: 51; de La Vaissière 2007 [2003]: 124-126; Chao-jung & Galambos 2020: 59-61).<sup>33</sup> Quanto ai costumi, mentre l'autore del *Liangshu* rammenta che gli Eftaliti indossavano lunghe vesti con maniche corte, strette in vita tramite cinture impreziosite da fibbie d'oro e di giada (Chao-jung & Galambos 2020: 61), nel *Tongdian* e nel *Beishi* viene ricordato che gli Eftaliti decoravano le loro vesti con nappe (de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 59). Gli autori del *Beishi* e dello *Zhoushu* ricordano le affinità tra i costumi eftaliti e quelli dei Tujue 突厥 (de La Vaissière 2007 [2003]: 125-126; Chao-jung & Galambos 2020: 59), mentre in un passo del *Tongdian* le analogie sono menzionate in relazione alla popolazione di Tuhuoluo 吐火羅 (Tokharestan) (Chao-jung & Galambos 2020: 60). Inoltre, le fonti cinesi ci informano che gli Eftaliti avevano i capelli corti (*Beishi*, *Tongdian*) (de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 59). Sulla lingua parlata dagli Eftaliti non si hanno informazioni nelle fonti cinesi, se non che, come già visto, essi parlavano una lingua differente da quella dei Gaoju (*Beishi*, *Tongdian*) (Enoki 1959: 13, 39; de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 61).

Le fonti riguardanti la religione e i culti praticati dagli Eftaliti sono discordanti. Secondo quanto riportato nel *Suishu* e nel *Tongdian* essi veneravano il Buddha, secondo gli autori del *Liangshu* e del *Liang zhigong tu*, gli Eftaliti erano devoti allo spirito del Cielo e allo spirito del Fuoco, che adoravano con offerte quotidiane, mentre secondo quanto scritto nel *Luoyang Qielanji*, in cui è riportato il resoconto di Song Yun, essi non professavano il buddhismo, ma veneravano false divinità e praticavano il cannibalismo (Enoki 1959: 45-46; Chao-jung & Galambos 2020: 60, 63-64).

Per quanto riguarda le pratiche funerarie, le persone benestanti venivano sepolte in camere o cripte funerarie costituite da pietre, mentre i meno abbienti erano interrati in fosse semplici e, in entrambi i casi, tutti i beni del defunto venivano seppelliti insieme a esso (*Beishi*, *Tongdian*) (Enoki 1959: 49; de La Vaissière 2007 [2003]: 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 64). Altre fonti (*Liangshu*, *Liang zhigong tu*) riportano che il defunto veniva collocato all'interno di un feretro di legno e, alla morte dei genitori, il figlio era solito tagliare un orecchio al defunto prima che questo venisse interrato (Enoki 1959: 49-50; Chao-jung & Galambos 2020: 64).

---

<sup>33</sup> La corona munita con corna d'ariete era un emblema regale dei Sasanidi che fu ereditato dalle dinastie dei Kušāno-Sasanidi e dei Kidariti (Lo Muzio 2017: 204). Nell'Iran sasanide il copricapo cornigero era usato anche dalle donne, come mostra un sigillo su cui è ritratta una concubina di Šāpūr III (383-388 d.C.) (*ivi*: fig. 7.18), mentre a Fayaz Tepe (Tokharestan) si trova la raffigurazione di una figura femminile con corona o copricapo cornigero di dubbia interpretazione (*ivi*: 203-204, tav. 7.6). Secondo Lo Muzio, la presenza di un personaggio recante un emblema regale di origine persiana in una scena di adorazione buddhista denota una buona predisposizione delle nuove élite regnanti nel Tokharestan nei confronti del buddhismo (*ivi*: 204).

Tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C. gli Yeda presero parte ai conflitti tra i Rouran e i Gaoju (Chao-jung & Galambos 2020: 74-82), finché furono sconfitti intorno alla metà del VI secolo d.C. dai Tujue 突厥, come ricordano il *Zhoushu*, il *Suishu* e il *Beishi* (de La Vaissière 2007 [2003]: 125-126; Chao-jung & Galambos 2020: 82-83).

Le fonti cinesi menzionano, quindi, i Kidariti come Da Yuezhi e come Xiao Yuezhi stanziati rispettivamente nel Tokharestan e nel Gandhāra a partire dalla prima metà del V secolo d.C. Negli Yeda/Yida/Hua gli studiosi hanno, invece, identificato gli Eftaliti, sebbene questa ipotesi richieda ulteriori conferme. Si è visto come in passato, sulla base di questi appellativi, furono formulate diverse teorie sulle loro origini, una delle quali è stata recentemente riproposta da de La Vaissière ed è strettamente connessa con il tema di questa ricerca. Tale teoria si basa su un passo del *Tongdian*, nel quale gli Yeda (e quindi gli Eftaliti) vengono descritti come una suddivisione dei Gaoju della regione dell'Altai, dove, tra l'altro, stando alle fonti cinesi, sarebbero giunti i discendenti dei Xiongnu dopo la fine del loro impero (II secolo d.C.). Ma questa tesi necessita di essere provata in ambito archeologico, il che rappresenta lo scopo di questa ricerca.

## **2.3 Le fonti indiane**

Nel sottoparagrafo 2.3.1 verranno brevemente descritte una serie di iscrizioni in lingua sanscrita in cui compaiono i nomi di alcuni sovrani che trovano riscontro nella monetazione alkhan, ossia Khiṅgila, Toramāṇa, Mehama, Javhūka e Mihirakula. La trattazione inizierà con l'analisi dell'iscrizione su lamina di rame della collezione Schøyen, che costituisce uno dei documenti più importanti per la comprensione della storia degli Alkhan. A seguire, le iscrizioni verranno analizzate in base alla successione cronologica dei sovrani sopra menzionati, ricostruita, seppure in modo ipotetico, attraverso le testimonianze scritte e numismatiche. Infine, nel sottoparagrafo 2.3.2 saranno prese in considerazione le attestazioni del nome *hūṇa* nelle fonti scritte indiane, letterarie ed epigrafiche.

### **2.3.1 I sovrani alkhan nell'epigrafia indiana**

La lamina di rame della collezione Schøyen mostra un'iscrizione in *brāhmī* nella quale compaiono i nomi di alcuni sovrani alkhan attestati nelle iscrizioni monetali e in alcune epigrafi. L'iscrizione celebra la fondazione di uno *stūpa* buddhista da parte del “Devaputra Śāhi” di

Tālagānika, durante il regno di Mehama, alla quale parteciparono altri donatori, tra cui Khīngīla (*mahāṣāhi*), Toramāna (*devarāja*), Mehama (*mahāṣāhi*) e Javūkha (*mahārāja*), quest'ultimo descritto come il figlio di Sādavīka, del quale non esiste nessun'altra attestazione (Melzer 2006; Bakker *et alii* 2020: 322-326). L'iscrizione è datata all'anno 69 di un'era non specificata, corrispondente, secondo Gudrun Melzer (2006), all'era Laukika (= 492/3 d.C.).

Questa iscrizione è dibattuta sotto vari aspetti, tra cui quello riguardante il luogo del ritrovamento della lamina e, quindi, dell'originaria collocazione dello *stūpa*. A riguardo, due sono le ipotesi principali formulate dagli studiosi: la prima, avanzata da Melzer (2006), che identifica il toponimo "Tālagānika" con Tālaqān, nel Badakhshan (Tokharestan orientale); la seconda, elaborata da de La Vaissière (2012 [2007]), che individua in questo toponimo la città di Tālagang, nel Gandhāra (50 km a nord di Kūra, Pakistan nord-occidentale). L'ipotesi dello studioso francese si basa, principalmente, sulle testimonianze numismatiche, dalle quali si evince che l'area posta sotto il controllo degli Alkhan fosse quella di Peshawar e Taxila, mentre non è stata ritrovata alcuna moneta appartenente a questa stirpe a nord dell'Hindukush (Vondrovec 2008b: 30).<sup>34</sup> Tuttavia, come sottolinea Klaus Vondrovec (*ivi*: 30, 33, nota 44), questa conclusione risulta approssimativa, poiché gran parte delle monete dei cosiddetti "Unni iranici" proviene da collezioni private o da depositi votivi e, per questo motivo, è pressoché impossibile ricostruire e definire la circolazione monetaria.

Fra i diversi sovrani ricordati nell'iscrizione compare Mehama, menzionato nelle iscrizioni metalliche nella forma battriana "meo" (μηο, versione abbreviata di μηιαμο, "meiamo") (Vondrovec 2014: 187) e nei Documenti Battriani come "Meyam" (v. par. 2.5), che attestano il suo controllo, nella seconda metà del V secolo d.C., sulla regione a est del regno di Rōb, ossia il Kadagistān (provincia sasanide nel Tokharestan orientale), che includeva probabilmente Tālaqān. Se si accetta l'identificazione di Mehama dell'iscrizione con Meyam dei Documenti Battriani, la tesi di Melzer risulterebbe, forse, maggiormente verosimile.

Questo implica che gli Alkhan estesero la loro autorità fino al Tokharestan orientale in un periodo in cui questa regione si trovava sotto il controllo degli Eftaliti. Un tale assunto porta a considerare il problema dell'identità tra le due stirpi. Sebbene alcuni studiosi tendano a identificare gli Alkhan con gli Eftaliti, le testimonianze numismatiche e alcune fonti scritte mostrano, almeno per chi scrive, un'evidente estraneità tra le due stirpi. De La Vaissière (2012

---

<sup>34</sup> Altri elementi a favore dell'identificazione di Tālagānika con Tālagang si riscontrano, secondo de La Vaissière (2012 [2007]), nel carattere tipicamente indiano dell'iscrizione dal punto di vista paleografico e linguistico, nella grafia -g di "Tālagānika", nella presenza di alcuni nomi kashmiri e indiani (Sārada Ṣāhi e Ratnāgama), e nell'uso, seppur ipotetico, dell'era Laukika, diffusa perlopiù in India. Tuttavia, è lo stesso de La Vaissière a notare anche la presenza di diversi nomi iranici nell'iscrizione.

[2007]), che distingue chiaramente gli Alkhan dagli Eftaliti, non concorda con l'ipotesi di Melzer, poiché sarebbe improbabile che due dinastie differenti potessero aver imposto contemporaneamente il loro controllo sullo stesso territorio. Tuttavia, si potrebbe anche ipotizzare che gli Eftaliti avessero esercitato la loro autorità sugli Alkhan mentre questi ultimi si trovavano nel Tokharestan (Vondrovec 2008: 30), oppure che Mehama, inizialmente governatore locale del Kadagistān al servizio di Pērōz (459-484 d.C.), dopo aver sconfitto i Kidariti (466 d.C.), rivendicò il suo potere nel Tokharestan unendosi alla confederazione degli Alkhan, che avevano la loro roccaforte a Kābul, rendendosi, in tal modo, indipendente dal sovrano sasanide (Rezakhani 2017a: 120-121). Ma queste rimangono solo ipotesi che hanno bisogno di ulteriori dati per essere provate.

Alle teorie di Melzer e di de La Vaissière se ne aggiunge una terza, ossia quella più recente di Hans Bakker (2020), secondo il quale la reale committente dello *stūpa* ricordato nell'iscrizione era la moglie del “Devaputra Śāhi” di Tālagānika, ricordata come la figlia del re di Sārada, che lo studioso identifica con l'odierna Śārdi, a nord della valle di Neelum, nel Kaśmīr (*ivi*: 51-58).<sup>35</sup> Da Śārdi, pertanto, proveniva, secondo Bakker, la regina di Tālagānika, la quale decise di rendere omaggio alla sua terra d'origine commissionando la costruzione di uno *stūpa* in quel luogo, che in quel momento si trovava sotto il controllo di Mehama (*Ibidem*). Malgrado ciò, Bakker concorda con de La Vaissière sull'identificazione del toponimo “Tālagānika” con Tālagang, nel Gandhāra, regione che in quel momento doveva trovarsi, secondo lo studioso, sotto il controllo di Khiṅgila, mentre colloca Toramāṇa nel Panjab, Mehama nel Kaśmīr e Javūkha nella valle dello Swāt (*ivi*: 48-58).<sup>36</sup>

Un'altra questione dibattuta è quella riguardante la relazione tra i sovrani alkhan menzionati nell'iscrizione, i quali, secondo Melzer (2006), con la quale concorda gran parte degli studiosi, avrebbero regnato contemporaneamente su diverse regioni. Secondo la studiosa, i differenti titoli con cui vengono menzionati i vari sovrani potrebbero indicare una differenza di rango ed è possibile che *rāja* e *śāhi* fossero utilizzati nelle differenti regioni che questi sovrani governavano, ossia l'India da un lato e i territori a nord-ovest dell'India dall'altro. Di diversa

---

<sup>35</sup> Bakker arriva a questa conclusione dopo aver posto l'attenzione sulle figure femminili ricordate nell'iscrizione, soprattutto in relazione al *sūtra* (*Śrīmatībrāhmaṇīparipṛcchā*) menzionato nella prima parte dell'iscrizione, nel quale una donna gioca un ruolo centrale (Bakker 2020: 52-53).

<sup>36</sup> Secondo Bakker (2020: 26-27, 59), Khiṅgila e Toramāṇa sarebbero stati nominati nell'iscrizione per via dell'autorità di cui godevano fra gli Alkhan, Mehama poiché regnava nella regione in cui venne fondato lo *stūpa*, mentre Javūkha non sembrerebbe direttamente coinvolto in questo evento. Inoltre, questa iscrizione attesterebbe anche l'esistenza di governatori locali, subordinati ai sovrani alkhan, come il *Devaputra Śāhi* di Tālagānika, e del sistema di alleanze matrimoniali che questi intessevano con vari centri locali di potere, come quello di Sārada, nella valle di Neelum (Kaśmīr nord-occidentale) (*Ibidem*). Infine, secondo Bakker, l'iscrizione proverebbe anche l'integrazione degli Alkhan nella società indiana, attraverso la loro partecipazione agli atti di donazione di *stūpa* e monasteri (*Ibidem*).

opinione sono, invece, de La Vaissière (2012 [2007]: 128) e Khodadad Rezakhani (2017a: 116), che identificano questi sovrani con i membri deceduti della dinastia alkhān, il cui sovrano regnante al tempo della commemorazione dello *stūpa* era Javūkha, mentre Mehama era un viceré regionale, nel cui dominio rientrava anche quello del “Tālagānika-Devaputra-Śāhi”.<sup>37</sup> Per quanto riguarda Khiṅgila, il primo dei sovrani alkhān a emettere moneta, esso viene collocato cronologicamente, sulla base delle testimonianze numismatiche e scritte, tra le prime decadi del V secolo d.C. e il 492/3 d.C.<sup>38</sup> Le testimonianze scritte in cui Khiṅgila viene menzionato sono frammentate e controverse. Per di più, rimane aperto il dibattito sul significato di questo nome, poiché alcuni studiosi lo interpretano come un titolo, mentre altri come un nome proprio,<sup>39</sup> sebbene l’iscrizione della collezione Schøyen sembrerebbe ormai attestare l’esistenza di un sovrano con questo nome. Un sigillo della collezione di Mr. A. Saedi (Londra) (prima metà del V secolo d.C.), reca un’iscrizione in battriano in cui è menzionato un sovrano di nome Khiṅgila (Callieri 2002; Sims-Williams 2002, 2020b; v. p. 120, nota 138 e Fig. 108), mentre, secondo Bakker (2020: 43-47), questo nome è inciso in *brāhmī* sotto il bordo di una ciotola d’argento detta “dallo Swāt” (V secolo d.C.), poiché presumibilmente rinvenuta lungo le rive del fiume Swāt (Read 1912: 251), malgrado la sua provenienza rimanga incerta, e oggi conservata presso il British Museum (Read 1912: 251-256; Göbl 1967/II: 262-266; 1967/III: pl. 93-95; Maršak & Krikis 1969; v. pp. 127-128 e Figg. 126-128). Altre attestazioni di questo nome (o titolo) fanno riferimento a un periodo più tardo, come, a esempio, l’iscrizione incisa sul piedistallo di una scultura di marmo raffigurante Gaṇeśa, che si dice sia stata rinvenuta a Gardez (Afghanistan) (VIII secolo d.C.), la quale ricorda Śrī Śāhi Khiṅgāla, probabilmente un sovrano della dinastia dei Turki Shahi (Kuwayama 2002: 257).<sup>40</sup> Nelle fonti cinesi risalenti al X-XI secolo d.C., viene menzionato Xinnie 馨孽 (trascrizione di Khiṅgal) ricordato come il fondatore della casata reale del paese di Jibin 罽賓 (regione di Kāpīśi-Kābul), alla cui guida nel 660 d.C. si trovava il dodicesimo sovrano di questa dinastia (Bakker *et alii* 2020: 103-106). Circa un secolo dopo (778-779 d.C.), secondo quanto riportato da Ya‘qūbī, alla guida della regione di Kābul si trovava un sovrano di nome Khiṅjal o Khiṅjil (Callieri 2002: 129).

<sup>37</sup> Se si accetta l’era Laukika per la datazione dell’iscrizione, l’interpretazione di de La Vaissière non può essere condivisa, poiché, sulla base delle testimonianze scritte, Toramāna morì nel 515 d.C., mentre l’iscrizione risalirebbe al 492/3 d.C. Tale discordanza è stata messa in evidenza dallo stesso studioso (de La Vaissière 2012 [2007]: 129, n. 6).

<sup>38</sup> Robert Göbl (1967) e Michael Alram (1999/2000) collocavano Khiṅgila tra il 430/440 d.C. e il 490 d.C. ca. Con la scoperta dell’iscrizione della collezione Schøyen gran parte degli studiosi sostiene che il sovrano era ancora in vita nel 492/3 d.C. (Vondrovec 2008b; Alram & Pfisterer 2010; Vondrovec 2014).

<sup>39</sup> A riguardo si veda Pierfrancesco Callieri 2002: 129-130.

<sup>40</sup> La datazione dell’iscrizione e l’identità del sovrano in essa menzionato sono state oggetto di un lungo dibattito tra gli studiosi. A riguardo, si veda, a esempio, Tucci 1958, Sircar 1963, Petech 1964 e Dhavalikar 1971.

Come si è visto, l'iscrizione della collezione Schøyen sembrerebbe testimoniare che Mehama, Javūkha e Toramāṇa regnarono contemporaneamente a Khiṅgila, sebbene a quest'ultimo viene solitamente fatto seguire Toramāṇa.

Toramāṇa viene collocato tra le due ultime decadi del V secolo d.C. e il 515 d.C. ca., principalmente sulla base delle fonti scritte. Il sovrano è menzionato nell'iscrizione di Kurā (Salt Range, Pakistan settentrionale), la cui data non è leggibile, che ricorda la donazione, durante il suo regno, di un *vihāra* ai monaci buddhisti appartenenti alla scuola Mahīśāsaka da parte di Viśeṣavṛddhi, figlio di Roṭṭa Jayavṛddhi, committente di diversi *vihāra* (Bühler 1892: 238-239; Sircar 1965: 422; Bakker *et alii* 2020: 326-328). L'ubicazione del monastero non è indicata. Nell'iscrizione Toramāṇa viene menzionato due volte come “*Rājādhirāja mahārāja Toramāṇa Śāhi Jaūhkha*”, la prima per indicare che la donazione del monastero avvenne durante il suo prospero regno, mentre la seconda volta il sovrano compare nella lista di coloro che avrebbero ottenuto i meriti derivanti da questa donazione. Se ne desume che Toramāṇa accordava il suo favore alla religione buddhista (Parlato 1990: 268).

La seconda parte della titolatura di Toramāṇa, ossia *śāhi Jaūhkha*, è stata a lungo argomento di discussione fra gli studiosi. Inizialmente fu considerato parte della titolatura del sovrano, interpretato, a esempio, da Parlato (*ivi*: 268-269), come un toponimo, ossia un possibile riferimento allo Zābulistān e quindi un'indicazione in direzione occidentale dell'area di espansione di Toramāṇa che, oltre al Mālwa, comprendeva parte del Panjab, del Rajasthan e dello Zābulistān stesso. Tuttavia, quando la studiosa scriveva non era ancora stata scoperta l'iscrizione della collezione Schøyen, dove, per la prima volta, è attestato un sovrano di nome Javūkha. Perciò oggi parte degli studiosi concorda sul fatto che *Śāhi Jaūhkha* dell'iscrizione di Kūra sia un riferimento al sovrano alkhan di nome Javūkha menzionato nell'iscrizione della collezione Schøyen.<sup>41</sup> Non sappiamo se alla fine del V secolo d.C. Toramāṇa e Javūkha si trovassero entrambi nel Panjab, dove Toramāṇa esercitava, forse, una maggiore autorità rispetto a Javūkha, poiché il primo viene ricordato come *rājādhirāja mahārāja*, mentre il secondo come *śāhi*.

Un'ulteriore testimonianza del fatto che Toramāṇa regnasse inizialmente nel Panjab sembrerebbe essere contenuta nella *Kuvalayamālā*, romanzo jaina scritto nel 779 d.C., nel quale viene ricordato Tora, re Yavana, che risiedeva nella città di Pavvaīyā, identificata da Bakker con l'area di Akhnūr, 240 km a est di Kurā (Bakker 2020: 61-68; Bakker *et alii* 2020: 278-

---

<sup>41</sup> Si veda a esempio Errington & Curtis 2007: 97; Vondrovec 2008b: 28; 2014: 190-191, 204-206; Alram & Pfisterer 2010: 24, mentre Bakker (Bakker *et alii* 2020: 328) interpreta *Jaūhkha* come un titolo di Toramāṇa.

279).<sup>42</sup> Toramāṇa viene menzionato anche nell'iscrizione di Erān (Mālwa, Madhya Pradesh) incisa su una scultura di pietra raffigurante Varāha, l'incarnazione di Viṣṇu Nārāyaṇa sotto forma di cinghiale (Fleet 1888: 158-161; Sircar 1965: 420-422; Bakker *et alii* 2020: 328-330). Essa ricorda la fondazione di un tempio dedicato a Viṣṇu, per volere di Dhanyaviṣṇu, fratello del defunto *mahārāja* Mātrviṣṇu, sotto il quale il progetto aveva avuto inizio. L'iscrizione è datata al primo anno di regno del “*mahārājādhirāja*, il glorioso Toramāṇa, di grande fama [e] di grande lustro” (Bakker *et alii* 2020: 329) e, poiché sappiamo da un'iscrizione risalente all'anno 165 dell'era gupta che Mātrviṣṇu era stato un vassallo del sovrano gupta Budhagupta (ca. 476-495 d.C.), si può ipotizzare che la fine del regno di Budhagupta segnasse l'inizio di quello di Toramāṇa e la sua conquista del Mālwa, quando Dhanyaviṣṇu dovette accettare la sovranità degli Alkhan sulla regione (*ivi*: 330).<sup>43</sup> Secondo la recente ricostruzione di Bakker (2020: 73 e sgg.) gli Alkhan conquistarono prima Mathurā e poi, dopo aver attraversato la Yamunā nei pressi di Kalpi (Kālapriyanātha), fecero il loro ingresso nella valle della Betwā, invadendo i territori occidentali dell'impero gupta.

Tre iscrizioni su lastre di bronzo provenienti da Sanjeli (Gujarat) commemorano atti di donazione a un tempio visnuita dedicato a Jayasvāmin, fatto edificare per volere della regina Vīrāḍhyikā durante il regno del marito *mahārāja* Mātrdāsa I e collocato a est di Vadrāpāli (Bakker *et alii* 2020: 333-338).<sup>44</sup> La prima iscrizione è datata all'anno 3 del regno dell'illustre *mahārājādhirāja* Toramāṇa e ricorda le donazioni al tempio da parte di una comunità di mercanti durante il regno del *mahārāja* Bhūta, figlio della regina Vīrāḍhyikā e governatore locale di Śivabhāgapura (*ivi*: 333-334).<sup>45</sup> La seconda e la terza iscrizione sono datate, rispettivamente, all'anno 6 e all'anno 19 del regno di un sovrano non menzionato e fanno riferimento, la prima, alle donazioni al tempio da parte di Bhūta, e la seconda, alle offerte del *mahārāja* Mātrdāsa II, figlio di Bhūta (*ivi*: 335-336). Se si accetta che Toramāṇa ascese al trono intorno al 498 d.C., come affermano alcuni studiosi (*ivi*: 337) sulla base dell'iscrizione di Ēran, e che nel 515 d.C. egli venne sconfitto da Prakāśadharman della dinastia degli Aulikara, come ricorda l'iscrizione di Rīshthal (v. sotto), si deduce che Toramāṇa governò almeno 19 anni e che,

---

<sup>42</sup> Come testimonianza per la sua ipotesi, lo studioso menziona il ritrovamento di una moneta di rame di Toramāṇa a Pambarwān, nei pressi di Akhnūr, scoperta nello strato di epoca gupta insieme a una serie di terrecotte e a 8 monete kuṣāṇa (Bakker 2020: 66-67, fig. 21).

<sup>43</sup> Göbl (1967/II: 66), seguito da Alram e Pfisterer (2010: 25), collocava Toramāṇa tra il 490 e il 515 d.C., Yamada (1989/1990: 93) tra il 500 e il 515 d.C., mentre Parlato (1990: 268) sosteneva che il sovrano iniziò a regnare dopo il 484/85 d.C. Infine, secondo Bakker (2020: 28), il sovrano ascese al potere intorno al 498 d.C.

<sup>44</sup> L'identificazione di Vadrāpāli rimane incerta. A riguardo si veda Bakker 2020: 79 e Bakker *et alii* 2020: 337. Bakker propone di identificare Vadrāpāli con la stessa Sanjeli, il luogo in cui vennero ritrovate le tre lastre.

<sup>45</sup> Come per Vadrāpāli, anche per Śivabhāgapura l'identificazione rimane incerta. Sulle varie ipotesi si veda Bakker *et alii* 2020: 337.

pertanto, le tre iscrizioni di Sanjeli debbano essere state redatte sotto la sua sovranità (*ivi*: 337).<sup>46</sup>

Come già accennato sopra, Toramāṇa fu sconfitto dal re aulikara Prakāśādharman, il quale, per celebrare la sua vittoria, fece realizzare una cisterna e un tempio śivaita a Daśapura,<sup>47</sup> come ricorda l'iscrizione di Rīsthal (Madhya Pradesh), datata all'anno 257 dell'era Vikrama (= 515 d.C.) (Salomon 1989; Bakker *et alii* 2020: 339-343).

Toramāṇa, costretto a ritirarsi nel Panjab occidentale dopo circa vent'anni di regno (Bakker *et alii* 2020: 343), viene menzionato nell'iscrizione come il signore supremo (*adhirāja*) del comandante *hūṇa* (*hūṇādhīpasya*), un titolo che, stando a quanto affermava l'autore dell'iscrizione, era ampiamente consolidato all'epoca (o fino all'epoca) di Toramāṇa (*ā toramāṇanṛpater*), ossia tutti i sovrani *hūṇa* prima di Toramāṇa si fregiarono del titolo di signore supremo degli *Hūṇa* (*ivi*: 341). Questo è il senso del verso così come viene riportato da Bakker (*Ibidem*). Tuttavia, secondo Richard Salomon, questo verso è ambiguo e può offrire interpretazioni diverse, poiché il genitivo *hūṇādhīpasya* ("del comandante *hūṇa*"), essendo singolare, non può far riferimento ai sovrani *hūṇa* in generale e si accorda male all'ablativo "*ā toramāṇanṛpater*", che lo studioso traduceva, diversamente da Bakker, come "da Toramāṇa in poi" (*ivi*: 341, nota i).

Le fonti epigrafiche indiane provano che a Toramāṇa successe il figlio Mihirakula. Nell'iscrizione di Gwalior (Madhya Pradesh), che ricorda la costruzione di un tempio del Sole (Bhānu) da parte di Mātṛceṭa sul monte Gopa (presumibilmente il forte di Gwalior)<sup>48</sup> durante il quindicesimo anno del prosperoso regno di Mihirakula, questo sovrano viene ricordato come il figlio del glorioso Toramāṇa, che aveva regnato sulla terra con giustizia, coraggio, generosità e onestà (Fleet 1888: 161-164; Bakker *et alii* 2020: 343-346). Mihirakula, dal valore ineguagliabile, viene descritto come devoto a Paśupati e "toro fra i re" (Bakker *et alii* 2020: 345). Se si accetta il 515 d.C. come data dell'ascesa al potere di Mihirakula, in seguito alla sconfitta inflitta da Prakāśādharman a Toramāṇa, questa iscrizione attesterebbe il controllo di Mihirakula sul Madhya Pradesh settentrionale intorno al 530 d.C.

---

<sup>46</sup> Contrariamente, Parlato (1990: 270-271) ritiene che le prime due iscrizioni di Sanjeli debbano risalire al regno di Toramāṇa, mentre la terza doveva far riferimento al regno di Mihirakula, figlio e successore di Toramāṇa, poiché, in essa, compare come benefattore il *mahārāja* Mātṛdāsa II, ossia il nipote della regina Vīrādhīkā, menzionata in questo caso come nonna paterna. Tali iscrizioni costituirebbero, secondo la studiosa, una "testimonianza coeva di Toramāṇa e Mihirakula sul suolo indiano" (*ivi*: 271), una prova della loro comune discendenza dinastica e della loro conquista del Gujarat, che entrò a far parte del loro regno (*Ibidem*).

<sup>47</sup> Daśapura rappresenta probabilmente l'odierna città di Mandasor, nel Mālwa (Salomon 1989: 1; Bakker *et alii* 2020: 343).

<sup>48</sup> È dal forte di Gwalior, secondo Bakker (Bakker *et alii* 2020: 346), che gli Alkhan controllavano l'ingresso nella valle della Betwā, dove Toramāṇa combatté, a parere dello studioso, la battaglia per la conquista del Mālwa, quest'ultima provata dall'iscrizione di Erān incisa sulla scultura di pietra raffigurante Varāha.

Ma la gloria di Mihirakula non dovette durare a lungo, poiché l'iscrizione di Sondhni (Mandasor, Madhya Pradesh) ricorda la sua sconfitta da parte del re aulikara del Mālwa Yaśodharman (Fleet 1888: 142-150; Sircar 1965: 418-420; Bakker *et alii* 2020: 352-355). L'iscrizione celebra le vittorie e le conquiste territoriali conseguite dal sovrano: egli estese la sua autorità sulle regioni che non erano state governate dai Gupta e che non erano state invase dagli *Hūṇa*, regnando su un territorio molto vasto che si estendeva dal Brahmaputra alla Mahendragiri, dall'Himālaya all'Oceano indiano (Parlato 1990: 269). In un altro passo l'iscrizione menziona il noto e potente Mihirakula, costretto anch'egli a prostrarsi ai piedi del sovrano aulikara, nonostante, durante il suo regno, il territorio dell'Himālaya<sup>49</sup> fosse ritenuto inespugnabile. L'iscrizione di Sondhni non è datata, ma può risalire verosimilmente al 532/3 d.C. (*Ibidem*) o al 534 d.C. (Bakker 2020: 95; Bakker *et alii* 2020: 355), sulla base di un'altra iscrizione datata al 532 d.C., quella di Mandasor, che sembra far riferimento agli stessi successi militari di Yaśodharman, pur non menzionando esplicitamente Mihirakula (Fleet 1888: 150-158; Sircar 1965: 411-417; Bakker *et alii* 2020: 346-352).

Diversamente dalle epigrafi, che descrivono Mihirakula come un sovrano illustre e potente, la *Rājatarāṅgiṇī*, cronaca dei re del Kaśmīr scritta da Kalhaṇa nel XII secolo d.C. (Stein 1900; Bakker *et alii* 2020: 296-308), lo ricorda come un uomo crudele che, dopo aver governato per settant'anni sulla terra, che era stata invasa dai Mleccha, si redime gettandosi tra le fiamme (Bakker *et alii* 2020: 303-305). Ma l'identificazione di Mihirakula delle epigrafi con quello della *Rājatarāṅgiṇī* rimane del tutto opinabile.<sup>50</sup>

Riassumendo, l'iscrizione della collezione Schøyen, nella quale il *mahāśāhi* Khīṅgīla viene nominato per primo insieme a Toramāna, Mehama e Javūkha, può testimoniare l'esistenza, alla fine del V secolo d.C., di una confederazione di sovrani alkhān che governavano contemporaneamente su regioni diverse.

Diversamente dalle fonti scritte relative a Khīṅgīla, a Javūkha e a Mehama, che sono controverse e di scarso valore informativo, quelle su Toramāna consentono una parziale ricostruzione degli eventi storici. Alla fine del V secolo d.C. questo sovrano, la cui presenza nel

---

<sup>49</sup> L'Himālaya costituirebbe, secondo Bakker (Bakker *et alii* 2020: 354), un riferimento al paese d'origine di Mihirakula, ossia il Panjab e il Kaśmīr.

<sup>50</sup> Nella *Rājatarāṅgiṇī*, fra i successori di Mihirakula, sono ricordati Narendrāditya Khīṅkhīla, Jalauka, Meghavahāna, Toramāna e Narendrāditya Lakhaṇa. Sull'identificazione di questi sovrani con quelli alkhān menzionati nelle epigrafi gli studiosi hanno espresso forti perplessità, poiché la cronologia dei re della *Rājatarāṅgiṇī* è confusa e spesso alcuni nomi vengono menzionati in successione inversa (Bakker *et alii* 2020: 296-297). Difatti tutti i sovrani ricordati in questa fonte succedono Mihirakula, mentre dalle fonti epigrafiche si desume che essi furono suoi predecessori. Per ovviare a questo problema Bakker (*ivi*: 297) ha recentemente ipotizzato che, dopo Mihirakula, nel Kaśmīr regnarono re che avevano gli stessi nomi dei sovrani attestati nell'epigrafia.

Panjab è attestata dall'iscrizione di Kurā, espanso il suo dominio in India centrale e occidentale. L'iscrizione di Ēran incisa sulla scultura di Varāha, risalente al primo anno di regno di Toramāṇa, testimonia la sua conquista del Mālwa, mentre le iscrizioni di Sanjeli lasciano supporre che esso avesse conquistato anche il Gujarat. Intorno al 515 d.C. questo sovrano fu sconfitto da Prakāśādharman, che celebrò le sue vittorie nell'iscrizione di Rīshṭal. A Toramāṇa successe Mihirakula, l'ultimo dei sovrani alkhan a essere ricordato nell'epigrafia indiana. L'iscrizione di Gwalior attesta non solo che Mihirakula era il figlio di Toramāṇa, ma anche la sua presenza nel Madhya Pradesh intorno al 530 d.C. Ma solo pochi anni dopo, all'incirca nel 532 d.C., Mihirakula venne sconfitto dal sovrano aulikara Yaśodharman, presumibilmente nella valle della Betwā (iscrizioni di Sondhni e di Mandasor).

È interessante notare che nessuno dei sovrani alkhan menzionati nelle fonti indiane viene ricordato come *Hūṇa*. Inoltre, essi vengono sempre descritti con accezione positiva, come sovrani illustri e potenti, che in genere accordavano il loro favore al buddhismo e all'induismo, e non come conquistatori feroci e ostili.

### 2.3.2 Gli *Hūṇa* nell'epigrafia e nelle fonti letterarie indiane

Nelle fonti scritte indiane, letterarie ed epigrafiche, ricorre frequentemente il nome “*hūṇa*”, nel quale, tradizionalmente, e soprattutto in tempi non recenti, sono stati individuati gli Eftaliti che, secondo questa ipotesi, invasero e governarono l'India nord-occidentale.

Tuttavia, le fonti letterarie testimoniano l'uso di questo termine già in un'epoca antecedente rispetto alla presunta “invasione” dell'India da parte di popoli di origine unnica, mentre nell'epigrafia indiana le attestazioni del termine *hūṇa* sono tutte contemporanee o di poco posteriori alla comparsa dei Kidariti e degli Eftaliti nei territori centroasiatici.

Oltre alle iscrizioni di Rīshṭal e di Sondhi, descritte nel paragrafo precedente, anche quella di Bhītarī (Uttar Pradesh) e quella di Apsad (Bihar) menzionano gli *Hūṇa*. La prima celebra la loro sconfitta per mano del sovrano gupta Skandagupta (455-467 d.C.) (Fleet 1888: 52-56; Sircar 1965: 321-324; Bakker *et alii* 2020: 316-319); secondo Bakker, in questo caso gli *Hūṇa* possono essere identificati con i Kidariti e gli Alkhan stanziati nel Gandhāra e nel Panjab a partire dalla metà del V secolo d.C. (Bakker *et alii* 2020: 139). Nella seconda iscrizione l'autore accenna, invece, alla vittoria dei Maukhari sugli *Hūṇa* (Fleet 1888: 200-208; Bakker *et alii* 2020: 358-360), che costituisce, a parere di alcuni studiosi, un riferimento al conflitto ricordato nell'iscrizione di Jaunpur tra il sovrano maukhari Īśvaravarman e lo spietato popolo, di cui non

viene indicato il nome (Fleet 1888: 228-230; Bakker *et alii* 2020: 355-357), ma identificato dagli studiosi con gli Alkhan di Mihirakula (Bakker *et alii* 2020: 357).

Nelle fonti letterarie le attestazioni del nome *hūṇa* risalenti a un'epoca antecedente il periodo delle “grandi migrazioni unniche” si trovano nelle seguenti opere buddhiste: il *Mahāvastu* (capitolo 7), il cui nucleo originario risale al I secolo a.C. – I secolo d.C., con rimaneggiamenti di epoca posteriore fino al V-VI secolo d.C. (*ivi*: 312-313), il *Lalitavistara* (capitolo 10), risalente al III-IV secolo d.C. (*ivi*: 313-314), e il *Tathāgataguhyasutrā*, tradotti entrambi in cinese da Zhu Fahu 竺法護, rispettivamente, nel 308 d.C. e nel 280 d.C. (de La Vaissière 2005: 11). Tra le varie scritture padroneggiate dai Bodhisattva compare, nel *Mahāvastu*, quella degli *Hūṇa*, mentre il *Lalitavistara*, con il termine *hūṇalipi*, ricorda la scrittura degli *Hūṇa*.

Il testo originale indiano del *Tathāgataguhyasutrā* è perduto, ma se ne conserva la versione tibetana, dove compare la forma *hu.na*, resa con *xiongnu* nella traduzione di Zhu Fahu, per indicare probabilmente gli *Hūṇa*, che figurano in una lista di popoli ben definiti, secondo de La Vaissière, in senso etnico e geografico, collocati nel contesto storico del I secolo a.C. – I secolo d.C. (*ivi*: 12-13).<sup>51</sup> Per questo motivo, secondo lo studioso, il termine *Hūṇa* nel *Tathāgataguhyasutrā* assume un significato specifico, un riferimento diretto ai Xiongnu, e costituisce la prova del fatto che questo nome non aveva valenza generica, almeno fino al IV secolo d.C., come molti studiosi sostengono (*ivi*: 13-14).

Nell'*epos* indiano il termine *hūṇa* riappare nel primo libro del *Mahābhārata*, dove gli *Hūṇa* compaiono tra i popoli barbari generati da Nandinī, la mucca del saggio Vasiṣṭha (Bakker *et alii* 2020: 282), mentre nel secondo libro vengono menzionati tra i popoli stranieri che si erano recati al palazzo di Yudhiṣṭhira, a Indraprastha, per rendere omaggio al principe, e tra questi compaiono anche gli *Hārahūṇa*, chiaramente distinti dagli *Hūṇa* (*ivi*: 276, 283). Quest'ultimi vengono menzionati nuovamente nel sesto libro, tra le feroci tribù Mleccha (*ivi*: 284), mentre gli *Hārahūṇa*, sottoposti al governatore dei Pāṇḍava, ricompaiono nel terzo libro del *Mahābhārata* insieme ai popoli che vivevano nel Sindh, nel Tokharestan e in Cina (*ivi*: 276, 283-284). Nell'*Arthaśāstra* l'autore con *Hārahūṇa* definiva probabilmente un popolo o a una regione della parte nord-occidentale del Subcontinente indiano (*ivi*: 276, 314-315).

Tra i principali riferimenti agli *Hūṇa* di epoca più tarda si ricordano quelli contenuti nel *Raghuvamśa* di Kālidāsa, vissuto intorno al 400 d.C., e nella *Bṛhatsamhitā* di Varāhamihira, risalente alla prima metà del VI secolo d.C. Kālidāsa descrive l'usanza delle donne *hūṇa*, che

---

<sup>51</sup> Fra i popoli menzionati insieme agli *Hūṇa* compaiono i Saka, i Greci, i Parti, gli Yuezhi e i Cinesi (de La Vaissière 2005: 12-13).

vivevano lungo le sponde del fiume Oxus, di tagliarsi le guance in segno di lutto per il marito defunto (*ivi*: 277, 308), mentre Varāhamihira menziona gli *Hūṇa* e gli *Śvetahūṇa* o *Sitahūṇa* (“Unni bianchi”) fra i popoli del nord (*ivi*: 289). Poiché i primi vengono ricordati insieme ad altri popoli come i Mālava e i Gāndhāra, mentre i secondi insieme ai Pahlava, agli Afghani e ai Cinesi, Bakker (*ivi*: 277) ha ipotizzato che in quest’opera fosse riflessa la situazione storica della prima metà del VI secolo d.C., quando il Gandhāra e il Panjab si trovavano sotto il controllo degli Alkhan, mentre gli Eftaliti (Unni bianchi) erano stanziati nel Tokharestan. Similmente, anche Parlato (1990: 261) ipotizzava che gli *Hūṇa* del *Raghuvamśa* e della *Bṛhatsamhitā* possano essere identificati con i Kidariti e/o gli Eftaliti.

I riferimenti agli *Hūṇa* nei *Purāṇa* sono piuttosto numerosi.<sup>52</sup> Essi compaiono nelle liste dei popoli che abitavano nelle zone montuose o nelle regioni settentrionali, per le quali si intendono comunque quelle comprese nel Subcontinente indiano. A esempio, il *Viṣṇupurāṇa* (V secolo d.C.) colloca gli *Hūṇa* in India, tra il Sindh e Sialkot, nel Panjab pakistano (*ivi*: 277, 285-286). Anche nelle opere di epoca più tarda, come l’*Harṣacarita* di Bāṇa (VII secolo d.C.), gli *Hūṇa* vengono collocati nelle regioni settentrionali: in queste cronache, che narrano le gesta di Harṣavardhana, sovrano di Kanauj, il re inviò suo fratello maggiore Rājyavardhana a nord per sconfiggere gli *Hūṇa* (*ivi*: 277, 309).

Da quanto descritto sopra, sembra chiaro che gli *Hūṇa* non possano essere identificati esclusivamente con i Kidariti e con gli Alkhan, come già osservava Parlato (1990; 1996), poiché gli *Hūṇa* sono attestati in opere buddhiste risalenti almeno al III secolo d.C. e, quindi, anteriori alla comparsa di queste stirpi nel Nord-Ovest indiano. Il nome ricorre poi nell’*epos* indiano e in altre opere più tarde, nelle quali solitamente indicava i popoli che abitavano nelle zone montuose o nelle regioni settentrionali del Subcontinente indiano, ma senza assumere una chiara valenza etnonimica. Diverso può essere, invece, il caso degli *Hūṇa* delle iscrizioni gupta, nelle quali l’autore con questo nome poteva alludere ai Kidariti e agli Alkhan attestati in India tra il IV e il VI secolo d.C., sebbene questa rimanga solo un’ipotesi. Si deve, tuttavia, considerare che in queste iscrizioni gli *Hūṇa* rappresentano popolazioni ostili alle dinastie regnanti, quali a esempio i Gupta, e che il nome *hūṇa* poteva, quindi, essere inteso in accezione negativa. Per giunta, nel paragrafo precedente, si è visto come nella tradizione indiana nessuno dei sovrani alkhani viene ricordato come tale.

---

<sup>52</sup> Si veda Bakker *et alii* 2020: 285-288, 290-291.

## 2.4 Le fonti khotanesi

Seppur raramente, il nome *huna* compare anche nella letteratura khotanese. La più antica attestazione è contenuta nel quindicesimo capitolo del *Libro di Zambasta*, un poema didattico sul buddhismo Mahāyāna risalente al V secolo d.C., nel quale gli *Huna* vengono menzionati insieme ad altri popoli che invasero il regno di Khotan, arrecando gravi danni al paese (Maggi 2020: 114-115). Secondo Mauro Maggi (*ivi*: 116), gli *Huna* del testo khotanese non possono essere identificati con i Xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia, la cui presenza nel V secolo d.C. nel Bacino del Tarim non è verosimile, non trovando riscontro nelle fonti cinesi. Secondo lo studioso, potrebbe, altresì, trattarsi degli Eftaliti, dei Tuyuhun 吐谷, o dei Rouran (*Ibidem*).

Le rimanenti attestazioni del termine *huna* nelle fonti khotanesi appartengono a un'epoca più tarda (IX secolo d.C.) e sono da intendersi come riferimenti agli Uighuri (*ivi*: 114).<sup>53</sup>

Pertanto, nella letteratura khotanese, così come in quella indiana, sembra evidente che il nome *huna* non assuma mai una precisa connotazione etnica. Esso viene utilizzato dal V al IX secolo d.C. per far riferimento a popoli differenti, che costituivano una minaccia per il regno di Khotan.

## 2.5 Le fonti in battriano

I Documenti Battriani provenienti dalla valle di Khulm, nell'Hindukush settentrionale, molti dei quali sono datati nella cosiddetta “era battriana” che ebbe inizio, probabilmente, nel 223/4 d.C., coprono l'arco cronologico che va dal IV secolo d.C. alla conquista araba (VIII secolo d.C.) (Sims-Williams 2000, 2007, 2012a, 2012b). Si tratta, per lo più, di contratti legali, documenti economici e lettere, ma si registrano anche testi buddhisti, tutti scritti su supporti di pelle, pergamena, tessuto e legno.

Nei documenti **ea** ed **ed**, datati, rispettivamente, all'anno 239 (= 461/2 d.C.) e all'anno 242/252 (= 465/475 d.C.) dell'era battriana, viene menzionato un certo “Meyam, il re del popolo di Kadag, il governatore del famoso re dei re [Sasanide] Peroz” (Vondrovec 2014: 187, nota 225). Nonostante il nome Meyam richiami quello del sovrano alkhan Mehama ricordato nell'iscrizione della collezione Schøyen e sulle monete, non si hanno altri elementi per

---

<sup>53</sup> Si tratta di due lettere ufficiali, risalenti all'inizio del IX secolo d.C., le quali menzionano gli *Huna* (Uighuri) che minacciarono Khotan e cacciarono i Tibetani da Kashgar nell'802 (Maggi 2020: 116-118), e di un rapporto diplomatico scritto da un inviato khotanese alla corte di Khotan nell'866, nel quale gli *Huna* vengono menzionati fra i popoli che si muovevano nel territorio del Gansu centrale (*ivi*: 121).

affermare con certezza l'identità tra i due personaggi. Tuttavia, come esposto precedentemente nel paragrafo dedicato alle fonti indiane, se si accetta l'identificazione Meyam = Mehama, i suddetti documenti attesterebbero la presenza del sovrano alkhan nel Kadagistān (Tokharestan orientale), accreditando, pertanto, l'ipotesi di Melzer (2006) sul luogo del ritrovamento della lamina della collezione Schøyen a Tālaqān (Rezakhani 2017a: 120).

Altri documenti battriani provano l'autorità degli Eftaliti nel Tokharestan tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C. Si tratta di tre contratti riguardanti il pagamento di alcune tasse a favore degli Eftaliti, chiamati "Ebodalo" (ηβοδαλο): i documenti **I** e **II**, datati all'anno 260 (= 483 d.C.) dell'era battriana e il documento **J**, risalente all'anno 295 (=517 d.C.) della stessa era (Sims-Williams 2012a: 44–55; Sims-Williams 2020b: 134-142). A questi si aggiunge il documento **al**, non datato, ma, presumibilmente, anteriore al 484 d.C., anno in cui gli Eftaliti sconfissero Pērōz in battaglia, poiché esso fa riferimento alle spese sostenute da un governatore locale a favore degli Eftaliti e dei Sasanidi (Sims-Williams 2020b: 142-143). Questo lascia supporre che l'aristocrazia sasanide godesse ancora di una certa autorità, nonostante gli Eftaliti detenessero ormai il controllo sulla regione.

Tra le lettere in cui vengono menzionati gli Eftaliti si trovano i documenti **eh**, **ja** e **jb**, non datati, ma, probabilmente, risalenti al 485 d.C. (*ivi*: 143). Queste lettere furono scritte dai governatori locali di Rōb e del Kadagistān, che erano sottoposti al glorioso *yabghu* 葉護 degli Eftaliti (ηβοδαλο ιαβγο) (Sims-Williams 2007: 122–27; Sims-Williams 2020b: 143-146).<sup>54</sup>

Infine, dalla sfragistica provengono ulteriori testimonianze riguardanti i cosiddetti "Unni iranici", riflesse nelle iscrizioni in lingua battriana incise su alcuni sigilli, per le quali si rimanda al capitolo 3 (par. 3.2).

I Documenti Battriani sono molto importanti dal punto di vista storico poiché testimoniano la presenza degli Eftaliti nel Tokharestan, ma in alcun caso questi vengono ricordati come Unni.

---

<sup>54</sup> Possono essere ricordate anche le lettere **dg** ed **eb**, non datate, ma, ipoteticamente risalenti, rispettivamente, al 450 d.C. e al 465 d.C., nelle quali viene menzionato Gorambad (γοραμβαδο), un governatore del regno di Rōb (Sims-Williams 2007: 106, 110; Sims-Williams 2020b: 147), identificato da alcuni studiosi con l'omonimo sovrano chionita Grumbates ricordato da Ammiano Marcellino nel resoconto dell'assedio di Amida (359 d.C.) (v. par. 2.11), ipotesi, questa, poco convincente, secondo chi scrive, poiché sembra inverosimile che Grumbates fosse ancora in vita un secolo dopo l'assedio di Amida.

## 2.6 Le fonti in sogdiano

La forma sogdiana nella quale vengono solitamente identificati i Xiongnu e, di conseguenza, gli Unni, è rappresentata da “*xwn*”, strettamente correlato, secondo Atwood (2012: 48), al chorasmio *hūn* e al saka *huna* (tutti derivanti dal sanscrito *hūṇa*).

L’attestazione più importante di questo nome si trova in una delle “Antiche lettere sogdiane”. La lettera in questione, ossia n. II (Henning 1948; Grenet & Sims-Williams 1987; Sims-Williams 2001; Sims-Williams 2020a: 128-131), scritta dal mercante sogdiano Nanai-vandak, che risiedeva nell’area della Cina occidentale, e indirizzata al nobile Varzak di Samarcanda, descrive il saccheggio e la distruzione della città di Luoyang 洛陽 (provincia di Henan 河南) nel 311 d.C. a opera dei Xiongnu meridionali, ossia “these [same] Huns [[who]] yesterday were the emperor’s [subjects]!” (linea 16) e che “we do not know [[whether]] the remaining Chinese were able to expel the Huns [[from]] Changan, from China” (linee 17-18) (Sims-Williams 2020a: 130).

Nelle iscrizioni scoperte nell’alta valle dell’Indo, consistenti di nomi e patronimici dei mercanti sogdiani che si trovavano in visita in questo territorio, “*xwn*” ricorre come nome personale (*ivi*: 131-132). Queste iscrizioni sono state datate, ipoteticamente, al III-V secolo d.C. (de La Vaissière 2005: 10). Secondo de La Vaissière (*ivi*: 20-21), tali *Xwn* erano originari dei “Xiongnu” di Samarcanda ricordati nel *Weishu* (Enoki 1955), identificati dallo studioso con i Kidariti che controllavano la Sogdiana. Essi avrebbero inciso i loro nomi sulle rocce della valle dell’Indo prima dell’espansione degli Eftaliti nel Tokharestan.

Le ultime attestazioni di “*xwn*” compaiono nei documenti dal Monte Mugh (Kala-i Mugh), datati all’inizio dell’VIII secolo d.C., nei quali questo nome viene utilizzato per designare i Turchi (Grenet 1989; Sims-Williams 2020a: 132).

Se nella lettera sogdiana il termine *xwn* può far riferimento ai Xiongnu stanziati in Cina, nelle iscrizioni dell’alta valle dell’Indo, coeve con il periodo della presunta migrazione, il termine perde la sua presunta valenza etnonimica e viene usato come nome personale, per poi rimanere in uso fino all’VIII secolo d.C., quando viene attribuito ai Turchi. È difficile, quindi, credere che questo nome possa costituire la testimonianza dell’origine xiongnu delle stirpi centroasiatiche in esame, in particolar modo dei Kidariti, la cui presenza in Sogdiana, secondo gli studiosi, sarebbe provata da un controverso passaggio del *Weishu*, analizzato nel paragrafo dedicato alle fonti cinesi, e da tre *bullae* di provenienza incerta. Pertanto, le basi su cui poggia

questa ipotesi sembrerebbero piuttosto deboli. Ma su questo si tornerà nel capitolo 3, nel paragrafo dedicato alla sfragistica.

## 2.7 Le fonti persiane

Nella tradizione avestica e in quella pahlavi gli “Unni” vengono menzionati raramente. Nella tradizione avestica il nome *h̥yaona* compare nello *Zamyād Yašt* relativamente alla “battaglia della religione” combattuta da Wištāsp, re mitico dell’Iran e protettore dello zoroastrismo, contro Arjāsp, capo degli *h̥yaona* (Cereti 2010: 59-60).

Successivamente l’avestico *h̥yaona* sopravvisse nella letteratura pahlavi nella forma *hyōn/xyōn*. La battaglia che vide affrontarsi Wištāsp e Arjāsp viene ricordata nella letteratura di corte, in particolare nello *Ayādgār ī Zarērān* e nello *Šāhnāme* di Ferdowsi: se nella prima opera Arjāsp rappresenta il re degli *Hyōn*, nello *Šāhnāme* egli viene descritto come un sovrano turanico (Cereti 2001: 200-202; Cereti 2010: 59-61). In questo caso è evidente, come sosteneva Parlato (1996: 558-559), l’assimilazione tra due popolazioni di memoria avestica ostili all’Iran (*Tūrān* e *Hyōn*).

Il tema della “battaglia della religione” torna nel *Dēnkard* (X secolo d.C.), dove viene menzionato Arjāsp “the Xyōn”, sebbene la narrazione faccia riferimento alla profezia che mostra gli eventi che avranno luogo prima della battaglia (Cereti 2010: 61-63). Ancora una volta, nello *Ayādgār ī Jāmāspīg*, un’opera apocalittica,<sup>55</sup> si fa riferimento allo scontro tra Wištāsp e Arjāsp: nel capitolo 16, dedicato agli eventi escatologici relativi alla fine del millennio di Zoroastro (Cereti 2001: 136), un’epoca in cui l’ordine sociale e morale è sovvertito, viene ricordata la battaglia combattuta da Wištāsp contro gli *Spēd Xyōn* (Unni bianchi) nella *Spēt-Razur* (la Foresta bianca) (Cereti 2010: 64-65).

Analogamente, il quarto capitolo dello *Zand ī Wahman Yasn*, un’opera apocalittica risalente al periodo islamico, probabilmente coeva dei testi pahlavi redatti fra il IX e il X secolo d.C. (Cereti 2001: 127-128), è incentrato sugli avvenimenti che avranno luogo alla fine del millennio di Zoroastro. Fra i popoli di origine non iranica che avrebbero regnato sull’Ērānšahr vengono menzionati i *Xyōn/Hyōn*, i *Karmīr Xyōn* (Unni rossi) e gli *Spēd Xyōn* (Unni bianchi) (Cereti 2010: 63-64; Grenet 2020: 124).<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Generalmente gli studiosi concordano sulla datazione post-sasanide dei testi apocalittici in Iran (Cereti 2001: 120).

<sup>56</sup> Carlo Cereti (2010: 65-66), ricorda altri due passi dello *Zand ī Wahman Yasn* (capitoli 6 e 7), dove vengono menzionati i nemici “*karmīr*” (rossi) e l’esercito dalla “fronte ampia”, che avrebbero invaso l’Ērānšahr alla fine dell’epoca di Zoroastro, sulla cui identità non si ha alcun indizio (*Ibidem*). Lo studioso mostra come nella versione

Un'ulteriore attestazione di *hyōn/xyōn* nella tradizione pahlavi si trova nel *Bundahišn*, un'opera cosmologica redatta, secondo la maggior parte degli studiosi, nel tardo periodo sasanide (i primi trenta capitoli), con alcune aggiunte posteriori (gli ultimi sei capitoli) (Cereti 2001: 89). Nel capitolo 29 è narrata la leggenda di Sāmān Keresāsp, l'eroe che alla fine dei tempi ucciderà Bēwarāsp, e che venne ferito da “a Turk called *Xyōn*” (Cereti 2010: 65). In questo caso si riscontra un processo di assimilazione analogo a quello già visto nello *Šāhnāme* (v. sopra), per cui *türk* dovrebbe essere inteso come *tūirya (tūrān)* (Parlato 1996: 559).

Nella letteratura pahlavi l'unica attestazione di un etnonimo usato per indicare gli Eftaliti si riscontra nel capitolo 33 del *Bundahišn*, che narra la storia mitica dell'umanità, da Gayōmarθ a Sōšāns (Cereti 2001: 103), dove viene menzionato Xašnawāz, re degli *Hēftal*, che uccise Pērōz e impose il pagamento di un tributo al successore Kawād, fin quando Ƙosrow I, figlio e successore di Kawād, respinse i *Xyōn* che erano soliti fare irruzione a cavallo nel suo regno (Cereti 2010: 69-70; Grenet 2020: 125-126).

Da questo quadro si desume che *hyaona/hyōn-xyōn*, attestato nella tradizione avestica e in quella pahlavi, non può costituire un riferimento a un popolo specifico, definibile in senso etnico, a meno che non si attribuisca una datazione tarda ai testi avestici o che questi fossero stati rielaborati in epoca tarda (Cereti 2010: 68-69). Questi nomi erano usati per indicare quei popoli che si muovevano ai margini dei grandi imperi che si avvicendarono in Iran nel corso della storia, costituendo per essi una costante minaccia. Difatti, in entrambe le tradizioni, avestica e pahlavi, questi sono ricordati come i nemici di Wištāsp, re mitico dell'Iran e protettore dello zoroastrismo.

## 2.8 Le fonti arabe

Nelle fonti arabe sono contenute informazioni importanti sulle relazioni tra i Sasanidi, i Kidariti e gli Eftaliti, spesso designati come “Turchi”, come quelle provenienti dal *Kitāb al-Akḥbār al-Ṭiwāl* di Abū Ḥanīfa Aḥmad ibn Dāwūd ibn Vanānd al-Dīnawarī (828-895 d.C.). In quest'opera una parte rilevante della narrazione viene dedicata alla storia dei Sasanidi. In un passo si narra che il sovrano sasanide Bahrām V (420-438 d.C.) riuscì a sconfiggere con l'astuzia il *khagan* turco, che nel 427 d.C. era penetrato con il suo esercito nel Khorasan: fingendo di lasciare il

---

pahlavi dello *Yašt* 1,11 e dello *Yasna* 9,18 sia contenuto un analogo riferimento all'esercito dalla “fronte ampia”, che Cereti interpreta come un'allusione a un popolo nemico identificato con i *Xyōn*, assimilabile ai Turchi turanici (Cereti 2010: 65-68).

paese per andare a caccia in Azerbaijan, e lasciando, in tal modo, il terreno libero al suo avversario, Bahrām V attaccò inaspettatamente di notte i “Turchi”, generalmente identificati con i Kidariti, uccidendo il loro signore (de La Vassière, Dickens, Varsányi 2020: 194-195). Parte degli avversari si sottomise al sovrano sasanide, che ordinò la costruzione di una fortezza e di una barriera al confine tra i due regni (*ivi*: 195-196).

Alla morte di Yazdegerd II (439-457 d.C.), il trono fu conteso dai suoi figli, Pērōz (459-484 d.C.) e Hormozd III (457-459 d.C.), il quale riuscì inizialmente ad avere la meglio sul fratello. Pērōz si recò, quindi, nel paese degli “Eftaliti”, ossia “Tuḡaristān Ṣaġāniyān, Kābulistān, and the lands beyond the Great River in what borders the land of Balḡ” (*ivi*: 196), il cui re mise a sua disposizione il proprio esercito per aiutarlo a riottenere il potere. Ma Pērōz, una volta sconfitto Hormozd III e riconquistato il trono, attaccò i “Turchi”, solitamente identificati, in questo caso, con gli Eftaliti, oltrepassando la fortezza fatta costruire precedentemente da Bahrām V, violando l’accordo con il *khagan* turco Akhshunwar, il quale uccise con l’inganno il sovrano sasanide e ne sterminò l’esercito: il sovrano turco scavò una trincea e la ricoprì di sterpaglie, cosicché al loro passaggio i Persiani rimasero intrappolati al suo interno (*ivi*: 196-197).

In un altro passo al-Dīnawārī narra che Kawād I (488-496; 499-531 d.C.) dopo essere stato imprigionato per aver favorito il mazdakismo, fu aiutato dalla sorella a evadere dal carcere, riuscendo, in tal modo, a recarsi nel paese degli Eftaliti, che lo aiutarono a riconquistare il potere in cambio del territorio del Chaganian (*ivi*: 198).

I conflitti con gli Eftaliti ripresero con Kōsrow I (531-579 d.C.), figlio e successore di Kawād I. al-Dīnawārī ricorda che Kōsrow I inviò il suo esercito nel paese degli Eftaliti, conquistando il Tokharestan, lo Zābulistān, il Kābulistān e Chaganian, mentre il *khagan* turco Sinjibu si preparava alla guerra (*ivi*: 199). Quest’ultimo impose il suo controllo su Chach (Čāč), Ferghana, Samarcanda, Kash e Nasaf, avanzando fino a Bukhara, ma Kōsrow I, venendo a conoscenza delle conquiste del *khagan*, inviò suo figlio Hormozd con un grande esercito per contrastarlo e il *khagan* fu costretto a fare ritorno nel suo paese (*Ibidem*), il Turkestan orientale (Potts 2018: 298).

In modo simile, al-Ṭabarī (839-923 d.C.), nella sua opera *Ta’rikh al-Rusul wa l-Muluk*, narra gli stessi eventi descritti da al-Dīnawārī, differendo dal racconto di quest’ultimo solo per alcuni dettagli.<sup>57</sup>

---

<sup>57</sup> Sul racconto di al-Ṭabarī si veda de La Vassière, Dickens, Varsányi 2020: 199-209. Anche al-Ṭabarī ricorda Akhshunwar, re degli Eftaliti, ma egli aggiunge che quest’ultimo riuscì a sconfiggere Pērōz servendosi di uno schiavo, il quale si lasciò tagliare mani e piedi e si fece lasciare sulla strada che Pērōz stava percorrendo per

Un *khagan* turco che invase la Sogdiana e saccheggiò i possedimenti di Bahrām V, giungendo fino a Rayy, dove fu ucciso dal sovrano sasanide, viene menzionato anche da Abū l-Ḥasan ‘Alī ibn al-Ḥusayn ibn ‘Alī al-Mas‘ūdī (897-957 d.C.), nella sua opera *Murūj al-Dhahab wa-ma‘ādin al-Jawhar* (de La Vassière, Dickens, Varsányi 2020: 209-210). L’autore descrive anche la morte di Pērōz per mano di Akhshunwar, re degli Eftaliti, e ricorda la spedizione militare di Kōsrow I, che giunse con il suo esercito in Transoxiana, uccise Akhshunwar e conquistò le sue terre, annettendole al suo regno (*ivi*: 210). In un passo al-Mas‘ūdī specifica che coloro che vengono chiamati Eftaliti non sono altro che i Sogdiani che vivono tra Bukhara e Samarcanda (*Ibidem*).

Anche nella letteratura arabo-cristiana, come l’anonima *Cronaca di Se‘ert* (864-1020 d.C.) o gli *Annali* di Eutichio di Alessandria (935 d.C. ca.), vengono ricordate le vicende dei sovrani sasanidi contro gli Eftaliti.<sup>58</sup> I racconti sono pressoché simili a quelli narrati dagli autori arabi menzionati sopra.

Dunque, nelle fonti arabe non si riscontra alcun riferimento al nome “Unni”. Le stirpi centroasiatiche spesso in conflitto con i Sasanidi, quali Kidariti ed Eftaliti, vengono etichettate in modo anacronistico dagli autori arabi come “Turchi”.

## 2.9 Le fonti armene

Le più antiche attestazioni del nome “Unni” nelle fonti armene fanno riferimento al periodo di poco antecedente alla presunta migrazione dall’Altai della metà del IV secolo d.C. Esse compaiono nella *Storia* di Agatangelo (seconda metà del V secolo d.C.), dove si narra che, in seguito all’ascesa al potere dei Sasanidi dopo il 224 d.C., il sovrano armeno Xosrov (197-238 d.C.) si preparava ad attaccare i Persiani, schierando gli *Hon/Honk’* (Unni) e altri popoli nel

---

ingannarlo. Difatti, non appena fu raggiunto dal sovrano sasanide, il servo gli mostrò la via più breve per giungere nel paese degli Eftaliti, ma, in realtà, depistò le truppe sasanidi verso un luogo desertico dove gran parte dell’esercito trovò la morte (*ivi*: 203-204). Nel racconto di al-Ṭabarī, Pērōz attaccò una seconda volta Akhshunwar, il quale diede l’ordine di scavare la trincea in cui l’esercito sasanide e Pērōz rimasero intrappolati e persero la vita (*ivi*: 204-206). La morte di Pērōz venne subito vendicata da Sukhra, un ufficiale di Qarin, il quale avanzò con le sue truppe fino alla terra degli Eftaliti di Akhshunwar, i quali restituirono loro tutto ciò che avevano rubato dall’accampamento di Pērōz dopo averlo ucciso (*ivi*: 206-207). Il racconto prosegue con le vicende di Kawād I in fuga presso la terra degli Eftaliti, che lo aiutarono a riottenere il potere (*ivi*: 207-208), e la successiva ascesa al trono di Kōsrow I, con il quale si riaccessero i conflitti tra i Sasanidi e gli Eftaliti. al-Ṭabarī scrive che Kōsrow I guidò la spedizione contro gli Eftaliti per vendicare Pērōz e, avendo sposato la figlia del *khagan* turco, informò quest’ultimo delle sue intenzioni, esortandolo a marciare insieme contro gli Eftaliti (*ivi*: 209). Kōsrow I penetrò a Balkh e in Transoxiana, dispose le truppe nel Ferghana e uccise il re eftalita (*Ibidem*).

<sup>58</sup> Sulla letteratura arabo-cristiana contenente riferimenti agli Eftaliti si veda de La Vassière, Dickens, Varsányi 2020: 210-217.

suo esercito (Traina 2020: 150), mentre in un altro passo gli “Unni” vengono respinti dal sovrano armeno Trdat (283-330 d.C.), che sottomise la Persia (*ivi*: 151).

Altri autori armeni fanno, invece, riferimento alle stirpi di presunta matrice “unna” con il nome “*K’ušān*” (Kuṣāna). Tra questi, Fausto di Bisanzio (seconda metà del V secolo d.C.), autore di una *Storia dell’Armenia*, racconta gli scontri tra il sovrano sasanide Šāpūr II (309-379 d.C.) e i *K’ušān*, identificati in modo diverso dagli studiosi (v. nota 70): il primo conflitto, risalente al 368/9 d.C. ca. (Traina 2020: 154), vide contrapposto il sovrano sasanide ad Aršakuni, re dei *K’ušān*, residente a Balkh, il quale, con il suo esercito, uccise molti Persiani e altrettanti ne fece prigionieri (Garsoïan 1989: 197-198; Potts 2018: 289; Traina 2020: 154-155). Lo stesso esito ebbe un secondo scontro, datato intorno al 375/6 d.C.,<sup>59</sup> in cui Aršakuni ebbe la meglio su Šāpūr II (Garsoïan 1989: 217-218; Potts 2018: 289; Traina 2020: 155).

I conflitti tra i Sasanidi e i *K’ušān* vengono ricordati anche da Eliseo l’Armeno (V secolo d.C.) nella *Storia di Vardan e della guerra Armena*, in cui viene narrato che il sovrano sasanide Yazdegerd II (439-457 d.C.) marciò contro il regno degli “*Honk’* chiamati anche *K’ušān*”, ma dopo aver combattuto per due anni non riuscì a fare a essi alcuna impressione (Thomson 1982: 66; Traina 2020: 157). Quindi ricollocò le sue truppe e costruì una città in cui dimorò dal quarto all’undicesimo anno del suo regno (= 442-449 d.C.) (*Ibidem*), dalla quale il sovrano sasanide condusse le operazioni contro i suoi antagonisti; questa è stata identificata con Shahrestan-e Kumis o Shahrestan Yazdegerd, l’antica Hecatomylos (odierna Shahr-e Qumis) (Potts 2018: 292). Così, dopo aver devastato il regno degli *Honk’* rese omaggio ai Magi e ai templi del fuoco del suo paese (Thomson 1982: 66; Traina 2020: 157). Stando alla traduzione di Thomson, nel dodicesimo anno di regno (450 d.C.) Yazdegerd II attaccò i *T’etal* e, dopo aver assistito a tale offensiva, il re dei *K’ušān*, non avendo i mezzi per contrastare il sovrano sasanide, si ritirò nelle regioni desertiche, vivendo di nascosto insieme al suo esercito, mentre Yazdegerd II devastava le sue terre (Thomson 1982: 72; Potts 2018: 292-293). Nel 453/454 d.C. Yazdegerd II attaccò nuovamente i *K’ušān*, ma questa volta venne sconfitto, subendo numerose perdite (Thomson 1982: 192-193; Potts 2018: 293).

Poiché Prisco ricorda che nel 456 d.C. Yazdegerd II chiese aiuto ai Romani nella guerra contro gli “Unni chiamati Kidariti” (Enoki 1969: 19; Stickler 2020: 244-245), si suppone che gli “*Honk’* chiamati anche *K’ušān*” di Eliseo fossero i Kidariti, mentre i *T’etal*, descritti nello stesso contesto come *K’ušān*, potrebbero rappresentare gli Eftaliti (Potts 2018: 293).

---

<sup>59</sup> Questa datazione è stata proposta da Potts (2018: 289) sulla base dei dati numismatici.

Anche Lazzaro di Parp (ultimo quarto del V – inizio del VI secolo d.C.), contemporaneo di Yazdegerd II, nella sua *Storia dell'Armenia* menziona i *K'ušan* come avversari del sovrano sasanide (Potts 2018: 291-292). Inoltre, lo storico armeno descrive la seconda disastrosa campagna militare di Pērōz (459-484 d.C.) contro gli Eftaliti, che termina con la morte del sovrano sasanide nel 484 d.C. nella battaglia di Herat (Traina 2020: 163-164).

Nelle opere di Eliseo l'Armeno e di Lazzaro di Parp si trovano ulteriori riferimenti agli *Honk'*, ma non è chiaro se gli autori intendessero indicare gli Unni del Caucaso o gli Unni centroasiatici.<sup>60</sup>

Il vescovo armeno Sebēo (VII secolo d.C.), autore della *Storia di Eraclio*, riporta gli eventi accaduti durante il regno di Pērōz il quale, con l'intento di reprimere il cristianesimo in Armenia per imporre la religione zoroastriana, inviò l'esercito degli "Unni" contro Vahan Mamikoneam (*marzpan* dell'Armenia), che si era ribellato ai Persiani (Thomson *et alii* 1999; Traina 2020: 169-170). Gli eserciti si affrontarono nella piana di Geran, dove i Sasanidi subirono una pesante sconfitta da parte degli Armeni (Traina 2020: 169-170). Successivamente Pērōz, desideroso di attaccare una seconda volta l'Armenia, dovette dapprima fronteggiare il re dei *K'ušan*, che in questo caso rappresentano gli Eftaliti, il quale riuscì a sconfiggere e a uccidere il sovrano sasanide nel 484 d.C. (*Ibidem*). Gli "Unni" nell'opera di Sebēo sono menzionati in altri due passaggi, che costituiscono, probabilmente, un riferimento agli Unni del Caucaso.<sup>61</sup>

Da quanto visto sopra, nelle fonti armene l'uso del nome "Unni" è attestato già nel III secolo d.C., ossia nel periodo antecedente la presunta migrazione degli "Unni iranici" dall'Altai. Tuttavia, è difficile capire a quale/i popolo/i Agatangelo facesse riferimento con questo nome. Gli altri autori armeni designano spesso i Kidariti e gli Eftaliti come *K'ušan* (Kuṣāna) o, in un caso, come "*Honk'* chiamati anche *K'ušan*" (Traina 2020: 157). Nelle fonti armene si osserva, quindi, una certa confusione nell'uso del nome *Honk'*, a volte associato agli Unni del Caucaso e a volte a quelli centroasiatici, descritti principalmente come Kuṣāna.

---

<sup>60</sup> Su Eliseo l'Armeno si veda Traina 2020: 159-161, mentre su Lazzaro di Parp si veda Traina 2020: 161-162. Gli *Honk'* vengono menzionati anche nella *Storia d'Armenia* di Mosè di Corene (seconda metà del V secolo d.C.) (*ivi*: 167-168).

<sup>61</sup> Il primo passaggio riguarda l'arrivo in Armenia del generale persiano Goḥon Mihran insieme ai rappresentati degli eserciti delle varie popolazioni che abitavano nel territorio del Caucaso, ossia "le razze degli Unni" (Traina 2020: 170-171). Il secondo passaggio fa riferimento agli eventi risalenti al 594-595 d.C.: un inviato persiano venne mandato in Armenia con un tesoro per attirare i principi armeni, i quali lo incontrarono nell'Atropatana (Atropatene, odierno Azerbaijan) e si impadronirono del tesoro per ottenere il favore degli "Unni", con l'aiuto dei quali avrebbero dichiarato guerra ai Persiani e ai Greci (*ivi*: 171-172).

## 2.10 Le fonti siriane

I principali resoconti degli eventi che videro coinvolti gli “Unni” (siriano *Hunāyē*), i Sasanidi e i Romani, si trovano nelle *Cronache* di Giosuè lo Stilita (ca. V - inizio VI secolo d.C.). Egli ricorda come il sovrano sasanide Pērōz (459-484 d.C.) ricevette oro dai Romani per il suo impegno nelle guerre contro i “Kûshânâyê o Unni” (Wright 1882: 7-8), verosimilmente gli Eftaliti, i quali nel 395/6 d.C. si erano impossessati della Siria (Wright 1882: 7-8; Dickens 2020: 174-175). Pērōz riuscì inizialmente a sconfiggerli, concordando con essi un trattato di pace che, tuttavia, non fu rispettato dal sovrano sasanide, il quale entrò nuovamente in guerra contro di essi, ma finì per essere catturato e fatto prigioniero (Wright 1882: 8; Dickens 2020: 175). Pērōz promise il pagamento di 30 muli carichi di *dracme* per il suo riscatto, lasciando il figlio Kavād come ostaggio presso gli Unni e, dopo aver pagato il debito e riscattato il figlio, dichiarò loro nuovamente guerra, ma fu definitivamente sconfitto insieme al suo esercito nel 484 d.C. (Wright 1882: 8-9; Dickens 2020: 175-176). Il successore di Pērōz, suo fratello Balāš (484-488 d.C.), trovando il suo regno devastato dagli “Unni”, chiese invano l’aiuto dell’imperatore Zenone (474-475; 476-491 d.C.) (Dickens 2020: 176). Il successore di Balāš, Kavād I (488-496; 499-531 d.C.), vittima di un complotto dell’aristocrazia sasanide, fuggì dal regno e trovò rifugio presso gli “Unni”, con cui era cresciuto quando si trovava in loro ostaggio (Wright 1882: 15; Dickens 2020: 177), i quali lo aiutarono a riconquistare il trono, di cui nel frattempo si era impadronito Zamasp (496-498 d.C.) (Wright 1882: 15-16; Dickens 2020: 177). In una serie di passi successivi gli “Unni” vengono, invece, menzionati come alleati dei Sasanidi guidati da Kavād I.<sup>62</sup>

Nelle *Storie Ecclesiastiche*, lo Pseudo-Zaccaria Retore (VI secolo d.C.) confonde gli Unni responsabili della morte di Pērōz con gli Unni del Caucaso, poiché li colloca nei territori nord-occidentali, anziché in Asia centrale (Dickens 2020: 183-184). Analogamente, nell’appendice geografica della stessa opera, gli Eftaliti, menzionati come *Abdel* ed *Ephthalite*, sono stanziati nel Caucaso (*ivi*: 185-186).<sup>63</sup> Pertanto, nelle fonti siriane si osserva la stessa confusione nell’uso del nome “Unni” che si è appena vista nelle fonti armene. Inoltre, allo stesso modo di quest’ultime, le fonti siriane menzionano gli Eftaliti come Unni o come Kušāna.

---

<sup>62</sup> Si veda Wright 1882: 37-40, 44-46, 49-50, 53-54 e Dickens 2020: 178-181.

<sup>63</sup> La stessa confusione tra gli Unni del Caucaso e quelli centroasiatici si trova in alcune opere più tarde, tra cui le *Cronache* di Michele il Siro (XII secolo d.C.) (v. Dickens 2020: 188-200), mentre nella *Biografia di Pietro l’Ibero* (VI secolo d.C.) vengono menzionati gli “Unni bianchi”, descritti come un popolo limitrofo a quello degli Iberi (*ivi*: 182), stanziati a sud del Caucaso. Nella *Biografia di Mar Aba* (VI secolo d.C.) si ricorda, invece, la richiesta di un vescovo da parte degli Eftaliti cristiani (*Haphtrāyē*) durante la prigionia di Mar Aba, al tempo di Ƙosrow I (531-579 d.C.) (*ivi*: 182-183).

## 2.11 Le fonti latine e greche

Le più antiche attestazioni del nome “Unni” nelle fonti classiche risalgono al II secolo d.C. e compaiono nella *Periégesi* di Dioniso Periegète e nella *Geografia* di Claudio Tolomeo. Il primo collocava gli *Ounnoi* (Οὐννοί) lungo le sponde del Caspio insieme agli Sciti, ai Caspii e agli Alani, mentre i *Khounoi* (Χοῦνοι) di Tolomeo erano stanziati nella Sarmazia europea, tra i Bastarni e i Rossolani (Daffinà 1994: 6-7). Come sosteneva Daffinà (*ivi*: pp. 8-9) si possono osservare due sostanziali differenze tra gli Οὐννοί e i Χοῦνοι, la prima riguardante il nome, poiché Χοῦνοι presenta una forte aspirazione iniziale assente in Οὐννοί, la seconda riguarda invece la collocazione geografica, ovvero gli Οὐννοί erano stanziati presso il Caspio, a est del Don, mentre i Χοῦνοι si trovavano a ovest del Don. Sembra improbabile che i due autori facessero riferimento allo stesso popolo che, nel medesimo ambito linguistico e nello stesso periodo, non solo era chiamato con nomi diversi, ma era anche collocato in due aree distinte (*Ibidem*). Inverosimile risulta l’interpretazione secondo la quale gli Οὐννοί e i Χοῦνοι potessero costituire una branca degli Unni attiliani che riuscì a penetrare nell’Europa orientale già nel II secolo d.C., poiché, come sosteneva Daffinà (*ivi*: 9), il vuoto storico di oltre due secoli che li separa dagli Unni propriamente detti rimane ancora oggi incolmabile.<sup>64</sup>

Il nome “Unni” ricompare nel IV secolo d.C., quando Ammiano Marcellino, nelle sue *Storie* descrive gli *Huni* o le *Hunorum gens* che abitavano nelle terre al di là della palude Meotica (mare d’Azov) (Stickler 2020: 230-235). Ammiano probabilmente si riferiva agli Unni europei, descrivendoli come un popolo feroce, i più terribili dei guerrieri, dall’aspetto ripugnante e dallo stile di vita nomadico, non regolato da alcuna legge; essi mangiano le radici delle piante selvatiche e le carni crude di ogni tipo di animale. Nessuno nel loro paese ara mai un campo e sono tutti senza fissa dimora, vagano di luogo in luogo spostandosi sui carri, nei quali vivono insieme alle loro mogli e alla loro prole. Nessuno di loro conosce la propria discendenza, poiché è stato concepito in un luogo, nato lontano da lì e cresciuto ancora più lontano (*Ibidem*).

Gli *Huni* descritti da Ammiano, secondo Parlato (1996: 563), costituivano, probabilmente, una compagine etnica composita di matrice scitica, che si impose all’attenzione degli altri nel

---

<sup>64</sup> Secondo Parlato (1996: 526) è probabile, invece, che la forma Χοῦνοι/Οὐννοί, designante una tribù ignota, fosse di origine scito-sarmatica e che questa giunse nella zona occidentale delle steppe euroasiatiche attraverso mediazioni partiche.

momento in cui si spostò dalla regione della palude Meotica, divenendo una minaccia per l'impero romano.

Allo stesso modo, nel VI secolo d.C., Giordane, nella sua *Storia dei Goti*, e Agazia Scolastico, nelle sue *Storie*, collocavano, i rispettivi *Hunni/Hunnorum gens* e Οὐννοι nella regione della palude Meotica (Stickler 2020: 226-229). Lo stesso Agazia precisa che tutte le popolazioni barbare stanziata a nord del Don erano chiamate con i nomi generici di Sciti o Unni (*ivi*: 229). Giordane descrive gli Unni con connotati non molto diversi da quelli di Ammiano. La loro fisionomia ispirava paura, poiché avevano la pelle scura e un aspetto raccapricciante, caratterizzato dal cranio informe, gli occhi a spillo, le spalle larghe e i colli tozzi (*ivi*: 228-229). Essi si distinguono per la loro crudeltà, la stessa delle bestie feroci, dalla quale non risparmiano neanche i bambini, a cui tagliano le guance con la spada, in modo tale che essi crescano senza barba e con il volto segnato dalle cicatrici (*Ibidem*). Gli *Hunni* erano abili guerrieri, rapidi nei movimenti, esperti nell'uso di arco e frecce (*Ibidem*). Giordane descrive, inoltre, le loro origini: essi nacquero dall'unione tra le streghe cacciate da Filimer, re dei Goti, e gli "spiriti immondi" (*ivi*: 27); questa razza selvaggia, ripugnante, che parlava una lingua che ricordava solo lontanamente il linguaggio umano, dimorò prima nelle paludi per poi essere guidata da una cerva nella Scizia (*ivi*: 27-28).

Le fonti latine e greche riportano gli eventi riguardanti i rapporti tra gli "Unni", i Sasanidi e i Romani. Nelle *Storie* Ammiano Marcellino, nella descrizione delle vicende che precedettero la guerra dei Sasanidi contro l'imperatore romano Costanzo II (317-361 d.C.), menziona i *Chionitae* con cui il sovrano sasanide Šāpūr II (309-379 d.C.) fu in conflitto tra il 356 e il 357 d.C., anche se, appena un anno dopo, egli si trovò costretto a stipulare con essi un'alleanza, in vista della guerra contro i Romani (Viansino 2008: 373; Stickler 2020: 240-241).

Nella narrazione del preludio all'assedio di Amida (odierna Diyarbakir) (359 d.C.), Ammiano descrive Šāpūr II, radioso nello splendore della sua veste, e Grumbates, capo dei Chioniti, che incedeva alla sinistra del sovrano sasanide, mentre a destra avanzava il re degli Albani. Grumbates viene descritto come un uomo di mezza età, dalla pelle rugosa, arguto e celebre per le numerose vittorie riportate sul campo di battaglia (Viansino 2008: 481). Essi si apprestavano a entrare in Mesopotamia per riconquistarla (*Ibidem*). Durante l'assedio di Amida, dove i Chioniti combatterono al fianco di Šāpūr II insieme ai Gelani, agli Albani e ai Sagestani, il giovane e prestante figlio di Grumbates perse la vita (*ivi*: 523) e la sua salma fu cremata su una pira, attorno alla quale vennero collocate le sculture degli antenati (Viansino 2008: 523-525; Stickler 2020: 241-243). Al termine della cerimonia funebre che durò sette giorni, durante i quali i convitati presero parte ai banchetti intonando lamenti funebri, mentre le donne

mostravano il loro dolore battendosi il petto secondo il rito funerario proprio di questo popolo (Viansino 2008: 525), le ceneri furono collocate in un'urna d'argento e trasportate nella terra d'origine (*Ibidem*). Quindi, i Sasanidi insieme ai loro alleati tornarono all'attacco disponendo gli eserciti intorno alla città, che cadde dopo più di due mesi di assedio (*ivi*: 525-531).

Nel V secolo d.C. gli "Unni" rappresentavano una grande minaccia sia per i Sasanidi che per i Romani. Prisco di Panion (V secolo d.C.) menziona gli *Ounnoi* (Οὔννοι) che minacciavano di invadere la Persia (Blockley 1983: fr. 11,2; Stickler 2020: 243-244), gli "Unni chiamati Kidariti" (Οὔννους τούς Κιδαρίτας) (Blockley 1983: fr. 33,1; Stickler 2020: 244-245), o i "Kidariti Unni" (Οὔννων τῶν Κιδαριτῶν) (Blockley 1983: fr. 41,3, fr. 51,1; Stickler 2020: 245-247), chiamati anche più semplicemente "Unni" (Οὔννων) (Blockley 1983: fr. 41,3; Stickler 2020: 245-246) o "Kidariti" (Κιδαριτῶν) (Blockley 1983: fr. 47), con a capo Kouchas (Κούγγας) (Blockley 1983: fr. 41,3; Stickler 2020: 245-246).

Da Prisco sappiamo che nel 456 d.C. gli "Unni chiamati Kidariti" erano in guerra contro Yazdegerd II (439-457 d.C.) (Enoki 1969: 19; Stickler 2020: 244-245), mentre nel 464 d.C. entrarono in conflitto con Pērōz, il quale chiese ai Romani di finanziare le sue campagne militari contro di essi (Blockley 1983: fr. 41,3; Enoki 1969: 20; Stickler 2020: 245-246). Prisco ricorda come la causa delle guerre contro gli "Unni" fu il rifiuto, nel 456 d.C., da parte di Yazdegerd II di pagare loro tributo (*Ibidem*). Nel 465 d.C. i Sasanidi, indeboliti dalle guerre contro gli "Unni", stipulano con essi un trattato di pace: Pērōz implorò la pace al sovrano kidarita Kouchas donandogli in cambio la sorella come sposa; tuttavia, si trattava di una schiava e quando Kouchas scoprì l'inganno massacrò i generali di Pērōz e la guerra riprese (*Ibidem*). Nel 468 d.C. Pērōz inviò un'ambasceria ai Romani, con la quale comunicava loro la vittoria dei Sasanidi sugli "Unni Kidariti" e la conquista della città di Balaam, generalmente identificata con Balkh<sup>65</sup> (Blockley 1983: fr. 51,1; Enoki 1969: 21; Stickler 2020: 246-247).

Anche altri autori riportano le vicende di Pērōz contro gli "Unni". Tra questi, Procopio di Cesarea (VI secolo d.C.), che nelle *Guerre* ricorda gli "Unni Eftaliti" (Οὔννων τῶν Ἐφθαλιτῶν) "che sono chiamati anche Unni bianchi" (οὔσπερ λευκοὺς ὀνομάζουσι) o semplicemente "Eftaliti" (Ἐφθαλιταί), che appartenevano alla stessa compagine etnica degli "Unni" (Stickler 2020: 248-249). Tuttavia, Procopio precisa che, a differenza degli Unni, gli Eftaliti avevano la pelle chiara ed erano di bell'aspetto, non erano nomadi, ma risiedevano a nord della Persia e la loro capitale era Gorgo, erano governati da un re e osservavano le leggi (*ivi*: 248-249). Inoltre, Procopio ci dice che ogni uomo benestante si legava a venti o più amici, con cui condivideva

---

<sup>65</sup> A riguardo si veda Grenet 2002a: 211, n. 13 e Stickler 2020: 28-29.

le sue proprietà, i quali, alla morte di costui, venivano sepolti nella tomba insieme ad esso (*ivi*: 249). Procopio descrive la fallimentare spedizione militare di Pērōz contro gli Eftaliti, menzionati a volte come Unni dallo stesso autore, che concessero la salvezza ai Sasanidi a patto che Pērōz non li avesse più attaccati (*ivi*: 249-251). Tuttavia, Pērōz ignorò il patto e mosse nuovamente guerra agli Eftaliti, i quali tesero una trappola ai Sasanidi nella città di Gorgo, scavando una profonda trincea ricoperta con canne e sterpaglie, nella quale Pērōz e il suo esercito rimasero intrappolati perdendo la vita (*ivi*: 251-254).<sup>66</sup>

Le fonti greche e latine, come altre già viste, ricordano gli eventi relativi al regno di Kavād I (488-496; 499-531 d.C.), che fu deposto dal trono a causa del suo iniziale sostegno al mazdakismo e venne rinchiuso in prigione, dalla quale riuscì a fuggire trovando rifugio presso gli Eftaliti, che lo aiutarono a riconquistare il potere.<sup>67</sup> Nel VI secolo d.C. continuano i conflitti tra gli “Unni”, i Sasanidi e i Romani. In questo periodo gli Unni si trovano spesso in guerra contro i Sasanidi, ma, a volte, sono ricordati anche come loro alleati.<sup>68</sup>

Di altro genere è la descrizione della terra degli Oŭnvoi di Cosma Indicopleuste (*Topografia cristiana*) (VI secolo d.C.), collocata tra la Cina e la Persia, dove si trovavano anche l’India e il paese dei Battriani (*ivi*: 262). In un altro passo lo storico menziona il fiume Phison che separa tutti i paesi dell’India dal paese degli Unni (*ivi*: 263-264). Infine, egli ricorda i Λευκοὶ Οŭννοι (Unni bianchi), stanziati in India, e guidati dal principe Γολλᾶς (Gollas), che disponeva di un grande esercito e che costrinse il popolo oppresso a pagare tributo (*ivi*: 263).

La fine del dominio degli Eftaliti viene riportata da altri autori classici: Menandro Protettore (VI secolo d.C.), nelle sue *Storie*, ricorda come Ƙosrow I sconfisse numerosi popoli ostili, tra cui gli Ἐφθαλίται (*ivi*: 270), mentre Teofilo di Simocatta (VII secolo d.C.), nelle *Storie*, riporta

---

<sup>66</sup> La disastrosa sconfitta subita da Pērōz e la sua morte in battaglia contro gli Oŭnvoi vengono ricordate anche da Giovanni di Antiochia (VI-VII secolo d.C.) (Stickler 2020: 247-248), ma il particolare racconto dello scavo della trincea a opera dei Νεφθαλίται (Eftaliti) viene riportato da altri autori come Agazia Scolastico (VI secolo d.C.) (*ivi*: 254), lo Pseudo-Maurizio, nello *Strategikon*, scritto prima della conquista araba dell’Asia centrale nel 630 d.C. (*ivi*: 224, 256-257), e Teofane Confessore (VIII-IX secolo d.C.), nella sua *Cronaca*, dove i Νεφθαλίται vengono identificati con i Λευκοὶ Οŭννοι (Unni bianchi) (*ivi*: 257-259).

<sup>67</sup> Questa notizia viene riportata da Giovanni di Antiochia, da Procopio, da Agazia Scolastico, da Teofane Confessore e da Teofilo di Simocatta (VIII secolo d.C.), il quale, nelle sue *Storie*, non solo identifica gli Ἐφθαλίται con gli Oŭnvoi, ma sottolinea che gli Unni sono riconosciuti universalmente come “Turchi” (Stickler 2020: 259).

<sup>68</sup> Da Procopio sappiamo che al tempo dell’imperatore Anastasio (491-518 d.C.) i Sasanidi erano in guerra contro gli Unni (Stickler 2020: 264-265). Nelle *Guerre* Procopio fa, probabilmente, riferimento agli Unni europei quando menziona gli Oŭnvoi stanziati nel territorio compreso fra il Caspio e la palude Meotide, ai quali l’imperatore bizantino Giustino I (518-527 d.C.) chiese aiuto contro i Sasanidi (*ivi*: 260-261). Allo stesso modo, l’imperatore Giustiniano (527-565 d.C.), si rivolse agli Unni nella guerra contro Ƙosrow I (531-579 d.C.) (*ivi*: 267-268). Diversamente, nella *Historia Arcana*, Procopio ricorda che Ƙosrow I inviò gli Unni contro gli Armeni, che erano stati sottomessi da Giustiniano, ai quali arrecarono ingenti danni (*ivi*: 269-270).

la notizia della disfatta degli Ἀβδελί (*Abdeli*) o Ἐφθαλίται, a opera del *khagan* turco (*ivi*: 271-273).

I passi precedenti fanno riferimento alla definitiva sconfitta degli Eftaliti intorno al 560 d.C., a opera di una coalizione turco-sasanide.

Come si è visto, le fonti classiche contengono riferimenti al nome “Unni” risalenti ai due secoli precedenti la presunta migrazione degli “Unni iranici” dall’Altai. Già nel II secolo d.C. questo nome indicava popoli differenti collocati lungo le sponde del Caspio e nella Sarmazia Europea. In seguito (IV secolo d.C.), le fonti menzionano gli *Huni*, che abitavano le terre aldilà della palude Meotica. Contemporaneamente compaiono i Chioniti e, poco dopo, i Kidariti e gli Eftaliti, entrambi descritti come “Unni”. È improbabile, dunque, che tutti questi popoli possano essere ricondotti a un’origine comune, soprattutto se si pensa che le attestazioni più antiche di questo nome risalgono al II secolo d.C. Inoltre, è interessante notare come nel VI secolo d.C. lo stesso Agazia Scolastico precisava che tutte le popolazioni nomadiche dell’area a nord del Don venivano menzionate con i nomi generici di “Sciti” o “Unni” (v. sopra). Un ultimo dato su cui si intende richiamare l’attenzione è la definizione degli Eftaliti come Unni bianchi, con la quale, nelle fonti siriane coeve, veniva descritto il popolo limitrofo a quello degli Iberi (v. par. 2.10, nota 53), quest’ultimi stanziati a sud del Caucaso.

## **2.12 Gli “Unni iranici”: quadro storico, problemi di definizione e la presunta migrazione**

*Quadro storico.* Le diverse fonti scritte a nostra disposizione consentono di tracciare a grandi linee un quadro di questo controverso periodo della storia centroasiatica, sebbene molto spesso queste fonti siano frammentarie e lacunose. Le informazioni sui Kidariti e sugli Eftaliti provengono principalmente dalle fonti cinesi, arabe, armene, siriane e classiche, mentre la storia degli Alkhan stanziati nel Subcontinente indiano, per la quale si rimanda il lettore al paragrafo 2.3.1, può essere ricostruita sommariamente attraverso le fonti indiane. Sulla dinastia dei Nēzak si hanno, invece, a disposizione solo le monete e alcuni sporadici riferimenti al nome contenuti in alcune fonti scritte che fanno riferimento a un periodo più tardo (VII-VIII secolo d.C.), ma, poiché l’inizio delle emissioni monetali attribuite ai Nēzak è stato datato all’ultimo quarto del V secolo d.C., questa dinastia è stata inclusa da Robert Göbl fra gli “Unni iranici” (Vondrovec 2014: 453, 457).

Dalle fonti cinesi si desume che i Kidariti, ricordati come Da Yuezhi e Xiao Yuezhi, si stabilirono nel Tokharestan e nel Gandhāra intorno alla prima metà del V secolo d.C. In base a quanto riportato dall’autore del *Weishu*, intorno alla metà del V secolo d.C. Kidara (Jiduoluo),

presunto fondatore della dinastia, dovette spostarsi nei territori occidentali a causa degli attacchi dei Xiongnu, lasciando suo figlio al controllo del Gandhāra (Enoki 1969: 14-15). Secondo la ricostruzione di Enoki (1970: 35-36), che identifica i Xiongnu con gli Eftaliti, Kidara abbandonò i territori a nord dell'Hindukush, dove lasciò al potere il figlio Kouchas, per andare a combattere i Sasanidi sul Caspio. Tuttavia, quando i Kidariti vennero sconfitti da Pērōz intorno al 460 d.C. si rifugiarono nel Gandhāra, dove governarono fino al 477 d.C., anno dell'ultima ambasceria inviata dai Kidariti alla corte degli Wei settentrionali (Enoki 1969: 23-24; 1970: 36). Questa data costituisce il *terminus post quem* dopo il quale gli Eftaliti potrebbero aver preso il controllo di questa regione (Enoki 1969: 23).

Intorno alla metà del V secolo d.C. gli Eftaliti emersero in Asia centrale come nuova minaccia non solo per i Sasanidi e per i Romani, ma anche per i Kidariti stanziati nel Tokharestan. Le fonti cinesi, che menzionano gli Eftaliti come Yeda, Yida, Hua, sebbene il collegamento fra questi nomi sia ancora provvisorio, ricordano che nel 456 d.C. essi inviarono la prima ambasceria presso la corte degli Wei Settentrionali (Chao-jung & Galambos 2020: 84). Tuttavia, sulla presunta presenza degli Eftaliti nel Gandhāra non si hanno molte informazioni, se non che, se si accetta di identificare gli Yeda con gli Eftaliti, nel 520 d.C. questo paese si trovava sotto il loro controllo, poiché Song Yun, che visitò il Gandhāra in quell'anno, nel resoconto del suo viaggio ricorda di aver incontrato il re degli Yeda, che in quel momento doveva essere il secondo o il terzo sovrano di questa stirpe (Enoki 1969: 24). Pertanto, stando alle fonti cinesi, la presunta conquista del Gandhāra da parte degli Eftaliti si collocherebbe tra il 477 d.C. e il 520 d.C. (Enoki 1970: 36).

Per quanto riguarda i territori centroasiatici, attraverso l'analisi delle fonti arabe, armene, siriane, greche e latine si può tentare di ricostruire parzialmente il quadro storico degli eventi che videro coinvolti i Kidariti, gli Eftaliti, i Sasanidi e, in misura minore, i Romani.

Innanzitutto, sappiamo da Ammiano Marcellino che nel 356/7 d.C. i Sasanidi guidati da Šāpūr II (309-379 d.C.) dovettero far fronte agli attacchi di una serie di popoli, fra cui i *Chionitae*, che minacciavano le frontiere orientali dell'impero. Appena un anno dopo, nel 358 d.C., Šāpūr II stipulò un'alleanza con i *Chionitae*, i quali, nel 359 d.C., parteciparono all'assedio di Amida come alleati dei Sasanidi. Nel resoconto di Ammiano i Chioniti sono descritti come un popolo collocato a est dell'impero sasanide, distinti dagli *Huni* che abitavano al di là della palude Meotica. L'identificazione dei Chioniti è questione tutt'altro che risolta, sebbene la maggior parte degli studiosi li identifichi con i Kidariti.<sup>69</sup> Una questione di grande interesse nel racconto

---

<sup>69</sup> Sinor (1990: 179) ipotizzava che i Chioniti fossero i discendenti degli *Hyaona* della tradizione avestica, mentre Parlato (1996: 559) sosteneva che i Chioniti, collocati da Ammiano nello stesso territorio degli Euseni (Cuseni =

di Ammiano è quella riguardante il rito funebre praticato dai Chioniti, ossia l'incinerazione, pratica attestata nell'area del delta del Sir Darya e nelle aree adiacenti al lago d'Aral. Pertanto, in via del tutto ipotetica, si potrebbe pensare a una provenienza dei Chioniti dai territori suddetti, piuttosto che dalle remote terre della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai (Lo Muzio 2017: 176-177).

Tornando alla narrazione degli eventi, lo storico armeno Fausto di Bisanzio descriveva gli scontri del 368/9 d.C. e del 375/6 d.C. tra Šāpūr II e i "Kuṣāṇa" stanziati, secondo Enoki (1970: 31), nel Tokharestan e guidati da un sovrano di nome Aršakuni, durante i quali i Sasanidi subirono pesanti sconfitte (Traina 2020: 154-155). Anche l'identificazione dei "Kuṣāṇa" menzionati da Fausto di Bisanzio resta dubbia.<sup>70</sup> Per quanto riguarda il periodo compreso tra la fine del regno di Šāpūr II e l'inizio del regno di Bahrām V (421-439 d.C.) non abbiamo alcun riferimento alle frontiere orientali dell'impero sasanide. Invece, le fonti arabe e arabo-cristiane contengono informazioni sulle relazioni tra Bahrām V e i cosiddetti "Turchi". al-Dīnawarī e al-Ṭabarī narrano come nel 427 d.C. il sovrano sasanide riuscì a sconfiggere il *khagan* dei "Turchi" che aveva invaso il Khorasan (de La Vaissière, Dickens, Varsányi 2020: 194-195, 199-200), mentre al-Mas'ūdī menziona il *khagan* dei "Turchi" che invase la Sogdiana, saccheggiò i possedimenti di Bahrām V e giunse fino a Rayy, dove fu ucciso dal sovrano sasanide (*ivi*: 209-210).<sup>71</sup> Anche in questo caso l'identificazione dei "Turchi" rimane controversa, sebbene gran parte degli studiosi ipotizza che si tratti dei Kidariti (Grenet 2002a: 208; Cribb 2010: 115; Potts 2018: 290-291).

Gli autori armeni descrivono, invece, le relazioni tra il successore di Bahrām V, Yazdegerd II (439-457 d.C.), e i cosiddetti "Kuṣāṇa". Eliseo l'Armeno ricorda la sconfitta inflitta dal sovrano

---

Kuṣāṇa), erano verosimilmente i Kidariti menzionati da Prisco come Οὔννοι οἱ Κιδάριται, che precedettero gli Eftaliti. Dello stesso parere sono Grenet (2002a: 206, n. 3) e Cribb (2010: 115), secondo il quale il passaggio di Ammiano costituisce il primo riferimento ai Kidariti, mentre Rezakhani (2017b: 47) e Potts (2018: 288) concordano sull'identità tra Chioniti e Kidariti, sebbene ipotizzino che i Kidariti possano essere stati inizialmente un clan appartenente alla stirpe dei Chioniti. In particolar modo, Rezakhani (2017b) esamina due passaggi controversi riportati da Ammiano: nel primo viene ricordato un anonimo "re a cavallo" che si preparava all'assedio di Amida, il quale indossava un diadema decorato con una testa d'ariete, mentre il secondo fa riferimento a un certo *Saansaan Pirosoen*. Secondo Rezakhani (*Ibidem*), in entrambi i passaggi Ammiano alludeva a un sovrano kidarita di nome Pērōz, predecessore del noto Kidara, che godeva di una certa autorità presso i Sasanidi e partecipò all'assedio di Amida come capo delle tribù orientali, ossia i Chioniti, i Gelani e i Sagestani. In un secondo momento i Kidariti, incorporati inizialmente nei Chioniti con a capo Grumbates, avrebbero prevalso, iniziando a emettere moneta in nome del loro sovrano Pērōz, identificato con *Sa Piroysa* ("Re Pērōz") delle monete, dove è raffigurato con la corona cornigera (*Ibidem*) (v cap. 3).

<sup>70</sup> I Kuṣāṇa ricordati da Fausto di Bisanzio sono stati identificati dagli studiosi in modo differente: Yamada li definiva come "the last governing power of the Kushan dynasty" (Yamada 1989: 84) nel Gandhāra e nel Panjab prima dell'invasione eftalita agli inizi del VI sec. d.C.; secondo Schindel (2004: 246) e Tremblay (2006: 221) si tratterebbe dei Chioniti, secondo Cribb (2010: 115) dei Kidariti, mentre Potts (2018: 290) propende per identificarli con gli Alkhan.

<sup>71</sup> Sull'invasione della Sogdiana da parte del *khagan* turco, menzionata solo da al-Mas'ūdī, e la conquista sasanide del paese, Enoki espresse una serie di perplessità. A riguardo si veda Enoki 1970: 31-32.

sasanide agli “*Honk’* chiamati anche *Kuṣāṇa*” tra il 442 e il 449 d.C. (Traina 2020: 157), che potrebbero essere identificati con i Kidariti, e i successivi conflitti con i *T’etal*, i quali, nel 453/4 d.C. ebbero la meglio su Yazdegerd II (Thomson 1982: 192-193; Potts 2018: 293). *T’etal* potrebbe costituire un riferimento agli Eftaliti.

Successore di Yazdegerd II fu il figlio minore Hormozd III, che regnò solo due anni, dal 457 al 459 d.C., quando venne ucciso dal fratello maggiore Pērōz (459-484 d.C.). Le fonti che descrivono le relazioni tra Pērōz e i cosiddetti “Unni iranici” sono numerose. Prisco ricorda che la causa delle guerre tra Pērōz e gli “Unni” (Blockley 1983: fr. 41,3; Stickler 2020: 245-246), menzionati anche come “Unni chiamati Kidariti” (Blockley 1983: fr. 33,1; Stickler 2020: 244-245), come “Kidariti Unni” (Blockley 1983: fr. 41,3, fr. 51,1; Stickler 2020: 245-247), o semplicemente come “Kidariti” (Blockley 1983: fr. 47), fu il rifiuto, nel 456 d.C., da parte di Yazdegerd II di pagare loro tributo. Nel 465 d.C. Pērōz cercò di sconfiggere i Kidariti guidati da Kouchas con l’inganno, stipulando un trattato di pace con il sovrano kidarita<sup>72</sup> e promettendogli sua sorella in sposa; ma la donna che Pērōz inviò come sposa a Kouchas era una schiava e quando questo scoprì l’inganno massacrò i generali del sovrano sasanide e la guerra riprese (Blockley 1983: fr. 41,3; Stickler 2020: 245-246). Tuttavia, nel 468 d.C. i Sasanidi riuscirono a sconfiggere gli “Unni Kidariti” e a conquistare Balkh (Blockley 1983: fr. 41,1; Stickler 2020: 246-247).<sup>73</sup>

La sconfitta inflitta dai Sasanidi ai Kidariti intorno alla metà del V secolo d.C., andò a vantaggio degli Eftaliti. La loro presenza nel Tokharestan in questo periodo è attestata dalle fonti arabe e cinesi. al-Dīnawarī e al-Ṭabarī ricordano che Pērōz, dopo la morte di Yazdegerd II nel 457 d.C., si recò presso il paese degli Eftaliti, i quali lo aiutarono a riconquistare il trono contro il fratello Hormozd III (de La Vaissière, Dickens, Varsányi 2020: 196, 201-202). Le fonti cinesi attestano la prima ambasceria degli Yeda presso la corte degli Wei Settentrionali nel 456 d.C. (Chao-jung & Galambos 2020: 84). Enoki (1969: 17) sostiene che la comparsa degli Eftaliti nel Tokharestan indusse i Kidariti stanziati nel Gandhāra a recarsi presso i territori occidentali del loro regno per difenderli. Il passaggio contenuto nel capitolo 102 del *Weishu*, nel quale si racconta che Jiduoluo (Kidara), a causa degli attacchi dei Xiongnu, dovette spostarsi a ovest, lasciando suo figlio a difesa della capitale (Peshawar), potrebbe far riferimento proprio a questi

---

<sup>72</sup> Enoki (1969: 22) ipotizzava che Kouchas salì al trono in seguito alla morte del padre Kidara, avvenuta, secondo lo studioso, tra il 459 d.C. (anno dell’ascesa al trono di Pērōz) e il 465 d.C. (anno del trattato di pace tra Pērōz e Kouchas).

<sup>73</sup> Secondo Grenet (2002a: 211, n. 13), la sconfitta definitiva dei Kidariti doveva essere stato il risultato degli attacchi combinati dei Sasanidi e degli Eftaliti. La vittoria dei Sasanidi sui Kidariti è stata datata al 466 o al 467/8 d.C. sulla base delle testimonianze numismatiche (Potts 2018: 294).

eventi (Enoki 1969: 14-17; Chao-jung & Galambos 2020: 29-30). Tuttavia, come si è già detto, dalle fonti cinesi sappiamo che i Kidariti rimasero attivi nel Gandhāra almeno fino al 477 d.C., anno in cui venne inviata l'ultima ambasceria presso la corte degli Wei Settentrionali (Enoki 1969: 23; Chao-jung & Galambos 2020: 34).

Nonostante la sconfitta dei Kidariti, la gloria di Pērōz non durò a lungo poiché, come racconta Giosuè lo Stilita, egli non rispettò il trattato di pace stipulato con gli "Unni", in questo caso gli Eftaliti, dichiarando loro guerra, ma nel 474 d.C. fu catturato e fatto prigioniero (Wright 1882: 8; Dickens 2020: 175). Pērōz promise il pagamento di 30 muli carichi di *dracme* per il suo riscatto, lasciando il figlio Kavād come ostaggio presso gli "Unni" nel 482 d.C. (Wright 1882: 8; Potts 2018: 295; Dickens 2020: 175). Dopo aver pagato il riscatto e liberato il figlio, nel 484 d.C. Pērōz tornò ad attaccare nuovamente gli "Unni", ma fu definitivamente sconfitto e ucciso (Wright 1882: 8-9; Dickens 2020: 175-176). Le due disastrose campagne militare di Pērōz contro gli Eftaliti vengono ricordate da numerosi autori. Tra questi, Procopio ricorda come gli Eftaliti ("Unni Eftaliti" o "Unni bianchi"), che appartenevano alla stessa compagine etnica degli "Unni" (Stickler 2020: 248), in un primo momento risparmiarono la vita a Pērōz e al suo esercito, a patto che egli non li avesse più attaccati (*ivi*: 249-251). Ma il sovrano sasanide infranse il patto e mosse nuovamente guerra contro di essi. Gli Eftaliti tesero una trappola ai Sasanidi nella città di Gorgo, scavando una profonda trincea ricoperta con canne e sterpaglie, nella quale Pērōz e il suo esercito rimasero intrappolati perdendo la vita (*ivi*: 251-254).<sup>74</sup> In modo simile, gli autori arabi ricordano gli scontri tra Pērōz e gli Eftaliti. Secondo quanto riportato da al-Ṭabarī, Pērōz attaccò un prima volta il *khagan* degli Eftaliti Akhshunwar, il quale, con l'inganno, fece condurre da un suo servo le truppe sasanidi presso un luogo desertico, dove molti Persiani morirono di fame e di stenti (de La Vaissière, Dickens, Varsányi 2020: 203-204). Successivamente, Pērōz sferrò un secondo attacco agli Eftaliti di Akhshunwar, il quale diede l'ordine di scavare una trincea in cui l'esercito sasanide e Pērōz rimasero intrappolati e persero la vita (*ivi*: 204-206).<sup>75</sup>

A Pērōz successe Balāš, un sovrano dal temperamento mite che regnò per pochi anni (484-488 d.C.), al quale subentrò Kavād I (488-489 d.C.; 499-531 d.C.). A causa del sostegno accordato

---

<sup>74</sup>La morte di Pērōz che cadde nella trappola degli Eftaliti (Νεφθαλιται) è ricordata anche nelle opere di altri autori classici, come Agazia Scolastico (Stickler 2020: 254), lo Pseudo-Maurizio (*ivi*: 256-257) e Teofane Confessore, che identifica i *Nefthalitai* con i *Leukoi Ounnoi* (Λευκοὶ Οὔννοι) (*ivi*: 257-259).

<sup>75</sup>La morte di Pērōz per mano di Akhshunwar viene ricordata anche da al-Mas'ūdī e da al-Dīnawarī, che descrive Akhshunwar come il *khagan* dei Turchi e riporta il racconto della trincea in cui il sovrano sasanide rimase intrappolato insieme al suo esercito (de La Vaissière, Dickens, Varsányi: 196-197). Anche gli autori armeni ricordano la morte di Pērōz per mano degli Eftaliti, come a esempio Sebēo che li ricorda come "Kuṣāṇa" (Traina 2020: 169-170).

inizialmente da Kavād I al mazdakismo, il sovrano fu esautorato temporaneamente dall'aristocrazia e rinchiuso in prigione, dalla quale riuscì a fuggire per giungere presso la terra degli Eftaliti, che misero a sua disposizione il loro esercito per aiutarlo a riconquistare il trono.<sup>76</sup>

Kavād I, che nel frattempo aveva sposato una donna eftalita,<sup>77</sup> fece ritorno nel suo regno insieme all'esercito eftalita e Zamasp (496-498 d.C.) fu costretto ad abdicare.

Al tempo di Kōsrow I (531-579 d.C.) la Transoxiana e il Tokharestan si trovavano ancora sotto il controllo degli Eftaliti, ma con la nascita del primo *khaganato* turco intono al 552 d.C. la situazione cambiò (Potts 2018: 297). Dalle fonti scritte risulta difficile dire se la sconfitta definitiva degli Eftaliti, datata generalmente intorno al 560 d.C., fosse avvenuta per opera di Kōsrow I o del *khagan* turco, o se fosse il risultato degli attacchi coordinati di una coalizione turco-sasanide (*ivi*: 299).<sup>78</sup>

Alcuni studiosi hanno ipotizzato, in modo poco convincente, la discendenza dei Nēzak dagli Eftaliti o dai Turchi (v. sotto). L'etimologia del nome dinastico "Nēzak" (o Nizāk) rimane incerta, come quella del nome "Alkhan". Alcune attestazioni della parola "Nēzak" compaiono nelle fonti letterarie arabe e cinesi, ma le testimonianze più importanti per tentare di ricostruire la storia di questa dinastia sono quelle numismatiche (v. cap. 3). Le trascrizioni del termine "Nēzak" conosciute finora sono rappresentate dall'arabo *nīzak*, dal medio-persiano *nyčky* e dalle forme cinesi *nasai* 捺塞 e *nishu* 泥孰/熟 (Inaba 2010: 191-192). Nelle fonti arabe *nīzak* rappresenta una parte del nome *nīzak tarkhān*, con il quale vengono identificati una serie di governatori del Tokharestan meridionale durante il periodo della conquista araba dell'Asia centrale. Pertanto, *nīzak tarkhān* non è considerato dagli studiosi un nome personale ma un appellativo (*ivi*: 191).

Rimane discussa la presunta relazione tra i Nēzak *tarkhan* del Tokharestan e i Nēzak *shah* che emergono nella regione di Kāpīši-Kābul e Ghazni nella seconda metà del V secolo d.C., autori di una serie distintiva di monete d'argento e di rame, sulle quali il sovrano è sempre raffigurato con la corona alata sormontata dalla testa di un toro (v. cap. 3).<sup>79</sup> Come sosteneva Kuwayama

---

<sup>76</sup> Questi eventi sono principalmente ricordati dagli autori arabi come al-Ṭabarī (de La Vaissière, Dickens, Varsányi 2020: 207-208) e al-Dīnawarī (*ivi*: 198). Nella letteratura siriana è Giosuè lo Stilita a descrivere la fuga del sovrano sasanide presso gli "Unni" (Wright 1882: 15-16; Dickens 2020: 177), mentre nelle fonti greche e latine questo evento viene riportato da numerosi autori, come Teofilo di Simocatta che identificava gli Eftaliti con gli Oūvvoi e sottolineava come gli Unni fossero riconosciuti universalmente come "Turchi" (Stickler 2020: 259).

<sup>77</sup> Questa notizia è riportata da Procopio (Stickler 2020: 255-256), mentre Giosuè lo Stilita scrive che Kavād I prese come sposa la nipote, la quale si trovava nel paese degli "Unni" fin da quando Pērōz fu fatto prigioniero dopo essere stato sconfitto (Dickens 2020: 177).

<sup>78</sup> Sulle differenti versioni riguardanti la sconfitta degli Eftaliti ricordate nella letteratura araba si veda Potts 2018: 297-299.

<sup>79</sup> Secondo le fonti cinesi questa corona era indossata dal governatore di Kāpīši nel tardo VI – inizio VII secolo d.C. (Kuwayama 1998: 331-332, 344; Grenet 2002a: 217; 2002b; Rezakhani 2017a: 159), periodo a cui risale la

(1998), è verosimile che i Nēzak *shah* fossero governatori originari della regione di Kāpīsi-Kābul e che essi non discendessero né degli Eftaliti né dei Turchi, diversamente da quanto afferma Grenet (2002a: 218; 2002b), il quale non esclude che i Nēzak *shah* fossero i discendenti degli Eftaliti che fuggirono dalle regioni a nord dell’Hindukush in seguito alla loro sconfitta nel 560 d.C. La discendenza dei Nēzak dagli Eftaliti, così come la presenza di quest’ultimi nella regione di Kāpīsi-Kābul, non sembrerebbero provate da alcun dato, né di tipo testuale né di tipo numismatico, giacché le monete eftalite sono nettamente distinte da quelle nēzak (Kuwayama 1998). Tuttavia, non c’è motivo per pensare, come sosteneva Kuwayama (1998), che l’ascesa dei Nēzak fosse dipesa dalla sconfitta degli Eftaliti, poiché i dati numismatici provano che i Nēzak controllavano la regione di Kāpīsi-Kābul già nell’ultimo quarto del V secolo d.C. L’ascesa dei Nēzak fu favorita, probabilmente, dal vuoto di potere lasciato non dai Turchi, come ipotizzava Kuwayama (*Ibidem*), bensì dagli Eftaliti, i quali, una volta al potere, concentrarono i loro sforzi nel Tokharestan, lasciando ai Nēzak i territori a sud dell’Hindukush. Inoltre, fu proprio nella regione di Kāpīsi-Kābul che gli Alkhan alla fine del IV secolo d.C. iniziarono a emettere moneta, per poi espandersi nell’India nord-occidentale, lasciando, presumibilmente, ai Nēzak il controllo della regione (Rezakhani 2017a: 162-163).

Per quanto riguarda le attestazioni nelle fonti cinesi di *nasai* e *nishu*, presunte trascrizioni cinesi di “nēzak”, queste risalgono tutte al VII-VIII secolo d.C., come le attestazioni di *nīzak* nelle fonti arabe.<sup>80</sup> Alcuni studiosi hanno ipotizzato per la parola “nēzak” un’origine turca, in virtù del fatto che *nishu* era utilizzata nel VII secolo d.C. soprattutto dai Turchi occidentali (Inaba 2010: 194-197). Tuttavia, secondo Inaba, la parola “Nēzak” potrebbe non essere originariamente turca, poiché poche parole turche iniziano con la consonante “n” (*ivi*: 199); piuttosto, si può ipotizzare che *nēzak/nishu* fosse stato trasmesso ai Turchi da una cultura pre-turca, forse eftalita, ma cercare di identificare i Nēzak come Turchi o come Eftaliti considerando solo questa parola risulta riduttivo e superficiale (*ivi*: 200), a maggior ragione di quanto già visto sull’assenza di testimonianze che provino la discendenza dei Nēzak dagli Eftaliti e dai Turchi. Pertanto, come sostiene Inaba (*Ibidem*), è necessario essere cauti nell’associare titoli, appellativi ed epiteti con l’identità e le origini delle stirpi che li adottavano.

---

dinastia definita da Kuwayama come “dinastia di Khingal” di Kāpīsi, dal nome del fondatore (Kuwayama 1998: 331-332). Pertanto, Kuwayama ha ipotizzato che la corona alata decorata con la testa del toro rappresentasse la corona ufficiale dei sovrani di Kāpīsi della “dinastia di Khingal” che governarono almeno fino al 661 d.C. (*ivi*: 336, 344). Tuttavia, l’attribuzione delle monete emesse nella regione di Kāpīsi-Kābul e Ghazni nella seconda metà del V secolo d.C. alla “dinastia di Khingal” non sembra giustificata, poiché queste monete riportano la leggenda in medio-persiano *nyčky MLKA* (“*nēzak shah*”), un chiaro riferimento alla dinastia nēzak (Vondrovec 2010: 174). Le monete nēzak provano che questo tipo di corona era già in uso prima del VI-VII secolo d.C. e che continuò a essere indossata dai sovrani per molto tempo ancora, come attestano le fonti scritte (*Ibidem*).

<sup>80</sup> Sulle attestazioni di *nasai* e *nishu* si veda Grenet 2002a e Inaba 2010.

*Il nome “Unni” e la presunta migrazione.* Come afferma Timo Stickler (2020: 220), dalle fonti risulta evidente il duplice ruolo assegnato ai cosiddetti “Unni” nel corso della storia, ossia quello di distruttori, potenziali o di fatto, dello *status quo* raggiunto dalle potenze imperiali e quello di *deus ex machina* in assenza di conflitti fra i vari imperi. Ma se il rapporto tra l’Iran e le stirpi di presunta origine unnica è avallato da numerose fonti, per quanto riguarda l’India e la supposta dominazione eftalita nel Subcontinente indiano, non si può dire lo stesso. Se dei Kidariti stanziati nel Gandhāra si trova riscontro nelle fonti cinesi, della presenza eftalita in India non si trova traccia in alcun documento, a parte la descrizione del re degli Yeda riportata da Song Yun, che visitò il Gandhāra nel 520 d.C.<sup>81</sup> Viceversa, nelle fonti indiane, letterarie ed epigrafiche, compare spesso l’etnico (?) *hūṇa* e i nomi di alcuni sovrani attestati sulle monete attribuite alla dinastia degli Alkhan, primi fra tutti Toramāṇa e Mihirakula. Si premette che l’etimologia del nome dinastico “Alkhan” è ancora incerta. Questo termine non compare nelle fonti scritte ma solo nelle iscrizioni monetali, ed è stato interpretato da Grenet (2002a: 206-207, n. 5; 2010: 270, n. 18) come “Unni rossi” o “Red Khans” da “*āl*”, che in turco significa “rosso”; conseguentemente, lo studioso attribuisce un’origine altaica a questa stirpe. Inoltre, con il termine “Alxon” (o “Valxon”) il geografo armeno Anania di Širak identificava una stirpe collocata lungo il corso del Sir Darya (Hewsen 1992).

Per poter provare che l’India fosse stata invasa dagli Eftaliti bisogna, pertanto, dimostrare che tali sovrani fossero *Hūṇa*, come spesso venivano e vengono tuttora descritti nella letteratura scientifica, i quali furono considerati, soprattutto in passato, protagonisti dei massacri e delle distruzioni a danno del buddhismo. Il problema, già affrontato da Parlato in un suo saggio (1990), trova, almeno in chi scrive, una parziale risoluzione attraverso l’analisi delle fonti scritte indiane e di quelle numismatiche, come si vedrà nel capitolo 3. Parziale, poiché, se da un lato è possibile dimostrare l’estraneità di Toramāṇa e Mihirakula con gli *Hūṇa* e con gli Eftaliti, dall’altro la loro identità e le loro origini etniche rimangono ancora materia di discussione.

Il nome *hūṇa* ricorre frequentemente nella letteratura indiana, mentre trova minore riscontro nell’epigrafia. Le fonti letterarie permettono di rilevare che il termine era già in uso in India almeno nell’ultimo quarto del III secolo d.C., testimoniando il suo impiego già in un’epoca antecedente rispetto alla presunta “invasione” dell’India da parte di popoli di presunta origine unnica. Questo sarebbe già sufficiente per provare la valenza generica del termine, piuttosto che quella specificamente etnica (*ivi*: 260).

---

<sup>81</sup> La testimonianza di Song Yun non può essere considerata, secondo Parlato (1990: 274), una fonte integra, poiché appare frammentaria e disordinata. Sull’interpretazione che ne dà la studiosa si veda Parlato 1990: 274-278.

Contrariamente, in alcune iscrizioni indiane, il nome *hūṇa* compare nello stesso periodo in cui i Kidariti e gli Eftaliti facevano il loro ingresso nei territori centroasiatici, per indicare il popolo sconfitto dal sovrano gupta Skandagupta e dal sovrano maukhari Īśvaravarman. In questo caso, secondo alcuni studiosi, *hūṇa* potrebbe anche far riferimento ai Kidariti o agli Alkhan stanziati nel Gandhāra e nel Panjab a partire dalla metà del V secolo d.C. (*ivi*: 261). Nello stesso modo potrebbero essere interpretati i riferimenti agli *Hūṇa* contenuti nelle fonti letterarie indiane risalenti al V-VI secolo d.C., come a esempio il *Raghuvamśa* di Kālidāsa e la *Bṛhatsaṃhitā* di Varāhamihira, nelle quali con *hūṇa* o con *śvetahūṇa/sitahūṇa* (“Unni bianchi”) gli autori indicano i popoli che vivevano nelle regioni settentrionali. La descrizione degli *Hūṇa* come “popoli del nord” compare anche nei *Purāṇa* e in altre opere ancora.

A questo punto, si potrebbe pensare che in India, fin dalla seconda metà del III secolo d.C., esisteva un popolo, o un complesso etnico, forse eterogeneo, che si muoveva intorno alla frontiera nord-occidentale e che la tradizione indiana chiamava *Hūṇa* (*ivi*: 263-264), nello stesso modo in cui i Persiani indicavano con *hyaona*, più che una definita etnia, una popolazione, anche composita, appartenente alla sfera dell’iranismo esteriore, contraddistinta da un atteggiamento ostile nei confronti delle forze egemoniche che si andavano man mano consolidando, come a esempio gli Achemenidi (Parlato 1996: 557). Questi popoli dovevano costituire una minaccia tale per l’Iran che il loro nome sopravvisse nei testi pahlavi nella forma *hyōn/xyōn*. Come nella tradizione avestica, anche in quella pahlavi essi vengono ricordati come i nemici di Wištāsp e, in alcuni casi, sono descritti come *karmīr xyōn* (Unni rossi) e *spēd xyōn* (Unni bianchi). I *Karmīr Xyōn* sono generalmente associati ai *Kermikhīones* di Teofane e agli *Hārahūna/Hālahūna* delle fonti indiane (Bailey 1954: 13) e sono stati ipoteticamente identificati da Grenet con i Chioniti e/o con gli Alkhan del IV-V secolo d.C. (Grenet 2020: 125), sulla base dell’equazione Alkhan = *khan* rossi. Allo stesso modo gli *Spēd Xyōn*, ossia gli “Unni bianchi”, sono stati accostati ai *Leukoi Hunnoi* delle fonti bizantine e agli *Svetahūna* delle fonti indiane, considerate da Grenet specifiche designazioni degli Eftaliti (*Ibidem*).<sup>82</sup>

Cereti (2010: 68-69) sostiene che, se si intende interpretare questi nomi in senso etnico, sembra improbabile che facessero riferimento allo stesso popolo, a meno che non si attribuisca una datazione tarda ai testi avestici o che essi fossero stati rielaborati in epoca tarda. Pertanto,

---

<sup>82</sup> Tuttavia, a riguardo, le fonti sono piuttosto controverse, poiché, se Procopio menziona gli “Unni Eftaliti che sono chiamati anche Unni bianchi” (Stickler 2020: 248-249) e Teofane Confessore identifica gli “Unni bianchi” con gli Eftaliti che uccisero Pērōz (*ivi*: 257-259), Cosma Indicopleuste colloca i *Leukoi Ounnoi* guidati da Gollas nell’India settentrionale (*ivi*: 263) e le fonti indiane fra i popoli delle regioni settentrionali, mentre secondo quanto riporta il siriano Pietro l’Ibero gli “Unni bianchi” erano stanziati nei pressi dell’Iberia, nel Caucaso meridionale (Dickens 2020: 182).

sembrerebbe più ragionevole interpretare *hyaona* e *xyōn* come nomi generici con cui gli autori antichi facevano riferimento alle popolazioni nomadi gravitanti intorno alla frontiera orientale dell'Iran. Difatti, come già notava Parlato (1996: 559) l'assenza del nome *hyaona* nelle iscrizioni achemenidi e sasanidi lascia supporre che esso non abbia mai avuto una valenza onomastica reale sotto il profilo etnico.<sup>83</sup> Pertanto, l'antico conflitto di Wištāsp con il re degli *hyaona* della tradizione avestica costituisce, secondo Bailey (1954: 14), l'archetipo dei conflitti fra i sovrani sasanidi e i loro nemici. Così come i Sasanidi potrebbero aver attribuito ai loro nemici il nome *hyōn* per identificarli con i nemici della tradizione mazdea, allo stesso modo gli indiani potrebbero essersi serviti del nome *hūṇa* per indicare, nel V e nel VI secolo d.C., popolazioni ostili stanziate nelle regioni nord-occidentali del Subcontinente indiano, come a esempio i Kidariti e gli Alkhan, senza, pertanto, che il termine *hūṇa* dovesse necessariamente equivalere a un determinato popolo (Parlato 1990: 261-264).

Per di più, come si è già accennato, nelle opere letterarie e nell'epigrafia indiana non si riscontra nessuna relazione tra i vari sovrani menzionati, come Toramāṇa e Mihirakula, e gli *Hūṇa*/Eftaliti. Difatti i sovrani alkhani, conosciuti attraverso le iscrizioni monetali, non sono mai identificati nelle fonti epigrafiche indiane di epoca gupta con il termine *hūṇa*, né tantomeno come Eftaliti, a eccezione dell'iscrizione di Rīshtal (515 d.C.), nella quale viene commemorata la vittoria del sovrano aulikara Prakāśādharman su Toramāṇa, descritto come “Overlord (*adhirāja*) of the Hūṇa commander [*adhipa*]” (Bakker *et alii* 2020: 341), titolo che, tuttavia, risulta per alcuni studiosi controverso (v. par. 2.3.1). Nel resto delle iscrizioni indiane non si trova alcun riferimento a un'origine straniera (*hūṇa* o eftalita) dei sovrani Toramāṇa e Mihirakula (Parlato 1990). Anzi, questi non vengono mai considerati come conquistatori stranieri e ostili, ma vengono descritti come sovrani illustri e gloriosi, che accordavano il loro favore sia al buddhismo che all'induismo. L'iscrizione più rappresentativa a riguardo potrebbe essere quella di Sondhni, attribuita al sovrano aulikara Yaśodharman che aveva conquistato le regioni rimaste fuori dal controllo dei Gupta e che non erano state invase dagli *Hūṇa*, e ai piedi del quale dovette prostrarsi anche il potente Mihirakula. Come già sosteneva Parlato (*ivi*: 269-270), risulta evidente in questa iscrizione l'assenza di ogni collegamento tra Mihirakula e gli *Hūṇa*: gli *Hūṇa* dell'iscrizione di Sondhni potrebbero essere identificati con gli *Hūṇa* che erano

---

<sup>83</sup> La questione riguardante la relazione tra *hyaona* e *xyōn* rimane aperta, poiché, secondo alcuni studiosi il nome *Xyōn*, con cui vengono identificati i Chioniti, nemici di Šāpūr II, sostituì il nome originale dei nemici di Wištāsp, mentre, secondo altri, il nome “Chioniti” non rappresenta il vero nome del popolo che i Sasanidi dovettero fronteggiare nel IV e nel V secolo d.C., ma costituisce il risultato dell'assimilazione di questo popolo con l'avestico *hyaona* (v. Cereti 2010: 59-60). Bailey (1954: 21) scrisse a favore dell'identità tra *hyaona* e *xyōn*: i due nomi rappresentano lo stesso popolo che rimase in disparte, lontano dai confini dell'Iran per diversi secoli, dal periodo di Wištāsp fino al loro riapparire nel V secolo d.C.

stati precedentemente respinti oltre il confine nord-occidentale da Skandagupta (455-467 d.C.) (v. par. 2.3.1), non riuscendo, in tal modo, a penetrare nel territorio indiano; Mihirakula sembra, invece, appartenere a un contesto del tutto differente, poiché viene descritto come un potente sovrano dell'India settentrionale, collocato genericamente nel territorio dell'Himālaya. Pertanto, se Mihirakula fosse un sovrano *hūṇa*, rimarrebbe da spiegare l'identità di quegli *Hūṇa* che all'epoca di Skandagupta non riuscirono a penetrare in India (*ivi*: 270).

Anche nelle opere letterarie, benché di gran lunga meno attendibili rispetto alle testimonianze epigrafiche, non si trova alcun dato che permetta di mettere in relazione questi sovrani con gli *Hūṇa*/Eftaliti. A esempio, nella *Kuvalayamālā*, l'illustre re Tora, presumibilmente Toramāṇa, viene descritto come un re Yavana, nell'accezione, forse, di persona originaria dei paesi un tempo controllati dagli Yavana (*ivi*: 272), mentre nella *Rājataranṅiṇī* nessuno dei sovrani menzionati viene ricordato come barbaro. Tuttavia, potrebbe essere stata la descrizione di Mihirakula nella *Rājataranṅiṇī* come uomo violento e crudele, che tra l'altro non corrisponde alle descrizioni contenute nelle epigrafi, a costituire la prova, secondo molti studiosi, dell'appartenenza del sovrano alla stirpe degli Eftaliti, in base all'equazione Eftaliti = distruttori (*ivi*: 271-272). Tuttavia, come si è visto nel paragrafo dedicato alle fonti cinesi, nel resoconto di Song Yun, riportato dall'autore del *Luoyang Qielanji*, non compare, in periodo eftalita, alcuna allusione a forme di persecuzione del buddhismo nel Gandhāra, ma solo il ricordo del sovrano degli Yeda dal temperamento violento che venerava le proprie divinità (Kuwayama 2002: 109-110). Per questo motivo, l'identificazione tra il crudele re Yeda e il sovrano *hūṇa* Mihirakula dell'epigrafia indiana, proposta da alcuni studiosi, potrebbe risultare fuorviante. Inoltre, sulla presunta identità tra i sovrani delle iscrizioni indiane e gli Eftaliti gioca un ruolo decisivo la monetazione. Come si vedrà in maggior dettaglio nel capitolo 3, le monete eftalite si distinguono nettamente da quelle alkhān, a cui appartengono quelle emesse dai sovrani ricordati nelle fonti indiane.

La definizione di "Unni iranici" introdotta da Göbl nel 1967,<sup>84</sup> seppur convenzionale, è attualmente accettata da molti studiosi e rimanda all'ipotesi di un'origine comune, definita come "xiongnu/unna", di Kidariti, Eftaliti, Alkhān, e Nēzak, poiché nelle fonti antiche queste stirpi vengono descritte attraverso una serie di forme riconducibili all'etnonimo "unno", identificato con "xiongnu" per omofonia e valenza semantica (Bailey 1954; Daffinà 1988, 1994; Maenchen-Helfen 1944/45, 1955, 1959, 1961; Parlato 1996; de La Vaissière 2005; Sinor 1990). Tuttavia, questi popoli, che non hanno lasciato testimonianze dirette che attestino la

---

<sup>84</sup> La scelta di questo appellativo si fonda, secondo Göbl, sul fatto che gli Unni in Asia centrale adottarono generalmente le lingue e le tradizioni culturali appartenenti al mondo iranico.

presunta coscienza identitaria che li accumulava, sono indicati dagli autori antichi con differenti etnonimi, dai quali emerge la contraddittorietà delle fonti scritte.

Kidariti ed Eftaliti sono definiti “Unni” nelle fonti greche e latine, dove vengono menzionati anche come “Unni chiamati Kidariti”, “Kidariti Unni”, “Unni Eftaliti che sono chiamati anche Unni bianchi”, o solamente “Unni bianchi”, distinti dagli *Huni* o dagli *Hunni* che Ammiano e Giordane collocavano nella regione della palude Meotica (Mar d’Azov). Allo stesso modo, alcuni autori siriaci e armeni definivano queste stirpi come “Unni”. Parallelamente, in altre fonti armene e nelle fonti cinesi i Kidariti sono chiamati rispettivamente “Kuṣāṇa” o “Da Yuezhi”/“Xiao Yuezhi”, mentre il siriano Giosuè lo Stilite fa riferimento a essi come “Kūshânâyê o Unni”. Le fonti cinesi menzionano gli Eftaliti con una serie di nomi come Yeda, Yida, Hua e altre varianti ancora. Diversamente, nelle fonti arabe, che risalgono a un’epoca più tarda rispetto a quella relativa agli eventi narrati, i Kidariti e gli Eftaliti sono designati spesso come “Turchi”. In alcuni casi la contraddizione è presente nel resoconto dello stesso autore. A esempio Eliseo l’Armeno, menziona i Kidariti (?) con il termine “Kuṣāṇa” o come “Unni chiamati anche Kuṣāṇa”. Inoltre, alcuni autori armeni, come Eliseo l’Armeno e Lazzaro di Parp, e siriaci, come lo Pseudo-Zaccaria Retore, non sempre distinguono chiaramente gli “Unni” centroasiatici da quelli del Caucaso, geograficamente e politicamente differenti fra loro (Traina 2020: 150).

Quello che emerge da questo quadro si può sintetizzare come segue: 1) la presunta parentela degli “Unni iranici” con i Xiongnu/Unni, basata sul ricorrere dell’etnonimo “Unni” nelle fonti testuali, è attestata solo parzialmente nei testi antichi (bizantini, siriaci e armeni), relativamente ai Kidariti e agli Eftaliti; 2) il nome Yeda è considerato la trascrizione del nome degli Eftaliti, sebbene la variante Yida sia quella più vicina all’originale *evdal* o *yevdal*, ma il collegamento rimane provvisorio (Chao-jung & Galambos 2020: ix, 45-46). Yeda o Hua non possono essere identificati con certezza come il nome di un popolo o di una regione (*ivi*: 4); 3) l’identificazione degli Alkhan come “Unni” (“Unni rossi”) è basata su una ricostruzione etimologica moderna del termine, ancora controversa, mentre la loro identificazione come *Hūṇa* o come Eftaliti non trova riscontro nelle fonti; 4) le fonti cinesi sono insufficienti per stabilire una solida etimologia per il nome *nēzak* e per documentare la loro storia prima del VII secolo d.C. (Chao-jung & Galambos 2020: 2, n. i); pertanto, è difficile stabilire la discendenza dei Nēzak dagli Eftaliti (e di conseguenza la loro presunta origine xiongnu/unna) sulla base di un appellativo, per il quale è stata ipotizzata un’origine eftalita.

Per i motivi sopra esposti, risulta difficile rintracciare una coerenza etnica e culturale che identificava questi gruppi. Pertanto, si ritiene necessario valutare da un’altra prospettiva la

complessa “questione unnica”, tenendo in considerazione che spesso gli autori antichi facevano riferimento allo stesso popolo ricorrendo a più nomi o, viceversa, con lo stesso nome venivano indicati gruppi differenti (Pohl 2018: 192-194, 203-204). In tal modo popoli nuovi venivano associati a popoli antichi attraverso il nome.

A riguardo, Stickler (2020: 221) cita il caso degli “Sciti”, ricordando come gli stereotipi che emergono sotto l’influsso di Erodoto passano attraverso tutta l’antichità, per poi influenzare ancora i resoconti di Ammiano nel IV secolo d.C., di Procopio a metà del IV secolo d.C., fino alla fine del VII secolo d.C. con Teofilo di Simocatta. Con il termine Σκύθαι le fonti tardo-antiche fanno riferimento ai popoli stanziati a nord del Danubio e del Mar Nero e, contemporaneamente, a tutte le popolazioni connotate da uno stile di vita nomadico (*Ibidem*). Ugualmente, “Unni” è stato utilizzato dagli autori antichi in modo vago e ambivalente per indicare i popoli stanziati in una determinata area geografica, ossia quella a nord del Danubio e del Mar Nero, o a est di questi territori, o per far riferimento a un particolare stile di vita, quello nomadico, tipico dei popoli delle steppe (*Ibidem*). Si dovrebbe riflettere quindi sui criteri che nella tarda antichità portarono gli storici a descrivere come “Unni” popoli appartenenti a contesti differenti, senza dimenticare, oltretutto, che il nome “Unni”, nella forma sanscrita *hūṇa* e in quelle greche di οὐννοί e χοῦνοί, rispettivamente di Dioniso Periegète e di Claudio Tolomeo, è attestato già molto tempo prima della presunta migrazione di massa che avrebbe avuto inizio intorno alla metà del IV secolo d.C. nella regione dell’Altai, e che sopravvive anche dopo la fine del dominio di queste stirpi in Asia centrale, quando, a esempio, nel IX secolo d.C. la forma khotanese *huna* viene utilizzata per descrivere gli Uighuri (v. par. 2.4). Contemporaneamente si dovrebbe anche riflettere sul significato che assumono gli etnonimi nella storiografia moderna e contemporanea. Difatti, non sono solo gli autori antichi a mettere in atto processi di assimilazione impropria dei nomi etnici, ma anche gli studiosi moderni e contemporanei partecipano ad associazioni incongrue degli etnonimi contenuti nelle fonti antiche. Ci si dovrebbe, quindi, chiedere se i modelli di etnogenesi sviluppati dalla storiografia moderna siano idonei per ricostruire la storia degli “Unni” centroasiatici (Stickler 2020: 222). Come si è visto nel capitolo 1, l’etnicità rappresenta un processo sociale, non un fatto biologico (Dan 2017: 120-121), e la si costruisce sulla base di un’identità culturale, alla formazione della quale partecipano determinate pratiche culturali e sociali, norme e tradizioni (Curta 2007: 177). Come afferma Stickler (2020: 221), l’affiliazione a un popolo non è predestinata, ma rappresenta una decisione presa consciamente ed è garantita da un “*kernel* di tradizioni” che conferisce stabilità, ossia un nome, un linguaggio, determinate pratiche religiose e altre ancora, per cui l’accettazione di questo *kernel* garantisce l’affiliazione. Nel caso specifico degli “Unni”

centroasiatici una consapevolezza etnica in tal senso è assai difficile da rintracciare, soprattutto a causa della scarsità e della frammentarietà delle testimonianze (non solo scritte) che si hanno a disposizione. Le fonti stesse sono spesso contraddittorie quando descrivono queste popolazioni. A esempio, alcune fonti cinesi presentano gli Yeda come seguaci del Buddha, mentre altre riportano che gli stessi non erano buddhisti, ma veneravano false divinità o adoravano lo spirito del Cielo e quello del Fuoco; dalle fonti indiane è evidente come Toramāṇa accordasse il suo favore al buddhismo, mentre Mihirakula è descritto come devoto a Paśupati; le fonti siriane ricordano, invece, che fra gli Eftaliti era diffuso il nestorianesimo. Per quanto riguarda le pratiche funerarie, secondo quanto riportato da Ammiano, i Chioniti praticavano l'incinerazione, mentre, secondo le fonti cinesi, gli Eftaliti seppellivano i loro defunti all'interno di cripte o di fosse semplici; a riguardo, Procopio ci dice che quando moriva un eftalita i suoi compagni venivano sepolti con lui. Si è visto come gli Unni di Ammiano e Giordano avessero la pelle scura e un aspetto raccapricciante, mentre quelli di Procopio avevano la pelle chiara ed erano di bell'aspetto. Gli Unni di Ammiano vivevano e si spostavano sui carri, mentre quelli delle fonti cinesi non utilizzavano i carri, ma si spostavano con le portantine. Se, quindi, come sostiene Stickler (*ivi*: 222), il nome "Unni" può anche essere compreso come una possibile componente di un *kernel* di tradizioni unne, quest'ultimo necessita di essere postulato e dimostrato e, almeno per chi scrive, i dati a nostra disposizione non consentono di farlo.

Tutta la storia dei cosiddetti "Unni iranici", così come viene raccontata dagli autori antichi, verte intorno alle dinamiche fra le varie potenze imperiali che alternativamente si scontrarono o si allearono con essi nel corso della storia in base alle necessità del momento, ed è influenzata fortemente dalle tradizioni letterarie antecedenti, quasi cristallizzate, e dalle esperienze che i vari imperi, non solo quello romano, ma anche quello persiano, indiano o cinese, hanno avuto con i nomadi delle steppe nel corso della storia. Ecco quindi che "Unni", al pari di "Sciti" diventa un'espressione generica per indicare i nomadi delle steppe (*ivi*: 223).

Questo porta a riconsiderare l'ipotesi formulata da de La Vaissière (2007 [2003], 2005, 2014), che incontra il favore di molti studiosi, riguardante il fenomeno migratorio di massa originatosi nell'Altai tra il 360 e il 370 d.C., attraverso il quale parte dei discendenti dei Xiongnu giunse nei territori dell'Asia centrale occidentale ("Unni iranici") e parte in Europa orientale (Unni attiliani). Secondo questa teoria tutti i regni nomadici che fiorirono nel Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C. si possono far risalire a un unico episodio di migrazione di massa, e non a progressive ondate migratorie, secondo l'idea predominante nella storiografia moderna (de La Vaissière 2007 [2003]: 122). Pertanto, secondo lo studioso, gli Eftaliti che erano giunti nel Tokharestan un secolo prima di ottenere il controllo su questa regione persero gradualmente le

loro caratteristiche etniche e culturali nel nuovo ambiente (*Ibidem*).<sup>85</sup> Tuttavia, questa teoria si fonda sul paradigma interpretativo storico-culturale che fu dominante fino alla metà del ventesimo secolo, ma ormai in crisi, poiché basata su assimilazioni di etnonimi e su arbitrarie identificazioni etniche tra i vari gruppi a cui le fonti fanno riferimento. Si è già parlato, inoltre, della contraddittorietà di questa teoria dal punto di vista metodologico (v. cap. 1, par. 1.1.1). Difatti, de La Vaissière intende evitare le interpretazioni etniche, ma, paradossalmente, afferma la continuità politica tra Xiongnu e Unni attraverso un etnonimo, il quale di per sé non ha alcuna validità nel riconoscimento di un modello politico riconosciuto universalmente (Pohl 2018: 197-198). Inoltre, le connessioni filologiche tra il nome “Unni” e il termine “Xiongnu” sono state messe in discussione da Christopher P. Atwood (2012),<sup>86</sup> mentre ricerche recenti mostrano l’infondatezza dell’ipotesi del cambiamento climatico nel territorio dell’Altai tra il II e il VI secolo d.C., in conseguenza del quale, secondo de La Vaissière, avrebbe avuto origine la migrazione (Brosseder 2018: 185-186).

---

<sup>85</sup> In tal modo, lo storico francese spiega alcuni passaggi contraddittori contenuti nelle fonti cinesi e greche. A esempio, il riferimento nel *Beishi* e nel *Tongdian* alla lingua parlata dagli Eftaliti, dove si dice che fosse differente da quella dei Gaoju, il che risulta contraddittorio con la tesi riguardante la discendenza degli Unni iranici da questa stirpe e quindi la teoria stessa. Ma de La Vaissière (2007 [2003]) afferma che, una volta giunti nel Tokharestan, gli Eftaliti abbandonarono la lingua altaica e adottarono il battriano, ipotesi, questa, che comunque andrebbe dimostrata.

<sup>86</sup> Atwood (2012) riscontra sostanziali differenze tra il greco *ounnoi* e il cinese *xiongnu*. Secondo lo studioso, la forma greca *ounnoi* deriverebbe dal sanscrito *hūṇa* attraverso la mediazione della Battriana durante il periodo kidarita. Da *hūṇa*, considerata la trascrizione del cinese *xiongnu*, deriverebbero anche il sogdiano *xwn*, il khotanese saka *huna* e il chorasmio *hūn*. La forma latina *chionitae*, con la quale Ammiano indicava un popolo collocato a est dell’impero sasanide, deriva dal medio-persiano *xyōn/hyōn*, a sua volta proveniente dall’avestico *hyaona*, ed è relativa a *kermikhōnes* di Teofane, con cui i Persiani chiamavano i Turchi stanziati a est del Tanais (Don), alla quale può essere accostata la forma medio-persiana *karmīr xyōn* (Unni rossi) (Atwood 2012: 39). In tal modo lo studioso afferma che il veicolo di trasmissione del termine *chionitae* era rappresentato non dai nomadi delle steppe ma dai Sasanidi. *Hyaona*, inoltre, non sarebbe in alcun modo collegato a *xiongnu*, che rappresenta un nome dinastico che non compare prima di Maodun 冒顿单于 (c. 200 a.C.).

## Capitolo 3

### La monetazione, la sfragistica e le arti figurative

#### 3.1 La monetazione kidarita, alkhan, nēzak ed eftalita

I dati numismatici possono essere considerati le fonti più importanti per la conoscenza dei Kidariti, degli Eftaliti, degli Alkhan e dei Nēzak, poiché costituiscono le uniche testimonianze dirette finora conosciute su queste stirpi.

Nel 1967 Robert Göbl pubblicava *Dokumente zur Geschichte der Iranischen Hunnen in Baktrien und Indien*, che costituì a lungo il principale riferimento per la conoscenza della numismatica dei cosiddetti “Unni iranici”. Lo studioso ricostruì la sequenza tipologica delle monete risalenti a quest’epoca, individuando quattro gruppi principali ascrivibili ai Kidariti, agli Alkhan, agli Eftaliti e ai Nēzak, da lui raggruppati nella designazione di “Unni iranici” e protagonisti, secondo lo studioso, di quattro progressive ondate migratorie, in seguito alle quali tali stirpi imposero, in momenti diversi, il loro controllo sui territori centroasiatici e nel Nord-Ovest indiano. Tuttavia, come affermava Michael Alram (2004), le discussioni riguardanti i nomi clanici e dinastici menzionati nelle leggende monetali e l’identità etnica delle stirpi a cui queste monete sono state attribuite, non possono essere considerate definitive.

Da allora, con la scoperta di nuovi materiali, sono state proposte ulteriori interpretazioni, discusse in numerosi articoli. Recentemente sono stati pubblicati alcuni cataloghi dedicati alla monetazione dei cosiddetti “Unni iranici”, tra cui quello di Matthias Pfisterer (2013) e quello di Klaus Vondrovec (2014),<sup>87</sup> per ovviare alla necessità di integrare e rivisitare il quadro ricostruito da Göbl, sebbene, in linea di massima, esso rimanga ancora valido.

---

<sup>87</sup> Il catalogo di Pfisterer (2013) è dedicato alle monete alkhan delle collezioni del Bernisches Historisches Museum e di Jean-Pierre Righetti (Svizzera). Il catalogo di Vondrovec (2014) prende principalmente in considerazione le monete appartenenti alla collezione di Aman ur Rahman (Dubai e Islamabad) e, con circa 2.500 esemplari esaminati e pubblicati, rappresenta finora lo studio più completo delle monete attribuite agli “Unni iranici” e ai Turchi occidentali. La collezione è ulteriormente ampliata dai materiali provenienti dai principali musei del mondo, in modo tale da considerare quasi tutte le tipologie conosciute e fornire una visione d’insieme sullo sviluppo della monetazione di questo periodo storico.

Attualmente il quadro fornito dal materiale numismatico è complesso e molte questioni rimangono ancora aperte e difficilmente risolvibili. Il problema principale è rappresentato dalla rara provenienza di queste monete da contesti stratigrafici o, comunque, da scavi archeologici. A volte le monete costituivano o appartenevano a tesori e depositi votivi; in questi casi, le monete potevano essere interrate simultaneamente, ma non è escluso che potevano esserci volute decadi per assemblarle o che venissero aggiunte progressivamente al tesoro nel corso del tempo (Vondrovec 2014: 19).

Il materiale appartenente alle collezioni private permette di avanzare progressi nella ricostruzione della cronologia relativa delle singole tipologie monetali, basata quasi esclusivamente sulle osservazioni stilistiche e iconografiche, ma la scarsità di materiali ben documentati, con un preciso riferimento al luogo del ritrovamento, non permette di definire una cronologia assoluta e di determinare e ricostruire la collocazione geografica delle zecche e il sistema di circolazione monetale (Alram 2004; Vondrovec 2014: 12, n. 1, 19). A questo si aggiunge il problema riguardante eventuali coniazioni contraffatte o di dubbia autenticità presenti nelle collezioni private, dalle quali proviene gran parte delle monete. Bisogna, inoltre, ricordare che spesso le informazioni provenienti dalle fonti letterarie sono discordanti rispetto a quelle dedotte attraverso lo studio delle testimonianze numismatiche.

Relativamente alla questione dell'identità etnica di queste stirpi, i nomi dinastici, i titoli e le raffigurazioni monetali non apportano alcuna soluzione definitiva: spesso le leggende monetali sono controverse e in molti casi non includono i nomi dei sovrani; pertanto, l'assegnazione di serie monetali a determinati sovrani rimane spesso ipotetica. Inoltre, in alcuni casi la numismatica non testimonia un'iconografia dinastica specifica, poiché queste stirpi emisero monete ispirate ai modelli tardo kuṣāṇa, kuṣāṇo-sasanidi e sasanidi, a eccezione degli Alkhan e dei Nēzak, che svilupparono iconografie distintive e innovative rispetto ai Kidariti e agli Eftaliti.

Nei seguenti paragrafi si intende presentare le tipologie monetali principali di ciascuna stirpe, illustrarne l'evoluzione tipologica e stilistica sulla base delle sequenze relative ricostruite dagli studiosi e integrare questi dati con quelli provenienti dalle fonti letterarie.

### **3.1.1 La monetazione kidarita**

I Kidariti emisero monete d'oro, d'argento e di rame ispirate ai modelli tardo-kuṣāṇa, kuṣāṇo-sasanide e sasanide. Le monete d'oro che si rifanno ai modelli kuṣāṇo-sasanidi furono probabilmente emesse nel Tokharestan intorno al 370 d.C., quando i governatori kuṣāṇo-

sasanidi, con Varahran *kušānšāh* (330-365 d.C.), persero il controllo della regione a vantaggio dei Kidariti (Cribb 2010: 99, 109-110). Tuttavia, i dati numismatici sono in contrasto con quelli delle fonti testuali, che attestano la presenza dei Kidariti nel Tokharestan e nel Gandhāra a partire dalla prima metà del V secolo d.C.

I dinara kidariti presumibilmente emessi nel Tokharestan riportano, sul dritto e sul rovescio, lo stesso disegno delle monete kušāno-sasanidi: sul dritto è raffigurato il sovrano in posa stante e frontale, con la testa di profilo a sinistra, nell'atto di compiere un sacrificio all'altare del fuoco; egli indossa l'armatura sasanide e con la mano sinistra tiene un tridente, mentre un secondo tridente è raffigurato dietro l'altare. Sul rovescio compare una divinità maschile con tridente e diadema, accompagnata da un toro raffigurato dietro di essa.<sup>88</sup>

Se si segue la ricostruzione proposta da Joe Cribb (2010), l'emissione dei dinara kidariti in stile kušāno-sasanide nel Tokharestan iniziò con cinque serie monetali emesse in nome di Varahran (*ivi*: 99, 109, figg. 1-12, tab. 1), forse l'ultimo governatore kušāno-sasanide, ormai vassallo dei Kidariti, identificato dalla leggenda in battriano βαγο οαραυρανο ο-οζορκο κοβανο βανο (*bago oaurano o-ozorko koβano βανο*) (*bago oaurano o-ozorko košano šauo*), “il Signore Varahran, grande re kušāna” (Jongevard, Cribb, Donovan 2015: 227 e sgg.). Mentre la serie iniziale mostra ancora strette affinità con le monete kušāno-sasanidi, su quelle successive iniziano gradualmente ad apparire nuovi elementi, tra cui un nuovo *tamgha* (Göbl 1967: *tamgha* S 82) (Fig. 82), che diventerà quello distintivo della monetazione kidarita. Sulle prime due serie monetali il sovrano indossa una corona piatta sormontata da un loto e ornata da perle e petali di fiori (Cribb 2010: figg. 1-5) (Fig. 1), mentre nella terza fase monetale egli è raffigurato con la corona munita di corna d'ariete sormontata da un loto (*ivi*: figg. 6-8) (Fig. 2). Il sovrano torna a essere ritratto con la corona decorata con perle e petali di fiori nelle ultime due serie monetali (*ivi*: figg. 9-12), sebbene sulle monete dell'ultima serie la corona sia dotata di due nastri che incorniciano il loto (*ivi*: figg. 11-12) (Fig. 3).

Alle cinque serie monetali di Varahran seguono quelle attribuite a Kidara, caratterizzate dalla leggenda in battriano βογο κιδορο οοζορκο κοβανο βανο (*bogo kidoro oozorko koβano βανο*) (*bogo kidoro oozorko košano šao*), “il Signore, Kidara, grande re kušāna”, che mantiene il *tamgha* kidarita (S 82), introdotto da Varahran (Göbl 1967: tipo 84; 1984: serie 733-741; Cribb 2010: 99, 109; Vondrovec 2014: 140-141). Il tesoro di Tepe Maranjān, scoperto nei pressi di Kābul e datato intorno al 388 d.C.

---

<sup>88</sup> La leggenda monetale in battriano che accompagna la divinità è stata interpretata come un riferimento allo *yazada* dell'atmosfera Wēš (Av. Vayu) e, in particolare, al suo antenato di periodo kušāna, conosciuto sulle monete come Oēšo; a riguardo si veda Humbach 1975, Tanabe 1991/92, Cribb 1997 e Sinisi 2015.

(Göbl 1984; Cribb 2010: 93), testimonierebbe che Kidara iniziò a emettere moneta alla fine del IV secolo d.C.<sup>89</sup>

Inizialmente Kidara adottò la stessa corona con cui Varahran è raffigurato sulle monete dell'ultima serie (Cribb 2010: fig. 13) (Fig. 4); questa corona venne poi sostituita da quella decorata con tre fiori e sormontata da un loto incorniciato da due nastri, simile a quella indossata dal sovrano sulle dracme d'argento (v. sotto) (*ivi*: figg. 14-17) (Fig. 5).

Con le ultime serie monetali di Kidara inizia una fase di deterioramento, caratterizzata dalla diminuzione del contenuto d'oro, da un disegno grossolano e dalle leggende monetali che diventano via via sempre più illeggibili (Göbl 1984: serie 741; Cribb 2010: 99, 109-110; Vondrovec 2014: tipo 84B),<sup>90</sup> finché la produzione di queste monete venne interrotta e sostituita da un'emissione del sovrano sasanide Pērōz (459-484 d.C.) raffigurato con la seconda corona, quella turrata, adottata tra il 458 e il 474 d.C. (Cribb 2010: 99, 109-110, fig. 18; Vondrovec 2014: 141-142). Se si considera che, secondo quanto riportato da Prisco, nel 468 d.C. Pērōz sconfisse gli “Unni Kidariti” e conquistò la città di Balaam (Balkh) (Blockley 1983: fr. 51,1; Enoki 1969: 21; Stickler 2020: 246-247), questa serie monetale potrebbe essere stata emessa da Pērōz dopo la sua vittoria, in seguito alla quale egli potrebbe aver assunto il controllo della zecca kidarita di Balkh (Vondrovec 2014: 142). Ma la gloria di Pērōz non durò a lungo, poiché, come riportano le fonti scritte, egli fu sconfitto una prima volta dagli Eftaliti nel 474 d.C. e definitivamente nel 484 d.C. Difatti, dopo questa breve “parentesi sasanide” ripresero le emissioni di monete kidarite, costituite da alcune serie monetali che rappresentano la versione deteriorata di quelle precedentemente emesse in nome di Kidara, ritratto con la corona decorata da tre fiori e sormontata da un loto incorniciato da due nastri (Cribb 2010: 99) (Fig. 6). Il persistere del nome di Kidara sulle ultime emissioni kidarite fino al periodo successivo alla sconfitta dei Kidariti e alla conquista di Balkh da parte di Pērōz può essere indice di un processo di cristallizzazione del disegno monetale di Kidara dopo la fine del suo regno (*ivi*: 110).

---

<sup>89</sup> Il tesoro monetale di Tepe Maranjān contiene un numero considerevole di dracme sasanidi appartenenti a Šāpūr II (309-379 d.C.), ad Ardašir II (379-383 d.C.) e a Šāpūr III (383-388 d.C.), un dinara kušāno-sasanide e 11 dinara kidariti (v. Göbl 1984; Cribb 2010: 92 e sgg.). La lettura e l'interpretazione dell'iscrizione di alcune monete in oro ha aperto un dibattito tra gli studiosi, gran parte dei quali concorda sulla lettura “κιδορο”, ossia “Kidara”, attribuendo queste monete al sovrano kidarita. Frantz Grenet ha, invece, suggerito una differente lettura dell'iscrizione, ossia “Kay Wahram”, assegnando le monete all'ultimo o a uno degli ultimi governatori kušāno-sasanidi e posticipando l'inizio della monetazione kidarita (Grenet 1996: 388, nota 57; 2002a: 206-207). In questa prospettiva, secondo lo studioso, il tesoro di Tepe Maranjān costituirebbe la prova della ritirata dei governatori kušāno-sasanidi di fronte all'avanzare degli “Unni” che avevano appena attraversato l'Hindukush (Grenet 2002a: 206).

<sup>90</sup> Come afferma Vondrovec (2014: 140) i processi di deterioramento delle monete si verificano quando una serie monetale viene emessa per un lungo periodo di tempo e l'inflazione intacca gli standard iniziali del peso e del titolo, oppure quando il sistema finanziario dell'autorità emittente crolla rapidamente, come avviene in caso di guerra.

Secondo la ricostruzione di Cribb, nel Gandhāra e nelle regioni limitrofe i Kidariti potrebbero aver emesso dinara d'oro ispirati ai modelli tardo-kuṣāṇa, in particolar modo si rifanno alle monete degli ultimi sovrani kuṣāṇa Shaka (ca. 305-335 d.C.) e Kipunadha (ca. 335-350 d.C.), contemporanei di Śāpūr II (309-379 d.C.), cosicché, queste serie monetali risalirebbero alla fine del IV secolo d.C. (Cribb 2010: 100-102, 110-111, tab. 4). Il disegno monetale è costituito, sul dritto, dalla figura del sovrano in posa stante, con il corpo di tre quarti e la testa di profilo a sinistra, mentre compie un sacrificio all'altare del fuoco, dietro il quale è rappresentato un tridente; il sovrano, che indossa un alto copricapo ed è vestito alla maniera centroasiatica, con il caftano, la tunica e i pantaloni, ha il capo nimbato e tiene uno scettro con la mano sinistra. A destra è solitamente presente un'iscrizione in *brāhmī* che riporta il nome del sovrano. Sul rovescio è raffigurata Ardokhšo seduta su un trono in posa frontale; ella ha il capo nimbato e tiene la cornucopia con la mano sinistra e il diadema con la destra; in alto a sinistra compare il *tamgha* kuṣāṇa (Fig. 83), mentre a destra un monogramma in *brāhmī*. Questi monogrammi o contromarche si riscontrano anche sul rovescio delle monete d'argento kidarite (v. sotto), suggerendo che tali serie monetali erano emesse e circolavano nel Gandhāra e nelle regioni limitrofe (*ivi*: 110).

Cribb ha tentato di ricostruire la sequenza dei sovrani kidariti che emisero queste monete attraverso il graduale distacco che esse mostrano rispetto ai prototipi kuṣāṇa. Secondo la sua ricostruzione, la monetazione kidarita in oro nel Gandhāra ha inizio con le serie emesse da un sovrano di nome Kirada (Göbl 1984: tipi 599, 603, 605, 607, 609, 610A; Cribb 2010: figg. 25, 28-32) (Fig. 7); contemporaneamente furono emesse le monete di Hanaka (Göbl 1984: 598; Cribb 2010: fig. 26) (Fig. 8) e di Yasada (Göbl 1984: 600, 601; Cribb 2010: fig. 27) (Fig. 9), alle quali seguono quelle di Peroysa (Pērōz) (Göbl 1984: 602, 604, 606, 608, 610; Cribb 2010: figg. 33-36) (Fig. 10). Le monete attribuite ai suddetti sovrani, a eccezione di quelle di Hanaka, riportano, sul dritto, il nome del sovrano accompagnato dal termine *Gadahara* in *brāhmī*, forse un'indicazione della regione in cui queste monete furono emesse o sulla quale questi sovrani esercitavano il loro controllo, ossia il Gandhāra (Cribb 2010: 110). La fine delle serie in oro in stile tardo-kuṣāṇa termina con le emissioni di Kidara (Göbl 1984: 612-620; Cribb 2010: figg. 37-40) (Figg. 11-12), che dovettero circolare per un periodo di tempo piuttosto lungo. Le serie di Kidara subirono un processo di deterioramento nello stile e nel contenuto d'oro, così come avvenne per i dinara d'oro in stile kuṣāṇo-sasanide (Cribb 2010: 101-102). Sulle monete di Kidara il nome *Gadahara* è sostituito con quello di *Kuṣāṇa*, che rappresenta, secondo Cribb (*ivi*: 110-111), un riferimento al territorio su cui regnavano i Kidariti al tempo di Kidara, ossia l'area precedentemente posta sotto il controllo dei Kuṣāṇa e dei governatori kuṣāṇo-sasanidi.

Infine, a parere di alcuni studiosi, i Kidariti nel Gandhāra emisero anche una serie di dracme d'argento che seguono in linea di massima la monetazione sasanide (Cribb 2010: 103-105, 108-109, tab. 5; Vondrovec 2014: 27-37, 46), sebbene esse presentino una vasta gamma di varianti stilistiche e una ricca combinazione di elementi iconografici (Vondrovec 2014: 28). Non sappiamo se le monete d'argento fossero emesse contemporaneamente e nella stessa area dei dinara in stile tardo-kuṣāṇa, ma, probabilmente, la loro produzione aveva luogo in officine differenti (*ivi*: 25).

Le dracme d'argento kidarite sono caratterizzate dal busto del sovrano, sul dritto, e dall'altare del fuoco fiancheggiato da due attendenti, sul rovescio. Le leggende monetali recanti il nome del sovrano e/o il titolo regale sono principalmente in *brāhmī*, sebbene, in alcuni casi, si riscontrino anche iscrizioni in medio-persiano e in battriano. Sul rovescio, compaiono spesso gli stessi monogrammi o contromarche che si incontrano sulle monete d'oro kidarite in stile tardo-kuṣāṇa.

Cribb ha ipotizzato che le dracme d'argento fossero emesse contemporaneamente da cinque zecche diverse, poiché queste monete mostrano alcune differenze stilistiche e iconografiche (Cribb 2010: 103).<sup>91</sup> Secondo lo studioso, in ognuna delle cinque zecche la produzione iniziò con le emissioni di un sovrano di nome Pērōz, identificato dalle leggende monetali in *brāhmī* come *Peroyasa*, da quelle in medio-persiano come *M[alka] Pyrwcy* (“*shāh Pērōz*”), “Il vittorioso Pērōz”, e da quelle in battriano come *Perozo* (o *Pirozo*) *šao* (“Pērōz *shāh*”) (Göbl 1967: tipi 3, 5, 19; Cribb 2010: figg. 41, 43, 47, 51, 59; Vondrovec 2014: tipi 1B, 3A).<sup>92</sup> Questo sovrano indossa la corona munita di corna d'ariete, sormontata da un loto incorniciato fra due nastri (*ivi*: figg. 41, 43, 47, 51) (Figg. 13-14), e la corona piatta sormontata da un globo inserito all'interno di una falce (*ivi*: figg. 44, 52, 59) (Fig. 15).

Alle serie monetali di Pērōz seguono, secondo Cribb, quelle di Kidara (*ivi*: 104, 109), identificato dalla leggenda in *brāhmī* “*Kidara kuṣana śaha*”, “Kidara, re dei Kuṣāṇa” (Göbl 1967: tipi 11, 14; Cribb 2010: figg. 45, 49). Sul tipo monetale 14 (Cribb 2010: fig. 45) il sovrano è raffigurato con la corona turrata sormontata da un globo inserito in una falce lunare (Fig. 16), mentre sul tipo monetale 11 (*ivi*: fig. 49) indossa una corona decorata da tre fiori e sormontata da un globo incorniciato fra due nastri (Fig. 17). Con questa corona è ritratto anche un sovrano

---

<sup>91</sup> Le monete attribuite alle zecche A e B mostrano, sul dritto, il busto del sovrano rappresentato di profilo, mentre su quelle appartenenti alle zecche C e D il sovrano è raffigurato di tre quarti; le monete attribuite alla zecca E non costituiscono una produzione coerente, poiché stilisticamente differenti fra di loro (Cribb 2010: 103).

<sup>92</sup> L'attribuzione di alcune monete a Pērōz, sulle quali l'iscrizione non è leggibile o non riporta il suo nome, è stata proposta da Cribb (2010: 104, 143-144, figg. 44, 52) in base al confronto con tipo di corona con cui è ritratto il sovrano.

identificato dalla leggenda monetale in medio-persiano *kdy wlhl'n kwš'n MLKA*, “Kay Wahram, re kušāna” (Göbl 1967: tipi 6-10), che alcuni identificano con Kidara, poiché indossa la stessa corona (Cribb 2010: 104, fig. 42),<sup>93</sup> e altri con un sovrano kidarita di nome Wahram (Vondrovec 2014: 30) (Fig. 18).

Gli ultimi due sovrani kidariti a emettere dracme d'argento furono, a parere di Cribb (2010: 104-105), Buddhamitra e Sri Varma: il primo indossa una corona alata con una palmetta al centro, sormontata da un globo inserito in una falce lunare e incorniciato dai nastri (Göbl 1967: tipo 18; Cribb 2010: fig. 50)<sup>94</sup> (Fig. 19); il secondo è ritratto con una corona munita di un merlo centrale affiancato da due fiori (Cribb 2010: fig. 56)<sup>95</sup> (Fig. 20).

Gli elementi iconografici di derivazione sasanide sono rappresentati principalmente dall'acconciatura del sovrano, con i capelli raccolti in due crocchie disposte ai lati del volto, e dai dettagli che decorano le corone, come le corna animali, i merli, i nastri e altri ancora, che permettono di stabilire un *terminus post quem* per queste serie monetali (Vondrovec 2014: 28). La maggior parte degli elementi che i Kidariti presero in prestito dalla monetazione sasanide erano già in uso prima della fine del IV secolo d.C. (Cribb 2010: 105). A esempio, la corona piatta indossata dal sovrano kidarita Pērōz è simile a quella di Šāpūr III (383-388 d.C.), mentre la corona alata di Buddhamitra, con le ali spiegate raffigurate frontalmente, compare su una rara emissione monetale del sovrano sasanide Bahrām IV (388-399 d.C.), per poi essere adottata da Pērōz (459-484 d.C.) (Vondrovec 2014: 33). Diversamente, la corona turrata di Kidara è attestata intorno alla metà del V secolo d.C. sulle monete di Yazdegerd II (439-457 d.C.). Nella sfragistica e nella toreutica di periodo sasanide trova invece riscontro la corona munita di corna d'ariete indossata dal kidarita Pērōz, la quale distingue anche una figura femminile nimbata raffigurata su una pittura murale del monastero buddhista di Fayaz Tepe (v. nota 33). La corona di Kidara decorata con tre fiori ricorda il diadema con cui sono ritratti una serie di figure maschili su alcuni sigilli (v. par. 3.2 e Figg. 104.3, 105.1, 108, 112-114) e su alcune pitture murali di Dilberjin (Kruglikova 1979: fig. p. 123) (v. Fig. 145).

---

<sup>93</sup> Sulla base dello stesso criterio Cribb assegna a Kidara l'emissione di altri tipi monetali, sui quali l'iscrizione è illeggibile (Göbl 1967: tipi 15-17, 24; Cribb 2010: 104, figg. 46, 48, 54, 60; Vondrovec 2014: 32-33, 35).

<sup>94</sup> Una corona simile, ma priva della palmetta centrale, del globo e dei nastri, compare anche su una moneta con un'iscrizione controversa, ma attribuita da Cribb a Buddhamitra poiché il sovrano è raffigurato con la stessa corona (Cribb 2010: 144, fig. 57; Vondrovec 2014: tipo 18B). La moneta, appartenente alla collezione di Aman ur Rahman, riporta una leggenda in *brāhmī* letta in modo differente dagli studiosi, ossia *khaga*, secondo Cribb (2010: tab. 5, D6), *khigi*, secondo Pfisterer (2013: cap. 1.1.2.1) e *vara o śa*, secondo Vondrovec (2014: 70). Pertanto, risulta difficile attribuire questa moneta a uno specifico sovrano.

<sup>95</sup> La stessa corona compare anche su un'altra moneta con un'iscrizione illeggibile, ma attribuita da Cribb allo stesso sovrano (Cribb 2010: 105, figg. 55).

Riassumendo, i Kidariti potrebbero aver iniziato a emettere monete nel Tokharestan e nel Gandhāra già nella seconda metà o alla fine del IV secolo d.C., mentre le fonti scritte attestano la loro presenza in questi territori non prima del V secolo d.C. Difatti, come si è visto nel capitolo 2, secondo quanto si deduce dalle fonti cinesi, i Kidariti unificarono i territori a nord e a sud dell'Hindukush tra il 412 e il 437 d.C. (Enoki 1970: 20), mentre le fonti arabe, armene, siriane e bizantine collocano i conflitti tra i Kidariti e i Sasanidi nella prima metà del V secolo d.C. e la loro sconfitta nel Tokharestan, a opera di Pērōz (459-484 d.C.), intorno al 468 d.C. L'unico ipotetico riferimento alla presenza dei Kidariti nel Tokharestan nel IV secolo d.C. potrebbe essere quello riportato da Fausto di Bisanzio, il quale ricorda la sconfitta, nel 368/9 d.C., del sovrano sasanide Šāpūr II (309-379 d.C.) a opera dei *K'ušan* (Kuṣāṇa), identificati da Cribb (2010: 115) con i Kidariti (Garsoïan 1989: 197-198; Potts 2018: 289; Traina 2020: 154-155).

Le serie in oro che si ispirano alla monetazione kuṣāṇo-sasanide iniziarono a essere coniate probabilmente a Balkh intorno al 370 d.C., sostituendo quelle dei governatori kuṣāṇo-sasanidi, mentre nel Gandhāra i Kidariti subentrarono come successori dell'ultimo sovrano kuṣāṇa Kipunadha (335-350 d.C.), le cui monete costituirono il modello per le serie kidarite in oro in stile tardo-kuṣāṇa. Sempre nel Gandhāra essi emisero, forse, alcune serie monetali in argento che si ispirano alle dracme sasanidi, ma non sappiamo se esse fossero emesse o circolassero nelle stesse aree delle monete in oro in stile tardo-kuṣāṇa. Tuttavia, allo stato attuale delle nostre conoscenze, stabilire una sequenza cronologica dei sovrani kidariti è difficile. Sia nel Tokharestan che nel Gandhāra furono emesse serie monetali nel nome di Varahran che, secondo Cribb (2010: 111-112), precedono quelle di Kidara. L'identità di questo personaggio, il quale adotta il titolo di "re kuṣāṇa", resta dubbia. Verosimilmente Kidara, che sulle monete assume il titolo di "re kuṣāṇa", potrebbe essere identificato con il sovrano ricordato nel *Weishu* 魏書 con il nome di Jiduoluo 寄多羅, che regnava a nord e a sud dell'Hindukush (Enoki 1969; 1970). Dalle testimonianze numismatiche (tesoro di Tepe Maranjān) sembrerebbe che per un breve periodo Kidara avesse regnato anche sulla regione di Kāpiśi-Kābul, sottratta ai Sasanidi, i quali avevano detenuto il controllo su di essa fino al regno di Šāpūr III (383-388 d.C.), l'ultimo sovrano sasanide che emise moneta presso la zecca di Kābul. Ma il dominio dei Kidariti sulla regione di Kāpiśi-Kābul rimane incerto o comunque non dovette durare a lungo, poiché alla fine del IV secolo d.C. essa cadde probabilmente sotto il controllo degli Alkhan.

La notizia riportata da Prisco, secondo la quale nel 468 d.C. Pērōz sconfisse i Kidariti (Blockley 1983: fr. 51,1; Enoki 1969: 21; Stickler 2020: 246-247), sembra concordare con i dati

numismatici, poiché nel Tokharestan la produzione di monete kidarite dopo Kidara fu interrotta e sostituita da un'emissione del sovrano sasanide Pērōz, per poi riprendere con alcune serie monetali che costituiscono la versione deteriorata di quelle emesse precedentemente da Kidara. Tuttavia, il destino dei Kidariti nel Tokharestan dopo la loro sconfitta rimane poco chiaro. Allo stesso modo, non si hanno informazioni sui Kidariti nel Gandhāra dopo Kidara, se non che dalle fonti cinesi sappiamo che una parte di essi rimase stanziata in questa regione almeno fino al 477 d.C. (Enoki 1969: 23-24; 1970: 36), sulla quale esercitò il proprio dominio, forse contemporaneamente agli Alkhan.

Come si è già detto, nonostante i tentativi degli studiosi di ricostruire il sistema di circolazione monetale (v. Cribb 2010; Errington 2010), bisogna tener presente che la maggior parte delle monete kidarite, come del resto anche quelle attribuite alle altre stirpi definite come “Unni iranici”, proviene da collezioni private e da siti non indagati scientificamente (v. par. 3.1). È questo il caso delle monete collezionate da Charles Masson a Begram, in Afghanistan (ora al British Museum) e di quelle provenienti in gran numero da Kaśmir Smast (Khyber Pakhtunkhwa, Mardan Division), tra le quali sono presenti numerosi esemplari di rame alkhan e kidariti, quest'ultimi perlopiù corrispondenti iconograficamente e stilisticamente alle dracme d'argento kidarite in stile sasanide (Cribb 2010: 106-107; Errington 2010: 149-151, figg. 5-12).<sup>96</sup> Diverso è, invece, il caso delle monete kidarite provenienti da Akra (Cribb 2002), da Butkara I (Göbl 1976), da Jamal Ghari (Cribb 2010: tab. 8), da Taxila (Marshall 1951; Cribb 2010: 111) e da Aziz Dheri (Nasim Khan 2008), poiché questi siti, collocati nell'odierno Pakistan, sono stati scavati sistematicamente; a queste si aggiungono quelle del tesoretto rinvenuto a Tibba Pīr Abdul Rehman (Jhang, Panjab) (Khan & Hasan 2017). Tuttavia, in questi siti le monete kidarite sono state rinvenute in numero esiguo e, in alcuni casi, come a Taxila, ad Aziz Dheri, a Tibba Pīr Abdul Rehman, ma anche nel deposito votivo dello *stūpa* di Tope Kalan (Haḍḍa, nei pressi di Jalālābād, Afghanistan) (Errington 2010), insieme agli esemplari kidariti compaiono anche monete alkhan, anch'esse documentate in numero poco significativo. Ulteriori esemplari alkhan sono attestati nel deposito votivo dello *stūpa* di Shāh-jī-kī-Dherī, nei pressi di Peshawar (Whitehead 1913), dove sono state ritrovate dracme d'argento risalenti alla fase più antica della monetazione alkhan, a Rānigat, nel Buner (Errington 1999/2000: 200, fig. 65) e a Pambarwān, nei pressi di Akhnūr (Bakker 2020: 66-67, fig. 21). Tuttavia, nel caso di Rānigat e di Pambarwān si tratta di singoli ritrovamenti attribuiti, rispettivamente, a Javukha e

---

<sup>96</sup> Queste monete mostrano, sul dritto, il busto del sovrano, raffigurato di profilo o in posa frontale, con le tipiche corone che compaiono sulle monete d'argento, ossia quella munita di corna d'ariete, quella piatta con i nastri, quella decorata con tre fiori e quella alata; si veda Cribb 2010 ed Errington 2010.

a Toramāṇa, mentre pochi esemplari emessi da Mehama provengono da Jalālābād, nella valle di Kābul (Tandon 2013: 16), ma in questo caso il contesto del loro rinvenimento non viene specificato.

Nella maggior parte dei casi le monete kidarite e alkhan in questione erano d'argento e d'oro e facevano parte di depositi votivi e tesoretti, ma, se da un lato si può supporre che le monete destinate ai depositi votivi provenissero da quelle in circolazione nelle aree in cui esse furono rinvenute, dall'altro ciò non implica necessariamente che tali monete fossero rappresentative di quella circolazione (Göbl 1976: 41), a maggior ragione se si tiene conto del numero relativamente esiguo di tali reperti. Considerata la penuria delle monete kidarite e, soprattutto, alkhan documentate attraverso sistematiche indagini archeologiche nei siti dell'odierno Pakistan, non si può escludere che buona parte del commercio locale fosse basato su altre forme di transazione o che venissero ancora utilizzate le monete delle dinastie precedenti (Göbl 1976: 50; Errington 1999/2000: 199). Se, inoltre, si pensa che le monete di rame sono documentate raramente (a eccezione di Kaśmir Smast) e che quelle in questione erano soprattutto d'argento e d'oro, si potrebbe, forse, ipotizzare che queste avessero avuto non tanto una funzione economica quanto sociale, utilizzate, a esempio, come doni di valore depositati negli *stūpa* buddhisti.

Alla luce di quanto visto finora, nella monetazione kidarita non si riscontra alcun collegamento con la sfera degli "Unni". La titolatura adottata da questi sovrani sembra, piuttosto, indicare una certa continuità con la dinastia kuṣāṇa che si riflette anche nelle fonti scritte, dove i Kidariti sono ricordati come Da Yuezhi 大月氏 e Xiao Yuezhi 小月氏, nelle fonti cinesi, e come *K'ušan*, nelle fonti armene (v. cap. 2). Difatti, sia sulle monete d'oro che sulle dracme d'argento i sovrani kidariti si fregiano del titolo di "re kuṣāṇa" reso, rispettivamente, in lingua battriana (*koṣano šao*) e in *brāhmī* (*kuṣana śaha*).

La volontà dei Kidariti di richiamarsi ai Kuṣāṇa potrebbe essersi manifestata anche attraverso il ripristino delle statue e della stele che ritraevano i sovrani kuṣāṇa nel tempio dinastico di Surkh Kotal (Battriana) (Olivieri & Sinisi 2021: 136), destinato a celebrare la gloria e l'origine divina del potere di questi ultimi. Le statue e la stele furono rinvenute, rispettivamente, all'estremità sud-orientale e nord-orientale del portico del tempio A e la loro disposizione ha fatto pensare a un'organizzazione di tali zone come "cappelle" (Schlumberger, *Le Berre*, Fussman 1983: 36-37). Tuttavia, considerata la planimetria del tempio, Luca M. Olivieri e Fabrizio Sinisi hanno ipotizzato che originariamente le statue fossero collocate sotto il portico che lo circondava e che vennero trasferite all'interno delle presunte "cappelle", acquisendo una

nuova centralità, solo in periodo post-sasanide, poiché sarebbe stato improbabile che una tale operazione venisse curata dalle autorità sasanidi (Olivieri & Sinisi 2021: 156). Pertanto, in accordo con quanto afferma Olivieri (*ivi*: 136), si può supporre che tale attività di ripristino fosse dovuta ai Kidariti, soprattutto in virtù dei titoli dinastici da essi adottati.

### 3.1.2 La monetazione alkhan

Il termine *αλχαν*, trascritto dagli studiosi in modi differenti (Alkhan, Alchon, Alkhan, Alkhon), non è attestato nelle fonti scritte, ma solo nelle iscrizioni monetali e sui sigilli. Generalmente, secondo i numismatici (Aram 1996; Errington & Curtis 2007; Vondrovec 2008b; Aram & Pfisterer 2010; Pfisterer 2013; Vondrovec 2014), con il nome “Alkhan” si può identificare una distinta compagine etnica o politica, poiché le emissioni alkhan costituiscono un gruppo cospicuo e piuttosto omogeneo di monete, distribuite su un territorio molto vasto e su un arco cronologico di circa due secoli, ossia dalla fine del IV alla metà del VI secolo d.C. Secondo alcuni storici e filologi (Humbach 1966: 28-31; Sims-Williams 2010: 33, no. 17), invece, il termine “Alkhan” indicherebbe un nome proprio o il titolo di un particolare personaggio, riconducibile alla sfera più ampia degli Eftaliti, sebbene nelle fonti scritte indiane le due stirpi non risultino in alcun modo collegate. A tal riguardo, l’ipotesi di Vondrovec (2014: 159), secondo il quale il termine “Alkhan”, che nelle iscrizioni monetali accompagna spesso i nomi dei sovrani, fosse in origine un nome personale, tramutatosi poi in nome clanico o dinastico, nello stesso modo in cui il nome della dinastia dei Kidariti trasse origine da quello del fondatore Kidara, sembra del tutto condivisibile.

Il fulcro del sistema monetario alkhan è rappresentato dalla dracma d’argento, benché essi emisero anche piccole monete di rame e, in rari casi, d’oro.

Per quanto riguarda le caratteristiche generali del ritratto monetale dei sovrani alkhan, che occupa il dritto delle monete d’argento, a eccezione della fase iniziale, rappresentata dalle imitazioni delle dracme di Šāpūr II (309-379 d.C.) e di Šāpūr III (383-388 d.C.), il sovrano è generalmente raffigurato di profilo a destra, con i capelli corti e i baffi, ed è distinto dai tratti solitamente attribuiti a popolazioni euroasiatiche, come la deformazione craniale artificiale, gli occhi sottili e allungati e il naso prominente.

Inizialmente i sovrani alkhan sono raffigurati senza corona, mentre in una fase successiva della monetazione essi indossano diversi tipi di diadema riccamente decorati. Tra i principali è il diadema con una falce sulla fronte o con tripla falce, ciascuna delle quali in alcuni casi è decorata al suo interno da tre elementi verticali (tridenti?) o da perle, il diadema alato con una

falce sulla fronte e quello con una grande falce sulla sommità del capo e altre piccole falci sulla fronte, sui lati e sulla parte posteriore del capo.

I sovrani alkhan indossano principalmente due tipi di orecchini. Il primo è rappresentato da due file di perle pendenti, mentre il secondo da un grande cerchio costituito da perline. Il busto del sovrano emerge da un motivo alato o vegetale, dal significato enigmatico (Alram 2003 [2007]: 179), che, a partire dalle imitazioni delle dracme di Šāpūr II e di Šāpūr III, distingue pressoché tutta la monetazione alkhan.<sup>97</sup> Spesso, dietro le spalle del sovrano, compare una grande falce lunare, ma in alcuni casi sono raffigurati due scacciamosche (?) (v. Fig. 27), specie durante le prime fasi della monetazione, o due piccole falci con elementi verticali al centro (tridenti?). Il busto del sovrano è spesso accompagnato dal tipico *tamgha* alkhan, caratterizzato dalla parte superiore a forma di mezzaluna (Göbl 1967: *tamgha* S 1) (Fig. 84), e da numerosi simboli, che rimandano per lo più al mondo indiano. Raramente il sovrano tiene nella mano destra un attributo, come un fiore, un fiore (o uno scettro) sormontato da un uccello con una collana di perline nel becco, e una pianta con due o tre foglie (v. nota 106).

Per quanto riguarda il disegno sul rovescio delle monete d'argento, la tipologia di base è costituita dalla raffigurazione dell'altare del fuoco affiancato da due attendenti. Com'è noto, questo tipo di rappresentazione viene inaugurata dai Sasanidi, per poi essere adottata dai Kidariti, dagli Alkhan, dagli Eftaliti, dai Nēzak e dai Turchi occidentali. La forma dell'altare sulle monete alkhan varia considerevolmente: esso può avere due o tre gradini e può essere costituito da due pilastri verticali; la resa delle fiamme in alcuni casi è naturale, in altri stilizzata, assumendo una forma romboidale o tripartita; a volte è raffigurato un busto che emerge dalle fiamme, motivo che ha origine nella monetazione sasanide e kušāno-sasanide, o altri elementi di difficile identificazione, tra cui un motivo a forma di occhio.

Poiché gran parte delle monete alkhan proviene dalle collezioni private, alcuni studiosi (Göbl 1967; Alram 1996; Vondrovec 2008a; Alram & Pfisterer 2010; Vondrovec 2014) hanno tentato di ricostruire le sequenze cronologiche delle varie tipologie monetali attraverso le analisi stilistiche e iconografiche.<sup>98</sup> Un ulteriore problema della monetazione alkhan è rappresentato

---

<sup>97</sup> Questo motivo iconografico deriva, secondo Judith Lerner (1999: 268-269), dall'ornamento in forma di foglie d'acanto diffuso nell'arte romana, per poi essere adottato nel III secolo d.C. dai Sasanidi nell'ambito della sfragistica (v. a es. Gyselen 1995: 135) e della toreutica (v. a es. Harper 1981: pls. 1-2) e successivamente nella monetazione, dove compare sulle dracme di Bahrām IV (388-399 d.C.) e di Yazdegerd I (399-421 d.C.), sebbene rappresentato in modo differente (Alram 2003 [2007]: 179; Vondrovec 2014: 165). Esso venne poi ripreso dagli Alkhan (v. a es. Figg. 23, 25, 26) e dai Nēzak sulle loro monete (v. Figg. 69-70) ed è attestato anche su alcuni sigilli, che gli studiosi attribuiscono convenzionalmente ai cosiddetti "Hūna" (v. par. 3.2 e Fig. 107.2). Nell'ambito della toreutica questo motivo iconografico si riscontra sulla ciotola d'argento detta "dallo Swāt" e su quella proveniente da Čilek, attribuite ai Kidariti e agli Alkhan (v. par. 3.3 e Figg. 125, 127).

<sup>98</sup> Su questo aspetto si rimanda alla classificazione più recente di Vondrovec (2014: 169-176), che prende in considerazione solo le dracme.

dal fatto che numerose monete, sia d'argento che di rame, sono anonime.<sup>99</sup> Nonostante questo, si dispone delle serie monetali emesse dai sovrani conosciuti attraverso le fonti epigrafiche indiane, sulle quali si concentrerà l'analisi nelle pagine seguenti. Si vuole, tuttavia, ricordare che le monete alkhān attestano l'esistenza di numerosi altri sovrani non menzionati nelle fonti scritte, come Adomano, Triloka, Baysara (o Bazāra, Vazāra o Bazira), Bhārana e altri ancora. Con la scoperta dell'iscrizione incisa sulla lamina di rame della collezione Schøyen (Melzer 2006), nella quale vengono menzionati Khīngīla (*mahāṣāhi*), Toramāna (*devarāja*), Mehama (*mahāṣāhi*) e Javūkha (*mahārāja*), migliorano le nostre conoscenze sulla dinastia alkhān, e la tradizionale successione dei sovrani basata sulle fonti scritte, ossia Khīngīla - Toramāna - Mihirakula, è stata rivista, anche alla luce dei dati provenienti dalla numismatica, cosicché possono essere sviluppati nuovi e differenti modelli riguardanti la struttura politica dei regni a nord e a sud dell'Hindukush (Vondrovec 2008b: 27).

“*Anonymous Clan Rulers*”. Gran parte dei numismatici (Göbl 1967; Alram 1999/2000; Alram & Pfisterer 2010; Vondrovec 2008b, 2014) ipotizza che la regione di Kāpīsi-Kābul, che, da Šāpūr II (383-388 d.C.) a Šāpūr III (388-399 d.C.), si trovava sotto il controllo sasanide, fu conquistata dagli Alkhān nell'ultimo quarto del IV secolo d.C. Le ultime emissioni monetali sasanidi nella parte orientale dell'impero furono quelle di Šāpūr III, coniate, probabilmente, nella zecca di Kābul, da cui, intorno al 390 d.C., vennero emesse le prime serie monetali anonime alkhān in argento e in rame, definite da Vondrovec come “*Anonymous Clan Rulers*” (Vondrovec 2008b: 26; 2014: 177-179) (Göbl 1967: tipi 33-39) (Figg. 21-22).<sup>100</sup> Tali serie sono ispirate ai modelli sasanidi di Šāpūr II con la corona merlata e, più raramente, di Šāpūr III con la corona piatta. Il ritratto del sovrano sasanide è accompagnato da elementi nuovi, ossia la leggenda in battriano *αλxonvo* (*alxonno*) (o le sue varianti), disposta di fronte al busto del

<sup>99</sup> Per un quadro generale sulle monete anonime di rame si veda Vondrovec 2014: 180-183 ed Errington 2010. Sulle dracme d'argento anonime, molte delle quali riportano solo i titoli regali, si veda Vondrovec 2014: 192-203.

<sup>100</sup> Alram & Pfisterer (2010: 15-17) distinguono due fasi per le dracme appartenenti al gruppo *Anonymous Clan Rulers*: durante la prima fase (tipi 36, 36A, 36B) le monete, emesse probabilmente dalla zecca di Kābul, furono prodotte utilizzando le matrici sasanidi di Šāpūr II e di Šāpūr III, ma compaiono gli elementi tipicamente alkhān, come la leggenda in battriano *αλxonvo* (*alxonno*) e il *tamgha* S 1; pertanto, l'uso delle matrici di Šāpūr II fornisce il *terminus post quem* per l'inizio della monetazione alkhān. Le monete appartenenti alla seconda fase (tipi 33, 39) furono realizzate attraverso nuove matrici, che conservano, tuttavia, il disegno sasanide. Sui tipi 33 e 39 i nastri appartenenti alla corona del sovrano sono triangolari, simili a quelli indossati da Bahrām IV (388-399 d.C.) (*ivi*: 16-17). Sul tipo 39 i nastri assumono una forma più ricurva, attestata sulle monete di Yazdegerd I (399-421 d.C.) (*ivi*: 17). Sulla base della forma dei nastri, per la prima fase delle dracme è stato stabilito come *terminus post quem* il 388 d.C. (ossia la fine del regno di Šāpūr III) (*ivi*: 16), mentre per la seconda fase il 400-420 d.C. ca. (rispettivamente, la fine del regno di Bahrām IV e la fine del regno di Yazdegerd I) (*ivi*: 16-17). Gli studiosi non escludono che la seconda fase delle dracme possa essere stata prodotta più a est, ossia nel Gandhāra (*ivi*: 17).

sovrano, e un nuovo *tamgha* (S 1) che, da questo momento in poi, distinguerà la monetazione alkhan.<sup>101</sup>

“*Early Anonymous Alkhan*”. La seconda fase della monetazione alkhan è rappresentata da un gruppo di monete anonime, definito da Vondrovec come “*Early Anonymous Alkhan*” (Vondrovec 2014: 179-180) (Göbl 1967: tipi 40-43), poiché, sul dritto delle monete, sia d’argento che di rame, scompare il ritratto del sovrano sasanide e viene raffigurato per la prima volta il busto del sovrano alkhan, ancora privo del diadema, distinto dalla deformazione craniale artificiale, dai capelli corti e da due nastri di forma triangolare visibili dietro il collo. Sulle dracme d’argento il busto del sovrano, rappresentato di profilo a destra, emerge da un elemento alato o vegetale, che da questo momento caratterizzerà il ritratto dei vari sovrani alkhan, ed è accompagnato dal *tamgha* alkhan (S 1), raffigurato a sinistra, e da una piccola falce, a destra (Figg. 23-24). Di fronte al busto del sovrano è incisa la leggenda in battriano *αλχαννο* (*alxanno*) o *αλχαν* (*alxan*).

Nel deposito votivo dello *stūpa* di Shāh-jī-kī-Dherī, nei pressi di Peshawar (Whitehead 1913), sono state ritrovate 16 dracme d’argento appartenenti a questa fase della monetazione alkhan; pertanto, è stato ipotizzato che tali emissioni non fossero più prodotte dalla zecca di Kābul, o comunque nella regione di Kāpīsi-Kābul, ma nel Gandhāra, dove esse circolavano (Göbl 1967/I: 60; Vondrovec 2008b: 27; Alram & Pfisterer 2010: 17; Vondrovec 2014: 180).

*Khingila*. Le prime serie monetali alkhan su cui compare il nome di un sovrano sono quelle emesse da Khingila collocato cronologicamente, sulla base delle testimonianze numismatiche e scritte, tra le prime decadi del V secolo d.C. e il 492/3 d.C. Gli studiosi concordano sul fatto che gli Alkhan iniziarono a emettere moneta a Kābul, usando matrici sasanidi e che, con Khingila, si estesero fino al Gandhāra e all’India nord-occidentale (Vondrovec 2014:184).

Khingila emise dracme d’argento (Vondrovec 2008b: tipi 44, 57, 59A, 61, 66, 66A, 81, 318; Vondrovec 2014: 183-185) e monete di rame (Vondrovec 2008b: tipi 54, 132A; Vondrovec 2014: 183-185, tipo 61A) che presentano leggende monetali in *brāhmī* (*khi-gi-la*, *khigi* o *devaṣāhi khingila*), in battriano (*χιγγιλο*, *xiggilo*) e iscrizioni bilingui composte dal nome del sovrano in *brāhmī* e dal titolo in battriano *αλχαν* (*alxan*). Per quanto riguarda le dracme, le emissioni più antiche (tipi 44, 57, 59A e 66) mostrano analogie con le monete del gruppo “*Early Anonymous Alkhan*”, poiché presentano, sul dritto, il busto del sovrano distinto dalla deformazione craniale artificiale e da due nastri legati dietro il collo, ma ancora privo del

---

<sup>101</sup> In un caso (Göbl 1967: tipo 33), dietro il busto del sovrano è rappresentato il *tamgha* S 2 (Fig. 91), adottato successivamente dagli Eftaliti. In alcuni casi questo *tamgha* si trova sul rovescio delle monete di rame.

diadema (Vondrovec 2008b: 27) (Figg. 25-26).<sup>102</sup> In questa prima fase della monetazione il busto del sovrano è accompagnato solamente dal *tamgha alkhan* (S 1).<sup>103</sup>

Su altre emissioni monetali (tipi 61, 66A e 318), probabilmente appartenenti a una fase più tarda, Khiṅgila indossa il diadema decorato con diversi elementi: una falce sulla fronte e due palmette ai lati (tipo 61) (Fig. 27); tre rosette o gioielli (tipo 66A) (Fig. 28); tre falci decorate al centro con due perline (tipo 318) (Fig. 29). In questa fase i nastri del diadema sono visibili dietro il capo del sovrano.

All'ultima fase del conio di Khiṅgila appartiene, secondo Vondrovec (2008b: 27-28; 2014: 185), il tipo monetale 81 (Fig. 30), poiché questo è caratterizzato da uno stile differente, analogo a quello di alcune emissioni monetali di Javūkha, di Lakhāna – Udayāditya<sup>104</sup> e di Mehama (Fig. 64.1-4).

Nella fase più tarda della monetazione di Khiṅgila si assiste a un aumento dei simboli raffigurati di fronte al busto del sovrano, ossia la ruota (tipi 81 e 318), già rappresentata nella fase più antica (tipo 66), e l'altare del fuoco (tipo 66A).<sup>105</sup> Inoltre, dietro le spalle del sovrano compare una grande falce o un ornamento solitamente identificato come uno scacciamosche.

*Mehama, Javūkha, Zabokho e altri sovrani alkhan.* Stando a quanto riportato nell'iscrizione della collezione Schøyen (Melzer 2006), altri due sovrani alkhan, ossia Mehama e Javūkha, dovettero regnare contemporaneamente a Khiṅgila e a Toramāṇa, prima che quest'ultimo prendesse il sopravvento sugli altri, espandendosi territorialmente al di fuori del Panjab (Bakker 2020). Da questa fonte si deduce che Mehama e Javūkha erano ancora in vita nel 492/3 d.C.

Per quanto riguarda le monete di Mehama, questo sovrano fece coniare soprattutto dracme d'argento (Göbl 1967: tipi 62, 63, 71, 73, 74, 316; Vondrovec 2014: 187-189, tipi 73A, 317), gran parte delle quali riportano leggende monetali in *brāhmī* come *mepama-ṣaha*, *mepama*,

---

<sup>102</sup> Secondo Vondrovec (2008b: 27) la forma dei nastri ricorda quella dei nastri della corona di Yazdegerd I (399-421), pertanto il *terminus post quem* per le prime emissioni monetali di Khiṅgila potrebbe risalire, secondo lo studioso, al 420-440 d.C.

<sup>103</sup> Sul tipo monetale 59A il *tamgha alkhan* (S 1) è sostituito da quello efitalita (S 2).

<sup>104</sup> Le monete che riportano l'iscrizione in *brāhmī rāja* (o *rāja lakhāna udayāditya*) (Göbl 1967: tipo 79) o quella bilingue in battriano (αλχανο) e in *brāhmī (rāja lakhāna)* (*ivi*: tipo 80) sono di difficile attribuzione (v. anche Vondrovec 2014: 191-192). Le monete di Lakhāna – Udayāditya mostrano il busto del sovrano di profilo a destra, con il diadema decorato da una falce sulla fronte (v. Fig. 64.4). Alcuni studiosi considerano il termine *brāhmī lakhāna* come l'equivalente della forma battriana αλχανο, quest'ultimo interpretato come un nome personale o un titolo (Humbach 1966: 28-31; Sims-Williams 2010: 33, no. 17); secondo Grenet (2002a: 206, nota 5), per il quale ci sono sufficienti ragioni per credere che αλχανο fosse l'originale designazione di un popolo o di una confederazione di popoli, l'equivalenza tra il *brāhmī lakhāna* e il battriano αλχανο non è poi così scontata. Il termine *udayāditya* è stato tradotto come "he who is the sun that rises" (Errington & Curtis 2007: 97).

<sup>105</sup> Sulle monete di rame i simboli sono rappresentati sul rovescio. Tra questi compare il vaso (*pūrṇaghata*?) (tipo 54), la ruota (tipo 123A), che sembra essere il simbolo prediletto da Khiṅgila, e il *tamgha alkhan* (S 1) affiancato da due piccole falci lunari (tipo 61A)

*java – mahama*, o *ṣaha mahama*; raramente la leggenda è in battriano, ossia  $\mu\eta\omicron$  (*meo*, abbreviazione di  $\mu\eta\iota\alpha\mu\omicron$ , *meiamo*) (tipi monetali 62 e 63).

Le dracme sono caratterizzate, sul dritto, dalla raffigurazione del busto del sovrano di profilo a destra, distinto dalla deformazione craniale artificiale, con o senza diadema. Le emissioni monetali sulle quali il sovrano è raffigurato senza diadema (tipi 71 e 316) (Fig. 31) sono stilisticamente differenti dalle prime serie di Khiṅgila (tipi 44, 57, 59A) e da quelle del gruppo “Early Anonymous Alkhan”.

Sulla maggior parte delle dracme Mehama è raffigurato con il diadema ornato da diversi elementi (tipi 62, 63, 73, 74, 73A, 317): una falce sulla fronte (tipo 317) (Fig. 32); una falce sulla fronte decorata da un elemento verticale al centro (tipi 62, 63 e 74) (Figg. 33-34); tre falci decorate da elementi verticali (tipo 73) (Fig. 35) o da una o due perle al centro (tipo 73A) (Fig. 36). Spesso il busto del sovrano emerge da un elemento alato o vegetale, mentre a volte dietro le spalle è raffigurata una grande falce o due piccole falci decorate da un elemento verticale centrale. Le monete appartenenti al tipo 62 rappresentano gli unici esempi in cui il sovrano tiene un fiore con la mano destra (Fig. 33).<sup>106</sup>

---

<sup>106</sup> Raffigurazioni di sovrani con un fiore o una pianta in mano si riscontrano anche su una serie di monete alkhan anonime, come, a esempio, quelle appartenenti al tipo 76A (Vondrovec 2014: 197-199, 336) e al tipo 150 (*ivi*: 199-203, 338-348) (v. Figg. 65-68), stilisticamente affini e risalenti, presumibilmente, a un periodo più tardo rispetto a quelle emesse da Mehama, ossia intorno alla metà del VI secolo d.C. (v. p. 104). Sulle monete del tipo 76A il sovrano tiene con la mano destra un fiore sormontato da un uccello con una collana di perle nel becco, mentre su quelle del tipo 150 il sovrano ha in mano una pianta (o un fiore) con due o tre rami. Figure maschili con un fiore in mano compaiono anche su due sigilli databili al periodo kidarita (v. par. 3.2 e Figg. 105.1, 108), uno dei quali (Fig. 105.1), nel modo di tenere il fiore con la mano destra, mostra lo stesso schema delle monete alkhan in questione, con il braccio che passa di fronte al busto. Decorazioni a stampo su alcuni frammenti ceramici provenienti da Tapa Sardar (nei pressi di Ghazni, Afghanistan) (Silvi Antonini 1979) e, soprattutto, da Mes Aynak (Logar, Afghanistan) (Lerner 2018) riportano il medesimo soggetto, circoscritto all'interno di un medaglione, sebbene il ritratto differisca notevolmente, dal punto di vista iconografico e stilistico, da quelli delle suddette monete alkhan e dei sigilli. In particolar modo, a Mes Aynak in tre casi ricorre l'immagine di un busto maschile con il *kulāf* (copicapo dei funzionari sasanidi), i cui prototipi, secondo Lerner, sono rintracciabili nella glittica e nella monetazione sasanide (*ivi*: 242-244, 250-251, figg. 1a-c, 2), mentre in un caso è ritratta una figura maschile con una corona sormontata da un globo e ornata da elementi vegetali (palmette?) (*ivi*: 245, fig. 3a-b), che ricorda quella di alcune emissioni kidarite in argento in stile sasanide (v. Figg. 17, 18, 20). Anche il fiore non mostra analogie con quello delle monete alkhan, ma, a parere di Lerner, queste monete, che attribuisce alla seconda metà del V secolo d.C., fornirebbero il *terminus post quem* per datare la ceramica di Mes Aynak con decorazioni a stampo che mostrano un busto maschile con un fiore in mano, poiché questo motivo, secondo la studiosa, rappresenta una peculiarità della monetazione alkhan (*ivi*: 250-251). Tuttavia, bisogna ricordare che raffigurazioni di questo tipo compaiono già tra la metà del III e la metà del IV secolo d.C. nella toreutica sasanide (Harper 1981: 24, 25, 27, pls. 1, 2, 7), a cui, forse, gli Alkhan si ispirarono, dal momento che un busto maschile con un fiore in mano, analogo a quello dei ritratti monetali dei sovrani alkhan, è rappresentato sulla ciotola d'argento da Čilek, tradizionalmente attribuita a questa stirpe (V secolo d.C.) (v. par. 3.3, Figg. 124-125). Senza contare, inoltre, che anche il sovrano kuṣāna Vima Kadphises (ca. 113-127 d.C.) è ritratto su alcune monete con un elemento vegetale in mano (ramoscello?) (Göbl 1984: nn. 8, 11). Il fiore può comparire anche a fianco o dietro il busto, come mostrano, a esempio, le monete alkhan anonime del tipo 37A (“Anonymous Clan Rulers”) (Vondrovec 2014: 232), alcuni sigilli databili all'incirca tra il IV e il V secolo d.C. (v. par. 3.2 e Figg. 105.2, 112) e un frammento ceramico decorato a stampo da Tapa Sardar, sul quale il fiore è sostituito da una foglia (Silvi Antonini 1979: fig. 12); poiché il frammento è spezzato sulla sommità, la parte superiore della corona (?) non è visibile, ma sembra essere costituita da tre merli e, forse, da due palmette, elemento, questo, che richiama alla mente una delle corone dei

Tra i simboli raffigurati sulle monete di Mehama si trovano il *vajra* (tipi 62, 63), l'altare del fuoco (tipi 71, 316), la mazza (tipo 73) e la conchiglia (tipo 73A). Con questo sovrano si assiste, pertanto, a un notevole aumento di simboli raffigurati sulle monete e all'abbandono di quelli prediletti da Khiṅgila, ossia la ruota e il vaso.

Mehama emise, probabilmente, i dinara d'oro sui quali è riportata la leggenda in battriano βαγο μῆαμο – μο βαιο (*bago mēyamo šao*) (Vondrovec 2014: tipo 84A) (Fig. 37). Queste monete, che mostrano alcune analogie con i dinara kidariti, presentano, sul dritto, il sovrano nell'atto di compiere un sacrificio di fronte all'altare.<sup>107</sup> Il tipo di corona, il *tamgha* alkhan (S 1), e il disegno sul rovescio sono i principali elementi che distinguono i dinara di Mehama da quelli kidariti (*ivi*: 189-190).

Javūkha emise dracme d'argento (Göbl 1967: tipi 49-51, 82, 117, 118; Vondrovec 2014: 190-191, 204-206, tipo 140), che possono essere divise in due gruppi, ossia quello caratterizzato dalla raffigurazione del busto del sovrano e quello in cui il sovrano viene ritratto a cavallo. Le leggende monetali sono tutte in *brāhmī* e sono distinte dal titolo regale *šāhi*, seguito dal nome Javūkha (*šaha – javukha, šaha - jāūka, šāhi javūvlah, šāhi ja – vūkha, šāhi javū[kha], śahi ja – vakha*).

Per il primo gruppo di monete è possibile distinguere due fasi. A quella più antica appartengono, presumibilmente, i tipi monetali 49-51, sui quali il busto del sovrano è caratterizzato dalla deformazione craniale artificiale e dal diadema con una o tre falci, al centro delle quali sono inserite una o due perle; dietro le spalle è raffigurata una grande falce, in alto a sinistra il *tamgha* alkhan (S 1), mentre a destra compare una mazza decorata con nastri (Figg. 38-39). Probabilmente queste monete furono emesse dalla stessa zecca per un breve periodo di tempo (Vondrovec 2014: 190). La seconda fase, a cui appartiene il tipo 82, si distingue da quella più antica per lo stile e per alcuni dettagli iconografici, come a esempio il diadema alato decorato

---

sovrani kidariti. Il motivo del fiore tenuto in mano può assumere significati differenti in base al contesto in cui è raffigurato, difficili da individuare con precisione; forse, una delle ragioni principali della sua presenza nei ritratti del tipo visto finora è legata al fatto che nell'*Ardā Wīrāz Nāmāg* è definito come "full of *xwarrah*" (Callieri 2002: 128).

<sup>107</sup> Sui dinara d'oro di Mehama si veda Vondrovec 2014: 142-144. Su queste monete il sovrano, raffigurato in posa stante e frontale, con la testa di profilo a sinistra, indossa la corona merlata sormontata da una grande falce con un tridente al centro; i nastri della corona sono ampi e piatti. Con la mano sinistra egli tiene un tridente, mentre un secondo tridente decorato con due nastri è rappresentato sopra l'altare. Sul rovescio queste monete sono caratterizzate dalla raffigurazione di una divinità femminile seduta su un trono o su un leone (Ardokhšo?). Secondo Vondrovec (*ivi*: 144) è inverosimile che questi dinara furono emessi da Mehama a Balkh, dove erano stati conati precedentemente i dinara di Pērōz, raffigurato con la seconda corona, adottata tra il 458 e il 474 d.C. Allo stesso modo, secondo lo studioso, Mehama non avrebbe potuto emettere dinara nel Tokharestan quando la regione cadde sotto il controllo degli Eftaliti, che sconfissero Pērōz nel 474 d.C. e nel 484 d.C. (*Ibidem*). Vondrovec ipotizzò, pertanto, che Mehama emise inizialmente queste monete a Balkh tra il 474 e il 484 d.C. e che, successivamente, la loro produzione continuò in un altro luogo (*Ibidem*).

da una falce sulla fronte. In questa fase scompaiono la mazza e la grande falce dietro le spalle del sovrano (Fig. 40). Mentre alcune monete della fase più antica (tipo 49) mostrano analogie con quelle emesse da Khiṅgila (tipo 61), quelle più tarde sono stilisticamente connesse con alcuni tipi monetali di Khiṅgila, di Mehama e di Lakhāna Udayāditya (Fig. 64. 1-4).

Il secondo gruppo di monete attribuite a Javūkha è caratterizzato dall'immagine del cavaliere a cavallo (tipi 117 e 118), i cui prototipi si possono rintracciare nella monetazione gupta, in particolare, in quella di Chandragupta II (375-415 d.C.) e di Kumāragupta I (ca. 414-455 d.C.) (Vondrovec 2008b: 28; 2014: 191, 205). Il sovrano indossa il diadema con una grande falce posta sulla sommità del capo ed è raffigurato su un cavallo che avanza a destra con la zampa anteriore sinistra sollevata; a sinistra, si trova il *tamgha* alkhan (S 1), mentre a destra, sono raffigurate la mazza (tipo 117) o la conchiglia sormontata da una ruota (*cakra*) (tipo 118) (Figg. 41-42).

Un'immagine del cavaliere pressoché analoga a quella raffigurata sulle monete di Javūkha si riscontra su alcune dracme d'argento che riportano l'iscrizione in lingua battriana ζαβοχο (*zaboxo*) o ζαβοχο μυροσανο ϣαο (*zaboxo mirosano šao*), ossia “Zabokho, re dell'est” (Errington & Curtis 2007: 97; Vondrovec 2014: 204) (Vondrovec 2014: 205-207, tipi 105, 106, 106A e 107) (Figg. 43-45). La leggenda in battriano *zaboxo mirosano šao* è considerata l'equivalente del *brāhmī udayāditya*, “he who is the sun that rises” (Errington & Curtis 2007: 97), e *pūrvāditya*, “he who is the sun in the east” (Errington & Curtis 2007: 97; Errington 2010: 153). Generalmente gli studiosi concordano sul fatto che il nome ζαβοχο rappresenti la forma battriana del *brāhmī* Javūkha, identificando, in tal modo, i due personaggi.

I simboli rappresentati sulle monete di Zabokho che riportano l'immagine del cavaliere sono la conchiglia (tipo 106), la ruota (tipo 106A) e un vaso con tre fiori (*pūrṇaḥaṭa*) (tipo 107). Nettamente diverso è il disegno sul rovescio di queste monete rispetto a quelle di Javūkha, poiché, al posto del consueto altare del fuoco con i due attendenti, su quelle di Zabokho è raffigurata una ruota su un lungo stelo affiancata da due animali (*dharmacakra*?).

Zabokho emise anche monete caratterizzate dal busto del sovrano con il diadema ornato da una grande falce (in alcuni casi decorata da un tridente al centro) posta sulla sommità del capo, e da due falci più piccole sulla fronte e sulla parte posteriore del capo (Vondrovec 2008: tipi 96-104; 2014: 204) (Figg. 46-53). I simboli si moltiplicano rispetto a quelli adottati dagli altri sovrani: compaiono la conchiglia sormontata da una ruota (tipo 96), il *vajra* (tipo 96A), la conchiglia sormontata da un loto (tipo 97), il *tamgha* alkhan (S 1) con tre fiori (tipo 98), il tridente (tipo 99), il tridente e la conchiglia (tipo 100), un loto, su cui poggia un vaso, dal quale emerge un

tridente (tipo 101), il loto sormontato da un tridente (tipo 102), la conchiglia sormontata da una testa animale (tipo 103) e il fiore con lo stelo ricurvo (tipo 104).<sup>108</sup>

Stilisticamente, le monete di Zabokho con il busto del sovrano formano un gruppo omogeneo e mostrano un ritratto notevolmente differente da quello di Javūkha; per questo motivo, se si accetta di identificare Javūkha con Zabokho, si può supporre che queste monete circolassero in aree geografiche diverse (*ivi*: 206). Una certa affinità stilistica si nota, invece, tra il ritratto di Zabokho e quello che compare sulle monete di alcuni sovrani alkhan mai menzionati nelle fonti scritte, ossia Adomano (Göbl 1967: tipo 86-88; Vondrovec 2014: 203-204) (Fig. 54), Pūrvāditya (Göbl 1967: tipi 88, 91-93; Vondrovec 2014: 207) (Fig. 55) e Triloka (Göbl 1967: tipi 111, 113, 114-116; Vondrovec 2014: 208) (Fig. 56),<sup>109</sup> sulle quali il sovrano è raffigurato con i tratti del volto ben marcati e con il collo molto largo. Lo stile non è l'unico elemento che accomuna le monete di Zabokho con quelle dei suddetti sovrani, poiché Adomano adotta la stessa leggenda monetale di Zabokho, ossia ἀδομανο μυροσανο βαο (*adomano mirosano šao*, “Adomano re dell'est”). Inoltre, i simboli raffigurati sulle monete di questi sovrani mostrano connessioni con quelle di Mehama, Javūkha e/o Zabokho: Adomano fa raffigurare sulle sue monete la mazza, simbolo adottato da Mehama, ma prediletto soprattutto da Javūkha; la conchiglia, raffigurata sulle monete di Mehama e di Zabokho, è sormontata da una ruota sulle monete di Adomano, Triloka e Javūkha. Sulle monete di Pūrvāditya la conchiglia è, invece, sormontata, da una testa animale, motivo che trova riscontro in alcune emissioni di Zabokho, con il quale Pūrvāditya condivide il simbolo del vaso con i fiori.

Sulla base delle somiglianze stilistiche e iconografiche, le monete di Zabokho (Javūkha?), di Adomano, di Pūrvāditya e di Triloka, insieme ad altre emissioni monetali anonime, che presentano caratteristiche molto simili alle monete di questi sovrani,<sup>110</sup> formano un gruppo

---

<sup>108</sup> Alcune monete provenienti dal deposito votivo dello *stūpa* di Tope Kalan riportano la leggenda in battriano ἀλχα (inciso sul rovescio) βαο ζαοβ[ (*alxa[no] šauo zaob* ) (Errington & Curtis 2007: 95, fig. 83. 4; Errington 2010: 156, fig. 1.c), sulla base della quale esse potrebbero essere attribuite a Zabokho. Tuttavia, il ritratto del sovrano su queste monete si discosta notevolmente da quello che compare solitamente sui tipi 96-104 e 96A. Le monete di Tope Kalan sono decisamente affini alle prime emissioni monetali alkhan anonime (“Early Anonymous Alkhan”), poiché il sovrano è rappresentato con la deformazione craniale artificiale e privo di diadema; sono assenti, inoltre, i simboli che contraddistinguono in genere le monete di Zabokho.

<sup>109</sup> Adomano, come Mehama, emise anche dinara d'oro ispirati alle monete kušāno-sasanidi e kidarite (v. Göbl 1967: tipo 85; Vondrovec 2014: 142-144. Sui dinara e su alcune serie in argento Adomano indossa una corona con una grande falce decorata al centro da una rosetta. Sul tipo monetale 87 il sovrano indossa, invece, il diadema alato con una falce sulla fronte. Pūrvāditya è rappresentato con la corona a tripla falce, ornata in alcuni casi dalle rosette e in altri da un tridente. Anche Triloka è generalmente ritratto con il diadema decorato da una o tre falci; in un caso (tipo 116) egli indossa la corona alata con una falce sulla fronte.

<sup>110</sup> Sul gruppo di monete anonime stilisticamente affini a quelle dei sovrani menzionati sopra si veda Vondrovec 2014: 208-209.

abbastanza coerente.<sup>111</sup> Probabilmente, come sostiene Vondrovec (2014: 174-175), queste monete, che presentano tutte un tondello piccolo e uniforme, furono emesse e circolavano nella stessa area.

*Toramāṇa*. Questo sovrano, tradizionalmente considerato il successore di Khiṅgila, è collocato cronologicamente tra le due ultime decadi del V secolo d.C. e il 515 d.C. ca., prevalentemente sulla base delle testimonianze scritte. Finora, le emissioni monetali attribuibili con certezza a Toramāṇa sono rappresentate da piccole monete di rame (Vondrovec 2014: 211-213, tipi 120-123, 121A, 54A, 55A, 133, GC-A 22, GC-A 23), sulle quali il nome del sovrano è sempre riportato in *brāhmī*, raramente nella forma completa (*toramana*, *toramāṇa*), più spesso nelle forme abbreviate *tora* o *to*.<sup>112</sup> In ogni caso, su queste monete Toramāṇa non adotta alcun titolo regale.

Sul dritto compare il busto del sovrano raffigurato di profilo, a destra o a sinistra, senza diadema, come le prime emissioni monetali alkhan (“Early Anonymous Alkhan”) e le più antiche attribuite a Khiṅgila, dalle quali, tuttavia, le monete di Toramāṇa si distinguono notevolmente, sia dal punto di vista stilistico che iconografico. Difatti, il ritratto di Toramāṇa è caratterizzato da una particolare acconciatura costituita da ciocche di capelli ben definite e da una fascia di riccioli intorno al capo (Fig. 57), che ricorda quella degli ultimi sovrani alkhan, primo fra tutti Mihirakula (v. sotto), e dei personaggi raffigurati su alcuni sigilli (v. Figg. 107.1, 107.3-7). Raramente Toramāṇa indossa un semplice diadema decorato da una falce sulla fronte (Fig. 58), mentre sul tipo 123 il sovrano è raffigurato in posa stante e frontale, mentre tiene la spada con la mano sinistra (Fig. 59).<sup>113</sup> Sul rovescio, le monete di Toramāṇa presentano la leggenda *tora*, incisa nella metà inferiore della moneta, e la ruota, nella parte superiore (tipi 120-123); su altri tipi monetali il rovescio è occupato interamente dalle leggende in *brāhmī* (*toramana*, *toramāṇa*, *tora*) o da diversi simboli, come il vaso (*pūrṇaghata*?) sormontato da una ruota (*cakra*), il *tamgha* alkhan (S 1) e il fiore. Nonostante le notevoli differenze che si riscontrano tra le monete di Khiṅgila e quelle di Toramāṇa, si nota per entrambi i sovrani la preferenza per i simboli del vaso e della ruota.

---

<sup>111</sup> Vondrovec designa questo gruppo di monete “Eastern Alkhan” (Vondrovec 2014: 174-175), sulla base del titolo regale adottato nella leggenda monetale da Zabokho e da Adomano, ossia *miirosano šao*, “re dell’est”.

<sup>112</sup> Recentemente, Vondrovec ha messo in evidenza la relazione di un particolare gruppo di monete di rame, caratterizzate dall’iscrizione in *brāhmī ksatrapa tarīka* (Göbl 1967: tipi 25-28), con quelle di Toramāṇa, poiché queste monete, oltre a presentare, sul dritto, un ritratto del sovrano molto simile a quello di Toramāṇa, rivelano, in un caso, l’aggiunta del nome *tora* all’iscrizione monetale (Vondrovec 2014: 214). Tuttavia, il rovescio delle monete di *ksatrapa tarīka* è differente rispetto a quello di Toramāṇa, poiché è occupato interamente dalla leggenda in *brāhmī*.

<sup>113</sup> Forti analogie con le monete di Toramāṇa appartenenti al tipo 123 si riscontrano sulle monete di rame che riportano la leggenda in *brāhmī śruta*, di difficile attribuzione (Göbl 1967: tipo 125; Vondrovec 2014: 218). Il disegno raffigurato sul dritto e sul rovescio è analogo a quello delle monete di Toramāṇa.

Rimane controversa l'attribuzione di alcune monete d'oro, sulle quali il sovrano si fregia del nome di *prakāśāditya* (Tandon 2015). Una recente revisione della leggenda monetale in *brāhmī* compiuta da Pankaj Tandon (*Ibidem*) ha condotto lo studioso a identificare questo sovrano con Toramāṇa.<sup>114</sup>

*Mihirakula e gli ultimi sovrani alkhan.* Grazie alle testimonianze epigrafiche indiane si può affermare che Mihirakula succedette a Toramāṇa, in seguito alla sconfitta subita da quest'ultimo intorno al 515 d.C. a opera del sovrano aulikara Prakāśadharman (iscrizione di Rīṣhtal) (Salomon 1989; Stickler 2020: 339-343).

Mihirakula emise dracme d'argento e piccole monete di rame. Sulle dracme (Göbl 1967: tipi 135-138; Vondrovec 2014: 214-216, 135A, 310), che riportano l'iscrizione in *brāhmī jayatu mihirakula* ("Mihirakula shall be victorious") (Vondrovec 2014: 378), Mihirakula è ritratto con un'acconciatura simile a quella di Toramāṇa (v. tipo 120 di Toramāṇa, Fig. 57), costituita da ciocche di capelli ben definite e da una fascia di riccioli intorno al capo, che fuoriesce dal diadema decorato da una piccola falce sulla fronte (Figg. 60-61). Su queste monete sono raffigurati solitamente due prominenti simboli, ossia lo stendardo sormontato da un toro<sup>115</sup> e il tridente decorato con due nastri, mentre il tipico *tamgha* alkhan (S 1) è assente.

Le somiglianze con il ritratto di Toramāṇa sono ancora più marcate nelle emissioni di rame di Mihirakula (Vondrovec 2014: tipi 152-153), distinte dalla leggenda in *brāhmī śri mihirakula* ("His Perfection Mihirakula") (*ivi*: 215) (Fig. 62); sul rovescio compare un toro di profilo a sinistra e la leggenda *jayatu vṛṣ* ("may the bull win") (*Ibidem*). La presenza del toro sulle monete di questo sovrano richiama alla mente la descrizione di Mihirakula come śivaita e "toro fra i re", contenuta nell'iscrizione di Gwalior (Bakker *et alii* 2020: 345).

Le dracme d'argento di Mihirakula sono notevolmente differenti da quelle di Khiṅgila, Mehama e Javūkha, mentre le emissioni in rame sono stilisticamente affini a quelle di Toramāṇa.<sup>116</sup>

---

<sup>114</sup> Le monete di Prakāśāditya, scoperte per la prima volta nel 1851 in un tesoro a Bharsar, nei pressi di Varanasi, sono generalmente attribuite al sovrano gupta Purugupta (v. Tandon 2015: 650-656). Su queste monete il sovrano è raffigurato a cavallo, nell'atto di uccidere una tigre con la spada, mentre, sul rovescio, compare una divinità femminile seduta a gambe incrociate, in posa frontale, con un diadema nella mano destra. Prakāśāditya è distinto da una serie di caratteristiche tipiche dei sovrani alkhan, quali la deformazione craniale artificiale, il diadema ornato da una falce sulla fronte e i baffi, che indussero per primo Göbl ad attribuire queste monete a un sovrano "unno" (*ivi*: 656-658); questa ipotesi venne accolta in seguito da altri numismatici, secondo i quali *śrī prakāśāditya* rappresenta un nome regale che può essere tradotto come "Light-Sun" (Afram & Pfisterer 2010: 25; Vondrovec 2014: 206). La nuova lettura dell'iscrizione proposta da Tandon è la seguente: *avanipatītoramā(ṇo) vijitya vasudhām divam jayati*, ossia "the lord of the earth, Toramāṇa, having conquered the earth, wins heaven" (*ivi*: 663).

<sup>115</sup> Lo stendardo si trova raffigurato anche su alcune monete di Triloka (v. Göbl 1967: tipo 111).

<sup>116</sup> Numerose monete appartenenti al tipo 152 di Mihirakula furono ribattute su quelle appartenenti al tipo 120 di Toramāṇa (Afram & Pfisterer 2010: 26; Vondrovec 2014: 215). Questo potrebbe costituire una prova del fatto che Mihirakula succedette a Toramāṇa (Afram & Pfisterer 2010: 26) o che entrambi i tipi monetali, molto simili fra di loro, circolavano nella stessa area, riflettendo, forse, un conflitto fra i due personaggi (Vondrovec 2014: 215).

Si riscontra, inoltre, una certa continuità tra le monete di Mihirakula e quelle emesse dai sovrani Baysara (o Bazāra, Vazāra o Bazira), Bhāraṇa e Narendra, dei quali non si ha traccia nelle fonti scritte (Fig. 63. 1-4).<sup>117</sup> Il ritratto monetale di questi sovrani è distinto dalla stessa acconciatura con la quale vengono rappresentati Toramāṇa e Mihirakula. Inoltre, sulle monete di Mihirakula e dei suoi successori (?) non compare il *tamgha* alkhan (S 1), ma solo due (più raramente uno) prominenti simboli a destra e a sinistra del busto.<sup>118</sup> Un’ulteriore caratteristica che permette di mettere in relazione le monete di questi sovrani con le dracme di Mihirakula è la leggenda monetale in *brāhmī*, disposta ad arco sulla testa del sovrano e costituita dal suo nome preceduto dal titolo *jayatu* (“vittorioso”).

Le affinità che si riscontrano tra le monete di Mihirakula, di Baysara, di Bhāraṇa e di Narendra hanno consentito di ipotizzare l’esistenza di una seconda confederazione di sovrani alkhan, meno prestigiosa e risalente a un’epoca più tarda rispetto alla prima (Pfisterer 2013: 160; Bakker 2020: 92, nota 59); quest’ultima sarebbe stata costituita da Khiṅgila, Toramāṇa, Mehama e Javūkha e, secondo gli studiosi, troverebbe riscontro non solo nell’iscrizione della collezione Schøyen, ma anche nelle monete della fase più tarda di questi sovrani, sebbene le analogie più strette non si riscontrino con le serie di Toramāṇa, ma con quelle di Lakhāna – Udayāditya (Pfisterer 2013: 83-91; Vondrovec 2014: 173; Bakker 2020: 20, 26-27) (Fig. 64. 1-4). Tuttavia, allo stato attuale delle nostre conoscenze questa rimane solo un’ipotesi, poiché non si hanno a disposizione ulteriori elementi che attestino la presenza coeva in India di questi sovrani.

<sup>117</sup> Vondrovec (2014: 211-218), sulla base delle affinità stilistiche e iconografiche, raggruppa le emissioni monetali di Toramāṇa, Mihirakula, Baysara (o Bazāra, Vazāra o Bazira), Bhāraṇa e Narendra sotto il nome di “Alkhan in India”, gruppo distinto dal cosiddetto “Indian Style” (*ivi*: 175-176). Su Baysara si veda Göbl 1967: tipi 108-111 e Tandon 2013: 12-13. Su Bhāraṇa si veda Göbl 1967: tipo 138, Tandon 2013: 12-13 e Vondrovec 2014: 217. Su Narendra si veda Göbl 1967: tipi 171-176 e Vondrovec 2014: 217-218. Il nome Narendra trova riscontro solo nella *Rājataranṅinī* di Kalhaṇa scritta nel XII secolo d.C., nella quale, fra i sovrani del Kaśmīr che succedettero a Mihirakula, sono menzionati Narendrāditya Khiṅkhila e Narendrāditya Lakhāṇa (Stein 1900; Baller *et alii* 2020: 296-308). Tuttavia, non si hanno a disposizione elementi per provare l’identità tra Narendra delle monete e Narendrāditya della *Rājataranṅinī*. Rimane assai dubbia anche l’identificazione degli altri sovrani ricordati nell’opera di Kalhaṇa con quelli alkhan, attestati nelle fonti epigrafiche indiane e nella monetazione. Riguardo Narendrāditya Khiṅkhila e Narendrāditya Lakhāṇa si può supporre che i nomi di Khiṅkhila e Lakhāṇa rappresentassero titoli o denominazioni claniche, piuttosto che nomi personali (Callieri 2002: 129); tuttavia, le monete di Narendra difficilmente possono essere accostate a quelle di Khiṅgila e a quelle che riportano l’iscrizione in *brāhmī rāja* (o *rāja*) *lakhāna udayāditya* (Göbl 1967: tipo 79) o quella bilingue in battriano (*αλχανο*) e in *brāhmī* (*rāja lakhāna*) (*ivi*: tipo 80); pertanto, l’identità fra questi personaggi non può essere provata.

<sup>118</sup> Su una moneta di Baysara compare un piccolo altare del fuoco, già adottato da Khiṅgila e da Mehama, e un simbolo che risulta dalla combinazione di una falce con lo *svastika* (Tandon 2013: 12-13, c. 19). Su un’altra moneta il sovrano fa rappresentare una grande ruota sostenuta da un supporto verticale (*ivi*: 12-13, c. 20). Bhāraṇa adotta come simboli la conchiglia e la ruota (Göbl 1967: tipo 138; Tandon 2013: 12-13, c. 21), quest’ultima raffigurata anche sul rovescio di alcune monete di Narendra (Göbl 1967: tipi 171-173). Si è visto come la conchiglia, rappresentata inizialmente sulle monete di Mehama e di Javūkha, compare frequentemente sulle monete di Zabokho, di Adomano, di Pūrvāditya e di Triloka; la ruota era il simbolo prediletto da Khiṅgila, ma fu raffigurata anche sulle monete di Toramāṇa e di Javūkha e/o Zabokho.

*La fine delle emissioni alkhan.* Secondo Göbl (1967/II: 70-71), dopo la sconfitta subita intorno al 532 d.C. da Mihirakula in India, gli Alkhan guidati dal suo successore Naraṇa o Narendra, che lo studioso colloca tra il 570/80 e il 600 d.C., fecero ritorno nella regione di Kāpīsi-Kābul o di Ghazni, oggi in Afghanistan, da dove, probabilmente, iniziarono a emettere moneta. La prova della migrazione è rappresentata, secondo Alram (1999/2000), da un tesoro monetale scoperto nei pressi di Kābul, costituito da 447 monete di rame (tipo monetale 150),<sup>119</sup> caratterizzate da una leggenda di difficile lettura, che Alram (*ivi*: 129) riporta come *śri sahi na* e Pfisterer (2013) come *śri sahi tora*. Sul dritto, le monete mostrano il busto del sovrano di profilo a destra, caratterizzato dalla deformazione craniale artificiale e dal diadema con tre falci, ciascuna delle quali è decorata al centro da un tridente; il sovrano tiene nella mano destra una pianta (o un fiore) con due o tre foglie e indossa un orecchino circolare costituito da perle (Figg. 65-68). Il rovescio è vuoto, raramente vi si distingue l'altare del fuoco affiancato dai due attendenti.

Rimangono ancora molte incertezze riguardo l'attribuzione di queste monete, che furono coniate, forse, nella zecca di Kābul, poiché rinvenute nei pressi di questa città (Alram 1999/2000). Alcuni numismatici (Göbl 1967/II: 70-71; Alram 1999/2000; Alram & Pfisterer 2010) sostengono che esse furono emesse da Naraṇa / Narendra. Secondo Vondrovec (2014: 200), che identifica Naraṇa con Bhāraṇa (Göbl 1967: tipo 138), distinguendolo pertanto da Narendra (Göbl 1967: tipi 171-176), le monete del tipo 150 non possono essere attribuite a nessuno dei due sovrani, poiché notevolmente diverse dalle loro emissioni monetali.

Fra le monete che costituiscono questo tesoro, due furono ribattute sulle monete dei Nēzak (gruppo -ā, tipo 198), anch'esse, presumibilmente, emesse dalla zecca di Kābul (Alram 1999/2000: 133) (v. sotto). Questo può rappresentare, pertanto, la conseguenza del ritorno degli Alkhan in Afghanistan, dove si trovavano i Nēzak, con i quali, forse, entrarono in conflitto (*ivi*: 133-134).

*Riepilogo.* Intorno al 390 d.C. gli Alkhan, probabilmente, sottrassero ai Sasanidi il controllo della zecca di Kābul, o comunque della regione di Kāpīsi-Kābul, dove, forse, emisero le prime serie monetali, rappresentate dalle imitazioni delle dracme di Šāpūr II e Šāpūr III, distinte dalla leggenda in battriano *αλxonvo* (*alxonno*) e dal *tamgha* alkhan (S 1) ("Anonymous Clan Rulers"), due esemplari delle quali furono rinvenute nel deposito votivo dello *stūpa* buddhista di Tope Kalan (Haḍḍa) (V-VIII secolo d.C.) (Errington & Curtis 2007: 93-95, fig. 83.1-2; Errington 2010: 148-149, fig. 1.a, b). In un secondo momento sulle monete scompare il busto

---

<sup>119</sup> Sulle monete d'argento e di rame appartenenti al tipo 150 si veda Vondrovec 2014: 199-202.

del sovrano sasanide e viene introdotto il ritratto del sovrano alkhan, raffigurato con la deformazione craniale artificiale, ma senza diadema (“Early Anonymous Alkhan”). Poiché alcune monete appartenenti a questa seconda fase della monetazione alkhan furono scoperte nel deposito votivo di Shāh-jī-kī-Dherī, nei pressi di Peshawar, gli studiosi hanno ipotizzato che esse fossero emesse e circolassero più a sud, nel Gandhāra, malgrado si tratti di un numero esiguo di monete.

Tradizionalmente Khiṅgila è considerato il primo sovrano alkhan a emettere moneta. La presenza delle sue monete nel deposito votivo dello *stūpa* buddhista di Tope Kalan (Errington & Curtis 2007: 93-95 e fig. 83. 5, 8; Errington 2010: 149 e fig. 1. g, h) e a Taxila (Marshall 1951: 824, pl. 245.305) ha indotto gli studiosi a collocare il sovrano nel Gandhāra, ma anche in questo caso i rinvenimenti monetali consistono di pochi esemplari e le testimonianze scritte sono scarse e frammentate, per cui è difficile trarre conclusioni sull’area sottoposta al suo controllo. L’utilizzo della *brāhmī* per le leggende monetali può indicare la provenienza delle monete da questa regione, ma non si esclude che l’uso di questo alfabeto rispecchi semplicemente una scelta di natura politica relativa ai territori su cui gli Alkhan imposero probabilmente il loro controllo. Una continuità stilistica e iconografica è evidente tra le emissioni monetali di questo sovrano, soprattutto quelle risalenti alla prima fase, e quelle più antiche del gruppo “Early Anonymous Alkhan”, mentre le monete, presumibilmente, risalenti all’ultima fase della monetazione di Khiṅgila, mostrano strette analogie con alcune emissioni monetali di Mehama, Javūkha e Lakhāna – Udayāditya. Questo costituirebbe, secondo Bakker (2020: 20, 26-27), un’ulteriore prova dell’esistenza, alla fine del V secolo d.C., di una confederazione di sovrani alkhan, a cui sembra alludere l’iscrizione della collezione Schøyen (Melzer 2006), i quali governavano contemporaneamente su regioni differenti del Nord-Ovest indiano. Tuttavia, in questa iscrizione non viene menzionato Lakhāna – Udayāditya, bensì Toramāṇa, le cui monete non mostrano alcuna relazione con quelle dei suddetti sovrani. Toramāṇa sembra avere in comune con Khiṅgila solo la predilezione per i simboli della ruota e del vaso, raffigurati sul rovescio delle monete in rame. Questi simboli vengono, invece, abbandonati da Mehama, che ne introduce di nuovi, come la mazza e la conchiglia, adottati anche da Javūkha, che comunque sembra preferire la mazza. Le dracme di Mehama e di Javūkha mostrano affinità stilistiche con alcune serie monetali di Khiṅgila e attestano una continuità con le serie più antiche della monetazione alkhan (“Early Anonymous Alkhan”).

È difficile collocare geograficamente Mehama e Javūkha a causa della scarsità delle fonti testuali, che si prestano a interpretazioni divergenti. A esempio, Bakker (2020), sulla base della sua recente revisione dell’iscrizione della collezione Schøyen, colloca Mehama nel Kaśmīr, ma,

se si accetta di identificare Mehama con Meyam dei documenti battriani e dei sigilli, allora si può supporre che questo sovrano iniziò la carriera politica nel Tokharestan orientale, per poi governare a sud dell'Hindukush. Quanto a Javūkha si può, forse, ipotizzare che alla fine del V secolo d.C. egli fosse stanziato nel Panjab insieme a Toramāṇa (iscrizione di Kurā) (Bühler 1892: 238-239; Sircar 1965: 422; Bakker *et alii* 2020: 326-328). A questo riguardo, i dati numismatici non sono d'aiuto, poiché le monete di Javūkha provenienti da siti indagati scientificamente sono state rinvenute solamente a Taxila. Javūkha introduce nella monetazione alkhan l'immagine del cavaliere, la quale trova riscontro anche sulle monete di Zabokho, tradizionalmente identificato con Javūkha. Zabokho emise anche serie monetali sulle quali è ritratto il busto del sovrano. In questo caso il disegno si discosta notevolmente dal ritratto di Javūkha e trova le analogie più strette, nello stile, nel tipo di leggenda e nella scelta dei simboli, con le monete di altri sovrani non menzionati nelle fonti scritte, ossia Adomano, Pūrvāditya e Triloka.

Non si può essere certi che alla fine del V secolo d.C. Toramāṇa abbia preso il sopravvento sugli altri sovrani ricordati nella lamina della collezione Schøyen (Khingila, Mehama e Javūkha), ma l'epigrafia indiana attesta la presenza del sovrano inizialmente nel Panjab (iscrizione di Kurā) (Bühler 1892: 238-239; Sircar 1965: 422; Bakker *et alii* 2020: 326-328), da dove si espanse fino al Mālwa (iscrizione di Erān) (Fleet 1888: 158-161; Sircar 1965: 420-422; Bakker *et alii* 2020: 328-330) e al Gujarāt (iscrizioni di Sanjeli) (Bakker *et alii* 2020: 333-338), per essere, infine, sconfitto intorno al 515 d.C. dal sovrano aulikara Prakāśadharman (iscrizione di Rīshṭal) (Salomon 1989; Bakker *et alii* 2020: 339-343).

Le monete di Toramāṇa, a differenza delle fonti scritte, sono di scarso valore informativo per la collocazione geografica del sovrano. Egli emise monete di rame, sulle quali viene raffigurato con un'acconciatura caratterizzata da una fila di boccoli attorno al capo, la stessa che distingue anche il ritratto monetale dei suoi successori, primo fra tutti Mihirakula, che successe al padre nel Madhya Pradesh intorno al 530 d.C. come attesta l'iscrizione di Gwalior (Fleet 1888: 161-164; Bakker *et alii* 2020: 343-346). Le monete di Mihirakula mostrano anche una continuità con quelle di Baysara (o Bazāra, Vazāra, Bazira), Bhārana e Narendra, di cui non si ha menzione nelle fonti scritte. È difficile dire, sulla base delle sole affinità che si riscontrano tra le monete di questi sovrani, se essi costituissero, insieme a Mihirakula, una seconda confederazione di sovrani alkhan, ma si può, forse, affermare che le loro monete venivano emesse e circolavano nella stessa area.

Stando alle testimonianze numismatiche, dopo la sconfitta subita intorno al 532 d.C. da Mihirakula in India, testimoniata dall'iscrizione di Mandasor (Fleet 1888: 150-158; Sircar

1965: 411-417; Bakker *et alii* 2020: 346-352), gli ultimi sovrani alkhan fecero ritorno nella regione di Kāpīsi-Kābul, dove emisero le ultime serie monetali, nello stesso periodo in cui nella regione è attestata anche la presenza dei Nēzak.

Da quanto visto sopra, si osserva che gli Alkhan, come i Kidariti, non si fregiano mai come “Unni” sulle loro monete, ma utilizzano generalmente titoli indiani, con i quali venivano menzionati anche nelle epigrafi, che ne ricordano l’autorevolezza e il prestigio.

### **3.1.3 La monetazione nēzak e il gruppo “Alkhan-Nezak Crossover”**

Come si è visto nel capitolo 2, l’etimologia del nome “Nēzak” rimane incerta e il termine è attestato nelle fonti arabe e cinesi risalenti a un periodo più tardo (VII-VIII secolo d.C.). Maggiori informazioni sui Nēzak provengono dalla numismatica, che prova la presenza nella regione di Kāpīsi-Kābul e di Ghazni, intorno alla seconda metà del V secolo d.C., di una dinastia di sovrani autori di una serie distintiva di monete d’argento e di rame caratterizzate dalla leggenda in medio-persiano *nyčky MLKA* (“*nēzak shāh*”) (Vondrovec 2010: 169; Vondrovec 2014: 449), che costituiscono il terzo gruppo di monete attribuite da Göbl (1967) ai cosiddetti “Unni iranici”.

L’ascesa al potere dei Nēzak come dinastia indipendente della regione di Kāpīsi-Kābul e di Ghazni fu favorita, probabilmente, dal vuoto di potere lasciato in questa regione, sia dagli Eftaliti, i quali, una volta al potere, concentrarono i loro sforzi nel Tokharestan, sia dagli Alkhan, che in un primo momento emisero moneta a Kābul per poi espandersi, forse, nel Gandhāra con Khiṅgila, lasciando ai Nēzak il controllo dell’area di Kāpīsi-Kābul (Rezakhani 2017a: 162-163). Pertanto, diversamente da quanto si sosteneva in passato, le prime serie monetali nēzak non furono emesse in seguito alla sconfitta subita dagli Eftaliti nel 560 d.C. a opera di una coalizione turco-sasanide, ma furono contemporanee o di poco posteriori a quelle degli Eftaliti, dalle quali sono nettamente distinte. Le notevoli differenze che si riscontrano tra la monetazione eftalita e quella nēzak, così come l’assenza di dati nelle fonti scritte che testimonino la presenza degli Eftaliti nella regione di Kāpīsi-Kābul non consentono di affermare che i Nēzak fossero discendenti degli Eftaliti (Kuwayama 1998).

Sebbene le monete dei Nēzak mostrino, dal punto di vista iconografico, alcune connessioni con quelle sasanidi e con quelle alkhan (v. sotto), il disegno monetale mostra fin da subito un certo grado di originalità e, a differenza degli Alkhan che svilupparono gradualmente i loro tipi monetali, i Nēzak presentano fin dall’inizio un’iconografia dinastica pienamente sviluppata, che venne ripresa successivamente dai Turchi occidentali (Vondrovec 2010: 169). Tuttavia,

come per il resto delle stirpi identificate da Göbl come “Unni iranici”, la scarsità o l’assenza di monete provenienti da contesti stratigrafici, o comunque archeologici, pone seri limiti nella ricostruzione di una cronologia assoluta.

Durante la fase iniziale della monetazione *nēzak*, definita come “Imperial *Nēzak*” (Vondrovec 2014: 449 e sgg.), i sovrani di questa dinastia emisero quattro tipi di dracme e una serie di oboli. La sequenza relativa dei tipi monetali appartenenti a questa fase fu stabilita da Göbl, che suddivise queste monete in due gruppi chiamati “gruppo -š” e “gruppo -ā”, sia su base stilistica sia in base alla lettera (šin o āleph) con cui termina la leggenda monetale collocata di fronte al busto del sovrano, attribuendo, ipoteticamente, le monete del gruppo -š, alla zecca di Ghazni e quelle del gruppo -ā alla zecca di Kābul (Göbl 1967/II: 71-89).<sup>120</sup> Le dracme del gruppo -š (Göbl 1967: tipi 217, 221, 222; Vondrovec 2014: 451) (Figg. 69-72) e quelle del gruppo -ā (Göbl 1967: tipo 198; Vondrovec 2014: 452) (Figg. 73-74) mostrano, sul dritto, il busto del sovrano di profilo a destra, con i baffi e la corona alata, con le ali spiegate raffigurate frontalmente, sormontata dalla testa di un toro e ornata da una grande falce sulla fronte; i nastri della corona sono legati dietro al collo del sovrano. Sul rovescio compare l’altare del fuoco affiancato da due attendenti, sulla testa di ciascuno dei quali è raffigurata una ruota. Le monete del gruppo -š, più antiche rispetto a quelle del gruppo -ā, si distinguono da quest’ultime dal punto di vista stilistico e iconografico: mentre sui tipi monetali 217 e 221 la testa del toro è raffigurata frontalmente o di tre quarti, con il muso inserito all’interno della falce, sul tipo 198 la testa dell’animale è rappresentata di profilo a destra ed è dotata di briglie. Inoltre, sul tipo 198 le ruote sulle teste degli attendenti sono notevolmente più grandi rispetto a quelle che compaiono sulle monete del gruppo -š. Il tipo 222, appartenente al gruppo -š, a un certo momento presenta una diminuzione del contenuto d’argento e mostra alcune affinità con il tipo 198 e, per questi motivi, è considerato pressoché contemporaneo a esso (Vondrovec 2014: 452) (Figg. 72-73).

La corona alata sormontata dalla testa del toro, con la quale l’autore del *Suishu* 隋書 descriveva il governatore del regno di Cao 曹國 (Kāpīsi) nel tardo VI – inizio VII secolo d.C. (Kuwayama 1998: 331-332, 344; Grenet 2002a: 217; 2002b; Rezakhani 2017a: 159), e le ruote raffigurate sulle teste degli attendenti costituiscono i tratti distintivi della monetazione *nēzak*. I *Nēzak* adottarono anche alcuni elementi della monetazione sasanide e alkhān: dai Sasanidi ripresero la scrittura pahlavi per la leggenda monetale, il disegno sul rovescio e la corona alata con la falce, mentre l’elemento alato o vegetale da cui emerge il busto del sovrano è analogo a quello

---

<sup>120</sup> Alram (1999/2000: 132) chiama il gruppo -š e il gruppo -ā, rispettivamente, gruppo I e gruppo II.

che compare sulle monete degli Alkhan (Vondrovec 2010: 170-172; 2014: 449 e sgg.). Alcuni degli elementi iconografici citati sono fondamentali per determinare l'inizio della monetazione nēzak, primo fra tutti la corona con le ali spiegate raffigurate frontalmente, che imita la terza corona di Pērōz (459-484 d.C.) adottata dal sovrano nel 474 d.C., data che costituisce il *terminus post quem* per l'inizio della monetazione nēzak (Vondrovec 2010: 171, 173; 2014: 453-454); il disegno sul rovescio è ripreso, invece, dalle monete di Yazdegerd II (439-457 d.C.), poiché gli attendenti raffigurati con la corona turrata e con il lungo *barsom* nelle mani compaiono sulle dracme sasanidi fino al regno di questo sovrano (Vondrovec 2010: 170-171; 2014: 454).<sup>121</sup> Pertanto, l'inizio della monetazione nēzak si può far risalire all'ultimo quarto del V secolo d.C., con l'emissione del gruppo -š.

Come già accennato sopra, la produzione del tipo 222, che rappresenta la fase più tarda del gruppo -š, dovette iniziare contemporaneamente a quella del tipo 198 ma durò, probabilmente, solo fino al 560 d.C., quando i Sasanidi sconfissero gli Eftaliti e si appropriarono, secondo Göbl, della zecca del gruppo -š (Ghazni?), mentre quella del gruppo -ā (Kābul?) rimase sotto il controllo dei Nēzak (Vondrovec 2014: 457-458). Le monete del gruppo -ā (tipo 198), per ragioni stilistiche, sono considerate più tarde rispetto a quelle del gruppo -š e potrebbero essere state emesse intorno al 500/515 d.C. (Vondrovec 2010: 173). La loro produzione, che dovette durare più a lungo rispetto a quella del tipo 222, ossia fino al 580/600 d.C. (Vondrovec 2014: 459), visto il considerevole numero di esemplari rinvenuti, potrebbe essere stata interrotta dall'arrivo (o dal ritorno?) degli Alkhan nella regione di Kāpīsi-Kābul in seguito alla sconfitta subita da Mihirakula in India. La migrazione degli Alkhan sarebbe provata dal tesoro monetale scoperto nei pressi di Kābul, di cui si è parlato nel precedente paragrafo, e dalle monete alkhan ribattute su quelle nēzak del tipo 198 (Alram 1999/2000). L'arrivo degli Alkhan in questa regione avrebbe segnato, quindi, la fine della produzione monetale dei Nēzak (tipo 198) (Vondrovec 2014: 460).

Non sappiamo se gli Alkhan nella regione di Kāpīsi-Kābul entrarono in conflitto con i Nēzak e quali fossero le relazioni tra questi due gruppi, ma le monete alkhan risalenti a questa fase mostrano alcuni elementi in comune con quelle nēzak, ossia il motivo alato o vegetale da cui emerge il busto del sovrano, le ruote sulle teste degli attendenti raffigurati sul rovescio di alcuni

---

<sup>121</sup> Per determinare l'inizio della monetazione nēzak ricoprono un ruolo importante anche gli oboli, appartenenti al gruppo -š, che mostrano, sul dritto, lo stesso disegno delle dracme, mentre, sul rovescio, compaiono diversi simboli, fra cui il *tamgha* adottato dalla dinastia (Göbl 1967: *tamgha* S 61c e S 61d) (Figg. 101-102) (Vondrovec 2010: 172; 2014: 455-457). Vondrovec sostiene che i Nēzak iniziarono a emettere gli oboli nel momento in cui cessò la loro produzione da parte dei Sasanidi, ossia alla fine del regno di Kavād I (488-496; 499-531 d.C.) (*Ibidem*); secondo lo studioso, loro produzione probabilmente continuò fino al 560 d.C.

esemplari alkhan del tipo 150 (variante 1) e la corona sormontata dalla testa del toro sulle monete del tipo 150A e 150B (Vondrovec 2010: 179); Vondrovec sostiene che tali corrispondenze siano la prova dell'esistenza di relazioni di lunga durata tra le due stirpi (*Ibidem*). In ogni caso, si può ipotizzare che alla fine del VI o all'inizio del VII secolo d.C. gli Alkhan si sovrapposero o si unirono a una parte dei Nēzak, poiché i tipi monetali 225-235, definiti da Göbl (1967) come “Rückwandernde Alchon o Alchon-Nezak Mischgruppe” e da Vondrovec (2010; 2014) come “Alkhan-Nezak Crossover”, mostrano, sul dritto, il busto del sovrano nēzak con la corona alkhan raffigurata sulle monete del tipo 150 (corona con tripla falce, ciascuna delle quali è decorata da un tridente o da un fiore al suo interno), la leggenda monetale in medio-persiano *nyčky MLKA* e il *tamgha* alkhan (S 1) (o le sue varianti) (Figg. 75-76). Il disegno sul rovescio è ripreso da quello nēzak, poiché sulle teste degli attendenti sono raffigurate le ruote.<sup>122</sup>

Pertanto, l'analisi della monetazione nēzak mostra uno sviluppo del tutto indipendente dalle monete emesse dagli Eftaliti, dei quali, secondo alcuni studiosi, i Nēzak sarebbero i discendenti, ipotizzando, in tal modo, anche per questi un'origine xiongnu (v. cap. 2). Stando alle testimonianze numismatiche i Nēzak furono contemporanei degli Eftaliti e non sembrano avere alcun rapporto con essi. Diverse connessioni emergono, invece, con gli Alkhan, ma al momento non è possibile stabilire in che tipo di rapporto fossero le due stirpi. Sta di fatto che anche i Nēzak non adottarono alcun titolo che possa far riferimento alle loro presunte origini unniche.

### 3.1.4 La monetazione eftalita

Le monete emesse dagli Eftaliti sono distinte dalla leggenda in battriano  $\eta\beta$  (*ēb*), abbreviazione di  $\eta\beta\omicron\delta\alpha\lambda\omicron$  (*ēbodalo*), “Eftalita”, così come vengono ricordati nei documenti battriani che attestano la loro autorità nel Tokharestan tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C. (v. cap. 2, par. 2.5). La maggior parte delle loro emissioni monetali è costituita dalle imitazioni delle dracme di Pērōz (459-484 d.C.) con la terza corona, quella alata, adottata probabilmente dal sovrano sasanide dopo la sua sconfitta a opera degli Eftaliti nel 474 d.C., ricordata dalle fonti

---

<sup>122</sup> Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile localizzare la zecca (o le zecche) in cui furono coniate le monete appartenenti a questo gruppo, ma, se si considerano le strette analogie stilistiche e iconografiche con le monete nēzak, si può ipotizzare che esse furono emesse da una delle loro due zecche (Vondrovec 2014: 486). Stando alle fonti cinesi, Vondrovec (*ivi*: 488) sostiene che queste monete furono coniate a Ghazni, poiché l'autore del *Suishu* ricorda che il governatore del regno di Cao (Kāpīsi) nel tardo VI – inizio VII secolo d.C. indossava la corona decorata con la testa del toro (Kuwayama 1998: 331-332, 344; Grenet 2002a: 217; 2002b; Rezakhani 2017a: 159), e non quella con tripla falce che distingue le monete del gruppo “Alkhan-Nezak Crossover”.

armene, siriane, arabe, latine e greche (Vondrovec 2014: 399; Heidemann 2015: 332). Questa data rappresenta, pertanto, il *terminus post quem* per l'inizio della monetazione eftalita (Alram & Pfisterer 2010: 31; Vondrovec 2014: 399). I dati numismatici sembrano concordare con le fonti scritte, in particolar modo con il racconto di Giosuè lo Stilita, il quale ricorda come Pērōz, violando il trattato di pace, attaccò gli "Unni", ossia gli Eftaliti, ma fu fatto prigioniero (Wright 1882: 8; Dickens 2020: 175) e fu costretto a pagare 30 muli carichi di dracme per il suo riscatto (Wright 1882: 8-9; Dickens 2020: 175-176). Pertanto, come afferma Alram (2002: 151), la terza serie monetale di Pērōz con la corona alata fu emessa, probabilmente, per pagare tributo agli Eftaliti o per finanziare la seconda campagna militare contro di essi.

Le imitazioni eftalite delle dracme di Pērōz (Göbl 1967: tipi 287, 288, 289; Vondrovec 2014: 399-402), sono caratterizzate, sul dritto, dal busto del sovrano raffigurato di profilo a destra con la corona alata, con le ali spiegate raffigurate frontalmente, sormontata da un globo posto al centro di una grande falce, che poggia su una o tre perle; una seconda falce si trova sulla fronte del sovrano, mentre i nastri della corona sono piatti e disposti simmetricamente dietro le spalle (Figg. 77-79).<sup>123</sup> Su queste monete gli Eftaliti introducono una serie di elementi nuovi come i quattro globi disposti lungo il bordo della moneta e alcuni simboli (Göbl 1967: *tamgha* S 59, S 60) (Fig. 98).<sup>124</sup> La leggenda in battriano ηβ è sempre incisa in alto a destra, mentre in basso, fuori dal bordo perlinato delle monete del tipo 288 e 289, è aggiunta l'iscrizione ιοομο (*ioomo*) (Göbl 1967/I: 198; Vondrovec 2014: 401), recentemente rivista da Stefan Heidemann (2015: 335-336), che invece vi legge βαχλο (*Baxlo*, Balkh).

Sul rovescio compare, come di consueto, l'altare del fuoco affiancato da due attendenti,<sup>125</sup> con alti copricapo; in alto, a sinistra e a destra, sono rappresentate, rispettivamente, una stella e una falce. A sinistra dell'altare compare spesso il monogramma pahlavi di Pērōz *mp*, che sta per *MLKA pylwcy* ("Pērōz *shāh*") (Vondrovec 2014: 399; Heidemann 2015: 332), mentre a destra si trova l'iscrizione in battriano βαχλο, ossia Balkh (*Ibidem*).<sup>126</sup> Questo lascia ipotizzare che la

---

<sup>123</sup> Alram e Pfisterer hanno individuato cinque varianti per le imitazioni eftalite delle dracme di Pērōz, in base alla presenza di alcuni simboli raffigurati sul dritto delle monete; a riguardo si veda Alram & Pfisterer 2010: 28-30. Sulla base del numero di perle che decorano la corona del sovrano Vondrovec individua tre varianti per il tipo 287 e due varianti per il tipo 288 (Vondrovec 2014: 399-402).

<sup>124</sup> Il *tamgha* S 59 è raffigurato su alcuni esemplari del tipo 288, mentre il *tamgha* S 60, compare sulle monete del tipo 289

<sup>125</sup> Heidemann (2015: 332) mette in evidenza la differenza tra la raffigurazione degli attendenti sulle monete eftalite e su quelle di Pērōz: nel primo caso l'attendente rappresentato a sinistra ha il braccio destro abbassato, mentre quello a destra ha il braccio sinistro sollevato verso le fiamme; nel secondo caso, entrambi gli attendenti hanno il braccio destro sollevato verso l'altare.

<sup>126</sup> Su alcune imitazioni eftalite delle dracme di Pērōz, al posto di βαχλο, insieme alla leggenda in battriano ηβ, compare il marchio di zecca AS, ossia Aspānvar, una delle maggiori zecche sasanidi al tempo di Pērōz (Vondrovec 2014: 399-400; Heidemann 2015: 33 e nota 23). A riguardo, Vondrovec (2014: 400) suggerisce che le imitazioni che riportano i marchi di zecca AS o BBA (la zecca di corte) costituiscono la prova che una o entrambe le zecche

zecca da cui queste monete furono emesse fosse quella di Balkh, almeno per quanto riguarda il tipo 287, poiché il ritrovamento di monete appartenenti ai tipi 288 e 289 in Uzbekistan ha portato gli studiosi a ritenere che queste serie fossero state emesse dalla zecca di Termez, quando Balkh non era più sotto il controllo degli Eftaliti (Vondrovec 2014: 401). Ma se si accetta la nuova lettura e interpretazione di Heidemann (2015: 335-336) della leggenda monetale collocata al di fuori del bordo perlinato delle monete del tipo 288 e 289, è possibile attribuire anche queste emissioni monetali alla zecca di Balkh.

Oltre ai tipi monetali visti sopra, gli Eftaliti emisero anche una serie monetale innovativa, distinta, sul dritto, dall'immagine del cosiddetto "principe eftalita" e dalla leggenda in battriano ηβ collocata in alto a destra (Alram 2002: tipo 287A; Vondrovec 2014: 403-404, tipi 287A, 287B, 287C). Il personaggio maschile è raffigurato di profilo a sinistra mentre tiene una coppa con la mano destra; egli è rappresentato con i baffi e i capelli corti e indossa una tunica con un solo risvolto (Figg. 80-81). Sul rovescio compare il busto di un sovrano in stile sasanide e il *tamgha* eftalita (Göbl 1967: S 2) (Fig. 91); il sovrano, secondo Vondrovec (2014: 403), indossa una corona simile a quella di Bahrām V (421-439 d.C.) con i nastri fluttuanti su entrambi i lati del busto.<sup>127</sup>

Molte contromarche trovate sulle monete eftalite compaiono anche su quelle sasanidi, ma esse non sono di origine eftalita, piuttosto servivano per autorizzare la circolazione di monete straniere all'interno dell'area che si trovava sotto il controllo degli Eftaliti (Vondrovec 2014: 402). Difatti, in questo periodo, nel Tokharestan, circolavano sia le monete sasanidi che le loro imitazioni in argento (Zeimal' 1994: 251-253). Inoltre, le monete sasanidi ed eftalite sembrano aver avuto ampia diffusione in Asia centrale fino in Cina, dove fu scoperto il tesoro di Pingcheng 平城, nello Shanxi 山西, contenente 37 monete di Pērōz, 1 di Kavād I e 1 moneta eftalita (Alram & Pfisterer 2010: 30-32; Vondrovec 2014: 400; Rezakhani 2017a: 139-140). La presenza di numerose monete sasanidi in Cina può essere spiegata se si considera l'importante ruolo giocato dagli Eftaliti nei commerci tra l'Asia centrale e la Cina, poiché probabilmente negli scambi commerciali essi utilizzavano le monete acquisite come bottino di guerra o come

---

sasanidi caddero nelle mani degli Eftaliti dopo la morte di Pērōz nel 484 d.C.; tale ipotesi sarebbe basata sul racconto di al-Ṭabarī, secondo il quale gli Eftaliti guidati da Akhshunwar, dopo aver sconfitto e ucciso Pērōz, si impossessarono delle donne, del tesoro e degli "uffici amministrativi" dei Sasanidi (de La Vaissière, Dickens, Varsányi 2020: 204). Diversamente, Heidemann (2015: 333-334) sostiene che nel racconto di al-Ṭabarī non vengono menzionate esplicitamente le zecche sasanidi fra le conquiste di Akhshunwar; pertanto, secondo lo studioso, è più probabile che AS e BBA fossero i marchi di zecca più comunemente imitati in Asia centrale, poiché le monete imperiali sasanidi provenivano dalla guerra di Pērōz (*Ibidem*).

<sup>127</sup> Alcuni esemplari esaminati da Alram (2002) mostrerebbero, sul rovescio, il ritratto di Pērōz o quello di Kavād I, sebbene il disegno non sia chiaramente distinguibile.

riscatto, come, a esempio, quello pagato da Pērōz dopo la sua sconfitta nel 474 d.C. (Aram & Pfisterer 2010: 32; Rezakhani 2017a: 140).

Per quanto riguarda la cronologia relativa delle serie monetali eftalite, ciò che sembra certo è che gli Eftaliti iniziarono a emettere moneta dopo il 474 d.C. Secondo la recente ricostruzione proposta da Vondrovec, le monete del tipo 287 sono le più antiche e, poiché furono emesse in grande quantità, la loro produzione dovette durare diverse decadi (Vondrovec 2014: 399). Contemporaneamente vennero coniate le serie con il “principe eftalita” (tipi 287A, 287B, 287C), poiché i nastri della corona indossata dal sovrano rappresentato sul rovescio sono raffigurati in modo analogo a quelli che compaiono sulle monete sasanidi a partire dalle serie di Pērōz con la terza corona in poi (*Ibidem*); pertanto, il *terminus post quem* per i tipi monetali 287A, 287B, 287C è il 474 d.C., come per il tipo 287 (*Ibidem*). La fine della monetazione eftalita è rappresentata dai tipi 288 e 289, poiché queste monete mostrano una diminuzione del contenuto d’argento e uno stile più grossolano (*Ibidem*). Secondo Vondrovec, che attribuisce queste monete alla zecca di Termez, la loro produzione potrebbe risalire al periodo successivo alla sconfitta degli Eftaliti nel 560 d.C. e al loro ritiro dal Tokharestan (*ivi*: 401). Altri studiosi ritengono, invece, che il 560 d.C. debba essere considerato il *terminus ante quem* per la fine delle emissioni monetali eftalite (Aram 2002; Aram & Pfisterer 2010: 31).

Diversamente dagli Alkhan e dai Nēzak, per gli Eftaliti, così come per i Kidariti, non si osserva una chiara iconografia dinastica, poiché le loro monete sono ispirate principalmente ai modelli sasanidi. Le iscrizioni monetali sono di scarso valore informativo, ma in esse non compare alcun rimando alle presunte origini “unniche” di questa stirpe.

### **3.1.5 Alcune osservazioni sui *tamgha* kidariti, alkhan, nēzak ed eftaliti**

Come si è visto nei paragrafi precedenti, il complesso quadro numismatico lascia aperte numerose questioni, riguardanti l’attribuzione delle monete anonime, la ricostruzione del sistema delle zecche e della circolazione monetaria e quella dell’iconografia dinastica che, in alcuni casi, non può essere determinata. Pertanto, la numismatica non apporta soluzioni definitive alla questione dell’identità etnica e delle origini delle stirpi centroasiatiche in esame. In questo senso, l’analisi dei *tamgha* raffigurati sulle monete può essere d’aiuto per ricostruire le origini di questi popoli, i loro rapporti politici ed eventuali movimenti migratori.

I *tamgha*, generalmente definiti come marchi clanici e identitari (Manassero 2003), erano ampiamente diffusi nel territorio euroasiatico dall’antichità al periodo medievale. Nonostante l’importanza che essi rivestono come strumento di comunicazione delle identità a vari livelli

(personale, familiare e clanica) occorre comunque essere cauti nell'uso di etichette etniche o linguistiche, poiché nessuna delle stirpi centroasiatiche in esame ha lasciato testimonianze scritte dirette. Inoltre, si deve considerare che i popoli, migrando, erano inevitabilmente soggetti a processi di assimilazione culturale, per cui in alcuni casi si può osservare come essi adottavano marchi clanici originariamente distintivi di altri popoli (Jacenko *et alii* [ed.] 2019: 17). Premesso questo, fornire una definizione universalmente condivisa dei *tamgha* risulta difficile. Malgrado ciò, è possibile descrivere le loro funzioni, recentemente illustrate da Sergej A. Jacenko (*ivi*: 18-21), legate a fenomeni socio-politici ed economici: il loro uso poteva avere come finalità quella di distinguere i membri affiliati a una particolare famiglia, clan, tribù o confederazione di tribù; essi potevano indicare una proprietà di tipo individuale o collettivo; per gli artigiani, a esempio, costituivano i segni della paternità e dell'appartenenza dei manufatti a particolari officine; la presenza dei *tamgha* sulle mura di edifici religiosi e secolari poteva esprimere la partecipazione a importanti eventi sociali, come pellegrinaggi religiosi o matrimoni; infine, quando incisi sulle monete rappresentano simboli dinastici.

Per quanto riguarda il *tamgha* distintivo della monetazione kidarita in oro in stile kuṣāṇo-sasanide (Cribb 2010: 98-100, 109-110, tab. 1) (Göbl 1967: *tamgha* S 82) (Fig. 82), per il quale non si trovano precisi confronti, esso compare per la prima volta sulle serie monetali emesse nel Tokharestan da Varahran (*ivi*: 99, 109, figg. 1-12), la cui identità non è chiara. Esso viene poi mantenuto da Kidara e sulle ultime serie kidarite deteriorate emesse in questa regione. Le serie monetali in oro kidarite in stile kuṣāṇa emesse ipoteticamente nel Gandhāra (*ivi*: 100-102, 110-111, tab. 4) sono invece distinte dal *tamgha* adottato dai sovrani kuṣāṇa, da Vasudeva I (ca. 190-230 d.C.) in poi (Jongevard, Cribb, Donovan 2015: 303-306, tab. 7) (Fig. 83), mentre sulle serie in argento in stile sasanide (Cribb 2010: 103-105, 108-109, tab. 5) non compare alcun *tamgha*.

Le monete d'oro, d'argento e di rame emesse dagli Alkhan sono distinte da un *tamgha* caratterizzato da una piccola falce sulla parte superiore (Göbl 1967: *tamgha* S 1) (Fig. 84). Sulle emissioni di rame questo *tamgha* viene raffigurato in numerose varianti. Esso è inciso anche su alcuni sigilli riconducibili alla sfera degli Alkhan (v. par. 3.2 e Figg. 104.3, 105.1, 112).

Il *tamgha* alkhan, nella sua forma standard, trova riscontro presso il santuario di Baite III (Kazakhstan occidentale) (III secolo a.C. - I secolo d. C.) (Jacenko 2010: 139), dove esso è inciso su una delle pareti del santuario e su una statua collocata a sud-ovest del tempio, all'altezza del petto (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 80-81, fig. 5.4, 82, fig. 6, n. 182) (Fig. 85).<sup>128</sup>

---

<sup>128</sup> Il santuario di Baite III mostra il corpus di *tamgha* più numeroso conosciuto finora. Il santuario faceva parte di un complesso di templi collocati nell'altopiano di Ustjurt, attribuibili alle più antiche culture nomadiche

Quello inciso sulla statua si differenzia da quello alkhān per l'aggiunta di un piccolo segmento all'estremità sinistra della falce. Un *tamgha* analogo compare su un frammento di una ciotola proveniente da Kampir Tepe, circa 100 km a nord-ovest di Termez (*ivi*: 127, 131, fig. 6.3) (Fig. 86), mentre una fibbia decorata a traforo proveniente dallo stesso sito, scoperta nello strato risalente al regno di Kanīška I (ca. 127-150 d.C.), mostra un *tamgha* simile all'interno della cornice rettangolare (*ivi*: 127-129, 131, fig. 6.4) (Fig. 87).<sup>129</sup> A Dalverzin Tepe (Tokharestan) si riscontra una variante del *tamgha* alkhān, con la parte superiore a forma di boccio, inciso sul muro di un'abitazione (DT6) e su un frammento di terracotta raffigurante un cavallo, proveniente dal quartiere artigianale (DT9) (*ivi*: 130, 132, fig. 6.6, 133, fig. 6.7) (Figg. 88-89). Il *tamgha* alkhān occupa anche il rovescio di una moneta di bronzo scoperta nella fortezza di Kanka (provincia di Tashkent), datata da Edvard V. Rtveladze (2006: 108-115, fig. p. 112) alla seconda metà del V – prima metà del VI secolo d.C. (Fig. 90), e compare su un piatto d'argento decorato con l'immagine di Pegaso proveniente dallo stesso sito (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 134).

Il *tamgha* eftalita che compare di consueto nelle serie monetali con l'immagine del “principe eftalita” (Alram 2002: tipo 287A; Vondrovec 2014: 403-404, tipi 287A, 287B, 287C) è caratterizzato dal corpo centrale di forma circolare e da tre linee con l'estremità ricurva (Göbl 1967: *tamgha* S 2) (Fig. 91). Esso, come il *tamgha* alkhān, è inciso su uno dei muri del santuario di Baite III (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 82, fig. 6, n. 250) e trova numerosi riscontri, raffigurato in diverse varianti, tra i materiali sarmatici e tra quelli provenienti dall'antico Chach (*Čāč*) (area dell'odierna Tashkent), alcuni dei quali, già individuati da Il'jasov (Ilyasov 2003: 135-138), sono riportati di seguito: un ciondolo proveniente da una sepoltura risalente al II secolo d.C. della necropoli di Belbek IV (Crimea sud-occidentale); un vaso in ceramica rinvenuto fra i materiali del I-III secolo d.C. nell'insediamento di Aktobe 2, sul medio Sir Darya;<sup>130</sup> le monete di bronzo più antiche della regione di Chach emesse dalla dinastia di Wanun/Wanon (Fig.

---

dell'odierno Kazakhstan occidentale. Questi santuari furono edificati probabilmente intorno al V-IV secolo a.C. e cessarono di funzionare nel III-II secolo a.C., ma non si esclude un loro riutilizzo da parte dei nomadi di culture differenti in un periodo più tardo (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 58). È probabile che molti dei *tamgha* rappresentati a Baite III, la maggior parte dei quali sono riconducibili al repertorio sarmatico, furono incisi dopo il declino del santuario (*ivi*: 64-65, 73).

<sup>129</sup> Fibbie di cintura decorate con immagini di *tamgha* sono tipiche dei Sarmati (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 128-129).

<sup>130</sup> Il vaso è attribuito al territorio del potentato di Kangju 康居 (Ilyasov 2003: 135), il più settentrionale dei potentati dell'Asia centrale occidentale, che tra il I secolo a.C. e il III-IV secolo d.C. controllava un'area molto vasta, corrispondente all'odierno Kazakhstan meridionale e alle regioni a sud del Sir Darya (Chorasmia e Sogdiana), e che aveva il suo fulcro nella regione del medio Sir Darya, verosimilmente l'antico Chach (Lo Muzio 2017: 82; Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 94). Sulla storia e sull'archeologia del potentato di Kangju si veda Jacenko *et alii* 2020.

92);<sup>131</sup> una giara (*khum*) scoperta a Minguryuk (corrispondente alla città di Tashkent del primo periodo medievale). Oltre a questi si possono segnalare due giare dal santuario di Sidak (medio Sir Darya, Kazakhstan meridionale) (V-VIII secolo d.C.) (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 186, fig. 4.1, 3-4) (Fig. 93) e una giara dalla necropoli di Kok-Mardan (oasi di Otrar) (IV-VI secolo d.C.) (*ivi*: 180-181, 166, fig. 2, n. 11).

Il *tamgha* S 2 compare raramente anche sulle monete risalenti alle fasi più antiche della monetazione alkhān (fine IV secolo d.C.), fino al periodo iniziale del regno di Khingila, ed è attestato su alcune imitazioni d'argento di Bahrām IV (388-399 d.C.) emesse da Tobazini, un sovrano la cui identità non è chiara (Göbl 1967: tipo 32; Vondrovec 2014: 386-396). Questo potrebbe indicare l'esistenza di qualche tipo di relazione o alleanza tra Alkhān ed Eftaliti nel periodo antecedente l'ascesa al potere di quest'ultimi, sebbene le testimonianze scritte e numismatiche sembrerebbero confermare l'estraneità fra le due stirpi. Nel IV-V secolo d.C. il *tamgha* S 2 è attestato nel Tokharestan, in particolare a Dalverzin Tepe, inciso su un *khum* di ceramica rinvenuto nella necropoli vicino alla cittadella (Ilyasov 2003: 136; Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 133, fig. 6. 9) (Fig. 94). Esso sembra poi diffondersi in Sogdiana, dove compare, a esempio, su una delle *bullae* (impronte di sigillo) da Kafir Kala (Samarcanda) (Cazzoli & Cereti 2005: 145, fig. 11) (Fig. 116), sulle monete anepigrafi di bronzo di Samarcanda, risalenti al V (?) – VI secolo d.C. (Smirnova 1981: 88-100) (Fig. 95), su quelle più tarde emesse dai governatori che portano il titolo di *ikhšīd* (metà VII – metà VIII secolo d.C.) (*ivi*: 103-227, 308-310) (Fig. 96) e su un *khum* da Aul-tepa (valle del Kashka Darya) (V-VI secolo d.C.) (*ivi*: 23, fig. 5) (Fig. 97).<sup>132</sup>

Il *tamgha* S 2 non è l'unico marchio eftalita che trova ampia diffusione in Sogdiana, poiché anche quello inciso su alcune imitazioni eftalite delle dracme di Pērōz (Vondrovec 2014: 399-403, fig. 5.3, tipo 289) (Göbl 1967: *tamgha* S 60) (Fig. 98), venne ereditato in periodo più tardo

---

<sup>131</sup> Sulla cronologia di queste serie monetali gli studiosi non concordano. Zeimal' (1994: 259) le data tra il V e il VII secolo d.C., mentre Il'jasov (Ilyasov 2003: 135) le attribuisce al III-IV secolo d.C. Si veda Šagalov & Kuznecov 2006: 27 sulle datazioni proposte da altri studiosi. Il *tamgha* raffigurato su queste monete è analogo a quello che caratterizza le monete della Chorasnia e a quello inciso su una ciotola d'argento trovata nei pressi di Kerchevo (provincia di Perm), sulla quale è raffigurato un sovrano con la corona munita di corna d'ariete, accompagnato dall'iscrizione in sogdiano "Lord Shaw of Chach" (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 95), corrispondente a quella che distingue le monete dell'antico Chach (*Ibidem*). Alcuni studiosi ipotizzano un collegamento tra il *tamgha* del Chach e quelli dei Sarmati e, quindi, una connessione tra quest'ultimi e il potentato di Kangju (*ivi*: 95-96, nota 63).

<sup>132</sup> Si vuole ricordare che un *tamgha* simile a quello eftalita, con quattro linee dalle estremità ricurve, anziché tre, era già raffigurato sulle imitazioni del tetradrammo di Eutidemo I emesse a Bukhara (I secolo a.C. – I secolo d.C.) per poi rimanere caratteristico della monetazione di questa regione fino al VII secolo d.C. (v. Zeimal' 1994: 246-247). Questo *tamgha* è inciso anche su un mattone cotto del complesso templare della città di Kanka (oasi di Tashkent) (V-VI secolo d.C.) (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 190, nota 114) e presso il santuario di Sidak (medio Sir Darya, Kazakhstan meridionale) (V-VIII secolo d.C.) (*ivi*: 166, fig. 2, n. 49), mentre tra il VII o l'VIII secolo d.C. diventa distintivo di alcune serie monetali emesse nel Chach (v. Šagalov & Kuznecov 2006: 141-186).

da Gamaukian, governatore locale di Panj (Penjikent) (Smirnova 1981: 231-232) (Fig. 99), che emise moneta contemporaneamente agli Ikhšīd di Samarcanda (Zeimal' 1994: 250-251). Nello stesso periodo il *tamgha* S 60 viene adottato anche dai governatori del Chach, che lo raffigurano in diverse varianti (Šagalov & Kuznecov 2006: 60-106, fig. 2) (Fig. 100).

Per quanto riguarda il *tamgha* adottato dai Nēzak (Göbl 1967: *tamgha* S 61), esso si trova solamente su alcuni oboli attribuibili al gruppo di emissioni monetali più antiche (gruppo -š) (Vondrovec 2014: 455-457) ed è rappresentato in due versioni, con una forma più arrotondata (Göbl 1967: S 61c) (Fig. 101) e con una più squadrata (*ivi*: S 61d) (Fig. 102). Marchi simili al *tamgha* S 61c si trovano fra i materiali sarmatici datati alla metà del I – metà II secolo d.C. (Ilyasov 2003: 132) e, in una versione differente, senza il supporto inferiore e con l'aggiunta di elementi circolari e semicircolari lungo i lati, questo *tamgha* torna a essere raffigurato sulle monete del Chach tra il 605 e il 630 d.C. (Šagalov & Kuznecov 2006: 107-140).

Il *tamgha* S 61d, caratterizzato da una forma più squadrata, presenta analogie molto strette con quelli incisi presso il santuario di Baite III (Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 82, fig. 6, nn. 195-197) e con alcuni *tamgha* raffigurati sulla base di una colonna, insieme ad altri marchi, presso il santuario di Takht-i Sangin (Tajikistan meridionale), risalenti al 140-130 d.C. (*ivi*: 104-115, 109, fig. 3) (Fig. 103). *Tamgha* analoghi si trovano tra i reperti sarmatici, come quello inciso su un'arpa di legno scoperta in una sepoltura a Kozyrka (Ucraina), datata alla seconda metà del I secolo d.C. o all'inizio del II (Ilyasov 2003: 132-133; Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 110). Infine, il medesimo *tamgha* riappare nel VII – inizio VIII secolo d.C. sulle monete del governatore turco Pangul (Ilyasov 2003: 132; Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 107).

Da questo quadro sembrano emergere molte connessioni tra i *tamgha* delle stirpi in esame e quelli diffusi nell'area sarmatica e nell'antico Chach. A riguardo, i Kidariti sembrano costituire un'eccezione, poiché essi, oltre a introdurre un nuovo marchio clanico, distintivo della dinastia, adottarono quello degli ultimi sovrani kušāna. Si può forse ipotizzare una certa continuità (dinastica o di autorità politica?) tra i Kidariti e i Kušāna, che si esprime anche attraverso il titolo con cui questi sovrani si fregiano sulle monete, ossia *košano šao* ("re dei Kušāna"). Va inoltre ricordato che le fonti armene e cinesi designano i Kidariti con lo stesso nome, ossia "Kušāna" e "Da Yuezhi", un dettaglio, questo, che forse dovrebbe essere tenuto in considerazione, anche alla luce della recente ricostruzione storica della fase tarda del ripristino delle statue del santuario dinastico di Surkh Kotal (v. pp. 91-92).

I *tamgha* attestati inizialmente nell'area sarmatica trovano ampia diffusione nel Chach e nella Chorasmia che, tra il I secolo a.C. e il III-IV secolo d.C., facevano parte del potentato Kangju, per poi comparire nelle regioni a sud di queste, ossia in Sogdiana e nel Tokharestan, fino ai

territori a sud dell'Hindukush. La diffusione di questi segni in queste regioni intorno al IV-V secolo d.C. potrebbe essere legata alla presenza di popolazioni provenienti dal potentato di Kangju, o comunque gravitanti intorno a esso.

In conclusione, le connessioni che i *tamgha* mostrano con l'area sarmatica e con l'antico Chach, in special modo il *tamgha* eftalita (S 2), lasciano supporre, come già suggeriva Il'jasov (Ilyasov 2003: 145), che i rappresentanti di queste stirpi provenissero dai territori a nord della Sogdiana, piuttosto che dall'Altai, come invece sostiene gran parte degli studiosi.

### 3.2 La sfragistica

Dall'analisi dei sigilli conservati presso il museo di Peshawar e il British Museum, Pierfrancesco Callieri (1997; 1999) ha individuato una serie di esemplari che potrebbero essere messi in relazione ai cosiddetti "Hūṇa". Sulla base di criteri tecnici, stilistici e iconografici, lo studioso ha raggruppato questi sigilli in quattro classi, per le quali ha poi proposto una sequenza cronologica relativa.

Alla prima classe, denominata convenzionalmente come "Kidarita" (Callieri 1997: 228; 1999: 280), appartengono undici sigilli, dieci dei quali mostrano busti maschili (Callieri 1997: Cat. 7.27-7.35; Cat. U 7.28, 7.33) e uno quello di una donna (*ivi*: Cat. U 7.41) (Fig. 104.1-11).<sup>133</sup> Tutte le figure sono rappresentate con la testa di profilo a destra e con il busto frontale, reso tramite quattro sezioni poligonali. I tratti del volto sono marcati, con gli occhi grandi, il naso pronunciato e la mandibola prominente. Tra le figure maschili, otto sono ritratte con i baffi, mentre due hanno anche la barba (Fig. 104.4, 10). Tutti i busti maschili mostrano un'acconciatura costituita da ciocche di capelli ben definite, mentre il busto femminile (Fig. 104.11) ha i capelli raccolti in lunghe ciocche "a spirale" che ricadono sul petto e sulle spalle. Tutte le figure vestono una tunica semplice, con un bordo liscio attorno al collo e, in alcuni casi, indossano un orecchino di forma sferica. La figura maschile sul sigillo di granato nel British Museum (Callieri 1997: Cat. 7.30) (Fig. 104.3) è l'unica ad avere il capo cinto da un diadema costituito da tre elementi a punta, motivo decorativo che rappresenta verosimilmente un bocciolo, o comunque un fiore. Sullo stesso sigillo compare anche il *tamgha* alkhān (S 1). Il diadema decorato da uno o più boccioli compare su numerosi sigilli (Callieri 1997: Cat. 7.42;

---

<sup>133</sup> Questa classe è stata denominata come "classe II" in Callieri 1997: 227-228, Cat. 7.27-7.35, Cat. U 7.28, U 7.33, U 7.41, Cat. S 32-33. A essa lo studioso fa riferimento con il nome di "classe A" in un saggio pubblicato nel 1999 (Callieri 1999: 277-280, pl. 1-2). Nella stessa classe rientrano anche due *tokens* d'argilla (Callieri 1997: Cat. S 32-33). Simile ai sigilli appartenenti a questa classe è un esemplare di corniola della collezione Rosen (New York), che ritrae il busto di una figura maschile (v. Lerner 1999: 268, fig. 8).

2002: figg. 1, 2, 11, 13, 14, 16; Lerner & Sims-Williams 2011: 84-97, AA8-AA13.3), su alcune serie monetali d'argento kidarite in stile sasanide (Cribb 2010: figg. 42, 46, 48, 49, 60) (v. Figg. 17-18) e su alcune pitture murali del Tokharestan e della Sogdiana, come, a esempio, quelle di Dilberjin (Kruglikova 1979: fig. p. 123, figg. 3-4) (v. Fig. 145). Questo tipo di diadema, decorando spesso il capo di figure di donatori, come mostrano alcune pitture centroasiatiche, potrebbe indicare una forma di affiliazione religiosa (Lerner & Sims-Williams 2011: 38).

La presenza, seppur rara, di iscrizioni in battriano e, in un caso, in medio-persiano, nonché le analogie con la sfragistica sasanide, portarono Callieri a collocare questa classe di sigilli in Afghanistan, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. (Callieri 1997: 228; 1999: 280).<sup>134</sup>

Alla seconda classe appartengono una serie di sigilli che mostrano busti raffigurati frontalmente o leggermente di tre quarti, con il volto ovale e allungato e i tratti del volto marcati (Fig. 105).<sup>135</sup>

Tra questi, il sigillo del Museo di Peshawar, caratterizzato dall'iscrizione in battriano *Bando*, sul quale è raffigurato un uomo con un fiore in mano (Callieri 1997: Cat. 7.42) (Fig. 105.1), mostra una continuità stilistica e iconografica con il sigillo del British Museum della classe precedente (Fig. 104.3), con il quale condivide lo stesso tipo di capigliatura, lo stesso diadema e il *tamgha* alkhan (S 1).<sup>136</sup> Il modo di tenere il fiore con la mano destra, con il braccio che passa di fronte al busto, trova puntuali confronti con alcune emissioni monetali alkhan.<sup>137</sup>

Una figura maschile che tiene un fiore in mano compare anche su un sigillo della collezione di Mr. A. Saeedi (Londra) (Callieri 2002: fig. 1), datato su base sia paleografica che stilistica alla prima metà del V secolo d.C. (Callieri 2002; Sims-Williams 2002) (Fig. 108). Esso reca l'iscrizione in battriano recentemente reinterpretata da Sims-Williams come ερκιγγιλο [γα](ρ)οκανο χοηο, ossia “Eshkingil, lord of [[Ga]]rokan” (Sims-Williams 2020b: 146).<sup>138</sup> Il

---

<sup>134</sup> A riguardo si veda Callieri 1997: 227; 1999: 279. La presenza di un'iscrizione in medio-persiano rappresenta un elemento determinante, secondo lo studioso, per attribuire questi sigilli alle aree d'influenza sasanide, ossia l'Afghanistan e i territori del Nord-Ovest indiano, poiché è difficile immaginare la diffusione di questa lingua in zone che si trovavano al di fuori del controllo sasanide (Callieri 1997: 228; 1999: 280).

<sup>135</sup> Questa classe è stata denominata da Callieri come “classe V” (Callieri 1997: 231-232, Cat. 7.42, 7.45, Cat. U 7.40, U 7.43) o “classe B” (Callieri 1999: 280-282, pl. 3, class B). Altri sigilli che potrebbero appartenere alla stessa classe sono stati descritti dallo studioso in un articolo pubblicato nel 2002 (Callieri 2002: 122-123, figg. 1, 6-14).

<sup>136</sup> Stilisticamente affine al sigillo di *Bando* è anche un esemplare in corniola della collezione Rosen (New York), distinto dall'iscrizione battriana *Višn-dad* (Lerner 1999: 267, fig. 6).

<sup>137</sup> Sul motivo iconografico del fiore tenuto in mano dal sovrano si veda Callieri 2002: 128 e Lerner & Sims-Williams 2011: 31 e si rimanda il lettore alla nota 106 per i confronti iconografici con altri materiali.

<sup>138</sup> L'iscrizione fu inizialmente letta e interpretata da Sims-Williams come *eškiggilo* [ ](r)ōkano xoēo (ερκιγγιλο [ ]ρωκανο χοηο), e tradotta come “Eshkingil, son of so-and-so, the lord”, o come “Eshkingil, lord of (the people) such-and-such” (Sims-Williams 2002: 143-144). Eshkingil rappresenta una variante del nome Khiṅgila, con cui è conosciuto il primo sovrano alkhan. Tuttavia, l'attribuzione del sigillo a questo sovrano rimane incerta. Difatti, Callieri (2002: 131) nota come il disegno del sigillo non mostri alcuna connessione con il ritratto monetale di Khiṅgila, mentre rivela una certa affinità con la monetazione kidarita. Lo studioso considera il sigillo di Eshkingil come uno degli ultimi esemplari a essere incisi secondo la tradizione “kidarita”, realizzato probabilmente in un periodo antecedente rispetto alle emissioni monetali del sovrano alkhan (*Ibidem*); pertanto, il personaggio

sigillo mostra una figura maschile seduta in posa frontale con le gambe incrociate e con la testa leggermente rivolta a destra. Esso ha il capo decorato da un diadema costituito da cinque boccioli, con i nastri fluttuanti verso l'alto, ed è vestito di una tunica con un solo risvolto. Mentre con la mano sinistra sollevata tiene il fiore, la destra poggia sul fodero della spada fissata alla cintura. Il disegno mostra forti analogie con il sigillo recante l'iscrizione *Bando*, che interessano non solo il motivo iconografico del fiore tenuto in mano dal sovrano, ma anche la resa del volto e del diadema ornato dai fiori (Callieri 2002: 122). Un fiore compare anche alla destra del busto maschile rappresentato sul sigillo distinto dall'iscrizione in battriano *friio iamšo xoēomi* (Caro [a?] Yama [è?] il mio signore) (Callieri 1997: Cat. U 7.40) (Fig. 105.2). Alla stessa classe appartiene il sigillo che ritrae un busto femminile con un'acconciatura caratterizzata da lunghe ciocche che coprono le orecchie; a destra, rivolta verso la donna, è una figura femminile di piccole dimensioni raffigurata in ginocchio, con un fiore in mano, probabilmente una devota (Callieri 1997: Cat. 7.45) (Fig. 105.3). Figure femminili rappresentate in scala minore compaiono di fronte al busto del sovrano su alcune serie monetali alkhān (Göbl 1967: tipi 90, 91), sebbene in questi casi sembrano rappresentare delle divinità. Infine, alcuni esemplari della stessa classe di sigilli rivelano un forte influsso sasanide, come quello che mostra il busto di un uomo e di una donna con la corona (Callieri 1997: Cat. U 7.43) (Fig. 105.4).<sup>139</sup>

Nonostante la presenza di alcuni elementi alkhān, questi sigilli mostrano ancora un forte influsso sasanide e una certa affinità con la monetazione d'argento kidarita in stile sasanide nella resa frontale del volto ovale e allungato (v. Cribb 2010: figg. 49-58) (v. Figg. 17, 19, 20), nell'acconciatura (*ivi*: figg. 49, 53) (v. Fig. 17) e nel diadema decorato da fiori (*ivi*: figg. 42, 46, 48, 49, 60) (v. Figg. 17, 18). Pertanto, secondo Callieri, questi sigilli potrebbero essere più o meno coevi con quelli della prima classe (Callieri 1997: 232; 1999: 281; 2002: 130).<sup>140</sup>

La terza classe di sigilli è rappresentata da un singolo esemplare di granato, raffigurante un busto maschile di profilo a destra, distinto dall'iscrizione in *brāhmī Bhānudevāḥ* ("divinità del sole"), datata su base paleografica al V-VI secolo d.C. (Callieri 1997: Cat. U 7. 32) (Fig. 106).<sup>141</sup> La resa del volto e l'acconciatura lo rendono molto affine ai sigilli della prima classe, mentre

---

rappresentato sul sigillo potrebbe essere il primo re a portare questo nome o titolo, ripreso successivamente dai sovrani alkhān e da altri governatori, come attestano le fonti scritte (*Ibidem*).

<sup>139</sup> Si veda anche Callieri 2002: 122-123.

<sup>140</sup> Reperti importanti per la datazione di questi sigilli provengono da Šahr-e Zahāk, dove è stata scoperta una giara di ceramica, datata al V secolo d.C., sulla quale sono impresse tre impronte di un singolo sigillo che mostrano un busto maschile molto simile a quelli appena descritti (Callieri 1997: 232; 1999: 281; 2002: 123, fig. 16).

<sup>141</sup> Callieri nomina questa classe come "classe III" (Callieri 1997: 229, Cat. U 7.32) o "classe C" (Callieri 1999: 282, pl. 3, class C).

la rappresentazione del petto e il drappeggio della veste ricorda i sigilli della quarta e ultima classe (v. sotto). Per i suddetti motivi, questo esemplare può essere collocato in una fase intermedia tra i sigilli della prima classe e quelli dell'ultima, definita convenzionalmente come "Eftalita" (Callieri 1997: 229; 1999: 282).<sup>142</sup>

Alla classe eftalita appartengono undici sigilli (Fig. 107.1-11), sui quali sono incisi busti maschili (Callieri 1997: Cat. 7.39-7.40, Cat. U 7.34-7.39) (Figg. 107.1-8), femminili (*ivi*: Cat. 7.44, Cat. U 7.42) (Figg. 107.9-10) e in coppia (*ivi*: Cat. 7.46) (Fig. 107.11), tutti ritratti di profilo, con i lineamenti del volto marcati. Tutte le figure vestono una tunica drappeggiata, con le pieghe rese tramite tre o quattro file di linee parallele, mentre gran parte di essi indossa orecchini di varie fogge. I busti femminili, uno dei quali è raffigurato in una coppia, sono caratterizzati dai capelli raccolti e parzialmente nascosti sotto una tiara circolare. L'acconciatura maschile è simile a quella degli altri sigilli, dalla quale si differenzia per la resa dettagliata dei boccoli che formano una sorta di fascia intorno al capo, proprio come quella con cui sono rappresentati i sovrani alkhān Toramāṇa, Mihirakula, Baysara, Bharāṇa e Narendra sulle monete (v. Figg. 57-63). Fa eccezione un sigillo del British Museum, recante l'iscrizione in battriano *Mozdako*, che riporta una capigliatura corta, senza la tipica fascia di capelli intorno al capo (Callieri 1997: Cat. 7.40) (Fig. 107.2). Anche questo tipo di acconciatura trova riscontro nella monetazione alkhān, soprattutto durante la fase più antica, quando il sovrano è raffigurato senza diadema. Il busto di *Mozdako* emerge da un elemento alato o vegetale che, come si è visto, è un tratto iconografico che ha le sue origini nell'arte romana, per poi essere ripreso dai Sasanidi e dagli Alkhān, non solo sulle monete ma anche nell'ambito della sfragistica e della toreutica (v. nota 97) (v. Figg. 107.2, 125, 127).<sup>143</sup>

Tutti i sigilli, escluso quello su cui è rappresentata la coppia, recano iscrizioni in *brāhmī* e in battriano, o iscrizioni bilingui (in *brāhmī* e in battriano), che attestano nomi di origine iranica e indiana.<sup>144</sup> La prevalenza di iscrizioni in *brāhmī* lascia ipotizzare una provenienza dei sigilli dall'India settentrionale, in seguito all'espansione degli "Hūṇa" in questi territori, mentre le

---

<sup>142</sup> Questa classe è stata denominata da Callieri come "classe IV" (Callieri 1997: 2229-231, Cat. 7.39-40, 7.44, 7.46, Cat. U 7.34-39, U 7.42) o "classe C" (Callieri 1999: 282-285, pl.4-5).

<sup>143</sup> L'elemento alato o vegetale compare anche su due sigilli della collezione Rosen (New York). Il primo mostra un busto maschile di profilo a destra distinto dall'iscrizione in battriano *alxono* che, per la resa del volto, dell'acconciatura e della veste, può, forse, essere attribuito a questa classe di sigilli (Lerner 1999: 268, fig. 9). Sul secondo è rappresentato un busto femminile di profilo a destra con il diadema con tripla falce, ciascuna delle quali presenta un elemento verticale al centro (tridenti?) (*ivi*: 269-272, fig. 19), che ricorda quello dei sovrani alkhān. Questo sigillo, caratterizzato dall'iscrizione battriana *Irozado*, è stato datato da Judith Lerner (*ivi*: 272) al V secolo d.C.

<sup>144</sup> Sette iscrizioni sono in *brāhmī* (*Kumara* [Cat. 7.38], *Rostama* [Cat. 7.41], *Devada* [Cat. 7.44], *Jivila* [Cat. 7.35], *Vaśvasaka* [Cat. U 7.38], *Dharmadāsa* [Cat. U 7.39], *Patmaśrī* [Cat. U 7.42]), due sono in battriano (*Mozdako* [Cat. 7.39], *Tiroado* [Cat. U 7.36]) e una bilingue in *brāhmī* e in battriano (*Šāni/Šāneo*) (Callieri 1999: 284).

evidenti affinità con la monetazione alkhān permettono di datarli tra la seconda metà del V e la fine del VI secolo d.C. (Callieri 1997: 231; 1999: 285).

Degna di nota è la scoperta nel 2001-2002 di 411 *bullae* in argilla durante gli scavi del castello di Kafir Kala, 12 km a sud di Samarcanda, datate tra il V e il VII secolo d.C. (Cazzoli & Cereti 2005).<sup>145</sup> Le *bullae*, che servivano per sigillare documenti (*ivi*: 140, 143), riportano iscrizioni in medio-persiano, battriano e sogdiano, nessuna delle quali è pienamente leggibile (*ivi*: 156). Alcuni esemplari scoperti a Kafir Kala mostrano busti maschili frontali o leggermente di tre quarti, stilisticamente simili a quelli raffigurati sui sigilli della seconda classe descritti sopra. Le analogie riguardano la resa frontale del busto e la fisionomia del volto, dalla forma ovale e allungata e dai tratti marcati, con gli occhi grandi, le palpebre sporgenti e il naso pronunciato. Tra questi si trovano tre esemplari che mostrano un busto maschile con una corona sormontata da una grande falce e da un globo, con due coppie di ampi nastri raffigurati simmetricamente (*ivi*: 143, 159, figg. 9, 30-31) (Figg. 109-111). Tre *bullae* mostrano, invece, busti maschili simili ai precedenti, ma distinti da un diadema differente, decorato da fiori (*ivi*: 145, figg. 10, 12-13) (Figg. 112-114). Uno di essi, sul quale è rappresentato un fiore e il *tamgha* alkhān (S 1) (Fig. 112), mostra notevoli somiglianze con il sigillo recante l'iscrizione *Bando* (Fig. 105.1). Tra le *bullae* scoperte a Kafir Kala si segnala anche quella che ritrae un busto maschile di profilo a destra, affine ai sigilli della prima classe (*ivi*: 148, fig. 16) (Fig. 115), e un esemplare recante il *tamgha* eftalita (S 2) (*ivi*: 145, fig. 11) (Fig. 116).

Nel 2004 in Pakistan furono rinvenute tre *bullae* che mostrano forti connessioni con la monetazione alkhān (Alram 2003 [2007]). La prima, ritrovata nel Buner (a sud dello Swāt), datata al V – inizio VI secolo d.C., mostra un busto maschile di profilo a destra, che emerge da un elemento alato o vegetale, accompagnato dall'iscrizione in *brāhmī śrī bha - gumdih* (“Signore Bhagumdi”) (*ivi*: 177, fig. 1) (Fig. 117). La presenza dell'elemento alato o vegetale e le affinità stilistiche che il busto mostra con i ritratti dei sovrani alkhān sulle monete induce ad attribuire questa *bullā* all'ultima classe di sigilli.<sup>146</sup> La seconda *bullā*, rinvenuta a Shahpur, presso Sarghoda (Panjab), e datata tra la metà del V e la prima metà del VI secolo d.C., mostra un busto maschile di profilo a destra, di fronte al quale è rappresentata una mazza con i nastri, mentre a sinistra è incisa l'iscrizione in *brāhmī śrī sudāsa* (“Signore Sudāsa”) (*ivi*: 181, fig. 2) (Fig. 118). La mazza con i nastri era il simbolo prediletto dal sovrano alkhān Javūkha (v. Figg.

---

<sup>145</sup> Le *bullae* furono scoperte poco oltre l'ingresso principale alla struttura e, come ipotizzano gli studiosi, esse erano probabilmente custodite su una struttura lignea che copriva parzialmente la corte ed erano raggruppate in tre differenti contenitori (Cazzoli & Cereti 2005: 136). La struttura in legno verosimilmente crollò a causa di un incendio, che può forse essere posto in relazione alla conquista araba, all'inizio dell'VIII secolo d.C. (*Ibidem*).

<sup>146</sup> Si veda Alram 2003 (2007): 177.

38, 39, 41) ma compare anche sulle monete di altri sovrani della stessa dinastia come Mehama e Adomano (v. Fig. 35). Il drappeggio della veste ricorda quello dei sigilli dell'ultima classe. La terza *bullā*, scoperta a Taxila e datata tra la fine del V e il VI secolo d.C., reca l'immagine di una ruota con undici raggi (*cakra*) e l'iscrizione in *brāhmī jinaḥ* ("Jina") (*ivi*: 182, fig. 3) (Fig. 119). La ruota è un simbolo che compare per la prima volta sulle monete di Khiṅgila, per poi essere adottata anche da Toramāṇa, Zabokho e altri sovrani ancora, spesso in combinazione con la conchiglia.

In conclusione, si può affermare che da un punto di vista stilistico e iconografico, sembra evidente una connessione delle *bullae* descritte sopra con la sfera degli Alkhan, a maggior ragione se si considera che esse furono rinvenute in un'area che doveva trovarsi sotto il controllo di questa dinastia.

Infine, dalla collezione di Aman ur Rahman (Islamabad) provengono alcune *bullae* di dubbia interpretazione, raffiguranti busti maschili frontali o leggermente di tre quarti, tra cui due recanti l'iscrizione in battriano μη-ιαμο (*mē-iamo*), "Mēyam" (Lerner & Sims-Williams 2011: 82-83, AA 6.3, 6.4) (Figg. 120-121), e una distinta dall'iscrizione ηβοδαλο-ββγο (*ēbodalo-bbgo*), "il principe/*yabghu* degli Eftaliti" (*ivi*: 83-84, AA 7) (Fig. 122). Il nome Mēyam/Meyam è già conosciuto nei documenti battriani **ea** (461/2 d.C.) ed **ed** (465/475 d.C.), nei quali identifica un governatore del Kadagistān (Tokharestan orientale) (v. cap. 2, par. 2.5). Inoltre, questo nome richiama alla mente quello del sovrano alkhan Mehama. Tuttavia, non c'è corrispondenza tra il ritratto monetale del sovrano e quello delle due *bullae*, sulle quali è ritratto un busto maschile con un diadema decorato da un ornamento a rosetta sulla fronte. Il busto dello *yabghu* degli Eftaliti è caratterizzato, invece, da un diadema più complesso ornato da cinque elementi vegetali, quattro dei quali sono coronati da una perla, mentre quello centrale sostiene la falce, al cui interno è inserita una sfera.

Di particolare interesse è, invece, una *bullā* in argilla della stessa collezione (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006; Lerner & Sims-Williams 2011: 74, AA 2.3), della quale esistono altri due esemplari simili (Lerner & Sims-Williams 2011: 72-73, AA 2.1-2.2). Non si hanno precise informazioni sul luogo del ritrovamento della *bullā*, se non che essa fu rinvenuta a Sakra, nell'area del Kaśmir Smast; pertanto, la sua provenienza rimane incerta. Essa mostra un busto maschile frontale o leggermente di tre quarti, stilisticamente affine alla seconda classe di sigilli (Fig. 123). Il volto è ovale e allungato e i capelli sono raccolti in due crocchie disposte su entrambi i lati del capo, che denotano un influsso sasanide. La corona è decorata da due o tre file di foglie o petali di fiori ed è sormontata da un globo inserito all'interno di una falce lunare; dietro la falce e dietro le spalle del sovrano sono raffigurate due coppie di nastri

rappresentati frontalmente. La corona decorata da file di petali di fiori compare sulle monete kuṣāṇo-sasanidi, sulle prime serie monetali in oro kidarite emesse da Varahran (v. Figg. 1, 3), e su quelle di Kidara (v. Fig. 4); la resa dei nastri, raffigurati frontalmente, è simile a quella che si riscontra su alcune emissioni kidarite in argento presumibilmente emesse nel Gandhāra (v. Figg. 14, 17, 19). La *bulla* riporta la seguente iscrizione in battriano: ...] (ρ?)ζ[•••]ο βαγο ολαργο υονανο ἡαο ο(α)ζαρκο (κ)οβανοβαιο σαμαρκ(α•)ο (αφ)ρ(ιγ)ανο, ossia ...] (r?)z[•••]ο *bago olargo uonano šao o(a)zarko (k)ošanošao samark(a•)o (af)r(ig)ano*, tradotta come: “...lord Ularg, the king of the Huns, the great Kushan-shah, the Samarkandian, of the Afrigan (?) family” (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006; Lerner & Sims-Williams 2011: 74, AA 2.3; Sims-Williams 2020b: 146). Stando a quanto riportato nell’iscrizione, dal testo insolitamente lungo e generoso, la *bulla* attesterebbe la presenza, a Samarcanda, di un sovrano di origine “unna” che adotta il titolo di “re kuṣāṇa”.<sup>147</sup>

Le analogie con la monetazione kidarita e la descrizione del sovrano come “re degli Unni” e “Kuṣānšāh” hanno indotto questi studiosi ad attribuire il sigillo ai Kidariti (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006: 127). Difatti, si è visto come nelle fonti cinesi i Kidariti fossero descritti come Da Yuezhi (Kuṣāṇa), mentre sulle monete in oro in stile kuṣāṇo-sasanide emesse nel Tokharestan, Kidara assume il titolo di *košano šao* (re kuṣāṇa); similmente, sulle emissioni in argento emesse nel Gandhāra il nome di Kidara è accompagnato dal termine *Kuṣāṇa*, che rappresenta, secondo Cribb (2010: 110-111), un riferimento all’area precedentemente posta sotto il controllo dei Kuṣāṇa, conquistata poi dai Kidariti.

La prova dell’associazione tra Kidariti e Unni si troverebbe, invece, a parere degli studiosi, nell’opera di Prisco (V secolo d.C.), il quale menziona, tra i nemici dei Persiani, i cosiddetti “Unni chiamati Kidariti” (Οὔννων τούζ Κιδάριτας) (Blockley 1983: fr. 33,1; Stickler 2020: 244-245), o i “Kidariti Unni” (Οὔννων τῶν Κιδαριτῶν) (Blockley 1983: fr. 41,3, fr. 51,1; Stickler 2020: 245-247), guidati da Kouchas, termine interpretato come un appellativo, piuttosto che come un nome proprio, ossia esso rappresenta la forma greca del titolo “*khan* degli Unni” (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006: 127).

Pertanto, sebbene non sia possibile determinare l’identità del sovrano rappresentato sulla *bulla*, secondo Aman ur Rahman, Grenet e Sims-Williams (*Ibidem*), l’iscrizione costituisce la

---

<sup>147</sup> Per quanto riguarda l’iscrizione incisa sulla *bulla* alcuni termini rimangono di difficile interpretazione, come a esempio *Olargo* (= Ularg), che potrebbe rappresentare il nome di un sovrano o un attributo degli Unni (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006: 126); in questo caso può indicare il nome di un luogo o di una suddivisione tribale interna alla confederazione (“re degli Ularg-Unni”), attestato anche nella forma battriana “Wilarg”, contenuta in uno dei documenti battriani risalente al 629 d.C. (“popolo di Wilarg”) (*Ibidem*). Il termine “(af)r(ig)ano”, che richiama alla mente il nome di Afīgh, fondatore della dinastia della Chorasmia, potrebbe rappresentare un patronimico (*Ibidem*).

testimonianza non solo del controllo dei Kidariti sulla Sogdiana, ma anche dell'origine "unna" dei Kidariti. Questa teoria, che ha incontrato il favore di molti studiosi, sembra, secondo chi scrive, poggiare su basi poco solide. La presunta conquista della Sogdiana da parte dei Kidariti sarebbe provata, secondo questi studiosi (*Ibidem*), non solo dal sigillo in questione, ma anche da sette monete di bronzo rinvenute a Samarcanda, distinte dall'immagine di un arciere e dall'iscrizione in battriano κιδρ (*kidr*) (Kidara), risalenti al V secolo d.C. (Zeimal 1996). Queste monete sono state messe in relazione alla notizia riportata nel *Weishu* riguardante la conquista dei Xiongnu dello stato di Sute 粟特 (Sogdiana), governato, nella metà del V secolo d.C., dal terzo sovrano di questa dinastia (Enoki 1955). Questo ha portato alcuni studiosi a identificare i Xiongnu della Sogdiana con i Kidariti e, di conseguenza, a formulare l'ipotesi secondo la quale i Kidariti potrebbero aver controllato non solo il Tokharestan e il Gandhāra, come attestano le fonti scritte, ma anche la Sogdiana. Ma l'identità dei "Xiongnu" che conquistarono la Sogdiana è ancora discussa. Tra l'altro la descrizione del paese di Sute del *Weishu* sembra un calco di quella dello Yancai 奄蔡 riportata nello *Hanshu* 漢書 e nello *Shiji* 史記 (Enoki 1955: 47-50) (v. cap. 2, pp. 35-36). A sostegno della tesi riguardante la presenza dei Kidariti in Sogdiana si hanno, pertanto, sette monete recanti l'iscrizione *kidr*, riferibili a un contesto politico locale e di una tipologia differente rispetto a quelle emesse da Kidara, un passaggio piuttosto controverso e ancora discusso del *Weishu* e le tre *bullae* della collezione di Aman ur Rahman di provenienza incerta. Colui che rinvenne la *bulla* in questione, non fornì alcuna informazione sul contesto del ritrovamento. Non sappiamo, quindi, se essa provenisse da uno scavo archeologico o meno. Del problema relativo ai reperti di provenienza sconosciuta o incerta e a quello, a esso connesso, della dubbia autenticità dei reperti appartenenti alle collezioni private si è già discusso brevemente in relazione alla monetazione. Per questo e altri motivi sembra, forse, azzardato considerare la *bulla* in questione come la prova della presenza dei Kidariti in Sogdiana e, per giunta, della loro origine "unna" e quindi xiongnu. A riguardo, all'attuale stato delle nostre conoscenze, non si possiedono ulteriori documenti, quali iscrizioni, monete o sigilli, attraverso i quali i sovrani delle varie dinastie (kidarita, eftalita, alkhan e nēzak) identificavano sé stessi come "Unni". Come si è visto nel capitolo 2, essi vengono in alcuni casi descritti come "Unni" (e non solo) dagli autori antichi che redigevano le memorie storiche di quelli che spesso erano gli avversari di queste stirpi centroasiatiche e, dunque, il termine poteva avere valenza dispregiativa, al pari di quella assunta dal nome "xiongnu", letteralmente "schiavi urlanti", in riferimento a una confederazione di tribù nomadi, non sempre le stesse, che costituiva una minaccia per l'impero cinese (Parlato 1996: 560). Si deve, quindi, considerare la

valenza generica del termine “Unni”, utilizzato spesso dagli autori antichi in modo vago e ambivalente per far riferimento a popoli diversi ma accumulati dallo stesso stile di vita, quello nomadico. Questo assunto è stato contestato da de La Vaissière (2005: 13-14), secondo il quale nel *Tathāgataguhyasutrā* si troverebbe la prova del fatto che il nome *Hūna* costituisce un riferimento diretto ai Xiongnu, utilizzato in questo senso almeno fino al IV secolo d.C., per poi assumere valenza generica. A questo punto, ammettendo che il sigillo in questione sia autentico e seguendo il ragionamento di de La Vaissière, si potrebbe ipotizzare che l’espressione *uonano šao* (“re degli Unni”), al pari del titolo di *košano šao* (“re dei Kušāna”), con i quali il sovrano si fregia sul sigillo, avesse valenza generica, con significato di autorità. D’altronde, se proprio si volessero formulare congetture, sarebbe forse più ragionevole ipotizzare una connessione tra i Kidariti e i Kušāna, dal momento che uno dei titoli con cui i sovrani di questa stirpe si fregiano sulle loro monete è quello di “re dei Kušāna”. Si è visto, inoltre, che i Kidariti, oltre a introdurre un nuovo *tamgha* sulle monete, adottarono quello kušāna, e che le fonti armene e cinesi li designano, rispettivamente, come Kušāna e Da Yuezhi. Si potrebbe, quindi, supporre che *uonano šao* fosse ormai diventato un titolo, piuttosto che rappresentare una proclamazione da parte del sovrano della propria appartenenza etnica o della discendenza dei Kidariti dai Xiongnu/Unni.

Riassumendo, l’analisi stilistica e iconografica dei sigilli e il loro confronto con le monete permettono di fornire per essi una cronologia relativa, senza che questo necessariamente implichi la derivazione dei sigilli dalle monete (Callieri 1997: 253). Difatti, queste due categorie di reperti assolvevano a funzioni differenti, poiché i sigilli venivano commissionati da privati, mentre le monete erano emesse dalle autorità politiche (*Ibidem*). Per questo motivo nella sfragistica si constata una maggiore varietà stilistica, iconografica e tipologica rispetto alla numismatica, e la somiglianza che spesso si riscontra con i reperti numismatici è solo superficiale e confinata a una generale e simile resa stilistica o ad alcuni tratti iconografici (*Ibidem*). Si è visto come i sigilli appartenenti alle prime due classi (Callieri 1997: classe II e V; 1999: classe A e B), mostrando affinità con la glittica sasanide e con la monetazione kidarita, possono essere attribuiti alla fine del IV – prima metà del V secolo d.C., mentre quelli dell’ultima classe (Callieri 1997: classe IV; 1999: classe D), distinti dalla presenza di elementi iconografici tipici della monetazione alkhān, possono risalire alla seconda metà del V inizio VI secolo d.C. Un influsso kidarita è evidente anche sulla *bulla* della collezione di Aman ur Rahman, che desta l’interesse degli studiosi che si avvalgono di essa per provare la presenza dei Kidariti in Sogdiana e della loro discendenza dai Xiongnu/Unni, ipotesi, questa, che forse risulta azzardata e, comunque, non supportata da evidenze archeologiche.

### 3.3 Le arti figurative

Lo studio di alcune categorie di manufatti ha stimolato alcune riflessioni sul tema dell'iconografia dinastica relativa ai Kidariti, agli Alkhan, agli Eftaliti e ai Nēzak, attestata dalla numismatica solo per gli Alkhan e per i Nēzak, poiché, come si è visto, la monetazione kidarita ed eftalita si ispira principalmente ai modelli tardo-kušāna, kušāno-sasanidi e sasanidi.

Per quanto riguarda la toreutica, gli studiosi generalmente concordano sull'attribuzione ai Kidariti, agli Alkhan e agli Eftaliti di una serie di ciotole d'argento di diversa provenienza, risalenti al V secolo d.C. Fra queste, la ciotola da Čilek, 30 km a nord-ovest da Samarcanda (Maršak & Krikis 1969; Brentjes 1971; Marschak 1986: 23-29, figg. 11-13), è decorata esternamente con le figure di sei donne rappresentate stanti, ciascuna sotto un arco ogivale, sostenuto da colonne decorate con motivi vegetali e sormontate da capitelli costituiti da due tori addorsati, al di sopra dei quali, tra gli archi, spicca il busto di una figura alata (Fig. 124). Le donne indossano vesti aderenti al corpo, che lasciano trasparire le loro forme sinuose, e hanno le spalle coperte da uno scialle, che ricade morbido verso il basso. Con le mani tengono specchi, fiori e ghirlande (o diademi). Alla base della ciotola è un medaglione che racchiude il busto di un personaggio maschile di profilo, che emerge da un elemento alato o vegetale, distinto dalla deformazione craniale artificiale (Fig. 125). Il personaggio, che tiene un fiore con la mano destra, non indossa alcun diadema, mentre dietro il collo compaiono due nastri fluttuanti verso l'alto. L'immagine mostra forti analogie con quelle dei sovrani alkhan raffigurati sulle monete, in particolar modo con le serie monetali anonime più antiche ("Early Anonymous Alkhan") e con le prime emissioni di Khiṅgila, pertanto la definizione della ciotola come "Eftalita", descritta in tal modo dagli studiosi, potrebbe risultare fuorviante. Questo manufatto può far riferimento al contesto alkhan nei territori a sud dell'Hindukush, sebbene le sue origini siano tutt'ora discusse dagli studiosi. Difatti, nonostante la ciotola sia stata ritrovata in Sogdiana, è inverosimile che fosse stata prodotta in questa regione. La ciotola rivela un forte influsso indiano e sasanide, che ha portato alcuni studiosi, come Grenet (2002a: 212), a ritenere che essa fosse di origine gandhārica, mentre altri, come Solov'ev (1997: 137), ritengono che per stile e forma rientri nella tradizione toreutica del Tokharestan.

Lo stesso problema interessa anche la ciotola d'argento detta "dallo Swāt" e conservata ora presso il British Museum (v. p. 45) (Fig. 126). Come la ciotola di Čilek, questa riporta sul fondo un medaglione, nel quale compare il busto di un personaggio maschile rappresentato di profilo, con i capelli corti, che emerge da un elemento alato o vegetale (Fig. 127). Intorno a esso si

sviluppa una scena di caccia, protagonisti della quale sono quattro cavalieri che con le loro armi attaccano una serie di animali selvatici, fra cui cinghiali, leoni, una tigre e una capra selvatica (Fig. 128). Due di questi cavalieri indossano corone molto simili a quelle con cui sono rappresentati i Kidariti sulle serie monetali in argento in stile sasanide, prima fra tutte quella munita di corna d'ariete, che distingue le monete emesse in nome di Pērōz (v. Fig. 14). Per la seconda corona non è possibile stabilire un parallelo preciso con la monetazione kidarita, poiché gli elementi laterali che la decorano non sono chiaramente distinguibili. Il terzo cavaliere è raffigurato, invece, con la deformazione craniale artificiale, e ricorda, pertanto, il ritratto del sovrano alkhan, mentre il quarto è pressoché analogo al personaggio raffigurato nel medaglione centrale che, come notava Callieri (1999: 282), mostra una certa affinità con un sigillo caratterizzato dall'iscrizione in *brāhmī Bhānudevaḥ* (Callieri 1997: Cat. U 7.33) (Fig. 106). Nonostante l'influsso indiano, evidente a esempio nella resa degli uccelli che circondano il medaglione centrale, i quali ricordano quelli raffigurati ad Ajanta (Bakker 2020: 21-22), non si può escludere che la ciotola detta "dallo Swāt" fosse stata realizzata nel Tokharestan. Secondo la recente interpretazione formulata Bakker (*ivi*: 43-47) dell'iscrizione incisa sotto il bordo della ciotola, essa dovrebbe essere attribuita al sovrano alkhan Khiṅgila. Mentre la ciotola di Čilek potrebbe essere stata commissionata da uno dei primi sovrani alkhan, quella detta "dallo Swāt", secondo l'ipotesi formulata da Errington (2010: 149), riflette la realtà sociale e politica del periodo, ossia la convivenza pacifica di due stirpi, gli Alkhan e i Kidariti, entrambi raffigurati nella scena di caccia, il quali potrebbero aver controllato aree differenti a sud dell'Hindukush nello stesso periodo.

La ciotola d'argento della collezione "Stroganov", conservata presso il Museo Statale Hermitage di San Pietroburgo, scoperta nella regione di Perm (Russia) (Marschak 1986: 35, fig. 16), risale probabilmente allo stesso periodo delle ciotole descritte sopra, alle quali è simile nella forma e nello stile (V secolo d.C.) (Callieri 2002: 126-127) (Fig. 129). Sulla parete esterna la ciotola mostra una scena di banchetto, a cui partecipano un uomo e una donna seduti con le gambe incrociate su un tappeto. La figura maschile, rivolta verso la donna, è raffigurata, come il "principe eftalita" delle monete (tipo 287A) (Fig. 80), con i capelli corti, mentre veste una tunica con un solo risvolto e tiene nella mano destra sollevata una coppa. Per le analogie riscontrate con le monete eftalite questo manufatto viene generalmente attribuito dagli studiosi a questa dinastia. Ma su questo si tornerà tra breve, poiché alcuni tratti iconografici (il tipo di tunica e la capigliatura), considerati da alcuni studiosi di stampo eftalita, compaiono anche su altri reperti, come a esempio le terrecotte dal Chaganian (Tokharestan settentrionale), datate tra il V e il VII secolo d.C. (Il'jasov 2001).

Coppie raffigurate in scene potorie sono attestate anche sui coperchi di alcuni “piattelli per cosmetici”, conservati in collezioni private e museali e attribuibili alla produzione del Gandhāra del IV/V secolo d.C. o del VI secolo d.C. (Ghose 2003). In queste scene compaiono figure maschili che, seppur abbigliati alla maniera indiana, sono ritratti con i volti, le acconciature e altri dettagli che richiamano il mondo iranico e centroasiatico e che inducono Madhuvanti Ghose a collegare questi personaggi con i cosiddetti “Hūna” che invasero il Subcontinente indiano (*Ibidem*). Il coperchio in steatite della collezione Polsky mostra, a esempio, un uomo che offre da bere da una coppa a una donna (Fig. 130), mentre su un altro esemplare proveniente da una collezione privata è raffigurato un uomo intento a bere da una coppa mentre ascolta una donna che suona l’arpa (Fig. 131).<sup>148</sup> In entrambi i casi i personaggi sono rappresentati seduti con il busto frontale e la testa di profilo e hanno il volto distinto da tratti marcati e ben definiti, con il naso dritto e prominente. Figure maschili simili sono state individuate anche nelle decorazioni di altri coperchi, dove compaiono in scene di caccia. In questi casi sono solitamente rappresentati a cavallo, con il busto e la testa rivolti all’indietro mentre scoccano una freccia verso un animale, spesso un leone (Figg. 132-134). Benché il confronto con le monete emesse dalle stirpi in esame e con i sigilli e le ciotole d’argento a esse attribuiti, inducano a ipotizzare un nesso diretto tra queste rappresentazioni e la sfera dei cosiddetti “Unni iranici”, suggerire un’identificazione in chiave etnica per questi manufatti potrebbe essere incauto. È la stessa Ghose (*ivi*: 146) a prendere le distanze da attribuzioni certe, poiché nessuno degli esemplari esaminati proviene da un contesto archeologico.

Nel Gandhāra i coperchi dei “piattelli per cosmetici” non sono gli unici manufatti a mostrare figure “estranee” al mondo indiano. Si vuole ricordare, infatti, la presenza di personaggi vagamente simili sulla ceramica dipinta di Bajaur (Pakistan settentrionale), detta “Bajaur Ware” o “Fashion Ware”, ascrivibile, secondo Pia Brancaccio (2010: 331), al V secolo d.C. e recentemente datata alla metà del III secolo d.C. attraverso le indagini archeologiche condotte

---

<sup>148</sup> Rappresentazioni di donne che suonano l’arpa costituivano la decorazione dei manici di alcuni specchi provenienti dal Gandhāra e dal Kaśmīr (v. Ghose 2003: 148, fig. 4; Callieri 1996: 391-392, figg. 1-3). Un esemplare analogo fu scoperto anche in un contenitore rinvenuto nello *stūpa* n. 2 di Merv, la capitale dell’antica Margiana (Callieri 1996: figg. 4-5). Su questi manufatti le suonatrici d’arpa sono ritratte in modo simile a quella raffigurata sul coperchio del “piattello per cosmetici” del Gandhāra, con lo stesso tipo di veste e con un orecchino circolare di grandi dimensioni che ricorda quello dei personaggi che compaiono nelle decorazioni in terracotta provenienti dal monastero di Harvan (Kaśmīr), sito attribuito da Paul Pran Gopal agli Hūna (v. Fig. 138) (fine V secolo d.C.) (Callieri 1996: 391; v. anche Brancaccio 2010: fig. 5). Il manufatto proveniente da Merv è stato datato all’inizio del VI secolo d.C., ossia al periodo in cui gli Eftaliti imposero la loro sovranità ai Sasanidi (Callieri 1996: 397 e sgg.). Pertanto, Callieri, prendendo in considerazione anche i dati delle fonti scritte e numismatiche, ipotizza che l’espansione del buddhismo verso ovest, in Margiana, potrebbe essere stata favorita dalla temporanea sottomissione politica della regione al regno del Tokharestan e del Nord-Ovest indiano, dove il buddhismo era fiorente (*ivi*: 399).

presso il sito di Barikot (Bīr-koṭ-ghwaṇḍai, Swāt) (Olivieri 2017: 106), come precedentemente ipotizzato da Callieri (1990: 687). Da Bajaur proviene un vaso dipinto di indubbia autenticità e numerosi frammenti ceramici con decorazioni pittoriche affini a quelle del vaso (Figg. 135-137). Almeno la metà dei frammenti mostra figure umane, alcune delle quali sono ritratte con i volti dai lineamenti marcati, con l’acconciatura caratterizzata da una fascia di boccoli attorno al capo e con grandi orecchini circolari. Sulla base dei confronti con la numismatica, con la sfragistica, con la toreutica e con le decorazioni in terracotta del monastero di Harvan, attribuito agli Hūṇa (Fig. 138), Brancaccio ipotizza che le figure della ceramica di Bajaur possano far riferimento alla sfera degli Alkhan. Anna Filigenzi (2010: 393) ha suggerito, inoltre, un confronto tra le figure dipinte sulla ceramica di Bajaur e quella di un personaggio che compare in una pittura murale che decorava il cilindro inferiore del “Grande Stūpa” di Butkara I (Swāt), risalente alla quarta fase di vita del monumento (fine IV – inizio V secolo d.C.) (Fig. 139). La figura maschile, rappresentata con il corpo di tre quarti e la testa di profilo, è distinta dai lineamenti del volto piuttosto marcati, dai capelli corti, dai baffi e da un grande orecchino circolare, denotando, pertanto, una certa somiglianza con le figure di Bajaur.

In assenza di documenti scritti è difficile identificare con certezza questi personaggi che, per fisionomia e costume, rimandano al mondo iranico e centroasiatico, a maggior ragione se i manufatti non provengono da contesti archeologici, come nel caso dei coperchi dei “piattelli per cosmetici”. Si può forse immaginare che esse facessero riferimento al contesto degli Alkhan, poiché la loro presenza è attestata nel Gandhāra e nell’India centro-settentrionale tra la fine del IV e il VI secolo d.C. A ogni modo, i manufatti e le pitture descritte sopra mostrano in modo indiscusso la presenza nel Gandhāra nel V secolo d.C. di una componente iranica e centroasiatica, che convive e interagisce in questa regione con quella indiana, della quale, tuttavia, rimane ancora sconosciuta la struttura sociale, politica ed economica.

Tornando al Tokharestan e alle terrecotte del Chaganian, a cui si è accennato sopra, Il’jasov (Il’yasov 2001) individua in essi un’impronta eftalita, sulla base della presenza di una serie di elementi iconografici (corona con tripla falce, corona alata, tunica con un solo risvolto e capigliatura a caschetto dal taglio a “v” sulla fronte), i quali troverebbero riscontro, a suo parere, nella monetazione eftalita (Fig. 140.1-7). Il primo di questi elementi, ossia la corona con tripla falce, indossata da quattro personaggi raffigurati sulle suddette terrecotte (Fig. 140.1-4), rappresenta, secondo Il’jasov (*ivi*: 190-192), un tratto distintivo dell’iconografia regale eftalita, ma, alla base dell’ipotesi dello studioso vi è l’identificazione degli Eftaliti con gli Alkhan, che non trova riscontro né nelle fonti scritte né in quelle numismatiche. Questo tipo di corona è un emblema regale dei sovrani alkhan, come mostrano le loro monete, ed è ampiamente diffusa in

Asia centrale tra il V e il VII secolo d.C. Tra le pitture dove è raffigurata, si possono ricordare quelle di Bāmiyān (Afghanistan), dove è indossata da figure del Buddha, di bodhisattva e di donatori laici (*ivi*: 192-195, pl. III, 6-7, pl. IV, 2), e le pitture di Kakrak (Afghanistan), dove è attribuito del cosiddetto “re cacciatore” (V-VI secolo d.C.) (Bussagli 1978: 39; Il’yasov 2001: 192-193, pl. III, 9). Tra la fine del VII e l’inizio dell’VIII secolo d.C. la corona con tripla falce è attestata nelle pitture di Penjikent (Tempio II) (Sogdiana), dove decora il capo di una *fravaši* (Maršak 1990: 298, fig. 9), e nella stessa regione compare anche su alcuni ossuari (Il’yasov 2001: 193, pl. III, 13-15); nello stesso periodo le pitture del Fonduqistan (Afghanistan) mostrano un adorante laico con questa corona (Bussagli 1978: 125, fig. 4; Il’yasov 2001: pl. III, 10), mentre rappresentazioni di personaggi con la corona con tripla falce si trovano anche in Cina, ossia su un rilievo funerario che decorava la tomba di Di Caoming 翟曹明, un uomo di origini sogdiane vissuto e morto in Cina nel 579 d.C. (Shaanxi) (Kageyama 2007: 13).<sup>149</sup> In questo caso, la corona con tripla falce è indossata da due guardiani vestiti alla maniera centroasiatica e distinti dai tratti del volto tipicamente centroasiatici (*ivi*: 19, fig. 7). La corona con tripla falce si diffonde anche nell’arte buddhista del Giappone, dove è rappresentata su un tessuto risalente all’VIII secolo d.C. proveniente da Nara (Il’yasov 2001: 129-193: pl. III, 11). La teoria formulata da Etsuko Kageyama (2007: 13), secondo la quale questa corona venne introdotta in Sogdiana dagli Eftaliti e da qui, conseguentemente, arrivò in Cina tramite i Sogdiani che vissero in questa regione tra la seconda metà VI e la metà del VII secolo d.C., non convince se si considera l’estraneità tra gli Eftaliti e gli Alkhan, poiché furono quest’ultimi ad adottare la corona con tripla falce e della loro presenza in Sogdiana non si ha finora alcuna testimonianza scritta, numismatica e archeologica.

La medesima tesi è stata formulata da Kageyama e da altri studiosi riguardo la diffusione della corona alata, rappresentata con le ali spiegate raffigurate frontalmente sui rilievi funerari sino-sogdiani e sulle terrecotte del Chaganian (Il’yasov 2001: 196, pl. I, 6-7; Grenet & Riboud 2003; Kageyama 2007) (Fig. 140.6-7). La corona alata, emblema della regalità sasanide, è indossata già da Bahrām II (276-293 d.C.) e Hormozd II (302-309 d.C.), sebbene nei loro ritratti monetali le ali siano ritratte di profilo, similmente a quelle che decorano il diadema di alcuni sovrani alkhan. La corona con le ali spiegate compare, invece, per la prima volta su rare emissioni di Bahrām IV (388-399 d.C.) (Cribb 2010: 104; Vondrovec 2014: 33), per poi essere adottata da

---

<sup>149</sup> Per una panoramica sulle tombe di uomini di origine sogdiana scoperte in Cina si veda Marshak 2001, Lerner 2005 e Wertmann 2015. Esse testimoniano la presenza di personaggi centroasiatici che vivevano in Cina tra il VI e il VII secolo d.C. e descrivono i diversi modi in cui questi stranieri mantennero la loro identità etnica e allo stesso tempo il modo in cui si integrarono nella società cinese.

Pērōz dopo la sconfitta subita dal sovrano a opera degli Eftaliti nel 474 d.C. (459-484 d.C.) (Vondrovec 2014: 33). In seguito, essa fu prediletta da tutti i sovrani sasanidi da Kosroe II (590-628 d.C.) in poi. Questo tipo di corona compare su alcune serie monetali kidarite emesse da un personaggio di nome Buddhmitra (Göbl 1967: tipo 18; Cribb 2010: fig. 57) (v. Fig. 19), per poi essere ereditata dagli Eftaliti, che imitano le dracme di Pērōz con la corona alata (Göbl 1967: tipi 287, 288, 289; Vondrovec 2014: 399-402) (v. Figg. 77-79), e, infine, dai Nēzak (Göbl 1967: tipi 217, 221, 222, 198) (v. Figg. 69-74). Pertanto, il 474 d.C. rappresenta il *terminus post quem* per l'inizio della monetazione nēzak (Vondrovec 2010: 171, 173; 2014: 453-454) ed eftalita (Aram & Pfisterer 2010: 31; Vondrovec 2014: 399), mentre i Kidariti sembrano aver adottato il ritratto del sovrano raffigurato di tre quarti con questa corona in un momento precedente (Vondrovec 2014: 33).

La corona alata compare nelle pitture di Bāmiyān (Il'yasov 2001: pl. II, 5) e in quelle della Sogdiana (Azarpay 1981: fig. 53), ed è diffusa anche in Cina, dove un personaggio con questa corona è ritratto in quattro rilievi che decoravano il sarcofago rinvenuto a Xi'an 西安, appartenente a un uomo sogdiano di nome Shi Jun 使君, morto in Cina nel 579 d.C. (Grenet & Riboud 2003) (Fig. 141).<sup>150</sup> Nel primo rilievo da destra l'uomo che la indossa è raffigurato sotto un padiglione insieme alla consorte e al loro bambino, mentre negli altri rilievi egli compare una volta in una scena di caccia (Fig. 142) e due volte in una scena di banchetto (Figg. 143-144). Secondo la ricostruzione proposta da Frantz Grenet e Pénélope Riboud (*Ibidem*), si tratterebbe di un governatore eftalita, con cui Shi Jun fu in contatto quando era in vita.<sup>151</sup> Tale identificazione è basata proprio sulla presenza della corona alata, emblema regale degli Eftaliti, a parere dei due studiosi. Sebbene non sia da escludere che gli Eftaliti avessero adottato questa corona, non si hanno attualmente testimonianze sull'iconografia dinastica eftalita che possano confermarlo. A sostegno della loro ipotesi Grenet e Riboud (*ivi*: 138) ricordano, inoltre, le fonti cinesi che descrivono gli Eftaliti con i capelli corti e la loro usanza di ricevere gli ospiti insieme alle loro mogli, descrizione che troverebbe riscontro nella prima e nella quarta scena dei rilievi che decoravano il sarcofago di Shi Jun. In particolar modo, la quarta scena, ossia la scena del banchetto, è stata confrontata con quella raffigurata sulla ciotola d'argento della collezione

---

<sup>150</sup> Due iscrizioni, in sogdiano e in cinese, incise sull'architrave della tomba rivelano la versione sogdiana del nome di Shi Jun, ossia Wirkak, il quale deteneva in Cina il titolo di *sabao*, ossia amministratore delle comunità straniere (Grenet & Riboud 2003).

<sup>151</sup> Diversamente, Kageyama (2007: 12-13) ipotizza che il personaggio con la corona alata raffigurato nella quarta scena fosse Shi Jun stesso. Secondo la studiosa è possibile che personaggi di alto rango come Shi Jun, che assunsero cariche politiche rilevanti in Cina, scelsero la corona alata dei conquistatori centroasiatici, ossia gli Eftaliti, per farsi rappresentare sui rilievi funerari.

“Stroganov” (v. sopra) (Fig. 129) e con le pitture murali di Balalik Tepe (v. sotto), anch’esse inerenti, secondo i due studiosi, a un contesto eftalita (*ivi*: 138-139). Tuttavia, le scene di banchetto raffigurate sui rilievi funerari sino-sogdiani, alludono verosimilmente al banchetto funerario, dove marito e moglie, ormai defunti, partecipano al simposio divino (Lerner 2005), così come i convitati al banchetto di Balalik Tepe, che potrebbe sottintendere anch’esso un contesto funerario (Silvi Antonini 1972). Pertanto, sembrerebbe inverosimile che la coppia raffigurata nell’atto di bere insieme da una coppa, che compare sul rilievo del sarcofago di Shi Jun, possa far riferimento all’usanza degli Eftaliti di ricevere gli ospiti insieme alle loro consorti; forse è più probabile che essa rappresentasse la coppia nell’aldilà.

Se si considerano, quindi, le numerose attestazioni e i diversi contesti in cui compare la corona alata in Asia centrale e i problemi relativi alla scarsità di testimonianze sull’iconografia dinastica eftalita, risulta problematico, secondo chi scrive, associare l’ampia diffusione di questo emblema regale con l’espansione eftalita e, di conseguenza, attribuire alcune categorie di reperti, come le terrecotte del Chaganian, a questa dinastia, così come è difficile credere che le scene raffigurate sui rilievi che decoravano la tomba di Shi Jun evocassero l’impero eftalita in Asia orientale attraverso la mediazione dei Sogdiani (Grenet & Riboud 2003).

Tornando alle terrecotte del Chaganian, secondo Il’jasov, altri elementi di stampo eftalita che le distinguono sono rappresentati dalla tunica con un solo risvolto e dalla capigliatura dal taglio a “v” sulla fronte, con cui sono ritratti alcuni personaggi (Il’yasov 2001: 188-190, 194, Pl. I, 1, 3, 5) (Fig. 140.1, 3, 5). La tunica con un solo risvolto laterale è attribuito del cosiddetto “principe eftalita” delle monete (v. Figg. 80-81) e della figura maschile rappresentata sulla ciotola della collezione “Stroganov” (Fig. 129). Lo stesso tipo di tunica è attestata non solo nella sfragistica, dove è indossata dal personaggio raffigurato sul sigillo della collezione Saedi (Londra) (V secolo d.C.) (Callieri 2002; Sims-Williams 2002) (v. par. 3.2 e Fig. 108), ma anche in alcuni cicli pittorici del Tokharestan (Dilberjin e Balalik Tepe).

Al secondo strato pittorico dell’ambiente 16 di Dilberjin appartengono una serie di dipinti murali, conservati in stato frammentario, nei quali sono raffigurati diversi personaggi abbigliati con la tunica con un solo risvolto. Fra questi, quello più importante è collocato sulla parete settentrionale, dove, sul registro inferiore, compaiono 12 personaggi maschili allineati in posa frontale, due dei quali rimangono ben conservati (Kruglikova 1979: 123-126, figg. 2-4; Lo Muzio 2017: 241-242, fig. 8.13) (Fig. 145). Alcuni di essi indossano la tunica con un solo risvolto, stretta in vita da una cintura, dalla quale pendono uno o più pugnali, e i pantaloni infilati negli stivali. I primi due personaggi da sinistra, che tengono con la mano destra una ciotola e un fiore di loto, hanno il capo decorato da boccioli, molto simili a quelli che si

incontrano su una serie di sigilli (v. Figg. 104.3, 105.1, 108, 112-114). Altri personaggi abbigliati con la tunica con un solo risvolto si trovano sulla parete orientale (?) (Kruglikova 1979: 128, fig. 12) (Fig. 146) e su quella occidentale dello stesso ambiente (*ivi*: 134, fig. 21b-23) (Fig. 147). Malgrado sia difficile datare con precisione i dipinti del secondo strato pittorico dell'ambiente 16 di Dilberjin, attraverso i confronti stilistici e iconografici con altre pitture del Tokharestan e della Sogdiana, risalenti al VI - VII secolo d.C., è possibile attribuirli al periodo altomedievale (Lo Muzio 2017: 148), o al massimo al V-VI secolo d.C., diversamente da quanto sosteneva Kruglikova (1979), che le datava al tardo periodo kušāna.

Sono noti i numerosi paralleli che si riscontrano tra le pitture di Dilberjin e quelle di Balalik Tepe, in particolare tra la scena di banchetto conservatasi sulla parete meridionale dell'ambiente 16 di Dilberjin (Kruglikova 1979: 133-134, fig. 19; Lo Muzio 2017: 242-244, fig. 8.14) e quella raffigurata lungo le pareti dell'ambiente 14 di Balalik Tepe (Al'baum 1960: figg. 101, 103, 105; Lo Muzio 2017: 236-237, figg. 8.6, 8.7) (Figg. 148-150). Quest'ultima è caratterizzata dalla presenza in primo piano di numerosi personaggi, maschili e femminili, disposti in coppie, seduti a gambe incrociate o semisdraiati, mentre in secondo piano sono raffigurati, in scala minore, le figure degli inservienti. I convitati tengono in mano una coppa o un fiore con un lungo stelo e sono abbigliati con vesti riccamente decorate: gli uomini vestono una tunica con un solo risvolto, stretta in vita da una cintura, dalla quale pendono i pugnali, mentre le donne indossano una tunica e un mantello con un solo risvolto. Quanto alla datazione delle pitture di Balalik Tepe e del sito in generale, l'ipotesi formulata inizialmente da Al'baum (1960), che datava il castello alla fine del V – inizio VI secolo d.C., è stata riconsiderata da altri studiosi, come Chiara Silvi Antonini (1972) e Anna A. Jerusalimskaja (1972), le quali concordano su una cronologia più bassa, ossia tra la fine del VI e la metà del VII secolo d.C. Con questa datazione convengono anche altri studiosi, tra cui V. S. Solov'ev (1997) e Ciro Lo Muzio (2017).

Le pitture del Tokharestan descritte sopra non rappresentano gli unici casi in cui compare questo tipo di veste, poiché essa è attestata anche in altri siti centroasiatici come Bāmiyān (Il'jasov 2001: 190-191, pl. II, 4-5), indossata dai donatori raffigurati sulla volta del Buddha alto 38 m., e nelle pitture degli ambienti 7 e 41 di Penjikent (Sogdiana) (Callieri 2002: 126-127). Questa tunica è, inoltre, diffusa nel Xinjiang, come mostrano le pitture di Qizil, in particolare quella proveniente dalla "Grotta dei Sedici Portatori di spada" (V-VI secolo d.C.), dove sono rappresentati sedici aristocratici in fila paratattica (Bussagli 1978: 80), dipinto, questo, che offre elementi di confronto con la pittura sogdiana del V-VI secolo d.C. (Lo Muzio 2017: 385, tav. 11.5) (Fig. 151). Da Kucha proviene, invece, un reliquiario dipinto, sul quale un personaggio maschile indossa la tunica alla stessa maniera (Il'jasov 2001: 190-191, pl. II, 8). Questa veste

è attestata fino in Giappone, su un tessuto che mostra una scena di caccia, proveniente da Nara e risalente all'VIII secolo d.C. (Kageyama 2007: 20, tab. I, p).

Un ulteriore elemento che Il'jasov reputa di stampo eftalita è costituito dalla capigliatura dal taglio a “v” sulla fronte, che si riscontra fra le terrecotte di Chaganian (Fig. 140.5) e nel banchetto di Balalik Tepe (Il'jasov 2001: 194-195, pl. IV, 3, 4) (Figg. 148-150). Lo studioso, con cui concordano anche Grenet e Riboud (2003), ipotizza che tale capigliatura possa rappresentare una caratteristica etnica degli Eftaliti, poiché con un simile tipo di caschetto è rappresentato il “principe eftalita” sulle monete del tipo 287A e il personaggio maschile raffigurato sulla ciotola della collezione “Stroganov”. Ma lo stesso tipo di capigliatura si riscontra contemporaneamente anche in Asia orientale, come a esempio, nelle pitture di Qizil, dove quattro aristocratici della “Grotta dei Sedici Portatori di spada” sono raffigurati con un caschetto simile.

Riepilogando, il modo di indossare la tunica e il tipo di capigliatura sono stati considerati da alcuni studiosi (Il'jasov 2001; Grenet & Riboud 2003; Kageyama 2007) elementi distintivi degli Eftaliti, sulla base del riscontro di questi tratti iconografici su alcune serie monetali eftalite (tipo 287A). La presenza di tali elementi nelle arti figurative centroasiatiche testimonierebbe, quindi, un influsso diretto o indiretto degli Eftaliti o la possibilità di datare questi materiali al loro regno. Di conseguenza, un'impronta eftalita sarebbe quindi da individuare non solo nella coroplastica (terrecotte del Chaganian) e nella toreutica del Tokharestan (ciotola della collezione “Stroganov”), ma anche nei cicli pittorici di Dilberjin, di Balalik Tepe, di Bāmiyān e Penjikent, o anche nelle pitture di Qizil, ossia, quindi, su uno spazio molto ampio, che copre le regioni dell'Asia centrale occidentale e quelle più orientali, con echi più tardi che raggiungono addirittura il Giappone nell'VIII secolo d.C., e attraverso un lungo arco cronologico, che va dal V al VIII secolo d.C. Tuttavia, sembra improbabile che gli Eftaliti avessero esercitato il loro controllo anche nel Xinjiang (Lo Muzio 2017: 153), sebbene alcune fonti cinesi ricordino la conquista da parte degli Yeda/Yida o Hua di alcune oasi del bacino del Tarim (v. cap. 2, p. 39). Tuttavia, queste fonti sono spesso discordanti e attualmente il collegamento tra gli Eftaliti e il nome “Yeda” rimane provvisorio e ancora discusso fra gli studiosi (Chao-jung & Galambos 2020: ix, 45-46). Allo stesso modo, sembra poco convincente la relazione tra gli Eftaliti e le pitture del Tokharestan (Dilberjin e di Balalik Tepe), se si tiene conto che le pitture di Balalik Tepe risalgono a un periodo più tardo (VI-VII secolo d.C.). Sembrerebbe più verosimile che esse rappresentino i membri dell'aristocrazia locale, piuttosto che l'*élite* eftalita (Lo Muzio 2017: 153). Pertanto, è difficile considerare alcuni tratti iconografici, come la tunica con un solo risvolto e i capelli a caschetto dal taglio a “v” sulla

fronte, “caratteristiche etniche degli Eftaliti”, come afferma Il’jasov (Il’yasov 2001: 194), i quali, in un’analisi iconografica, costituiscono, invece, secondo chi scrive e in accordo con altri studiosi (Al’baum 1960: 168-171; Lo Muzio 2017: 153), tratti meno specifici, che potrebbero rispecchiare tendenze e mode che emersero nel Tokharestan durante il periodo eftalita, ma indipendentemente dagli Eftaliti.

Diversamente dal tipo di veste e di capigliatura, le corone, simboli di potere, nell’analisi iconografica permettono l’identificazione dei sovrani e delle divinità che le indossano. Nell’ambito della toreutica, si può constatare la relazione tra la ciotola di Čilek e quella detta “dallo Swāt” con le dinastie degli Alkhan e dei Kidariti. Difatti, la rappresentazione del personaggio maschile della ciotola di Čilek è fedele ai ritratti dei sovrani alkhan delle prime serie monetali anonime e a quello di Khiŋgila. Allo stesso modo, il cavaliere caratterizzato dalla deformazione cranica artificiale che prende parte alla scena di caccia raffigurata nella ciotola detta “dallo Swāt”, ricorda inevitabilmente i ritratti monetali alkhan, i quali, a differenza degli Eftaliti, svilupparono un’iconografia dinastica ben distinta. La corona munita di corna d’ariete indossata da uno degli altri cavalieri rimanda a un contesto kidarita. Questo ha permesso ad alcuni studiosi, fra cui Errington (2010: 149), di formulare l’ipotesi della compresenza di Kidariti e Alkhan nei territori a sud dell’Hindukush. Tale teoria trova sostegno nelle fonti scritte cinesi, che attestano la presenza dei Kidariti nel Gandhāra almeno fino al 477 d.C.

L’attribuzione di altre categorie di reperti agli Eftaliti mostra, invece, alcune criticità dovute principalmente all’assenza di una specifica iconografia dinastica eftalita. Si è visto come, nell’ambito della coroplastica, le terrecotte che ritraggono personaggi con la corona con tripla falce e con la corona alata, abbiano indotto alcuni studiosi a ritenere che esse facessero riferimento a un contesto eftalita. La corona con tripla falce è un emblema regale degli Alkhan, con la quale essi sono frequentemente raffigurati sulle monete, e, se si accetta la teoria dell’estraneità tra gli Eftaliti e gli Alkhan, l’ipotesi che essa si diffuse in Sogdiana con l’espansione territoriale degli Eftaliti in questa regione non sembra convincente. Similmente, le numerose attestazioni della corona alata in Asia centrale, soprattutto fra i Sasanidi, rendono difficile associare la sua diffusione esclusivamente agli Eftaliti, soprattutto in assenza di un’iconografia dinastica distinta. Più problematico ancora è interpretare la diffusione di entrambe le corone in Cina, attestate sui rilievi funerari sino-sogdiani, come una conseguenza dell’influsso eftalita mediato dai Sogdiani.

Per concludere si può affermare che, in assenza di prove che attestino l’identità tra Eftaliti e Alkhan e di un’iconografia dinastica eftalita, la presenza di elementi iconografici come la corona alata o a tripla falce, la tunica con un solo risvolto e la capigliatura a caschetto, che si

riscontrano nelle arti figurative centroasiatiche durante il primo periodo medievale, in alcuni casi non è sufficiente per dimostrare la presunta relazione tra queste stirpi e alcune categorie di reperti e, di conseguenza, dimostrare l'espansione politica o il loro influsso in regioni lontane, come a esempio lo Xinjiang o la Cina. In questo senso, l'oggetto rischia di assumere il valore di *ethnic marker*, ossia elementi iconografici come il modo di indossare la veste o la capigliatura vengono utilizzati come marcatori etnici, dei quali spesso gli studiosi si servono per ricostruire scenari politici e movimenti migratori.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sarebbe, forse, più opportuno parlare di trasmissione di elementi iconografici attestati già, nel caso della corona alata, all'epoca del sovrano sasanide Bahrām II e ampiamente diffusi successivamente nel Tokharestan, in Sogdiana e nel Xinjiang, dove sono attestati in diverse categorie di reperti, in contesti sia buddhisti che laici.

## Capitolo 4

### L'Asia centrale occidentale tra il IV e il VI secolo d.C.

#### 4.1 Introduzione

In questo capitolo verranno analizzate le testimonianze archeologiche funerarie della Sogdiana e del Tokharestan al fine di un confronto con quelle attribuite ai Xiongnu 匈奴 in Mongolia, in Transbaikalia e nell'Altai, che verranno descritte nel capitolo successivo. Nonostante i tentativi degli studiosi di stabilire un nesso tra le necropoli centroasiatiche e i gruppi di presunta origine nomadica che emersero in Asia centrale tra il IV e il VI secolo d.C., tali attribuzioni rimangono al momento ancora incerte. Esse costituiscono, tuttavia, un'importante testimonianza dell'archeologia funeraria centroasiatica del periodo di transizione dalla tarda antichità all'alto Medioevo.

Dei riti funerari praticati dai Chioniti e dagli Eftaliti rimangono solo le sporadiche informazioni delle fonti scritte. Come si è visto nel capitolo 2, notizie importanti sui Chioniti ci vengono tramandate da Ammiano Marcellino, che descrive la solenne cerimonia funebre in onore del figlio di Grumbates, capo dei Chioniti, ucciso durante l'assedio di Amida (359 d.C.).<sup>152</sup> Il rituale prevedeva la cremazione della salma, pratica attestata nel delta del Sir Darya, durante l'epoca del Ferro, in Chorasmia e nell'area di Tashkent, tra il periodo tardo antico e quello medievale (v. sotto). Dalle fonti cinesi e bizantine provengono, invece, notizie sulle pratiche funerarie degli Eftaliti, i quali, secondo il *Beishi* 北史 e il *Tongdian* 通典, seppellivano i loro defunti all'interno di cripte o di fosse semplici insieme ai loro beni.<sup>153</sup> Altre fonti, come il *Liangshu* 梁書, riportano che il defunto veniva collocato all'interno di un feretro ligneo e, alla morte dei genitori, il figlio era solito tagliare un orecchio al defunto prima che questo venisse interrato.<sup>154</sup> Da Procopio sappiamo, invece, che quando moriva un eftalita i suoi compagni venivano sepolti con lui.<sup>155</sup> Sull'attendibilità di tali informazioni, a eccezione di quelle fornite da Ammiano, che

---

<sup>152</sup> Si veda Viansino 2008: 523-525 e Stickler 2020: 241-243.

<sup>153</sup> Si veda Enoki 1959: 49; de La Vaissière 2007 (2003): 124-125; Chao-jung & Galambos 2020: 64.

<sup>154</sup> Si veda Enoki 1959: 49-50; Chao-jung & Galambos 2020: 64.

<sup>155</sup> Si veda Stickler 2020: 249.

fu testimone oculare degli eventi, si è già discusso nel capitolo 2. Le informazioni veicolate da fonti indirette e provenienti da paesi lontani potrebbero riflettere realtà storiche in modo distorto e, quindi, andrebbero usate con cautela.

Di seguito, la descrizione delle testimonianze archeologiche funerarie centroasiatiche inizierà con quelle sogdiane, che offrono un quadro più omogeneo e documentato in modo più esteso e sistematico rispetto a quelle del Tokharestan.

#### **4.2 Le necropoli a *kurgan* nell'oasi di Bukhara e nella regione di Samarcanda**

In Sogdiana furono scoperte una serie di necropoli a *kurgan*, collocate nella periferia orientale e occidentale dell'oasi di Bukhara e nella regione di Samarcanda, le quali furono oggetto di indagini sistematiche condotte da Oleg V. Obel'čenko tra il 1952 e il 1977.

*Le necropoli dell'oasi di Bukhara.* In Sogdiana i cimiteri erano collocati generalmente ai margini delle aree agricole, vicino alle fonti di approvvigionamento idrico (Obel'čenko 1992: 99). In questa regione i siti funerari indagati (Kuyu Mazar, Lyavandak, Kizil Tapa, Shahr-i Vayron, Kalkansai e Hazara)<sup>156</sup> furono suddivisi dallo studioso in tre gruppi cronologici, sulla base della tipologia sepolcrale e dei corredi funebri. Il primo, risalente al VII-III secolo a.C., è caratterizzato da tombe a fossa semplice; il secondo, datato tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., comprende sepolture a pozzo con nicchia laterale sul fondo (*podboj*) e sepolture a catacomba; il terzo gruppo, quello di maggior interesse per questa ricerca, viene datato tra il II e il VII secolo d.C. ed è caratterizzato, come il precedente, da sepolture a catacomba e del tipo a “*podboj*”, ma si distingue dal gruppo precedente per i corredi funerari. Altri tipi di monumenti funerari indagati nella zona del corso inferiore dello Zaravshan e cronologicamente vicini alle sepolture del terzo gruppo, sono rappresentati dai cenotafi (Obel'čenko 1957) e dalle sepolture nei *khum*-ossuari (Obel'čenko 1959).

Per quanto riguarda i tumuli che sovrastavano le strutture funerarie sotterranee, essi erano di forma emisferica e solitamente erano costituiti da terra argillosa, ma non è stato possibile risalire al metodo in cui furono realizzati. A volte i *kurgan* erano riuniti in gruppi, mentre in altri casi erano collocati a considerevole distanza l'uno dall'altro.<sup>157</sup>

---

<sup>156</sup> Per una panoramica delle necropoli a *kurgan* dell'oasi di Bukhara, si veda Obel'čenko 1992, al quale si rimanda per i riferimenti bibliografici alle precedenti pubblicazioni dello stesso autore riguardanti i rapporti di scavo delle singole necropoli. Sui recenti scavi di alcuni *kurgan* delle necropoli di Lyavandak e Kizil Tapa si veda Van, Mirzaachmedov, Štark 2020.

<sup>157</sup> Le dimensioni dei terrapieni sono generalmente in stretta relazione con la struttura funeraria sotterranea, per cui i *kurgan* più antichi, che sovrastavano sepolture a fossa, avevano dimensioni minori rispetto a quelli

Le sepolture del gruppo più antico (VII-III secolo a.C.) sono rappresentate da tombe a fossa, per lo più di forma ovale (più raramente rettangolare), che dovevano essere coperte da una struttura di legno, della quale rimangono solo le tracce all'interno della fossa. Obel'čenko (1992: 63-64, 102-103) sottolineava le analogie che queste sepolture mostrano con quelle attribuite ai Sarmati della regione del Volga e agli Sciti della regione del Dnepr, anche queste di forma ovale e dotate di copertura lignea. Inoltre, alcune sepolture delle necropoli di Kalkansai e di Hazara, mostrano piccole cavità nel terreno disposte agli angoli della fossa, nelle quali, probabilmente, erano inseriti i pali su cui poggiava la copertura di legno (Fig. 152). Resti di pali disposti circolarmente intorno alla fossa funeraria sono stati scoperti nella necropoli di Uygarak (VII-V secolo a.C.), attribuita ai Saka del delta del Sir Darya (Višnevskaja 1973). In questo periodo le analogie con la cultura sauromatica e saka sono documentate, secondo lo studioso (Obel'čenko 1992: 66), anche dal rinvenimento di tracce di vernice rossa sulle ossa del defunto del *kurgan* 21 della necropoli di Hazara.

Il secondo gruppo (II secolo a.C. – I secolo d.C.) è rappresentato dalle sepolture a catacomba e da quelle a pozzo con *podboj*, quest'ultime più numerose rispetto alle prime, mentre le tombe a fossa sono documentate raramente. Nelle sepolture con *podboj* la nicchia veniva solitamente realizzata lungo la parete occidentale della fossa, mentre sulla parte opposta era ricavato un gradino (Fig. 153). Il *podboj* veniva isolato dal pozzo tramite fasci di canne, resti dei quali si trovavano anche sul pavimento della nicchia stessa, e l'ingresso in superficie era chiuso mediante blocchi di gesso. Le dimensioni del *podboj* e quelle della fossa variavano da sepoltura a sepoltura.

Le catacombe sono costituite da una camera ipogea ovale, alla quale si accedeva tramite una rampa (*dromos*) in pendenza, a volte dotata di gradini appena pronunciati. La caratteristica delle catacombe di questo periodo risiede nel fatto che la camera funeraria rappresentava la prosecuzione del *dromos* (Fig. 154). La catacomba, come i *podboj*, era isolata rispetto al *dromos* tramite fasci di canne, con i quali, in alcuni casi, veniva chiuso anche l'ingresso in superficie, sebbene il più delle volte a tal scopo erano impiegati blocchi di gesso. In questo periodo, per quanto riguarda le strutture funerarie, si osservano non solo affinità con l'area sarmatica, già attestate nella fase precedente, ma anche con la cultura archeologica di Kaunchi (medio Sir Darya).<sup>158</sup> Difatti, sepolture con *podboj* e a catacomba simili a quelle di Bukhara sono attestate,

---

cronologicamente più tardi, al di sotto dei quali si disponevano catacombe e sepolture del tipo a “*podboj*” (Obel'čenko 1992: 100-101).

<sup>158</sup> La cultura archeologica di Kaunchi prende il nome dall'omonimo insediamento situato nell'antico Chach (Čāč), corrispondente all'oasi di Tashkent. La cronologia di questa cultura si articola in tre periodi: Kaunchi I (II secolo a.C. – I secolo d.C.), Kaunchi II (II-IV secolo d.C.) e Kaunchi III (IV- prima metà del VI secolo d.C.) (Burjakov

come sottolineava già Obel'čenko (*ivi*: 71, 74), nell'area sarmatica del Volga e degli Urali tra il III e il I secolo a.C., mentre lo stesso tipo di catacomba, con la camera ipogea in asse con il *dromos*, era tipica delle sepolture risalenti al III secolo a.C. – I secolo d.C. della necropoli di Shaushukum, sulla riva sinistra del Sir Darya, e attribuita dagli studiosi alla cultura di Kaunchi (Maksimova *et alii* 1968: 201-240).<sup>159</sup>

Tra il II e il VII secolo d.C. (terzo gruppo) la tipologia sepolcrale maggiormente diffusa era quella a catacomba. Si registra una diminuzione del numero di sepolture a fossa con nicchia laterale (*podboj*), mentre le sepolture a fossa semplice compaiono raramente. Le tombe con *podboj* presentano elementi di continuità con quelle risalenti al periodo precedente: esse sono orientate a sud e hanno un gradino ricavato nella parete orientale della fossa, mentre lungo quella occidentale era collocato il *podboj*.

La struttura delle catacombe appartenenti al terzo gruppo subisce dei cambiamenti rispetto al periodo più antico: nelle sepolture risalenti al IV-VI secolo d.C., appartenenti per lo più alle necropoli di Hazara e di Kizil Tapa, la camera ipogea viene disposta perpendicolarmente alla rampa d'accesso (*dromos*) (Fig. 155), anziché rappresentarne la prosecuzione. Tra il II e il VII secolo d.C. le catacombe erano orientate a sud, avevano forma rettangolare od ovale, con il *dromos* in pendenza o dotato di uno o più gradini. In queste sepolture, dal II secolo d.C. in poi, è attestato l'uso dei sarcofagi, costituiti da assi lignee assemblate tramite graffe e chiodi di ferro, per i quali non è stato possibile ricostruire la forma originaria a causa del cattivo stato di conservazione dovuto a un'intensa attività di spoliazione delle sepolture.

Le analogie già riscontrate con la cultura di Kaunchi tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. diventano ancora più evidenti in questo periodo. Come nelle necropoli dell'oasi di Bukhara, la tipologia sepolcrale più diffusa a partire dall'inizio della nostra era nell'oasi di Tashkent e nelle aree limitrofe è la catacomba con la camera funeraria trasversale rispetto al *dromos*.<sup>160</sup> Sepolture di questo tipo, risalenti al III-IV secolo d.C., sono documentate nella necropoli di Shaushukum

---

1989: 79). Si veda anche Levina (1971), la quale proponeva una cronologia differente, ossia Kaunchi I (I secolo a.C. – inizio IV secolo d.C.), Kaunchi II (IV-V secolo d.C.) e Kaunchi III (VI-VIII secolo d.C.).

<sup>159</sup> In questa necropoli erano presenti due tipi di catacombe, ossia quelle con la camera funeraria che costituiva la prosecuzione del *dromos* e quelle con la camera disposta perpendicolarmente rispetto all'asse del *dromos*. Sebbene Anna G. Maksimova (*ivi*: 240) attribui tutte le sepolture al III-IV secolo d.C., Larisa M. Levina (1971: 174), sulla base dei corredi funerari, stabilì che il primo gruppo di catacombe (con la camera che rappresenta la prosecuzione del *dromos*) doveva risalire a un periodo più antico, ossia al III secolo a.C. – I secolo d.C., risultando, pertanto, coevo con le catacombe dell'oasi di Bukhara del secondo gruppo. Inoltre, come quest'ultime, quelle della necropoli di Shaushukum venivano chiuse attraverso fasci di canne e, in alcuni casi, il *dromos* era munito di gradini (Maksimova *et alii* 1968: 205-206).

<sup>160</sup> Intorno alla metà del I millennio d.C. nell'oasi di Tashkent iniziarono a diffondersi anche le sepolture nelle cripte-*naus*, all'interno delle quali venivano collocati sia i defunti che le ossa deposte in ostoteche (Brykina [ed.] 1999: 92). A riguardo di veda a esempio Gricina 1982.

(Maksimova *et alii* 1968: 202), dove sono state rinvenute anche tombe del tipo “a *podboj*” analoghe a quelle di Bukhara e a quelle dell’area sarmatica del Volga (II-IV secolo d.C.), con la nicchia collocata lungo la parete occidentale della fossa (*ivi*: 206). Sepolture a catacomba con camera trasversale rispetto al *dromos* sono ampiamente diffuse nella prima metà del I millennio d.C. anche in altri siti funerari attribuiti alla cultura di Kaunchi, come i *kurgan* scavati nei pressi di Kaunchi Tepe (Grigor’ev 1948), i *kurgan* collocati in prossimità della stazione di Vrevskaja (55 km a nord-ovest di Tashkent) (Agzamchodžev 1961), la necropoli di Aktobe II (Maksimova *et alii* 1968), le necropoli a est dell’insediamento di Orechovsk (Levina 1971: 168-169) e altri ancora.<sup>161</sup>

*Le necropoli della regione di Samarcanda.* Le indagini condotte da Obel’čenko furono qui meno estese rispetto a quelle svolte nell’oasi di Bukhara. Malgrado ciò, gli scavi in quest’area hanno portato alla luce necropoli nomadiche tipologicamente simili a quelle dell’oasi di Bukhara. In queste necropoli (Akjar, Sazagan, Mirankul, Agaliksai),<sup>162</sup> in gran parte dei casi saccheggiate, al di sotto dei terrapieni, costituiti principalmente di *loess*, sono state ritrovate tombe a fossa datate tra il IV e il I secolo a.C. (Agaliksai e Akjar), una sepoltura con *podboj* risalente al II-I secolo a.C. (Akjar) e tombe a catacomba ascrivibili ai primi secoli della nostra era (Agaliksai, Akjar e Sazagan); quest’ultime, predominanti rispetto alle altre, mostrano le stesse caratteristiche di quelle dell’oasi di Bukhara (terzo gruppo, II-V secolo d.C.), le quali, come si è visto, sono molto affini alle coeve catacombe diffuse nell’oasi di Tashkent. La diffusione dei cenotafi nella regione di Samarcanda durante il periodo tardo-antico è, invece, testimoniata dalla necropoli di Mirankul, dove furono indagati diversi *kurgan*, datati al IV-VII secolo d.C., al di sotto dei quali non è stata rinvenuta né la struttura funeraria né i resti ossei del defunto.

Sepolture a catacomba e a *podboj* furono indagate anche nella necropoli di Orlat, nell’area di Miankal, 55 km a nord-ovest di Samarcanda (Pugačenkova 1988; 1989). Tuttavia, le consuete tipologie sepolcrali in questa necropoli sono meno uniformi rispetto a quelle degli altri cimiteri della Sogdiana descritti sopra. Degni di nota, d’altro canto, sono i manufatti che costituivano i corredi funerari, almeno quelli risparmiati dai saccheggi. Come si vedrà nel paragrafo successivo, tali oggetti, in particolar modo le placche in osso provenienti dal *kurgan* 2, mostrano collegamenti con le regioni a nord della Sogdiana. Sulla datazione della necropoli sono state avanzate ipotesi differenti che spaziano dal II secolo a.C. al V secolo d.C., sebbene la più

---

<sup>161</sup> A riguardo si veda anche Šiškina 1979 e Burjakov & Košelenko 1985: 303.

<sup>162</sup> Su Akjar si veda Obel’čenko 1962, su Sazagan si veda Obel’čenko 1966, su Mirankul si veda Obel’čenko 1969, mentre su Agaliksai si veda Obel’čenko 1967 e 1972.

verosimile al momento sembra essere quella formulata da Džangar Ja. Il'jasov e Dmitrij V. Rusanov (Ilyasov & Rusanov 1997/1998), che attribuiscono la necropoli al I-II secolo d.C., principalmente sulla base dell'analisi dei corredi ma anche delle strutture funerarie.<sup>163</sup>

*Il rito funerario.* In tutte le necropoli della Sogdiana il rito funerario praticato era l'inumazione, prevalentemente individuale, ma, a partire dai primi secoli d.C., non mancano esempi di sepolture di coppia e collettive, in genere presenti all'interno delle catacombe, mentre nel periodo più tardo compaiono i cenotafi e le sepolture in ostoteche. Il rito dell'incinerazione è stato documentato finora solamente in una sepoltura scavata recentemente nella necropoli di Kizil Tapa (Van, Mirzaachmedov, Štark 2020: 67-68), dove è stata rinvenuta una giara (*khum*) con funzione di ostoteca, probabilmente risalente al IV-VI secolo d.C., all'interno della quale erano le ossa combuste di due defunti.

Solitamente, il defunto era adagiato in posizione supina con gli arti distesi, sebbene nelle sepolture più antiche poteva trovarsi anche in posizione rannicchiata o con le braccia piegate e poggiate sul bacino. Nei *kurgan* del primo gruppo cronologico il defunto era generalmente orientato a nord, spesso adagiato su stuoie di canne, di sterpaglie o di feltro, mentre fra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. prevale l'orientamento a sud, tipico delle sepolture dell'area sarmatica del basso Volga e del Caucaso settentrionale degli ultimi secoli del I millennio a.C. (Obel'čenko 1992: 71-72). Tra il II e il VII secolo d.C. il defunto veniva rivolto nuovamente a nord (nelle sepolture con *podboj*) o a est (nelle catacombe), orientamento, questo, tipico dei *kurgan* dei primi secoli d.C. attribuiti alla cultura di Kaunchi (*ivi*: 120-121). Pertanto, si osservano corrispondenze con la cultura del medio Sir Darya non solo nella tipologia delle costruzioni funerarie ma anche nel modo in cui venivano deposti i defunti all'interno della sepoltura.

*Riepilogo.* Per quanto riguarda le strutture e il rito funerario, in Sogdiana fin dal periodo più antico si osservano marcate affinità con la tradizione sarmatica e analogie ancora più stringenti con le regioni settentrionali del medio Sir Darya, soprattutto durante la prima metà del I millennio d.C., visibili nell'adozione di alcune tipologie sepolcrali come le tombe del tipo a *podboj* e quelle a catacomba, le quali, in entrambe le regioni, presentano le medesime caratteristiche strutturali: dal II al VI secolo d.C. in Sogdiana e nell'oasi di Tashkent si registrano soprattutto *kurgan* con il terrapieno di *loess*, al di sotto dei quali si trovano tombe a catacomba di forma ovale disposte perpendicolarmente al *dromos* in pendenza, dotato in alcuni casi di gradini, mentre nelle sepolture con *podboj*, che diminuiscono rispetto al periodo più

---

<sup>163</sup> La direttrice degli scavi della necropoli di Orlat, Galina A. Pugačenkova, aveva datato il cimitero al II-I secolo a.C. (Pugačenkova 1989: 152-153). Sulle ipotesi avanzate da altri studiosi si veda Ilyasov & Rusanov 1997/1998.

antico, la nicchia è collocata lungo la parete occidentale della fossa. Di contro, in Sogdiana non sono documentate le sepolture a fossa circolari con sarcofago ligneo interno, demarcate in superficie da piccoli tumuli di pietre, comuni in Mongolia e in Transbaikalia tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., né tantomeno le tombe monumentali terrazzate generalmente attribuite dagli studiosi all'élite xiongnu (v. cap. 5). Allo stesso modo, delle sepolture a fossa semplice, all'interno delle quali era alloggiata una cista litica, tipiche della regione dell'Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C. (v. cap. 5), non si ha alcuna traccia in Sogdiana. Un elemento in comune con le pratiche funerarie xiongnu è rappresentato dall'uso del sarcofago ligneo, che, stando a quanto affermava Obel'čenko (1992: 109), è attestato in Sogdiana dal II secolo d.C. Tuttavia, come affermava lo studioso, il sarcofago ligneo è già documentato presso i Sarmati tra il IV e il III secolo a.C., nei territori a nord del Mar Nero tra il IV e il II secolo a.C. e in altre necropoli centroasiatiche (*Ibidem*); pertanto, la comparsa dei sarcofagi in Sogdiana dovrebbe essere messa in relazione con la loro diffusione dall'area sarmatica, piuttosto che con le regioni più lontane della Mongolia e delle aree limitrofe.

Anche nella disposizione del defunto si osserva un'ulteriore somiglianza con il rito funerario della cultura di Kaunchi, poiché nelle catacombe sogdiane e in quelle dell'oasi di Tashkent la salma è generalmente adagiata in posizione supina, con gli arti distesi e il capo rivolto a est. Tale orientamento prevale anche nelle necropoli dell'Altai, ma sembra più ragionevole considerare la sua diffusione in Sogdiana in virtù della vicinanza geografica e culturale con l'oasi di Tashkent, piuttosto che pensare a un'influenza proveniente dalle remote terre dell'Altai.

#### **4.2.1 I corredi funerari delle necropoli sogdiane**

I corredi funerari delle sepolture dell'oasi di Bukhara e della regione di Samarcanda sono semplici. Costituiti soprattutto da vasellame di ceramica e armi, talvolta includono anche ornamenti e oggetti di uso quotidiano. Come nel rito funerario dei Sarmati, spesso all'interno delle sepolture della Sogdiana, alla destra o alla sinistra della salma, si trovava un osso di montone o di capra (solitamente della zampa anteriore) posto su un piatto di legno, accanto al quale era collocato un coltello di ferro; probabilmente esso simboleggiava il pasto per il defunto nell'aldilà (Obel'čenko 1992: 125). Affianco alle braccia della salma venivano deposte solitamente le spade, i pugnali si trovavano vicino alla cintura, i coltelli, le pietre per affilare e gli agorai erano ubicati nei pressi del bacino, mentre le punte di freccia erano collocate accanto alla gamba destra del defunto (*Ibidem*). Nelle sepolture del gruppo più antico (VII-III secolo

a.C.) il corredo è assente o poco significativo, mentre quelle appartenenti al secondo gruppo (II secolo a.C.–I secolo d.C.) sono caratterizzate da una grande quantità di ceramica e di armi. Tra il II e il VII secolo d.C. (terzo gruppo) si riduce la presenza delle armi e aumenta notevolmente il vasellame in ceramica rispetto al periodo precedente.

*Il vasellame in ceramica.* Nei corredi funerari delle sepolture della Sogdiana la categoria di reperti più significativa è rappresentata dalla ceramica. Nelle necropoli dell'oasi di Bukhara è stato rinvenuto un numero cospicuo di vasi di ceramica, soprattutto nelle sepolture del secondo gruppo (II secolo a.C.–I secolo d.C.) e del terzo (II-VII secolo d.C.), mentre nelle necropoli più antiche (VII-III secolo a.C.) la ceramica è attestata sporadicamente.

Il *corpus* ceramico proveniente dai cimiteri della valle dello Zaravshan, analogo a quello degli insediamenti sogdiani, è distinto da una certa uniformità che riguarda le forme, le tecniche di lavorazione e il tipo di decorazione. Nella tipologia delle forme ceramiche si riscontra una continuità tra i vasi risalenti alla fase intermedia (II secolo a.C.–I secolo d.C.) e quelli della fase più tarda (II-VII secolo d.C.): in entrambi i gruppi di sepolture si trovano brocche monoansate e brocche prive di ansa, olle, calici, ciotole, incensieri e fiasche emisferiche (*mustahara*), mentre le giare (*khum*), contenitori per stoccaggio, utilizzate nelle necropoli come ostoteche, provengono solo dalle sepolture risalenti al V-VII secolo d.C.

Gran parte della ceramica era eseguita al tornio e si distingue per l'ottima qualità della cottura dell'argilla, mentre la ceramica lavorata a mano è rappresentata per lo più dagli incensieri. I vasi erano rivestiti esternamente con ingobbio grigio chiaro, rosso o nero, la qualità del quale tende a peggiorare nel corso del tempo.

I vasi più diffusi nelle necropoli sogdiane sono le brocche e le olle. Le brocche monoansate erano tipiche delle sepolture risalenti al II secolo a.C.- I secolo d.C., sebbene siano attestate, benché più raramente, anche in quelle del periodo successivo, quando si diffondono gli esemplari sprovvisti di ansa. Le brocche monoansate hanno il corpo globulare od ovoide-globulare, il collo cilindrico o leggermente concavo, l'orlo estroflesso e il fondo piatto; l'ansa, generalmente a nastro, è impostata verticalmente dall'orlo alle spalle del vaso e, a volte, mostra una scanalatura longitudinale lungo il lato esterno (Fig. 156).<sup>164</sup> Questi vasi sono rivestiti esternamente da ingobbio grigio chiaro o rossastro e in alcuni casi sono decorati con tre linee incise lungo le spalle e alla base del collo del vaso, come in un esemplare dal *kurgan* 13 della

---

<sup>164</sup> Brocche monoansate con il corpo globulare provengono, a esempio, dai *kurgan* 2, 4, 6 e 7 della necropoli di Shahr-i Vayron (Obel'čenko 1992: 36-39), mentre quelle con il corpo ovoide-globulare sono state scoperte nei *kurgan* 4 e 13 della necropoli di Kizil Tepa (*ivi*: 44, 54-55). Nei *kurgan* 2 e 6 della necropoli di Shahr-i Vayron all'interno della brocca era inserita la parte inferiore di un calice, pratica, questa, riscontrata anche nella cultura di Jeti Asar (basso Sir Darya) (Levina 1996).

necropoli di Kizil Tepa (Fig. 157). Le brocche monoansate del periodo più tardo sono affini nella forma a quelle del periodo precedente, ma sono spesso rivestite esternamente con un ingobbio di colore nero, tipico della ceramica appartenente al II-VII secolo d.C. Sono degni di nota gli esemplari rinvenuti nelle necropoli di Akjar (*kurgan* 2, II-III secolo d.C.) (Obel'čenko 1962: figg. 5-6) (Fig. 158) e di Sazagan (*kurgan* 1, III-IV secolo d.C.) (Obel'čenko 1966: figg. 2.1, 3.1) (Fig. 159) decorati da una linea incisa a zig-zag lungo le spalle del vaso, motivo ornamentale, questo, che si riscontra spesso nella ceramica della cultura di Kaunchi.<sup>165</sup> Inoltre, l'esemplare proveniente da Sazagan era ornato con colature di vernice marrone distribuite sul collo e sulle spalle della brocca. Questo tipo di decorazione dipinta, ottenuta facendo colare la vernice in modo casuale sulla parte superiore del vaso, era tipica della ceramica del medio Sir Darya (v. Figg. 211-213). Questa peculiare decorazione si diffuse in Sogdiana a partire dai primi secoli della nostra èra e fu adottata anche per abbellire le brocche prive di ansa attestate soprattutto nelle necropoli del terzo gruppo (II-VII secolo d.C.), le quali hanno generalmente il corpo globulare od ovoide-globulare, il collo corto e stretto, l'orlo estroflesso e il fondo piatto (Figg. 160-162); il corpo era ricoperto esternamente da un ingobbio chiaro o nero, spesso di scarsa qualità, sul quale, in diversi casi veniva colata la vernice nera o rossa che ricopriva quasi interamente la parte superiore del vaso.

Anche le giare (*khum*), con il corpo ovoide, il collo corto o quasi inesistente, l'orlo di vari tipi e il fondo piatto, utilizzate nelle necropoli come ostoteche e documentate nelle sepolture di periodo più tardo (V-VII secolo d.C.), mostrano la stessa decorazione dipinta (Fig. 163), proprio come gli esemplari della cultura di Kaunchi, a cui sono affini anche nella forma (v. Figg. 212-213). Inoltre, una di esse, ritrovata nel terrapieno del *kurgan* 7 di Kizil Tepa (Obel'čenko 1992: 46-47), mostra un ulteriore motivo ornamentale tipico delle giare (e non solo) della cultura di Kaunchi, ossia le impronte del pollice sotto l'orlo.<sup>166</sup>

Con ingobbio nero erano ricoperte anche le pareti esterne dei piccoli vasi a forma di olla rinvenuti in diversi *kurgan* della valle dello Zaravshan, caratterizzati da corpo ovoide o globulare, collo corto, imboccatura ampia, orlo estroflesso e fondo piatto, alcuni dei quali avevano dei fori sotto l'orlo (Fig. 164).

La componente culturale del medio e del basso Sir Darya (Kaunchi e Jeti Asar) si evince non solo dai motivi decorativi dei vasi descritti sopra, ma anche dalle forme ceramiche, poiché nelle necropoli sogdiane, a partire dai primi secoli della nostra èra, erano diffuse le fiasche del tipo

---

<sup>165</sup> Si veda, a esempio, Levina 1971: fig. 59.59, 60, 219, 221, 223.

<sup>166</sup> Si veda Levina 1971: fig. 59.184.

*mustahara*, tipiche delle regioni settentrionali (v. Fig. 211).<sup>167</sup> Questi contenitori emisferici, con il lato posteriore globulare e quello anteriore piatto, erano adatti per essere sospesi al dorso degli animali per il trasporto di acqua e di altri liquidi; avevano l'orlo estroflesso e il collo dritto, in alcuni casi rivolto leggermente verso il lato globulare della fiasca (Figg. 165-166). A volte il corpo era lavorato al tornio, mentre il collo, anch'esso tornito o realizzato a mano, veniva fissato al corpo della fiasca in un secondo momento. Esternamente questi contenitori erano rivestiti con ingobbio grigio chiaro o nerastro, sopra il quale, all'altezza del collo, veniva fatta colare la vernice nera, come nel caso degli esemplari provenienti dalle necropoli di Sazagan (*kurgan* 1, III-IV secolo d.C.) (Obel'čenko 1966: figg. 2.3, 3.3) e di Mirankul (*kurgan* 3, II-IV secolo d.C.) (Obel'čenko 1969: fig. 3.3). Spesso le fiasche mostrano un ornamento sulla parte globulare, decorata al centro da una protuberanza conica, intorno alla quale erano incisi cerchi concentrici e linee a zig-zag.

Un'ulteriore corrispondenza con la ceramica dell'oasi di Tashkent si riscontra negli incensieri, generalmente lavorati a mano in modo grossolano. Caratteristico è quello rinvenuto nel *kurgan* 1 della necropoli di Agaliksai (II-III secolo d.C.), distinto dal corpo a forma di olla, con una serie di carenature verticali, fra le quali erano praticati da 6 a 9 fori disposti verticalmente (Obel'čenko 1961: fig. 7) (Fig. 167), che ricorda alcuni esemplari con le medesime caratteristiche dalla necropoli di Shaushukum e da altri siti della cultura di Kaunchi (Levina 1971: figg. 56.6, 58.24, 58.37) (v. Fig. 213). Allo stesso modo, gli incensieri di forma pressoché rettangolare ritrovati nella necropoli di Lyavandak (*kurgan* 1, 8, II a.C. – I d.C.) (Fig. 168) sono affini a quelli rinvenuti nella necropoli di Shaushukum (Maksimova *et alii* 1968: tab. XXIV.6).

Un tipo di recipiente ceramico molto diffuso nei corredi delle necropoli sogdiane è rappresentato dai calici, per i quali si può seguire la progressiva evoluzione della forma dagli esemplari campaniformi, rivestiti di ingobbio rosso, della fase più antica (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (Fig. 169), a quelli con corpo cilindro-conico, ricoperti da ingobbio nero, dei primi secoli della nostra era (Obel'čenko 1992: 192) (Fig. 170).<sup>168</sup> Nel corso del tempo lo stelo si

---

<sup>167</sup> Sulle fiasche della cultura di Kaunchi si veda Levina 1971: fig. 59.133-136, 59.295-298; 1996: figg. 71-72. Fiasche del tipo *mustahara* furono scoperte anche in Battriana, nella necropoli di Tulkhar (Tajikistan meridionale), datata da Anatolij M. Mandel'stam al II-I secolo a.C. (Mandel'stam 1966: tab. XXXIV.6).

<sup>168</sup> Calici di questo tipo, soprattutto campaniformi, erano ampiamente diffusi anche nelle necropoli della valle di Bishkent, in Battriana settentrionale, risalenti al II-I secolo a.C. (Tulkhar, Kokkum, Aruktau, Babashov). Si tratta di cimiteri nomadici con sepolture a fossa semplice, o rivestita con lastre di pietra, e con *podboj*, quest'ultime predominanti rispetto alle prime. I defunti erano deposti in posizione supina, con gli arti distesi e la testa orientata verso nord. Il corredo era costituito principalmente da vasellame di ceramica affine a quello delle coeve necropoli sogdiane (in genere brocche monoansate e calici), gioielli, armi (per lo più pugnali), oggetti di uso quotidiano e ossa di montone. Su queste necropoli si veda Mandel'stam 1966, 1975.

accorcia e il diametro del piede si riduce, fino a che entrambe le parti scompaiono e il calice assume la forma di una ciotola cilindro-conica, come mostra l'esemplare scoperto nel *kurgan* 11 di Kizil Tepa, risalente al V-VI secolo d.C. (*ivi*: 192-193) (Fig. 171). Tuttavia, i calici con stelo allungato e piede cilindrico continuarono, probabilmente, a esistere anche dopo il II secolo d.C. (fino al IV secolo d.C., ma anche più tardi), quando questi si trasformarono gradualmente in ciotole, poiché nei *kurgan* più tardi della necropoli di Hazara sono state rinvenute fuseruole e bottoni ricavati dalle basi dei calici e decorati con colature di vernice nera (*ivi*: 193).

Per quanto riguarda le ciotole, nelle necropoli della Sogdiana sono stati rinvenuti solo pochi esemplari, caratterizzati dalle pareti oblique o leggermente arrotondate, il fondo piatto e l'orlo appuntito; a volte è presente una carenatura sotto l'orlo (Fig. 172).

Riepilogando, la ceramica costituisce la parte più significativa del corredo funerario delle necropoli della valle dello Zaravshan, soprattutto tra il II e il VII secolo d.C., e mostra una spiccata affinità con quella delle regioni a nord della Sogdiana, in particolar modo con la ceramica della cultura di Kaunchi. La componente culturale di Kaunchi è evidente già nel vasellame della fase più antica (II secolo a.C. – I secolo d.C.) e diventa ancora più marcata durante il periodo successivo (II-VII secolo d.C.). Le analogie riguardano sia le forme ceramiche, come le fiasche emisferiche o alcuni tipi di incensieri, sia la tipica decorazione ottenuta facendo colare la vernice, per lo più nera o rossa, lungo la parte superiore del vaso. Si attestano, inoltre, altri motivi decorativi caratteristici del vasellame di Kaunchi, tra cui le impronte delle dita sotto l'orlo del vaso o le linee incise a zig-zag. Diversamente, nella ceramica sogdiana non si riscontra alcun collegamento con la Mongolia, con la Transbaikalia e con l'Altai, dove, per di più, l'impiego della ceramica nel rito funerario era assai più limitato. Difatti, come si vedrà nel capitolo 5, la ceramica di tipo xiongnu e quella attribuita alla cultura di Bulan-Koby dell'Altai presentano distintive forme e motivi decorativi che poco o nulla hanno a che vedere con il vasellame scoperto nelle necropoli sogdiane.

*Le armi.* Per quanto riguarda le armi per il combattimento a distanza, degli archi in legno generalmente si conservano solo i rivestimenti ossei che servivano a rinforzare la struttura dell'arco, caratteristica che tali archi fossero di tipo composito. In Sogdiana, tuttavia, tali rivestimenti sono stati rinvenuti solo nella necropoli di Orlat (I-II secolo d.C.) e in una sepoltura della necropoli di Kuyu Mazar (*kurgan* 31) (II secolo a.C. – I secolo d.C.); sembrerebbe, quindi, che l'arco di tipo composito non fosse così diffuso in quest'area, diversamente dalle regioni della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai, dove costituiva un elemento fondamentale del

corredo funerario delle sepolture xiongnu (v. cap. 5).<sup>169</sup> Gli esemplari scoperti a Orlat comprendono i rivestimenti per le estremità del flettente superiore e inferiore dell'arco, con un solco sulla parte superiore per l'inserimento della corda, e quelli che rinforzavano la parte centrale, ricurva, di ciascun flettente: i primi sono lunghi e stretti, i secondi erano più corti e larghi (Pugačenkova 1989: 143-144, fig. 67) (Fig. 173). Gli archi compositi di tipo xiongnu sono raffigurati sulle placche ossee che decoravano la cintura del defunto del *kurgan* 2 della necropoli di Orlat, sulle quali sono incise una scena di combattimento tra guerrieri corazzati e una scena di caccia (Pugačenkova 1989: figg. 71-72) (Fig. 189). Ma su questi manufatti si tornerà in seguito, nella sezione relativa agli ornamenti delle vesti e ai gioielli.

Nelle necropoli della Sogdiana indagate da Obel'čenko sono state rinvenute circa 100 punte di freccia di ferro, la maggior parte proveniente dai *kurgan* ascrivibili al periodo che va dal II secolo a.C. e al I secolo d.C.; un numero complessivamente esiguo, se rapportato a quello delle strutture funerarie. Dunque, l'arco e la freccia non sembrano avere un ruolo primario nell'equipaggiamento militare dei nomadi della Sogdiana soprattutto nei primi secoli d.C. e nel periodo tardoantico, diversamente dalle spade che, dall'epoca antica a quella medievale, dovevano rappresentare l'arma principale (Obel'čenko 1992: 158-159).

In base allo schema condiviso dagli studiosi riguardante l'evoluzione delle punte di freccia, quelle di ferro risalenti al III secolo a.C. – I secolo d.C. erano tutte peduncolate, trilobate, di forma triangolare, con barbigli più o meno accentuati;<sup>170</sup> il contorno della punta poteva essere dritto o leggermente curvo. Questo tipo di frecce comparve nelle sepolture dell'area sarmatica per poi diffondersi ampiamente nel II secolo a.C. (Obel'čenko 1967). Esemplari di questo genere sono attestati in molti *kurgan* sogdiani risalenti al II secolo a.C. – I secolo d.C.<sup>171</sup> (Figg. 174-175) e continuarono a rimanere in uso anche nei primi secoli della nostra era (I-III secolo d.C.), quando si diffusero anche le punte di freccia triangolari con il codolo disposto ad angolo retto. Queste sono attestate contemporaneamente anche nell'area sarmatica del Volga e del

---

<sup>169</sup> Obel'čenko (1992: 159) osservava come anche le necropoli dell'area saumatica, analogamente a gran parte di quelle sogdiane, erano caratterizzate dall'assenza di questo tipo di archi, che compare per la prima volta in Mongolia e in Transbaikalia nel III secolo a.C. per essere poi ampiamente utilizzato fino al V secolo d.C. da molti popoli delle steppe euroasiatiche (Tiškin & Gorbunov 2006).

<sup>170</sup> Sull'evoluzione delle punte di freccia di ferro si veda Pugačenkova 1989: 145 e Obel'čenko 1992: 160-164.

<sup>171</sup> Punta di freccia peduncolate, trilobate, di forma triangolare, con barbigli più o meno accentuati provengono principalmente dai *kurgan* della necropoli di Kizil Tapa ascrivibili al II secolo a.C. – I secolo d.C. (Obel'čenko 1992: 42, 44-46, 48, 55, 57-58), da alcune sepolture coeve di Lyavandak, di Kuyu Mazar (*ivi*: 78) e di Shahr-i Vayron (*ivi*: 35), dai *kurgan* 5 e 10 della necropoli di Agaliksai, datati rispettivamente al II – I secolo a.C. e alla fine del IV – III secolo a.C. (Obel'čenko 1967: fig. 3.2; 1972: 64-65) e dalla necropoli di Orlat (Pugačenkova 1989: 144-145, figg. 56, 61, 66). Allo stesso periodo (II secolo a.C. – I secolo d.C.) risalgono anche due punte di freccia di selce di forma lanceolata, rinvenute nel *kurgan* 10 di Kizil Tapa. Tuttavia, nelle sepolture sogdiane non sono documentate le punte di freccia in osso, ritrovate spesso nelle necropoli della Mongolia, della Transbaikalia e della regione dell'Altai.

Caucaso settentrionale (Obel'čenko 1992: 160-161). Pertanto, le punte di freccia centroasiatiche seguono lo stesso tipo di evoluzione di quelle attribuite ai Sarmati (Pugačenkova 1985: 145). Nel periodo tardoantico (III-IV secolo d.C.) si osserva un aumento delle loro dimensioni e la comparsa delle punte di freccia di forma romboidale (*Ibidem*), ritrovate solamente nel *kurgan* 2 della necropoli di Kizil Tapa (IV-V secolo d.C.) (Obel'čenko 1992: 40).<sup>172</sup> Nelle necropoli sogdiane non si trova alcun riscontro delle punte di freccia perforanti, tipiche dell'equipaggiamento militare dei Xiongnu (v. cap. 5), mentre la componente sarmatica continua a manifestarsi nell'uso delle punte di freccia triangolari anche tra il I e il V secolo d.C. Per quanto riguarda le armi per il combattimento ravvicinato, in Sogdiana le spade e i pugnali sono state ritrovate in numero cospicuo se rapportato a quello degli archi e delle frecce, il che denota che queste fossero le armi più comunemente usate in questa regione, diversamente dalla Mongolia, dalla Transbaikalia e dall'Altai, dove, tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C., gli archi e le frecce nelle sepolture erano predominanti rispetto alle spade e ai pugnali (v. cap. 5).<sup>173</sup> Le spade sono già attestate nel periodo antico nella necropoli di Agaliksai (*kurgan* 10, IV – inizio III secolo a.C.), dove furono riportati alla luce due esemplari di ferro a doppio taglio, muniti di guardia corta e dritta e di un pomolo falciforme (Obel'čenko 1972: fig. 1; 1978: fig. 1.2; 1992: 151) (Fig. 176), affini a quelle della cultura antico-sarmatica di Prochorovka (IV-III secolo a.C.) degli Urali meridionali e del basso Volga (Obel'čenko 1972: 67, 70). Il numero più cospicuo di spade risale al II secolo a.C. – I secolo d.C., come del resto le armi in generale, ed è rappresentato da esemplari lunghi caratterizzati dalla guardia corta e dritta, ma senza pomolo (Fig. 177),<sup>174</sup> corrispondenti alle spade sarmatiche del primo tipo, diffuse tra il III e il II secolo a.C. (Pugačenkova 1989: 143).<sup>175</sup> Al II secolo a.C. – I secolo d.C. risalgono anche due lunghe spade di ferro a doppio taglio con guardia corta e dritta e pomolo circolare, dalle necropoli di

<sup>172</sup> In Sogdiana, come anche in alcune necropoli della cultura di Kaunchi, anche durante il periodo tardoantico continuarono a rimanere in uso le punte di freccia triangolari, come mostrano i ritrovamenti all'interno dei *kurgan* 6 e 8 della necropoli di Agaliksai, risalenti rispettivamente al I-III secolo d.C. e al II-IV secolo d.C. (Obel'čenko 1972: 60-63) e l'esemplare, piuttosto danneggiato, del *kurgan* 61 di Hazara (IV-V secolo d.C.) (Obel'čenko 1992: 32).

<sup>173</sup> Obel'čenko (1978: 115; 1992: 150) notava che anche presso i Sarmati erano diffuse soprattutto le armi per il combattimento corpo a corpo.

<sup>174</sup> Spade con la guardia dritta, ma senza pomolo, sono rappresentate da circa 20 esemplari rinvenuti nelle necropoli di Shahr-i Vayron (*kurgan* 2, 4), Kizil Tapa (*kurgan* 2, 4, 6, 13, 14, 16, 19), Lyavandak (*kurgan* 1, 2) e Kuyu Mazar (*kurgan* 3, 19, 20, 22, 31) (Obel'čenko 1978: 118 e figg. 1.4, 2; 1992: 74-76). Lo stesso tipo di spade sono attestate anche nella necropoli di Orlat (*kurgan* 1, 2, 4, 6) (Pugačenkova 1989: 143, figg. 54, 56, 65).

<sup>175</sup> È nell'area a ovest di Tashkent che sono conosciute spade con la guardia dritta e senza pomolo, ritrovate, a esempio, nelle necropoli di Shaushukum (Maksimova *et alii* 1968: 217, 224 e tab. XX.1), della cultura di Kaunchi. Tuttavia, i *kurgan* in cui furono scoperte sono più tardi (III-IV secolo d.C.) rispetto a quelli sogdiani in cui furono rinvenute spade di questo tipo. Anche gran parte delle spade appartenenti alla cultura di Jeti Asar (basso Sir Darya) ha la guardia dritta ed è priva di pomolo (Levina 1996: 196 e fig. 85). Tuttavia, Levina specifica che il pomolo, o comunque la parte superiore della spada, probabilmente veniva spezzato e depredato dai saccheggiatori (*Ibidem*), e, per questo motivo, non ci è dato sapere se le spade ne fossero fornite o meno.

Agaliksai (*kurgan* 5) (Obel'čenko 1978: fig. 1.3) (Fig. 176) e di Lyavandak (Obel'čenko 1961: fig. 10.22). Tali spade sono analoghe a quella rinvenuta nella coeva necropoli di Ačmayli, nell'area di Tashkent (Alimov & Bogomolov 2000: 166 e fig. 1). La spada con guardia di nefrite verde e pomolo semicircolare di pietra scoperta nel *kurgan* 2 di Orlat è affine, invece, agli esemplari cinesi del periodo Zhou 周朝 e Han 漢朝 (Ilyasov & Rusanov 1997/1998: 118).

A partire dal II secolo d.C. iniziarono a diffondersi le spade a doppio taglio senza guardia e senza pomolo, documentate in diversi *kurgan* della Sogdiana (Fig. 178),<sup>176</sup> corrispondenti alle spade sarmatiche del secondo tipo, che apparvero all'inizio della nostra era per diffondersi tra il II e il IV secolo d.C. (Pugačenkova 1989: 143). Tuttavia, è possibile che questi elementi fossero di legno e che non si siano conservati (Obel'čenko 1978: 120). Queste spade sono state suddivise da Obel'čenko (*Ibidem*) in due gruppi cronologici: il primo, risalente al I-III secolo d.C., è costituito da esemplari in cui il passaggio dalla lama all'impugnatura è smussato, diversamente da quelle del secondo gruppo, datate al IV-V secolo d.C., in cui il passaggio dalla lama all'impugnatura viene nettamente demarcato, a formare un angolo retto.

Spade molto affini agli esemplari sogdiani provengono da alcune necropoli coeve della cultura di Kaunchi, come Jaman-Togaj (III-IV secolo d.C.) (Maksimova *et alii* 1968: 191 e tab. IV.3), Shaushukum (*ivi*: 217 e tabb. XVI.1-5, XXXIV.1-2) (Fig. 179) e i *kurgan* di Yangiyul (antica Kaunchi-Tepa) (Grigor'ev 1948: 56-60). Pertanto, dal periodo più antico agli inizi di quello medievale le spade scoperte nei cimiteri della Sogdiana mostrano connessioni con l'area sarmatica e con l'area di Tashkent, mentre quella proveniente da Orlat rivela caratteristiche degli esemplari cinesi di periodo Zhou e Han.

La seconda arma utilizzata nel combattimento ravvicinato, che pure è documentata nelle necropoli sogdiane, è il pugnale. L'esemplare più antico, lungo e stretto, a forma di stiletto (Fig. 180), proviene da Agaliksai (*kurgan* 10, fine del IV – inizio III secolo a.C.), (Obel'čenko 1972; 1978: 121-122, fig. 3.1). Intorno al volgere della nostra era in Sogdiana si diffondono i pugnali con lama a doppio taglio, provvisti di guardia e di pomolo di forme differenti, rinvenuti nelle necropoli di Kizil Tepa (*kurgan* 16), Lyavandak (*kurgan* 1, 2) e Kuyu Mazar (*kurgan* 19) (Obel'čenko 1978: 121-123 e figg. 3.2-5, 4; 1992: 76-78) (Fig. 180). Gli esemplari più antichi, risalenti alla seconda metà del II secolo a.C., sono quelli provenienti dal *kurgan* 1 di Lyavandak e dal *kurgan* 19 di Kuyu Mazar: il primo ha la guardia a forma di mezzaluna e il pomolo anulare, mentre il secondo è composto da una guardia a croce e da un pomolo costituito da due estremità

---

<sup>176</sup> Le spade senza guardia e senza pomolo provengono dalle necropoli di Akjar (*kurgan* 2, 5) (Obel'čenko 1962: fig. 4), di Agaliksai (*kurgan* 6) (Obel'čenko 1972: fig. 1), di Kuyu Mazar (*kurgan* 37) (Obel'čenko 1978: 119) e di Orlat (*kurgan* 3) (Pugačenkova 1989: fig. 65).

ricurve, a formare una sorta di volute. Non si riscontrano analogie dirette per questi esemplari, sebbene pugnali con pomolo anulare siano attestati sia nel basso Volga e nel Caucaso settentrionale (Obel'čenko 1978: 122) sia nelle necropoli attribuite ai Xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia, mentre la guardia a forma di mezzaluna e quella cruciforme caratterizzano le spade della cultura antico-sarmatica di Prochorovka (Obel'čenko 1978: 122-123).

Alla fine del I millennio a.C. – I secolo d.C. risalgono, invece, i pugnali scoperti nel *kurgan* 2 di Lyavandak e nel *kurgan* 16 di Kizil Tepa (Figg. 180-181): il primo è sprovvisto di guardia e ha un pomolo circolare, mentre il secondo è munito di una guardia corta e dritta e di un pomolo costituito da due elementi anulari. Questo tipo di impugnatura era tipico delle spade dell'area sarmatica (*ivi*: 122) ed è documentato anche nella necropoli di Tulkhar (Mandel'stam 1966: tab. XL.13-14) e, più a est, nei cimiteri dell'Altai, tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. (v. cap. 5, Fig. 281), dove, secondo gli studiosi, durante il periodo precedente le armi per il combattimento corpo a corpo subirono un forte influsso sarmatico (Tiškin & Gorbunov 2006). Infine, dal II secolo d.C. in poi, in Sogdiana troviamo pugnali privi di guardia e di pomolo, come quelli scoperti a Kuyu Mazar (*kurgan* 3), a Kizil Tepa (*kurgan* 2) (Obel'čenko 1978: fig. 3.6, 3.8) (Fig. 180) e a Mirankul (*kurgan* 3) (Obel'čenko 1969: fig. 2) (Fig. 182).<sup>177</sup> Pugnali a doppio taglio di questo tipo sono ampiamente diffusi, a partire dai primi secoli d.C., nei territori del Volga, degli Urali e del Caucaso settentrionale (Obel'čenko 1992: 92). In Asia centrale sono documentati nei *kurgan* di Yangiyul, della cultura di Kaunchi (Grigor'ev 1948), e nelle necropoli della cultura di Jeti Asar (Levina 1996: 196-197 e fig. 86), mentre più a est sono stati rinvenuti anche in alcuni cimiteri della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai.

Generalmente, le spade e i pugnali delle necropoli della Sogdiana erano custoditi in un fodero di legno, del quale rimangono solo frammenti, avvolto in un tessuto o dipinto con vernice rossa, come documentato anche presso i siti funerari della cultura di Jeti Asar (basso Sir Darya) (Levina 1996: 197).

Come affermava Obel'čenko (1978: 123-124), l'evoluzione nel corso del tempo della forma delle spade e dei pugnali della Sogdiana segue essenzialmente quella degli esemplari sarmatici: dalle forme più complesse a doppio taglio, munite di guardia e di pomolo, risalenti al periodo più antico, si passò poi a quelle più semplici sprovviste di entrambi gli elementi del II–V secolo d.C. Dal V secolo d.C. si diffusero le spade e i pugnali a taglio singolo, sebbene entrambe le

---

<sup>177</sup> I pugnali sono tutti a doppio taglio, a eccezione di quello proveniente da Kizil Tepa (fine IV – inizi V secolo d.C.), che è a taglio singolo, analogo a un esemplare scoperto nella necropoli situata nei pressi della stazione di Vrevskaja (area di Tashkent), risalente al VI-VII secolo d.C. (Agzamchodžev 1961: fig. 2.2). Pugnali senza guardia e senza pomolo provengono anche dalle necropoli di Shahr-i Vayron (*kurgan* 4) (Obel'čenko 1992: 37), di Agaliksai (*kurgan* 6) (Obel'čenko 1972: fig. 1.2) e di Orlat (*kurgan* 1, 4) (Pugačenkova 1989: figg. 54, 65).

tipologie fossero già utilizzate nel periodo più antico, ma in misura minore. All'elemento sarmatico si deve aggiungere anche la componente della cultura di Kaunchi, come mostrano le analogie con i reperti delle sepolture di Ačmayli (II secolo a.C. – I secolo d.C.), di Yangiyul, di Shaushukum e di Jaman-Togaj (III-V secolo d.C.), componente che, come si è visto, si riflette anche nelle tipologie sepolcrali e, in maniera ancora più marcata, nella ceramica sogdiana. Si notano anche alcune affinità con la cultura di Jeti Asar, come la pratica di custodire spade e pugnali in foderi dipinti esternamente con vernice rossa.

*Ornamenti delle vesti e gioielli.* Una categoria di reperti che ha destato particolare interesse fra gli studiosi è rappresentata dalle placche e dalle fibbie che decoravano le cinture, attestate attraverso le steppe euroasiatiche, dalla Cina, a est, al Mar Nero, a ovest. La cintura costituiva una componente fondamentale del vestiario e indicava lo *status* sociale di coloro che la indossavano (Brosseder 2011: 349). Nelle necropoli sogdiane sono documentate per lo più fibbie di ferro circolari, tonde in sezione trasversale, con o senza ardiglione mobile, e quelle circolari, piatte in sezione trasversale, con un perno per fissare la cintura. Queste fibbie trovano un'ampia diffusione in Asia centrale e nelle steppe euroasiatiche: esemplari di questo tipo sono noti sia nell'area sarmatica che nelle regioni della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai (v. cap. 5). Gli studiosi ritengono che le fibbie circolari con l'ardiglione mobile apparvero per la prima volta in siti sarmatici intorno al VI-IV secolo a.C. (Alimov & Bogomolov 2000: 169).

A parte gli esemplari più comuni di fibbie descritte sopra, quelle più interessanti sono, invece, di bronzo, di osso e di pietra e provengono solo dalle sepolture del periodo più antico (II secolo a.C. – I secolo d.C.). Degno di nota è il ritrovamento di due fibbie di bronzo rettangolari lavorate a traforo, rinvenute in due sepolture delle necropoli di Shahr-i Vayron (*kurgan* 2) (Fig. 183) e di Lyavandak (*kurgan* 16) (Fig. 184), attribuite entrambe al I secolo a.C. (Obel'čenko 1992: 182-186). Queste fibbie, munite di un perno su uno dei lati corti per fissare la cintura, mostrano l'immagine della lotta tra una tigre e un cammello: la tigre, che si erge sulle zampe posteriori, azzanna la gobba anteriore del cammello, il quale, a sua volta, raffigurato reclino sugli arti anteriori, morde la zampa posteriore del felino. Fibbie di cintura decorate con scene di lotta tra la tigre e il cammello provengono dall'Asia centrale occidentale e dall'Eurasia occidentale, in particolar modo due esemplari analoghi a quelli sogdiani furono scoperti nei cimiteri di Petrunino, sull'altopiano del Volga, attribuito al primo periodo sarmatico, e di Karamurun II, nel Kazakistan centrale (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (Fig. 185).<sup>178</sup> Non si riscontrano, invece, analogie con gli esemplari della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai, dove, tra l'altro, il

---

<sup>178</sup> Si veda Brosseder 2011: 384-388, figg. 36.5, 37.2.

cammello viene rappresentato raramente.<sup>179</sup> La scena raffigurata sulle fibbie sogdiane riecheggia per certi versi quella incisa su una placca in osso proveniente da Orlat (I-II secolo d.C.), dove i protagonisti della lotta sono due cammelli intenti entrambi ad azzannare la zampa posteriore dell'avversario (Pugačenkova 1989: fig. 70) (Fig. 188.1). Lo stesso soggetto si trova raffigurato su una pittura parietale dell'ambiente A83 dell'insediamento di Uch Kulakh, nell'oasi di Bukhara, risalente al IV-V secolo d.C. (Silvi Antonini *et alii* 2009: fig. 34; Lo Muzio 2014: fig. 13) (Fig. 187), del quale rimane conservata solo la parte inferiore, dove si distinguono chiaramente le zampe di due cammelli e la testa di uno di essi, rappresentato mentre morde una delle zampe posteriori dell'antagonista.<sup>180</sup>

Le fibbie e il dipinto descritti sopra testimoniano la presenza in Sogdiana, sin dalla fine del I millennio a.C., della componente artistica e culturale relativa alla cosiddetta “arte animalistica” delle steppe, avente al centro la figura animale, un fenomeno policentrico attribuito ai nomadi euroasiatici che abbraccia un territorio vastissimo, dal Danubio alla Mongolia, del quale risulta difficile rintracciare l'origine geografica.

Se le fibbie descritte finora mostrano la diffusione in Sogdiana dell'arte delle steppe e della cultura sarmatica, due placche di cintura di lignite rettangolari, scoperte a Kizil Tepa (*kurgan* 2, II secolo a.C. – I secolo d.C.) (Obel'čenko 1992: 41-42), attestano, invece, la presenza di manufatti di tipo xiongnu nei corredi delle necropoli sogdiane (Fig. 186). Esse sono decorate con motivi geometrici romboidali e impreziosite da intarsi in turchese, corallo e madreperla, proprio come i reperti documentati in Mongolia, in Transbaikalia e nella Tuva (v. cap. 5 e Fig. 258). Esempari di questo tipo sono stati ritrovati in contesti funerari coevi anche più a ovest, nell'area del Volga-Don e nel Caucaso settentrionale (Brosseder 2011: 357-364). Tuttavia, mentre in Mongolia, in Transbaikalia e nella Tuva queste placche sono state scoperte anche nelle sepolture femminili, in Asia centrale e nei territori più occidentali sono attestate nelle sepolture dei guerrieri (*ivi*: 364).

---

<sup>179</sup> Tre placche di bronzo della “Collezione Siberiana” di Pietro I “il Grande” mostrano un felino che attacca un cammello (Rudenko 1962a: tab. V.1-3). Tuttavia, come osservava già Obel'čenko (1992: 183) il tipo di composizione è notevolmente differente rispetto a quella degli esemplari sogdiani, poiché le placche hanno una forma a “P”, con il contorno superiore definito in parte dal profilo del corpo del felino e in parte dagli elementi vegetali che fanno da sfondo alla scena, la quale nel complesso risulta più statica, poiché entrambi gli animali poggiano con tutte e quattro le zampe a terra. Inoltre, la resa minuziosa del pelo del felino rende la rappresentazione più naturalistica rispetto a quella delle fibbie sogdiane.

<sup>180</sup> La scena di lotta tra cammelli è raffigurata anche su un amuleto proveniente da Togolok-21 (Margiana), risalente all'età del Bronzo, su placche d'oro da Besoba (Kazakhstan) e su una placca di bronzo da Filippovka (IV-III secolo a.C.) (si veda Lo Muzio 2014: 233 e fig. 14). Fibbie di cintura lavorate a traforo con la raffigurazione del cammello, risalenti al II-I secolo a.C., sono attestate anche nella necropoli di Babashov (Battriana settentrionale) (Mandel'stam 1975: tabb. XXXIII, XXXVI) e in alcuni cimiteri dell'area del Volga-Don (Brosseder 2011: 386-388), mentre tra l'ultimo quarto del VII e l'inizio dell'VIII secolo d.C. il cammello viene rappresentato sul dritto delle monete di Bukhara (Zeimal' 1994: 247, fig. 2.18-22).

Pertanto, le placche di cintura mostrano la presenza di produzioni specifiche a carattere regionale e, allo stesso tempo, l'esistenza di contatti tra oriente e occidente intorno al I secolo d.C., ossia tra i contesti ascritti tradizionalmente ai Xiongnu, a est, e quelli attribuiti ai Sarmati, a ovest (*ivi*: 384). Le placche di cintura non rappresentano le uniche testimonianze di tali contatti, poiché anche altri reperti, come gli specchi e le ciotole laccate in stile cinese, rinvenuti anch'essi, talvolta, nei territori a nord del Mar Nero e nella regione del Volga-Don, indicano l'esistenza di contatti a lunga distanza (*ivi*: 411-412). Talvolta si osserva come la funzione di questi oggetti cambia quando attraversano i confini geografici della cultura archeologica a cui essi appartenevano, come nel caso delle placche di osso o di pietra rettangolari decorate con motivi geometrici romboidali, che presso i Xiongnu sembrano essere ornamenti femminili, mentre in Asia centrale e più a ovest distinguono le sepolture dei guerrieri. Il I secolo d.C. è il momento in cui la Via della Seta inizia a emergere come rotta commerciale anche nelle sue ramificazioni settentrionali ed è anche il periodo a cui risalgono i manufatti di origine straniera nelle sepolture attribuite ai Sarmati (*ivi*: 414). Tuttavia, la presenza di tali oggetti in contesti differenti rispetto a quelli originari non può essere spiegata attraverso i fenomeni migratori, poiché le placche di cintura, come beni di rango, al pari dei calderoni, sono documentati in sistemi culturali differenti.

Infine, un'ultima tipologia di placche per cintura attestate nelle necropoli sogdiane è rappresentata da una serie di esemplari in osso, alcuni dei quali decorati da motivi circolari incisi (Obel'čenko 1992: 180-181), un tipo di ornamento, questo, che distingue anche le placche dello stesso materiale provenienti dalla necropoli di Kharkush (Tokharestan settentrionale) (v. par. 4.4 e Fig. 235) e di Shaushukum (Maksimova *et alii* 1968: tabb. XVII.32, XXVII.13).

Reperti che hanno destato particolare interesse fra gli studiosi provengono dalla necropoli di Orlat, dove, nel *kurgan* 2, sono state scoperte cinque placche in osso che decoravano la cintura del defunto (Pugačenkova: 1989: 149-152 e figg. 71-72) (Figg. 188-189), una delle quali è stata già ricordata sopra. Le due placche di dimensioni maggiori (Fig. 189) mostrano una decorazione incisa raffigurante una scena di combattimento tra guerrieri corazzati e una scena di caccia. Questi reperti sono stati analizzati da molti studiosi che hanno avanzato ipotesi differenti riguardo il contesto a cui farebbero riferimento le scene raffigurate su di essi e, quindi, sulla loro datazione e su quella della necropoli in generale. Come già detto, l'ipotesi maggiormente accreditata al momento è quella di Il'jasov e Rusanov (Ilyasov & Rusanov 1997/1998) che, attraverso l'analisi dei corredi e delle scene rappresentate sulle placche, ascrivono questi manufatti e il cimitero di Orlat al I-II secolo d.C. L'analisi di questi studiosi ha mostrato una serie di connessioni con materiali provenienti da contesti culturali differenti: l'armatura dei

guerrieri raffigurati nella scena di combattimento richiama alla mente quella dei sovrani Śaka del Gandhāra (I secolo a.C.) e delle sculture del “palazzo” di Khalchayan (seconda metà del I secolo d.C. – metà II secolo d.C.), appartenente al contesto kušāna; la tipologia dei foderi delle spade e altri dettagli dell’armamento mostrano strette somiglianze con i materiali del tardo periodo sarmatico (II-III secolo d.C.) del Kazakhstan occidentale, mentre la spada con la guardia di nefrite verde proveniente dal *kurgan* 2 presenta caratteristiche cinesi; richiami alla sfera culturale e artistica cinese sono evidenti, come notava recentemente *Ciro Lo Muzio* (2017: 92-93), anche nella scelta di particolari convenzioni iconografiche e compositive riguardanti la resa dei cavalli con il muso allungato e leggermente ricurvo e la disposizione in cerchio dei guerrieri, che conferisce al disegno un effetto di profondità. I personaggi, caratterizzati dalla fronte alta, dagli occhi allungati e dal naso prominente, raffigurati con barba a punta e baffi e con i capelli a casco tenuti da una fascia, sembrano riprodurre lo stesso tipo iconografico, per il quale si trovano confronti su una lastra in osso con decorazione incisa proveniente da *Kyzylbulak IV* (Kirghizistan meridionale), sulla quale è ritratto, secondo gli studiosi, un sovrano del potentato di Kangju 康居 su un carro, a cui un guerriero rende omaggio mostrandogli la testa mozzata del nemico sconfitto in battaglia (*Jacenko et alii* [edd.] 2020: 45) (Fig. 191); il medesimo “trofeo” si riscontra anche sulla placca di *Orlat*, dove una testa mozzata è appesa al corpo di un cavallo. Ulteriori confronti per i personaggi rappresentati sulle placche di *Orlat* sono offerti dalle monete di *Hyrkodes*,<sup>181</sup> da quelle di *Hēraos*, capostipite del futuro potentato kušāna, e dalle sculture di *Khalchayan*, nonché dalle monete più antiche del *Chach* (III-IV secolo d.C.?) (Fig. 192).<sup>182</sup>

Il cimitero di *Orlat* viene generalmente associato al potentato di Kangju, che aveva il suo fulcro sul medio *Sir Darya* (antico *Chach*), il quale, tra il I secolo a.C. e il III-IV secolo d.C. controllava il territorio che si estendeva dal Kazakhstan meridionale alle regioni a sud di questo fiume, compresa la *Sogdiana*. Le strette relazioni tra il *Chach* e la *Sogdiana* si osservano a partire dall’inizio della nostra era con la diffusione in questa regione della ceramica di tipo *Kaunchi*, che rimase in uso fino al periodo tardoantico e all’inizio di quello medioevale, come mostra il vasellame proveniente sia dalle necropoli che dagli insediamenti sogdiani. Le placche di *Orlat* sembrerebbero rappresentare un’ulteriore testimonianza dell’affinità culturale tra le due regioni, tale da lasciar supporre movimenti migratori dall’area dell’antico *Chach* verso sud, in

---

<sup>181</sup> Le monete di *Hyrkodes*, emesse nell’oasi di *Bukhara*, riportano la leggenda in greco *YRKODOU*, che designa probabilmente non il sovrano ma la dinastia, e sono state datate da *Evgenij V. Zeimal’* tra il II secolo a.C. e il IV secolo d.C. (*Lo Muzio* 2017: 80, fig. 4.2).

<sup>182</sup> Si rimanda alla nota 131 per le varie datazioni proposte dagli studiosi per queste serie monetali.

Sogdiana, con echi fino in Battriana, dove sono attestate forme vascolari tipiche della cultura di Kaunchi, come le fiasche del tipo *mustahara*. Un ultimo dettaglio su cui si intende richiamare l'attenzione è il *tamgha* rappresentato su uno dei cavalli della placca che riporta la scena del combattimento (Fig. 190.1). Malgrado le lacune della raffigurazione, questo segno ricorda il *tamgha* distintivo delle monete emesse dagli Eftaliti (S 2) (Figg. 91, 190.2-3), il quale, come si è visto nel capitolo 3, trova numerosi riscontri tra i materiali dell'area sarmatica e dell'antico Chach (v. cap. 3 e Fig. 192) e induce a pensare, seppure in via del tutto ipotetica, che questa stirpe provenisse dai territori a nord della Sogdiana per poi emergere in questa regione intorno alla metà del V secolo d.C.

Nelle necropoli sogdiane, oltre alle placche che guarnivano le cinture sono stati rinvenuti anche gioielli, sebbene in quantità poco significative. Si tratta di perline, bracciali, anelli, orecchini e pendenti. Il gruppo più consistente di ornamenti è rappresentato dai vaghi di collana, per i quali si riscontrano analogie in Asia centrale e nei territori del Volga e del Caucaso (Obel'čenko 1992: 201-202). Le perline sono soprattutto di vetro verde, più raramente blu, giallo e marrone, ma anche di corniola e di lignite e, meno frequentemente, di vetro rivestito di foglia d'oro, di calcedonio, di argilla e di gesso. Le forme e le dimensioni sono diverse: rotonde, piatte e larghe con un ampio foro, tubolari e circolari con scanalature verticali (Fig. 193).

Dal cimitero di Hazara provengono alcuni bracciali di ferro e di bronzo rigidi, con le estremità aperte, le quali a volte avevano la forma della testa di un serpente stilizzata. Questi esemplari, per i quali non si dispone di documentazione fotografica, risalgono al IV-VI secolo d.C. e sono dello stesso tipo di quelli scoperti nelle coeve necropoli del Tokharestan settentrionale (a esempio Kharkush) (v. par. 4.4 e Fig. 237) e in quelle più antiche della valle di Bishkent (Aruktau, Kokkum, Babashov e Tulkhar) (II-I secolo a.C.).<sup>183</sup>

Le affinità con le suddette necropoli della Battriana/Tokharestan si riscontrano anche negli anelli con castone, tra i quali si trova un esemplare con decorazione a intaglio raffigurante una figura femminile alata con diadema (Nike?) (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (Obel'čenko 1992: 46-48) (Fig. 194). Nonostante questi ornamenti non siano stati rinvenuti in sepolture più tarde, quelli delle necropoli del Tokharestan, risalenti al IV-VI secolo d.C. (v. par. 4.4 e Fig. 238), testimoniano che essi erano ancora diffusi in Asia centrale in questo periodo.

Gli orecchini si incontrano raramente nelle sepolture sogdiane. Due esemplari rinvenuti in una catacomba di Kizil Tepa del V-VI secolo d.C. sono di bronzo, circolari, con le estremità aperte, una delle quali è appuntita e l'altra è piatta, a forma di spatola (*ivi*: 52). Purtroppo, anche per

---

<sup>183</sup> Si veda Mandel'stam 1966: tabb. LIV, LV.

questi ornamenti non si hanno illustrazioni, ma, dalla descrizione di Obel'čenko, sembrerebbero simili a quelli delle necropoli del Tokharestan (v. par. 4.4 e Fig. 239). Altri gioielli, risalenti anch'essi al periodo antico, mostrano, invece, collegamenti con la cultura antico-sarmatica di Prokhorovka, come i pendenti d'oro della necropoli di Lyavandak (*kurgan* 6, II secolo a.C.) (Obel'čenko 1961: fig. 15; 1992: 203-204) (Fig. 195). Pertanto, i gioielli delle necropoli sogdiane mostrano corrispondenze sia con la Battriana/Tokharestan sia con la tradizione sarmatica.

*Gli strumenti da lavoro, gli oggetti da toletta e di uso quotidiano.* In questa categoria rientrano oggetti ampiamente diffusi in contesti geografici e cronologici differenti e, per questo motivo, poco significativi ai fini di questa ricerca. Si tratta soprattutto di coltelli, fuseruole, agorai, specchi e astragali. Ancora una volta si riscontra la componente culturale sarmatica nella pratica di deporre i coltelli, a lama dritta o leggermente ricurva, insieme a un osso di montone o di capra (a volte collocato su un piatto di legno) disposto a fianco al defunto, diversamente da quanto documentato nelle sepolture attribuite ai Xiongnu, dove le ossa animali, appartenenti a specie differenti, venivano deposte al di fuori della camera funeraria, a nord della salma (v. cap. 5).

Nelle necropoli di Agaliksai e di Lyavandak sono stati rinvenuti anche specchi di tipo sarmatico (Obel'čenko: 1992: 208) (Fig. 196), attestati anche nei cimiteri della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai, che testimoniano, come le placche e le fibbie che guarnivano le cinture, gli intensi scambi e contatti tra oriente e occidente.

*Riepilogo.* Nei corredi funerari delle necropoli sogdiane, per certi versi simili a quelli dei cimiteri della Battriana/Tokharestan, si osservano affinità con reperti appartenenti a tradizioni culturali differenti, che possono essere sintetizzati come segue: 1. una marcata componente delle culture di Kaunchi e di Jeti Asar è evidente nella ceramica, in alcuni tipi di armi (spade e pugnali) e di guarnizioni per cinture (placche di cintura della necropoli di Orlat); 2. la tradizione sarmatica si riflette principalmente nelle armi per il combattimento corpo a corpo, che nella forma seguono la stessa evoluzione tipologica degli esemplari sarmatici, ma anche nelle fibbie di cintura di bronzo lavorate a traforo, nei gioielli (perline e pendenti) e nel rito funerario (pratica di deporre l'osso di montone o di capra insieme a un coltello vicino al defunto). 3. una componente "estremo-orientale" di tipo cinese si nota in alcuni reperti della necropoli di Orlat, mentre quella di tipo xiongnu è documentata solo in parte dalle armi (archi compositi con rivestimenti ossei) e dalla placca di cintura di lignite decorata con motivi geometrici.

Come già sottolineato più volte, le placche di cintura non possono essere indicative di una migrazione, ma denotano certamente l'esistenza di contatti tra regioni anche a lunga distanza.

Allo stesso modo, la presenza di archi di tipo xiongnu, limitata per di più alla sola necropoli di Orlat, non ha valore diagnostico, in quanto quest'arma era ampiamente diffusa nelle steppe euroasiatiche. Per giunta, in Sogdiana non sono attestate le frecce perforanti tipiche dell'equipaggiamento militare dei Xiongnu. Diversamente, la presenza in questa regione di ceramica di tipo Kaunchi per un periodo piuttosto lungo, che copre anche quello d'interesse per questa ricerca (IV-VI secolo d.C.), indica rapporti profondi fra la Sogdiana e le regioni a nord di questa, che vanno a coinvolgere aspetti della sfera rituale e domestica che andrebbero maggiormente indagati.

#### **4.3. La “ceramica del tipo Kizil Kir” e la diffusione della cultura di Kaunchi nelle regioni di Samarcanda e del Kashka Darya**

Nel III-IV secolo d.C. la presenza delle tradizioni del medio Sir Darya in Sogdiana è attestata non solo nelle necropoli, ma anche negli insediamenti dell'oasi di Bukhara, dove diventa ancora più marcata tra il IV e il V secolo d.C. Questo si osserva nella diffusione della ceramica di tipo Kaunchi documentata in alcuni siti come Kizil Kir, Setalak, Ramitan, Ramish, Bukhara, Varakhsha, Bash Tepe, Uch Kulakh e Vardanzeh.<sup>184</sup> La ceramica proveniente da questi siti è caratterizzata da una combinazione di elementi locali con quelli caratteristici del vasellame dell'area di Kaunchi, che diedero vita a una produzione ceramica originale denominata convenzionalmente come “ceramica del tipo Kizil Kir”, poiché i primi consistenti ritrovamenti furono effettuati nei siti del “gruppo Kizil Kir - Setalak” (Silvi Antonini *et alii* 2009: 73) (Figg. 197-199).<sup>185</sup> Questa ceramica è caratterizzata da una certa uniformità nelle tecniche di lavorazione, nel repertorio vascolare e nelle decorazioni ma, allo stesso tempo, mostra una serie di peculiarità legate ai vari luoghi di produzione nei quali progressivamente si erano stanziati i gruppi nomadici provenienti dall'esterno (*Ibidem*). Ceramica del tipo Kizil Kir fu rinvenuta

---

<sup>184</sup> Per una panoramica sull'archeologia dell'oasi di Bukhara si veda Silvi Antonini & Mirzaachmedov 2006 e Lo Muzio 2009, mentre sulle più recenti indagini archeologiche condotte nell'oasi v. Rante & Mirzaakhmedov (edd.) 2019. Su Kizil Kir e Setalak si veda Nil'sen 1959, Urakov 1975 e Kul'tura 1983; su Ramitan v. Sulejmanov 1984, mentre su Ramish si veda Sulejmanov & Urakov 1977. Sulla città di Bukhara v. Acharov & Usmanova 1978, Muchamedžanov 1983, Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1986, Nekrasova 1990, 1998 (traduzione in inglese in 1999), mentre, nello specifico, sulla ceramica di Bukhara v. Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982. Su Varakhsha e Bash Tepe si veda Šiškin 1963, mentre sulle recenti campagne di scavo a Bash Tepe v. Štark *et alii* 2018 e Mirzaachmedov *et alii* 2020. Sugli scavi condotti a Uch Kulakh si veda Silvi Antonini & Mirzaachmedov (edd.) 2009, Silvi Antonini *et alii* 2009; sulle terrecotte e sulle pitture murali dello stesso sito v. Lo Muzio 2002, 2014. Su Vardanzeh si veda Compareti 2002, Genito *et alii* 2003, Noci 2006, Adylov & Mirzaachmedov 2003, Pozzi, Mirzaachmedov, Sultanova 2019, Mirzaachmedov *et alii* 2019.

<sup>185</sup> I materiali ceramici provenienti da Kizil Kir e Setalak furono inizialmente datati al I secolo a.C. – I secolo d.C. Si veda a riguardo Nil'sen 1959 e Urakov 1975. In seguito, questa datazione venne rivista e la ceramica fu attribuita al periodo di transizione all'alto Medioevo.

successivamente a Bukhara e in altri siti, come Ramish e Ramitan, e datata inizialmente al III-IV secolo d.C.,<sup>186</sup> sebbene ricerche successive permisero di attribuire questi reperti alla seconda metà del IV-V secolo d.C., periodo caratterizzato da una massiccia penetrazione in Sogdiana di gruppi dell'area culturale di Kaunchi (*ivi*: 74).

Tramite lo studio dei reperti ceramici indagati a Bukhara si è potuta stabilire una sequenza culturale che copre il periodo tra il IV secolo a.C. e il V secolo d.C., la quale mostra che l'oasi si trovava all'incrocio tra la tradizione di Afrasiab (Samarcanda) e quella della Chorasmia, alle quali si aggiunse, a partire dal I-II secolo d.C., la componente culturale del medio Sir Darya (Lo Muzio 2017: 164), con la comparsa nell'oasi delle fiasche emisferiche (*mustahara*) con il lato posteriore globulare e quello anteriore piatto, scoperte sia a Bukhara (Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982: 88) che a Ramish (Sulejmanov & Urakov 1977: 60).

Tra il III e il IV secolo d.C. le affinità con le tradizioni ceramiche del medio Sir Darya diventano maggiormente evidenti, poiché a Bukhara (complesso ceramico di Bukhara IV) sono diffuse forme vascolari analoghe a quelle della cultura di Kaunchi, quali le olle e le ciotole di grandi e medie dimensioni munite di due anse, vasi per stoccaggio a forma aperta con versatoio cilindrico sulla spalla e i boccali monoansati con il corpo tozzo, pressoché globulare, e con l'imboccatura e il fondo ampi (Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982: 89-90) (Fig. 200). In questo periodo a Ramish (complesso ceramico di Ramish IV) è documentata una brocca modellata a mano, rivestita esternamente con ingobbio chiaro, sul quale venne lasciata colare la pittura nera in maniera casuale (Sulejmanov & Urakov 1977: 61).

Motivi decorativi a gocce, a macchie e a impronte di dita costituiscono il repertorio ornamentale tipico della ceramica del tipo Kizil Kir, originaria della tradizione di Kaunchi (Silvi Antonini *et alii* 2009: 76), che si diffuse nell'oasi di Bukhara in particolar modo tra il IV e il V secolo d.C., periodo caratterizzato da una continuità con quello precedente nelle forme vascolari e da un generale peggioramento nella manifattura dei vasi. Peculiari della ceramica del tipo Kizil Kir sono le giare (*khum*) realizzate a mano o al tornio, con l'orlo decorato da impronte di polpastrelli e con la superficie esterna rivestita con ingobbio chiaro e ornata da rivoli di pittura che veniva lasciata colare in maniera casuale sul corpo del vaso, come mostrano gli esemplari scoperti negli insediamenti rurali di Kizil Kir e Setalak, nei centri urbani di Bukhara (complesso ceramico di Bukhara V) e di Ramish (complesso ceramico di Ramish V) e in altri siti vicini come Vardanzeh e Uch Kulakh (Fig. 201).<sup>187</sup> Nel periodo considerato le fiasche emisferiche

---

<sup>186</sup> A riguardo si veda Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982 e Sulejmanov & Urakov 1977.

<sup>187</sup> Sulle giare (*khum*) decorate in questa maniera scoperte a Kizil Kir e a Setalak si veda Urakov 1975, sugli esemplari provenienti da Bukhara v. Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982: 92, su quelli di Ramish si

(*mustahara*), tipiche della tradizione ceramica del medio e basso Sir Darya, apparse già nei secoli precedenti, sono tra le forme più diffuse nell'oasi di Bukhara, documentate nei siti del "gruppo Kizil Kir – Setalak" e in altri ancora (Fig. 202).<sup>188</sup> Anche questi contenitori, come le giare, mostrano a volte la decorazione dipinta tipica della cultura di Kaunchi (Urakov 1975).

A Bukhara continua la produzione delle olle con due anse e dei vasi a forma aperta, dal corpo globulare, con versatoio cilindrico sulla spalla, che denotano connessioni con le aree del medio Sir Darya (Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982: 92-93), attestati anche a Ramish (Sulejmanov & Urakov 1977: 62) e a Uch Kulakh (Silvi Antonini *et alii* 2009: 76-77) (Fig. 203). Altri reperti ceramici caratteristici delle culture del medio e basso Sir Darya sono rappresentati dai supporti formati da due protomi d'ariete addorsate, rinvenuti soprattutto a Kizil Kir (Nil'sen 1959: 72-73, fig. 7) (v. Figg. 199, 204-205).<sup>189</sup> Suscitano un certo interesse anche altri manufatti di ceramica decorati con protomi d'ariete provenienti dallo stesso sito, come un vaso lavorato a mano con funzione di lucerna, per il quale non sono state trovate analogie nel territorio centroasiatico (*ivi*: 72-73, fig. 6) (Fig. 206), e le anse di vasi di grandi dimensioni con la parte superiore a forma di protome d'ariete (*ivi*: 73, fig. 8) (Fig. 207), affini a quelle delle brocche e delle tazze rinvenute nell'oasi di Tashkent (v. Fig. 211).<sup>190</sup>

La presenza della componente culturale delle regioni settentrionali nell'oasi di Bukhara perdura anche nel V-VI secolo d.C., come mostrano i materiali ceramici di Ramitan (complessi ceramici di Ramitan III-VI) (Sulejmanov 1984: 126-127) e la ceramica di Bukhara (complesso ceramico di Bukhara VI), dove sono attestate ancora le giare (*khum*) decorate con la pittura che veniva lasciata colare sulla parte superiore del vaso e con le impronte dei polpastrelli che, a differenza del periodo precedente, ornavano il collo e non più l'orlo del vaso (Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982: 94); sono documentate, inoltre, le brocche con il collo cilindrico e con l'orlo a forma di cordone e gli incensieri su un alto supporto cilindrico, simili a quelle della cultura di Kaunchi (*ivi*: 95).<sup>191</sup>

---

veda Sulejmanov & Urakov 1977: 62, sulle giare rinvenute a Uch Kulakh v. Silvi Antonini & Mirzaachmedov (edd.) 2009: 137-140, Silvi Antonini *et alii* 2009: 74-76, mentre su Vardanzeh v. Pozzi, Mirzaachmedov, Sultanova 2019: 235-237, fig. 4.1-3. Giare con una decorazione affine sono state scoperte anche a Ramitan (complesso ceramico di Ramitan II, datato al V secolo d.C.) (v. Sulejmanov 1984: 125) e a Varakhsha (v. Šiškin 1963: 117, figg. 55, 26).

<sup>188</sup> Si veda Urakov 1975, Silvi Antonini & Mirzaachmedov (edd.) 2009: 150, Silvi Antonini *et alii* 2009: 77-78.

<sup>189</sup> Sui supporti con protomi d'ariete addorsate della cultura di Kaunchi si veda Levina 1971: fig. 59.35-40, 59.178-182, 59.314.

<sup>190</sup> Sulle brocche e sulle tazze con anse decorate con protomi zoomorfe della cultura di Kaunchi si veda Levina 1971: fig. 59.75, 59.95-100, 59.257-265. La ceramica con anse zoomorfe è caratteristica anche dei monumenti del Caucaso settentrionale, della regione del Volga, della Crimea orientale e della Transcaucasia (Obel'čenko 1992: 198).

<sup>191</sup> Per un confronto con le brocche e con gli incensieri della cultura di Kaunchi si veda Levina 1971: figg. 52.35 e 59.351.

Recentemente, le indagini archeologiche condotte a Vardanzeh hanno mostrato che la maggior parte della ceramica risalente al VII-VIII secolo d.C., soprattutto quella usata per lo stoccaggio, seguiva la tradizione dei periodi precedenti, essendo costituita principalmente dalle giare (*khum*) decorate con le impronte dei polpastrelli lungo il collo del vaso e ornate dalla tipica decorazione dipinta della ceramica di Kaunchi, applicata anche su alcune brocche monoansate provenienti dallo stesso sito (Pozzi, Mirzaachmedov, Sultanova 2019: 237 e figg. 7.10-12); tuttavia, in questo periodo la ceramica di tipo Kizil Kir evolve in uno stile locale e le impronte delle dita diventano più allungate e leggermente oblique rispetto a quelle della fase precedente (*Ibidem*).

Marcate affinità con la tradizione ceramica del medio Sir Darya si osservano anche ad Afrasiab (Samarcanda) dove, tra il V e il VI secolo d.C., gran parte delle giare (*khum*) mostrano una decorazione analoga a quella degli esemplari della cultura di Kaunchi: linee incise dritte e ondulate, disposte orizzontalmente lungo le spalle del vaso, e colature di pittura sul corpo del vaso (Lebedeva 1990: 164 e fig. 1.17-18, 1.20-24, 26), decorazione che distingue anche alcune brocche risalenti allo stesso periodo (*ivi*: 165) (Fig. 208). Ulteriori reperti da Afrasiab che trovano strette analogie con la ceramica del medio Sir Darya sono i frammenti di fiasche emisferiche (*mustahara*) (*ivi*: 165 e fig. 2.31-32), i calderoni con decorazione a linee puntinate incise lungo il collo del vaso (*ivi*: 166 e fig. 2.5-6),<sup>192</sup> gli incensieri costituiti da un recipiente su tre piedi (*ivi*: 167 e fig. 2.15-16)<sup>193</sup> e i supporti formati da due protomi d'ariete addorsate (*ivi*: 167 e fig. 2.17-22) (Fig. 209).<sup>194</sup>

Analogie con la ceramica di tipo Kaunchi si riscontrano anche nella regione del Kashka Darya, in particolar modo nel sito di Erkurgan (oasi di Karshi) (Sulejmanov 2000), dove sono state rinvenute fiasche emisferiche, giare (*khum*) decorate con impronte delle dita lungo l'orlo del vaso e olle ornate con linee incise dritte e ondulate, risalenti al III-V secolo d.C. (complesso ceramico di Erkurgan VI) (Košelenko [ed.] 1985: 288) (Fig. 210).

Nella stessa regione elementi caratteristici delle culture settentrionali sono stati rintracciati nei corredi delle sepolture scoperte all'interno della fortezza di Sangir Tepe (oasi di Shahr-i Sabz), una costruzione a due piani, a pianta circolare, all'interno della quale erano una serie di ambienti allungati disposti "a pettine" e delimitati da un corridoio perimetrale (Grenet & Khasanov 2009;

---

<sup>192</sup> Sui calderoni di ceramica della cultura di Kaunchi decorati nella stessa maniera si veda Levina 1971: fig. 59.148.

<sup>193</sup> Sugli esemplari analoghi scoperti nell'area di Tashkent si veda Levina 1971: fig. 59.390-391.

<sup>194</sup> Nella regione di Samarcanda molti supporti formati da protomi d'ariete furono rinvenuti anche a Bulakbash, sebbene, secondo Pugačenkova, questi reperti risalgano all'inizio della nostra era (Pugačenkova 1989: 107-120).

Grenet 2010) (Fig. 214). Questo edificio, dal punto di vista planimetrico, trova alcune analogie con il monumento di Koy Krilgan Kala, in Chorasmia, e con la fortezza di Shashtepe, nell'antico Chach (Grenet 2010: 268) (Figg. 215-216). Secondo gli studiosi, la costruzione dell'edificio avvenne nel IV secolo d.C., ma già agli inizi del V secolo d.C. la fortezza fu abbandonata, forse in seguito a un evento traumatico che sarebbe testimoniato da un incendio, e parti di essa vennero riutilizzate a scopo funerario. Il rito dell'inumazione e della scarnificazione sarebbero documentati, rispettivamente, dal rinvenimento di quattro tombe a fossa nel corridoio esterno, presso il settore settentrionale della costruzione, e di ossa appartenenti a undici individui riportate alla luce nella zona opposta. Ciò che rimane dei corredi funerari delle sepolture, depredate in antico, testimonia, come osservava Grenet (Grenet & Khasanov 2009; Grenet 2010), evidenti analogie con le regioni settentrionali: un pugnale, i vaghi di collana e alcuni anelli scoperti nelle sepolture a fossa mostrano strette affinità con i materiali provenienti da alcune necropoli della cultura di Jeti Asar, datate al III-IV secolo d.C., mentre il vasellame in ceramica rinvenuto fra le ossa sparse, costituito da coppe e brocche, ha analogie con la ceramica di Kaunchi risalente al IV-V secolo d.C. (Grenet & Khasanov 2009: 69-70). Altri materiali, quali un'ostoteca ritrovata in associazione con i resti ossei, e le analisi antropologiche dei resti umani hanno rivelato connessioni con la Chorasmia (*ivi*: 70-72).

Grenet sostiene che la presenza delle componenti culturali di Kaunchi e di Jeti Asar a Sangir Tepe sia il risultato di un movimento migratorio che ebbe origine dalle regioni settentrionali in seguito all'invasione dei territori centroasiatici da parte dei Chioniti, che lo studioso considera discendenti dei Xiongnu, attribuendo a essi un'origine altaica (Grenet & Khasanov 2009; Grenet 2010). Tuttavia, come si è visto nei paragrafi precedenti, la presenza di tratti culturali delle regioni settentrionali in Sogdiana è già attestata nei primi secoli della nostra era, probabilmente come conseguenza del fatto che la Sogdiana in quel periodo faceva parte del potentato di Kangju, per poi divenire più marcata tra la tarda antichità e l'inizio del periodo medievale. Pertanto, non sembra necessario mettere in relazione la comparsa in Sogdiana delle componenti culturali di Kaunchi e di Jeti Asar con il presunto evento traumatico, testimoniato, secondo lo studioso, dall'incendio che ebbe luogo a Sangir Tepe, il quale provverebbe l'invasione dei Chioniti (e quindi dei Xiongnu o dei loro discendenti) dell'Asia centrale e di conseguenza lo spostamento verso sud delle comunità stanziate nelle regioni del medio e basso Sir Darya. Questo, a maggior ragione se si tiene conto del fatto che, come si vedrà meglio anche nel capitolo successivo, non si dispone di alcuna testimonianza archeologica che attesti la presenza in Asia centrale, tra il IV e il VI secolo d.C., di gruppi xiongnu riconducibili alle regioni della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai. Inoltre, come già ricordato più volte,

da quanto tramanda Ammiano Marcellino, che fu testimone oculare dell'assedio di Amida (359 d.C.), a cui i Chioniti presero parte come alleati dei Sasanidi, il rito funerario praticato da questi era l'incinerazione, pratica diffusa proprio presso il delta del Sir Darya durante l'età del Ferro.<sup>195</sup> Di questo rito si hanno attestazioni in epoca tardoantica anche in Chorasmia, nelle sepolture a *kurgan* di Kanga-qala e Kunya-Uaz, dove, intorno alle strutture funerarie, sono stati rinvenuti resti ossei e ceneri derivanti dalla cremazione di defunti (Kurbanov 2013: 53-54), e nell'area di Tashkent, a Shashtepe, in alcune sepolture risalenti al III-V secolo d.C. (Bolelov 1994: 100-101). Se, inoltre, si considerano le cospicue affinità culturali tra la Sogdiana e le regioni del medio e basso Sir Darya, sembrerebbe più ragionevole supporre per i Chioniti una provenienza dai territori a nord o a nord-ovest della Sogdiana.

Le affinità con le regioni settentrionali si osservano anche nell'impianto architettonico delle fortezze di Jar Tepe e di Kindikli (bacino dello Zaravshan), risalenti al IV-V secolo d.C. e riconvertite in periodo più tardo, rispettivamente, in una residenza aristocratica (V-VI secolo d.C.) e in un tempio (V-VIII secolo d.C.) (Grenet 2010: 270-271). Nel loro impianto originario le fortezze erano costituite da un edificio a pianta quadrata con torri angolari a pianta circolare (Figg. 217-218), analogo a quello di altre fortezze dell'antico Chach, come Aktepe e Baka-tobe (Figg. 219-220).<sup>196</sup> L'ipotesi di Grenet, secondo il quale la smilitarizzazione di entrambi gli edifici intorno al V secolo d.C. indicherebbe un processo di pacificazione in seguito all'invasione dei Chioniti/Xiongnu (*ivi*: 271) al momento non può essere provata, così come rimane dubbia, almeno secondo chi scrive, la presenza dei Kidariti in Sogdiana, i quali, come sostiene lo studioso, potrebbero aver avuto la loro residenza regale nel castello di Kafir Kala, nei pressi di Samarcanda (*ivi*: 271-273). È proprio in questo sito che è stata rinvenuta una serie di sigilli e *bullae*, alcuni dei quali mostrano il ritratto di una figura maschile simile a quella rappresentata sulle *bullae* della collezione di Aman ur Rahman (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006) (Fig. 123), che costituirebbero, secondo molti studiosi, la prova fondata della presenza dei Kidariti in Sogdiana e della loro origine "unnica" (v. cap. 3, par. 3.2). Ma, come si è visto nel capitolo precedente, tale assunto risulta piuttosto discutibile, in quanto basato essenzialmente su tre *bullae* di provenienza incerta e su un controverso passaggio del *Weishu* 魏書, nel quale l'autore ricorda la conquista di Samarcanda da parte dei Xiongnu, che gli studiosi sono inclini a identificare con i Kidariti, poiché questi sono menzionati nelle fonti classiche come Unni. Ma se la presenza dei Kidariti in Sogdiana resta dubbia, almeno secondo

---

<sup>195</sup> Si veda Rapoport, Nerazik, Levina 2000. Sul passaggio di Ammiano Marcellino in questione si veda Viansino 2008: 523-525.

<sup>196</sup> Si veda Jacenko *et alii* 2020: 69-85.

chi scrive, quello che sembra certo è che in questa regione non vi è traccia alcuna della cultura xiongnu. Si è visto, infatti, che le strutture e il rito funerario in Sogdiana mostrano affinità con le tradizioni dell'area sarmatica e con quelle del medio Sir Darya. Particolarmente evidente è l'impatto della cultura di Kaunchi non solo nei corredi funerari ma anche negli insediamenti rurali e nei grandi centri urbani sogdiani, con la diffusione della ceramica tipica delle regioni settentrionali. La vicinanza culturale tra la Sogdiana e l'antico Chach si può rintracciare anche nella somiglianza degli impianti architettonici di alcuni monumenti, come le fortezze di Jar Tepe e Kindikli e quelle coeve di Baka-tobe e Aktepe. Lo stretto rapporto tra le due regioni ebbe inizio nei primi secoli della nostra era, forse come conseguenza del fatto che la Sogdiana si trovava sotto il controllo del potentato di Kangju, e si protrasse fino all'inizio del periodo medievale. Pertanto, in assenza di elementi riconducibili alla sfera xiongnu, sembra poco ragionevole identificare le stirpi che, forse, imposero il loro controllo sulla Sogdiana tra il IV e il VI secolo d.C. con i Xiongnu sulla base del nome con cui vengono ricordati dagli autori antichi e ricostruire di conseguenza un movimento migratorio dall'Altai alle regioni centroasiatiche.

#### **4.4 I siti funerari nel Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C.**

*Le strutture e il rito funerario.* Nel Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C., diversamente dalla Sogdiana, il rito funerario e i tipi di sepolture variano considerevolmente. Al III-IV secolo d.C. risalgono alcune sepolture in sarcofagi di ceramica rinvenute a Dalverzin Tepe (Uzbekistan meridionale), che costituivano una necropoli a ovest della cittadella (Il'jasov 2006) (Fig. 221).<sup>197</sup> I corredi sono poveri e di scarso valore informativo, ma la forma dei sarcofagi trova paralleli nelle pitture murali del palazzo di Toprak Kala (II-III secolo d.C.), in Chorasmia; in questa regione, tra l'altro, fu scoperto un sarcofago dello stesso tipo a Mizdakhan, risalente al III secolo d.C. (*ivi*: 139).

Tra il IV e il VI secolo d.C. nel Tokharestan settentrionale alcune strutture ed edifici sacri furono abbandonati e adibiti a sepolture. Tra questi, il santuario buddhista di Dalverzin Tepe che, in seguito alla sua distruzione, fu utilizzato per la deposizione di mucchi di resti ossei e per le sepolture di due salme, orientate verso sud, accompagnate da cinque vasi di ceramica (Pugačenkova 1978: 92-93; Brykina [ed.] 1999: 138). Nell'insediamento di Dalverzin Tepe sono state rinvenute sepolture in ambienti abbandonati, come quella deposta in un forno adibito

---

<sup>197</sup> Sepolture in sarcofagi di ceramica furono scoperte anche a Kara Tepe, ma, secondo gli studiosi, queste risalirebbero a un periodo più tardo, ossia al VII-VIII secolo d.C. (Il'jasov 2006).

alla cottura della ceramica (quartiere DT9) (Pugačenkova 1978: 125), datata alla seconda metà del V secolo d.C. e attribuita agli Eftaliti (Il'jasov 2006: 140).<sup>198</sup> Sepolture collettive ascrivibili nella maggior parte dei casi al IV-V secolo d.C. e, più raramente, al VI secolo d.C., furono praticate nei monasteri buddhisti di Kara Tepe e di Fayaz Tepe (Uzbekistan meridionale), dove, in seguito al loro abbandono, molti ambienti furono trasformati in cripte.<sup>199</sup>

Al periodo post-kušāna risale il cosiddetto “Kurgan” dell’antica Termez (Uzbekistan meridionale), nella periferia nord-orientale della città, eretto su un edificio a due piani del I-III secolo d.C., riutilizzato in periodo eftalita come cripta (Solov'ev 1987: 161; Kozlovskij & Šejko 1989; Solov'ev 1997: 146; Brykina [ed.] 1999: 138). Sotto il pavimento degli ambienti 1 e 2 del piano inferiore sono state indagate 26 sepolture in tombe a fossa, datate al V - prima metà del VI secolo d.C. I defunti sono adagiati talvolta su stuoie, deposti l’uno sopra l’altro e con orientamento variabile.

Le sepolture di Dalverzin Tepe, Kara Tepe, Fayaz Tepe e del “Kurgan” di Termez sono state attribuite da Viktor S. Solov'ev (1997: 148) agli Eftaliti, sebbene rimangano poco chiare le ragioni di tale attribuzione. Ci si potrebbe, forse, limitare a dire che tali sepolture risalgono al periodo post-kušāna, quando i territori centroasiatici si trovavano sotto il controllo dei Kušāno-Sasanidi, prima, e dei Kidariti e degli Eftaliti, poi.

Anche nel santuario dell’insediamento di Ak Tepe II (Kobadian, Tajikistan) del precedente periodo kušāna sono state rinvenute fosse funerarie “a forma di pala” realizzate in periodo post-kušāna, quando il sito venne abbandonato (Sedov 1987: 44-47; Solov'ev 1987: 158; 1997: 146; Brykina 1999: 138) (Fig. 222). La forma delle fosse è piuttosto insolita: si distinguono due parti, di cui una più stretta, entrambi contenenti sepolture collettive, di cui rimangono cumuli di resti ossei sparsi (soprattutto crani). Nella stessa regione, la necropoli di Tapa-i Shah rimase in funzione fino al V secolo d.C. (Litvinskij & Sedov 1983: 38-45; Brykina 1999: 140). Al periodo post-kušāna risalgono due strutture rettangolari, classificate dagli studiosi come cripte-*naus*, contenenti entrambe cumuli di ossa che giacciono sparse sul pavimento insieme al corredo funerario (Fig. 223).<sup>200</sup>

---

<sup>198</sup> Il defunto, un uomo distinto dalla deformazione craniale artificiale, era orientato con il capo verso ovest e aveva il volto rivolto a nord. Fu il contesto cronologico e la forma del cranio a indurre gli studiosi a mettere in relazione la salma con gli Eftaliti (Pugačenkova 1978: 125), sebbene sia noto che tale pratica fosse adottata da numerose popolazioni nomadiche della steppa e, quindi, dal punto di vista “etnico”, è di scarso valore informativo.

<sup>199</sup> Sulle sepolture rinvenute a Kara Tepe si veda Staviskij (ed.) 1972: 68-72 e Brykina (ed.) 1999: 138; sulle cripte indagate a Fayaz Tepe v. Al'baum 1974: 58.

<sup>200</sup> Il primo *naus* ha l’ingresso presso la parete settentrionale e ampi *sufa* disposti lungo le pareti, mentre il secondo è costruito su un basamento e ha l’entrata presso la parete nord-occidentale; lo spazio è diviso in due parti da un corridoio centrale, ai lati del quale sono disposte quattro celle.

Nella valle di Bishkent (Tajikistan meridionale) è documentato il rito dell'incinerazione, che prevedeva prima la cremazione della salma fuori dalla sepoltura, quindi il seppellimento dei resti ossei all'interno di fosse funerarie di piccole dimensioni. Anatolij M. Mandel'stam indagò in quest'area quattro sepolture a fossa di forma ovale e allungata, orientate in direzione sud-nord, tutte contraddistinte dal suddetto rito, contenenti un corredo poco significativo e datate alla fine del IV – inizio V secolo d.C. (Mandel'stam 1963, 1964).<sup>201</sup> Tali sepolture sono state attribuite dallo studioso ai Chioniti sulla base di quanto tramanda Ammiano Marcellino, il quale ricorda che questi cremavano i loro defunti. Il rito dell'incinerazione, come si è visto nel paragrafo precedente, era tipico del delta del Sir Darya durante l'età del Ferro, ma è documentato anche in Chorasmia in periodo tardoantico, nelle necropoli di Kanga-qala e Kunya-Uaz (Kurbanov 2013: 53-54), e nell'area di Tashkent, a Shashtepe, nel III-V secolo d.C. (Bolelov 1994: 100-101). Indagini archeologiche recenti hanno messo in luce un caso di incinerazione anche in Sogdiana, nella necropoli di Kizil Tepa, dove all'interno di una giara, probabilmente risalente al IV-VI secolo d.C., furono rinvenute le ossa combuste di due defunti (Van, Mirzaachmedov, Štark 2020: 67-68).

Tombe a fossa sono state riportate alla luce nella necropoli di Ittifok (valle di Hissar), indagata nel 1971, dove sono state scavate otto sepolture all'interno di fosse rettangolari, nelle quali i defunti erano deposti in posizione supina, con gli arti distesi e con il capo rivolto a nord-ovest (Solov'ev 1987: 157-158; 1997: 144). Vicino al cranio di alcuni di essi piccole fosse contenenti frammenti di carboni e ceneri, che dovevano essere i resti dei roghi che i parenti del defunto appiccavano al di fuori della fossa funeraria. Resti di carboni bruciati sono stati ritrovati anche all'interno delle fosse funerarie.

Tombe a fossa sono state rinvenute anche nella necropoli di Kharkush (sulle pendici meridionali dei monti Hissar), 60 km a sud dell'insediamento, dove sono state scavate 32 sepolture databili tra la fine del periodo tardo-antico e l'inizio del periodo medievale (Solov'ev 1987: 160; 1988: 363-373; 1990: 283-290; 1991a: 214-218; 1991b: 127-154; 1997: 144-145). Le sepolture si trovavano all'interno di fosse rettangolari delimitate da lastre di arenaria, con o senza copertura, che Solov'ev classifica come "ciste" litiche (Solov'ev 1991a: 216) (Fig. 224). L'uso di lastre di arenaria per la costruzione delle camere funerarie nell'area della necropoli di Kharkush e nelle zone limitrofe risale all'epoca del Bronzo ed è collegata in parte con il fatto che in una località montuosa come questa tale materiale si trovava in grande quantità (*ivi*: 217).

---

<sup>201</sup> Una di queste sepolture si trovava all'ingresso di un *kurgan* della necropoli di Tulkhar, un'altra all'ingresso di un *kurgan* della necropoli di Kokkum e due nell'insediamento di Changaz.

Come nelle sepolture di Ittifok, anche in quelle della necropoli di Kharkush nel materiale di riempimento delle fosse sono stati ritrovati i resti di carbone di legno e delle ceneri dei roghi che venivano appiccati al di fuori della fossa. Secondo Solov'ev (1990: 286-287; 1991b: 138, 140), le ceneri avevano una funzione purificatrice nel rito funerario e in entrambe le necropoli si tratta dei resti delle pire funerarie che venivano costruite nei pressi delle sepolture. Un rito simile era comune tra i Sauromati delle regioni del Volga e degli Urali nel V-IV secolo a.C. (Solov'ev 1991b: 140). All'interno delle fosse i defunti erano adagiati in posizione supina, con gli arti distesi e il capo orientato verso ovest o nord-ovest. Spesso la testa del defunto poggiava su un cuscino di *loess* e il volto era rivolto verso est.<sup>202</sup>

A Baitudasht (regione di Panj, Tajikistan) è stata indagata una necropoli caratterizzata da sepolture a *kurgan* con fosse con nicchia laterale (*podboj*) (Fig. 225) e a cataomba, con copertura a volta (Fig. 226) (VI – inizio VII secolo d.C.) (Abdullaev 1988, 1990; Solov'ev 1997: 145, 148). I *kurgan* erano costituiti da tumuli di *loess*, sotto i quali si trovava solitamente uno strato di canne, e, in corrispondenza del centro del tumulo o leggermente spostato verso nord-ovest, era collocato il *dromos* che conduceva alla camera funeraria, disposta in asse con il corridoio d'accesso, come le catacombe sogdiane del periodo più antico (II secolo a.C. – I secolo d.C.). Le catacombe si trovavano nella parte settentrionale o nord-occidentale del *dromos* e in alcuni casi si sono conservate le tracce della chiusura dell'ingresso alla camera funeraria con i mattoni crudi. Le sepolture erano generalmente collettive, ma la maggior parte dei *kurgan* scavati sono stati saccheggiati e le ossa sono sparse in modo disordinato all'interno delle sepolture; pertanto, è difficile stabilire la posizione e l'orientamento del defunto, sebbene, secondo gli studiosi, la salma si trovasse, probabilmente, orientata verso nord (Abdullaev 1990: 279). In alcuni *kurgan* non sono stati rinvenuti resti ossei, il che lascia supporre che queste sepolture fossero dei cenotafi. L'attribuzione della necropoli di Baitudasht rimane incerta; alcuni studiosi la collegano agli Eftaliti, mentre altri ai Turchi, sebbene queste sepolture non sembrino mostrare alcuna analogia con quelle turche.<sup>203</sup>

Nella necropoli di Lakhš I e II (regione di Jirgatal, Tajikistan) sono stati scavati una serie di *kurgan* datati al V – VI secolo d.C. e attribuiti da Solov'ev agli Eftaliti (Solov'ev 1987: 159,

---

<sup>202</sup> Entrambe le necropoli di Ittifok e di Kharkush sono state attribuite da Solov'ev (1987: 161-162; 1997: 149) alla popolazione locale del Tokharestan.

<sup>203</sup> Ali L. Abdullaev (1990: 281), principalmente in base alla presenza delle punte di freccia triangolari e perforanti, mise ipoteticamente in relazione la necropoli con la comparsa di una nuova cultura che dovette svolgere un ruolo di sintesi tra quella locale e quella dei Turchi, mentre Sören Stark (2008: 273-274) ritiene che la necropoli appartenesse agli Eftaliti. Della stessa opinione di Abdullaev è Solov'ev (1997: 148), che collega la necropoli con i Turchi, i quali imposero la loro sovranità in Asia centrale alla fine del VI secolo d.C., dopo aver sconfitto gli Eftaliti.

161-162; 1997: 145, 158). Il segnacolo esterno delle sepolture è rappresentato da un tumulo di pietre, al di sotto del quale si trovava una fossa semplice o con nicchia laterale (*podboj*). In alcuni casi sul fondo delle fosse erano alloggiato ciste litiche, mentre in altri casi il fondo era rivestito con lastre di pietra. Generalmente all'interno della camera funeraria erano deposte da una a quattro salme. I defunti erano in posizione supina, con gli arti distesi e con il capo rivolto verso ovest o nord-ovest.

Sepolture all'interno di cripte sono state ritrovate a Bittepe, sulla riva sinistra del Surkhan Darya, e a Dalverzin Tepe. A Bittepe sono state scavate sette cripte a camera singola di forma quadrata, rettangolare, rettangolare con una nicchia sulla parete di fondo e cruciforme, con soffitto piatto o a volta, alle quali si accedeva tramite stretti e lunghi corridoi con copertura a volta (Figg. 227-228) (Solov'ev 1987: 158-159; 1997: 146; Brykina [ed.] 1999: 139). Le camere funerarie ospitavano sepolture collettive, nelle quali i defunti giacevano lungo le pareti della cella l'uno sopra l'altro, in posizione supina, con gli arti distesi, a volte adagiati su stuoie di canne o di feltro.

La necropoli di Dalverzin Tepe era ubicata presso la parte nord-orientale della cinta muraria, dove sono state indagate 17 cripte costituite da una camera rettangolare od ovale, a cui si accedeva tramite uno stretto corridoio d'ingresso orientato verso est e chiuso con mattoni e pietre (Solov'ev 1987: 160; 1997: 146; Brykina [ed.] 1999: 139). Nelle camere sono state trovate sepolture singole, di coppia e collettive. La maggior parte dei defunti era adagiata in posizione supina, su uno strato di canne, con il capo rivolto a nord-est e a sud-ovest. Tramite le testimonianze numismatiche gli studiosi hanno stabilito che la necropoli rimase in funzione fino alla fine del VI - prima metà dell'VIII secolo d.C. (Brykina [ed.] 1999: 139).

Dal quadro sopra descritto, nel Tokharestan, nel periodo di transizione dalla tarda antichità all'alto Medioevo, si osserva una grande varietà nel rito funerario. Si incontrano sepolture all'interno di fosse semplici, necropoli a *kurgan* con sepolture a catacomba e del tipo a "*podboj*", cripte-*naus* adibite a sepolture collettive, deposizioni di ossa all'interno di giare (*khum*) e sepolture in sarcofagi di ceramica. La tradizione funeraria maggiormente radicata era l'inumazione, ma si riscontrano anche casi di incinerazione. I defunti erano generalmente adagiati in posizione supina, con gli arti distesi, ma il loro orientamento nella maggior parte dei casi non può essere stabilito. Per questo e altri motivi è pressoché impossibile ricostruire un quadro coerente delle idee e delle credenze riguardanti il rito funerario del Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C. La presenza di diversi riti funerari nel Tokharestan potrebbe riflettere l'esistenza di molteplici credenze religiose e la composizione eterogenea della popolazione stanziata in questa regione (*ivi*: 138). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il quadro risulta

troppo complesso e frammentato per cercare di attribuire i complessi funerari del Tokharestan ai vari gruppi che emersero in Asia centrale in questo periodo, malgrado i tentativi di alcuni studiosi volti in questa direzione. Ciò che si intende evidenziare è l'assenza di collegamenti e affinità con le strutture funerarie della Mongolia e della Transbaikalia, come le monumentali sepolture terrazzate o quelle a fossa con sarcofago ligneo, attribuite generalmente ai Xiongnu (v. cap. 5), delle quali non si hanno attestazioni nel Tokharestan. La cista litica, tipologia sepolcrale più diffusa nell'Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C., ma documentata sporadicamente anche nelle regioni limitrofe, si incontra, invece, nelle necropoli di Lakhš e di Kharkush, sebbene questo tipo di struttura funeraria fosse tipica della valle di Hissar fin dall'epoca del Bronzo. Tenuto conto della diffusione della cista litica già in epoca antecedente alla presunta migrazione dei popoli dall'Altai, la sola presenza di due cimiteri con tale tipologia tombale nel Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C. non sembra sufficiente per provare una migrazione dall'area dell'Altai. Per questo motivo, si analizzeranno gli oggetti di corredo, che potrebbero valere o meno come indicatori etno-culturali.

*I corredi funerari.* Nelle necropoli del Tokharestan i corredi sono poveri e in alcuni casi la documentazione a nostra disposizione è piuttosto lacunosa. Le descrizioni dei reperti sono poco dettagliate e spesso non si dispone di documentazione fotografica. I corredi sono costituiti principalmente da vasellame in ceramica, armi, ornamenti per le vesti, gioielli, coltelli, specchi, ossa di montone e monete, rinvenute spesso nella bocca o nelle mani dei defunti.

I reperti ceramici provenienti dalle sepolture sono poco consistenti, ma tendenzialmente sembrano rispecchiare il complesso ceramico del Tokharestan dell'epoca tardoantica e del primo periodo medievale (Fig. 229), che non mostra connessioni con la ceramica scoperta in Mongolia, in Transbaikalia e nell'Altai (v. cap. 5). Difatti, tra la seconda metà del IV e la prima metà del V secolo d.C. è ancora tangibile l'eredità della tradizione ceramica kušāna: si preserva l'eleganza delle forme e l'alta qualità delle rifiniture del periodo precedente e si riscontra una sorprendente uniformità nel repertorio vascolare e delle tecniche decorative (Brykina [edd.] 1999: 136). Il vasellame, tornito o lavorato a mano, è rivestito con ingobbio denso di colore rosso (più raramente chiaro); i vasi erano generalmente levigati e ornati con applicazioni plastiche e con decorazioni a stampo e a intaglio, rappresentate da linee dritte e ondulate, a volte combinate insieme (Brykina [edd.] 1999: 136; Solov'ev 1997: 46-47). Tra la fine del V e la metà del VI secolo d.C. aumenta il numero delle forme e le decorazioni in questo periodo diventano meno significative e consistono principalmente di linee dritte combinate con quelle ondulate, mentre a volte le spalle del vaso erano decorate con impressioni di forma triangolare

(Solov'ev 1997: 45). Scompaiono la levigatura e l'ornamento a stampo, mentre le applicazioni plastiche vengono usate sempre meno.

Per quanto riguarda le armi, come in Sogdiana, rispetto alle necropoli della Mongolia e delle regioni limitrofe, i rivestimenti in osso per gli archi sono documentati raramente. Resti di archi compositi, comuni tra i Xiongnu, ma anche presso molti popoli delle steppe euroasiatiche, provengono dalle necropoli di Kharkush e di Baitudasht.<sup>204</sup> Le punte di freccia rinvenute nei cimiteri del Tokharestan hanno forme differenti. Queste sono trilobate, triedriche o piatte in sezione trasversale, generalmente peduncolate e di forma triangolare, lanceolata, esagonale, romboidale e sub-rettangolare (Fig. 230). La serie più numerosa proviene da Baitudasht, dove si incontrano anche punte di freccia fischianti con fori sulle alette, diffuse fra i Xiongnu.<sup>205</sup> Un rinvenimento del tutto eccezionale è rappresentato dalla scoperta di due punte di lancia a Kharkush, entrambe con una cavità alla base per l'inserimento dell'asta (Solov'ev 1997: 50 e fig. 8.1-2) (Fig. 231).

Tra le armi per il combattimento corpo a corpo si annoverano spade e pugnali, tra cui quelli provenienti da Kharkush, a doppio taglio, senza guardia e senza pomolo (Solov'ev 1991a: fig. 6.3-4) (Fig. 232), del tipo attestato anche in Sogdiana dal II secolo d.C. in poi. Tuttavia, per le armi in generale non si dispone di una documentazione tale da consentire un'analisi accurata di questi oggetti di corredo e, quindi, di confrontarli con i reperti attribuiti ai Xiongnu.<sup>206</sup>

La componente xiongnu si nota solo nella presenza di frecce fischianti scoperte a Baitudasht. Tra le guarnizioni per cintura, le fibbie ritrovate nelle necropoli del Tokharestan non presentano caratteristiche particolari. Esse sono generalmente di ferro e di bronzo del tipo più comune, costituite da un anello circolare e da un ardiglione mobile (Fig. 233).<sup>207</sup> Esemplari rettangolari in argento o in oro provengono da Baitudasht (Abdullaev 1990: 274-275, 277 e fig. 2.16-17, 2.19) (Fig. 234).<sup>208</sup> Due fibbie in osso rettangolari scoperte a Kharkush mostrano una decorazione incisa costituita da cerchi concentrici, che trova paralleli con alcune placche in osso della Sogdiana e della necropoli di Shaushukum (cultura di Kaunchi) (v. par. 4.2.1) (Solov'ev 1997: fig. 12.13-14) (Fig. 235).

---

<sup>204</sup> Si veda Abdullaev 1988: fig. 2.1-3; 1990: 277 e fig. 3.4-6.

<sup>205</sup> Sulle punte di freccia di Baitudasht si veda Abdullaev 1988: 234 e fig. 2.16, 2.20; 1990: 271-272 e fig. 2.4-10, 12. Si veda anche Solov'ev 1997: 52-53 e fig. 9.

<sup>206</sup> Frammenti di una spada provengono da Baitudasht, ma sono di scarso valore informativo; probabilmente si trattava di una spada senza guardia, con pomolo circolare (Abdullaev 1988: 313). Una spada intera, a doppio taglio, con codolo e impugnatura dritta, è stata rinvenuta nella necropoli di Lakhš (Solov'ev 1997: 52), ma per essa non si dispone di documentazione fotografica.

<sup>207</sup> Si veda Abdullaev 1988: 323 e fig. 2.21-23; Solov'ev 1991b: fig. 9.

<sup>208</sup> Dalla stessa necropoli provengono altre guarnizioni in oro per cintura. A riguardo si veda Abdullaev 1990: 277.

Gli ornamenti delle vesti sono rappresentati dalle placchette di bronzo emisferiche che venivano cucite agli abiti o ai copricapi, tra cui compaiono quattro esemplari decorati con immagini in rilievo di una figura maschile stante, con un tridente in mano (Solov'ev 1991b: 142 e fig. 7.2-16) (Fig. 236).<sup>209</sup>

Tra i gioielli sono stati rinvenuti una serie di bracciali rigidi di ferro e di rame con le estremità aperte, simili agli esemplari di periodo kušāna (*ivi*: 141-142 e fig. 3) (Fig. 237), attestati anche nelle coeve sepolture sogdiane (Hazara) e nelle necropoli più antiche della valle di Bishkent (Aruktau, Kokkum, Babashov e Tulkhar) (II-I secolo a.C.) (v. par. 4.2.1). Come i bracciali, anche gli anelli con castone di ferro e di bronzo ritrovati nella necropoli di Kharkush, e documentati anche in Sogdiana (v. par. 4.2.1 e Fig. 194), trovano i loro prototipi negli esemplari di periodo kušāna (*ivi*: 142 e fig. 5.1-10) (Fig. 238). Gli orecchini più semplici, rinvenuti a Kharkush, sono di bronzo, circolari od ovali, con le estremità aperte (Fig. 239), dello stesso tipo di quelli attestati in una tomba a catacomba della necropoli di Kizil Tapa risalente al V-VI secolo d.C. A Bittepe si incontrano anche esemplari più complessi, con un anello laterale e un pendente di forma sferica saldato alla parte inferiore dell'anello (Solov'ev 1997: 60-61 e fig. 13.14-15) (Fig. 240).

Tra gli strumenti da lavoro compaiono, come di consueto, i coltelli, le macine, le pietre per affilare e le fusiere. Gli specchi sono ritrovati raramente all'interno delle sepolture e sono di due tipi: di produzione locale e di tipo cinese (*ivi*: 64-65). Tra gli specchi di produzione locale sono stati scoperti due esemplari con manico formato da due protomi di cavallo, collocato al centro del disco (*ivi*: fig. 17.8-9) (Fig. 241).

I corredi delle necropoli del Tokharestan, seppur esigui e mal documentati, non sembrano mostrare alcun richiamo alle regioni della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai, se non per la presenza delle frecce fischianti attestate a Baitudasht. Il vasellame di ceramica, scarsamente documentato nelle sepolture, segue la tradizione ceramica del precedente periodo kušāna. Il repertorio vascolare e decorativo è molto più ricco e le forme sono differenti rispetto a quelle della ceramica di tipo xiongnu o della regione dell'Altai, dove sono attestati vasi grossolani e privi di ornamento (v. cap. 5). I gioielli mostrano, invece, affinità con gli esemplari sogdiani e con quelli delle necropoli più antiche della Battriana. La sola presenza di ciste litiche nelle necropoli di Kharkush e di Lakhš, diffuse anche nell'Altai, ma non accompagnate da oggetti di corredo tipici della Mongolia e delle regioni limitrofe, sembra, quindi, non essere sufficiente per provare la presunta migrazione di gruppi xiongnu in Asia centrale.

---

<sup>209</sup> In alcuni casi le monete alkhān furono riutilizzate a scopo decorativo, come placchette, come mostrano i reperti della necropoli di Kharkush (Solov'ev 1997: 61-62).

## Capitolo 5

### Testimonianze archeologiche di periodo xiongnu e post-xiongnu

#### 5.1 I Xiongnu: cenni storici, problemi di definizione e di determinazione archeologica

Alle soglie del III secolo a.C. i Xiongnu 匈奴 formarono una potente e vasta confederazione tribale a nord dell'impero Han, rappresentando il primo potentato euroasiatico e i primi nomadi con cui i Cinesi vennero a contatto e che dovettero spesso fronteggiare nel corso della storia. Essi dominarono su un territorio molto vasto, che si estendeva dalla regione dell'Ordos al lago Bajkal e dalla Manciuria al Kazakhstan orientale, includendo nel loro dominio la Mongolia, la Cina settentrionale (Mongolia Interna), la parte settentrionale del bacino del Tarim e le regioni dell'Altai, di Tuva e della Transbaikalia (Di Cosmo 2011: 45). Il nome "Xiongnu", attribuito a essi dai Cinesi, è stato e continua a essere argomento di numerose controversie, così come le loro origini e l'appartenenza linguistica,<sup>210</sup> e, nel suo significato letterale di "schiavi urlanti", risultava adatto a descrivere una componente umana minacciosa per l'impero cinese, dedita al nomadismo e alla pastorizia, ma non identificabile con una determinata popolazione (Parlato 1990: 560).

Nonostante la questione dell'appartenenza etnica e linguistica sia tutt'altro che risolta, le loro vicende politiche sono sufficientemente note grazie alle fonti cinesi, in particolare lo *Shiji* 史記, lo *Hanshu* 漢書 e lo *Hou Hanshu* 後漢書, compilate tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C. Queste contengono informazioni importanti sulle dinamiche sociali, economiche e politiche del potentato, i cui sovrani regnarono durante le dinastie cinesi dei Qin 秦朝 (221 - 206 a.C.), degli Han Occidentali 西漢 (209 – 9 d.C.) e degli Han Orientali 東漢 (25 – 220 d.C.). La storia dei Xiongnu, riportata di seguito nelle sue linee essenziali, alterna periodi di stabilità a momenti di

---

<sup>210</sup> Le principali ipotesi riguardanti la lingua parlata dai Xiongnu si basano su poche parole preservate nelle fonti cinesi, molte delle quali sono titoli o nomi propri. Nel corso delle ricerche, dall'ipotesi altaica si passò a quella iranica e, infine, a quella protosiberiana, che, a oggi rappresenta la tesi più condivisa fra gli studiosi, sebbene il dibattito rimanga ancora aperto (de La Vaissière 2006).

crisi (Miller 2009: 77). Le loro origini rimangono incerte. Sergej Minjaev e Anne Papillon (Miniaev & Papillon 1996), sulla base delle testimonianze archeologiche, li collocano nella Manciuria meridionale e sud-occidentale, mentre Étienne de La Vaissière (2006), nella regione dell'Ordos.

Gli studiosi generalmente fanno risalire la fondazione dell'impero xiongnu alla fine del III – inizio II secolo a.C., ma l'evento che simbolicamente sancisce il loro esordio fu la proclamazione di Maodun 冒頓單于 (209-174 a.C.) come *chanyu* 單于 nel 209 a.C., sebbene l'ascesa dei Xiongnu ebbe inizio già con il padre Touman 頭曼, con il quale essi cominciarono ad espandersi soggiogando diverse tribù nomadi limitrofe. L'ascesa dei Xiongnu fu senz'altro favorita dalla crisi interna che la Cina attraversò tra il 207 e il 202 a.C., e che si concluse con l'istaurazione della dinastia Han. Dopo aver ucciso il padre Touman ed essersi proclamato *chanyu*, Maodun consolidò la sua posizione stabilendo un lignaggio regale e riorganizzando le gerarchie e le unità tribali attorno a una struttura politica e militare centralizzata, caratterizzata da un ordinamento rigidamente gerarchico e aristocratico, nella quale il *chanyu* deteneva il potere supremo (Miller 2009: 79-81): il *chanyu* era chiamato “Colui che Cielo e Terra hanno generato e che Sole e Luna hanno costituito grande *shan-yü* degli Hsiung-nu” (Daffinà 1982: 59), e sotto di lui c'erano 24 dignitari di alto rango, suddivisi in due ali, una di destra e una di sinistra. Queste cariche erano ereditarie e si trasmettevano di padre in figlio, o da fratello a fratello, nell'ambito di quattro clan, rappresentati dalle famiglie egemoni del popolo xiongnu, fra i quali quello di Luandi 攣鞮 era quello reale (*ivi*: 60).<sup>211</sup>

Maodun dopo aver sconfitto l'imperatore Han Gaozu 高祖 nel 200 a.C., lo costrinse a firmare un umiliante trattato di pace nel 198 a.C., che prevedeva l'invio di tributi ai Xiongnu da parte degli Han (de La Vaissière 2006; Miller 2009: 93). Dopo questo evento, i Xiongnu ripresero il controllo della regione dell'Ordos, dalla quale erano stati cacciati nel 215 a.C., in seguito

---

<sup>211</sup> Per una descrizione dettagliata della struttura politica xiongnu si veda Miller 2009: 82-92 e Kradin 2011. Una questione controversa, che non si intende approfondire in questa sede, è quella riguardante la definizione del sistema politico xiongnu. La complessità dell'organizzazione politica dei Xiongnu ha generato un dibattito sul tipo di sistema politico da essi creato e, conseguentemente, su quale sia la definizione che meglio le si attagli. Secondo Nikolaj N. Kradin (2011: 93-96), questo sistema non soddisfaceva i requisiti necessari per essere definito come “stato” e, quindi, andrebbe considerato come una forma più evoluta del “chiefdom”, ossia come “super-complex-chiefdom”, poiché il potere dei Xiongnu consisteva di un conglomerato multietnico di domini e di tribù, i cui capi erano incorporati nella gerarchia amministrativa, ma il loro potere rimaneva in una certa misura indipendente dal centro, mentre il *chanyu* faceva affidamento sul sostegno dei parenti più stretti e degli ufficiali militari. Secondo Nicola Di Cosmo (2011: 44-45), a prescindere dalla definizione come “stato” o come “super-complex-chiefdom”, i Xiongnu ebbero l'abilità politica e militare per costituire un “impero della steppa”, poiché un impero, per definizione, è una formazione politica che va ben oltre i suoi originari confini territoriali o etnici, abbracciando, per conquista diretta o per imposizione della sua autorità politica, una varietà di popoli e di terre che potevano avere rapporti di diverso tipo con il centro imperiale, costituito dal clan regale e dal suo capo, il *chanyu*.

all'offensiva dei Qin (de La Vaissière 2006). La fase iniziale, da Maodun a Junchen 軍臣 (160-126 a.C.), fu un periodo di stabilità, durante il quale i Xiongnu si assicuraron il dominio delle steppe dell'Asia orientale. Le vittoriose campagne militari di Maodun a nord, conclusesi nel 201 a.C., dove furono sottomesse diverse tribù, fra cui i Dingling 丁零, stanziati tra il lago Bajikal e il fiume Enisej, nonché le campagne a ovest dell'ansa del Fiume Giallo e nello Xinjiang nel 176 a.C., con attacchi agli Yuezhi 月氏, ai Wusun 烏孫, alla città-oasi di Loulan e alle oasi che contornano il Taklamakan, portarono al consolidamento del regno e alla piena sottomissione dell'aristocrazia xiongnu al *chanyu* (Daffinà 1982: 49-55).

Il successore di Maodun, Laoshang 老上 (174-160 a.C.), nel 162 a.C. invase il Gansu e il bacino del Tarim e sconfisse di nuovo gli Yuezhi e i Saka, costringendoli a migrare a sud-ovest, verso i territori centroasiatici. Il controllo dei Xiongnu era esercitato principalmente a nord-est del bacino del Tarim e nell'area di Turfan, mentre a ovest si limitava alla riscossione dei tributi da parte dei Wusun e del potentato di Kangju 康居 (de La Vaissière 2006).

Questo periodo di stabilità ed espansione territoriale terminò con una serie di offensive degli Han che sconfissero i Xiongnu nei territori a ovest dell'ansa del Fiume Giallo (121 a.C.) e a nord del Gobi (119 a.C.), fino alla conquista cinese delle oasi di Turfan e di Loulan tra il 77 e il 60 a.C. (Daffinà 1982: 73-80). Iniziò, quindi, per i Xiongnu un periodo di tensioni e divisioni interne, caratterizzato dal succedersi di diversi *chanyu*, i cui regni furono molto brevi, e dalle ribellioni di diverse tribù contro il governo centrale, finché nel 58 a.C. la confederazione si divise in due parti, una a sud, guidata dal *chanyu* Huhanye 呼韓邪, che si sottomise alla Cina nel 53 a.C., e l'altra a nord e a ovest, capeggiata dal *chanyu* Zhizhi 郅支, che si alleò con il potentato di Kangju, presso il quale trovò rifugio, per poi essere sconfitto dai Cinesi nel 36 a.C. (de La Vaissière 2006; Miller 2009: 112-129). Durante il regno di Wang Mang 王莽 (9-23 d.C.) i Xiongnu approfittarono dei problemi interni della Cina per riconquistare i territori occidentali, ma nel 48 d.C. si produsse una nuova scissione, che divise i Xiongnu in due unità politiche, i Xiongnu Meridionali e i Xiongnu Settentrionali. I primi si sottomisero agli Han Orientali, stanziandosi in Cina settentrionale, dove ebbe inizio il processo di sinizzazione, sebbene essi conservassero la loro identità e giocassero un ruolo fondamentale nei disordini e nei saccheggi che posero fine alla dinastia Jin 晋朝 all'inizio del IV secolo d.C. (de La Vaissière 2006). I Xiongnu Settentrionali rimasero in Mongolia e continuarono le loro scorrerie in territorio cinese coinvolgendo le oasi, ma nel 74 d.C. la Cina li sconfisse e, contemporaneamente, riconquistò l'area di Turfan (Daffinà 1982: 84). Gli attacchi della Cina contro i Xiongnu Settentrionali

culminarono nell'89 d.C., quando questi vennero raggiunti a nord del Gobi, dove subirono una pesante sconfitta (*ivi*: 84-85). Il *chanyu* si rifugiò nella valle dell'Ili, mentre molte tribù dei Xiongnu Settentrionali si arresero e si stabilirono all'interno delle frontiere cinesi (de La Vaissière 2006).

*Il nome "Xiongnu" e alcune questioni di metodo nello studio dell'archeologia xiongnu.* Nello studio della storia e dell'archeologia di periodo xiongnu è necessario tener presente una serie di problematiche, riguardanti in primo luogo l'etnonimo "xiongnu" e l'identificazione di una "cultura archeologica" xiongnu, a partire dal nome, in Siberia meridionale, in Mongolia e in Cina settentrionale.

Per avere una comprensione più completa degli aspetti sociali, economici e politici di questi gruppi nomadi, si dovrebbero considerare le implicazioni che comporta l'etichetta di "Xiongnu", nota dai documenti cinesi, e spesso applicata in modo acritico, con significato etnico, a tutti i resti materiali rinvenuti nelle steppe (Brosseder & Miller [edd.] 2011: 21). Per prima cosa, il nome "Xiongnu" è stato utilizzato dagli storiografi di corte della dinastia Han in riferimento all'*élite* delle steppe settentrionali, ma gli studiosi moderni e contemporanei se ne servono, come termine generico, non solo per indicare l'entità politica ricordata da quegli storiografi, ma anche per descrivere tutti quei popoli che dovevano far parte di quel conglomerato, occultando, in tal modo, le innumerevoli diversità che si trovavano al suo interno (*Ibidem*). Il termine "Xiongnu" è più una designazione sociopolitica, usata nelle cronache cinesi per denotare un sistema politico macroregionale unificato, e non dovrebbe essere equiparato a un gruppo etnico coerente e invariato, costituito da persone accumulate dalla stessa lingua, dalla stessa appartenenza etnica, da un patrimonio biologico uniforme o da una cultura archeologica omogenea (*ivi*: 30-31). Il problema riguardante l'affiliazione etnica di questi popoli è un problema di vecchia data, tutt'altro che risolto; pertanto, come sostengono alcuni studiosi, fra cui Nicola Di Cosmo (2011: 36), l'identificazione di una cultura archeologica xiongnu ben distinta dipende dal significato che si assegna al termine "xiongnu". Non sappiamo se originariamente il nome "xiongnu" avesse valenza etnica, per poi diventare un'accezione politica. Quindi, se per "xiongnu" si intende una cultura della steppa situata in una data regione ed entro un limitato periodo storico che coincide con la presunta supremazia dei Xiongnu nella stessa area, allora, purché alcune caratteristiche della cultura materiale dei suoi siti siano coerenti, si può, forse, parlare di una "cultura xiongnu" (*Ibidem*).

Nello studio dell'archeologia di periodo xiongnu, un altro problema è quello riguardante le differenze nel modo di definire la cultura xiongnu e classificare i siti appartenenti alla Cina settentrionale (Mongolia Interna), da un lato, e alla Mongolia e alla Russia (Transbaikalia e

Tuva) dall'altro. Le due macroregioni furono determinate da due tradizioni distinte, rispettivamente, la scuola archeologica cinese e quella sovietico-mongola. In Cina i siti xiongnu sono identificati in base alla collocazione geografica e alla cronologia: siti non riconducibili alle tradizioni culturali cinesi e datati al periodo che coincide con la presenza dei Xiongnu, sono classificati come "xiongnu" (*ivi*: 39). Diversamente, in Mongolia l'identificazione è basata sulla tipologia del sito e dei manufatti scoperti (*Ibidem*).

Infine, un'ulteriore questione che rimane irrisolta è quella relativa all'assenza di testimonianze archeologiche per il primo periodo xiongnu, poiché gran parte della documentazione archeologica appartiene a un'epoca più tarda, ossia a partire dal tardo I secolo a.C. - I secolo d.C. È il caso, questo, delle grandi necropoli e delle tombe monumentali dell'*élite* risalenti a quest'epoca, scoperte per lo più in Mongolia e in Transbaikalia (Siberia meridionale), ma non documentate finora per il periodo precedente. Pertanto, il primo periodo xiongnu è attestato solo nelle fonti scritte e la sua associazione con la fase successiva di massima fioritura testimoniata dai dati materiali deve essere ancora dimostrata (*ivi*: 38).

Pur tenendo a mente le problematiche sopraesposte, per ragioni di semplificazione, in questa sede si sceglierà di considerare come "xiongnu" le testimonianze archeologiche della Mongolia e della Transbaikalia coincidenti con il periodo del dominio dei Xiongnu in queste regioni, in linea con quanto affermato da Di Cosmo (2011: 36) (v. sopra). Diverso è il caso della regione dell'Altai, per la quale si preferirà parlare di "periodo xiongnu", poiché finora non si hanno evidenze certe della presenza dei Xiongnu in quest'area, seppure, come si vedrà, la cultura materiale della popolazione dell'Altai sia per certi versi affine a quella attribuita ai Xiongnu stanziati Mongolia e in Transbaikalia.

Nei seguenti paragrafi verranno descritte le caratteristiche salienti del rito funerario relativo ai Xiongnu, principalmente in Mongolia e in Transbaikalia. Si passerà, poi, all'analisi delle testimonianze archeologiche funerarie di periodo xiongnu (II secolo a.C. – I secolo d.C.) e post-xiongnu (II-V secolo d.C.) della regione dell'Altai, dove, secondo l'ipotesi di Étienne de La Vaissière (2014), dovremmo trovare traccia dei discendenti dei Xiongnu che, secondo lo studioso, si stabilirono in questa regione dopo il crollo del loro impero e da dove essi mossero verso occidente intorno alla metà del IV secolo d.C. I dati provenienti dalle regioni suddette verranno, quindi, confrontati con quelli centroasiatici analizzati nel capitolo precedente, al fine di rintracciare eventuali affinità nel rito funerario e nella cultura materiale dei rispettivi gruppi.

## 5.2 L'archeologia funeraria xiongnu in Mongolia e in Transbaikalia

Per quanto riguarda le testimonianze archeologiche attribuite ai Xiongnu, i dati di maggiore interesse provengono dai siti funerari, concentrati principalmente in Mongolia e in Transbaikalia, sebbene una marcata componente culturale xiongnu si riscontri anche presso alcune necropoli scoperte in Mongolia Interna e nella regione di Tuva.<sup>212</sup> Le principali tipologie di strutture funerarie diffuse in Mongolia e nelle regioni limitrofe alla fine del I millennio a.C. sono le sepolture monumentali cosiddette “a terrazza”, quelle a esse adiacenti, a pianta circolare e di dimensioni più modeste, definite dagli studiosi “satelliti”, e le sepolture circolari di livello intermedio, che non presentano connessioni spaziali con quelle terrazzate.

*Tombe monumentali terrazzate.*<sup>213</sup> Nella categoria delle sepolture a catacomba accessibili tramite una rampa (*dromos*) rientrano le tombe terrazzate di grandi dimensioni che compaiono tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C. in Mongolia (Noyon-Uul, Gol Mod 1, Gol Mod 2, Duurlig Nars, Tahiltin hotgor)<sup>214</sup> e in Transbaikalia (Tsaram, Il'movaia Pad'),<sup>215</sup> mentre nella regione di Tuva sono state scoperte solo nella necropoli di Bai-Dag II.<sup>216</sup> Pertanto, la loro diffusione nello spazio non corrisponde all'estensione dell'impero xiongnu, ma, stando ai dati finora disponibili, rimane confinata ai territori dell'*élite* imperiale xiongnu (Miller 2009: 270). Le necropoli sono collocate solitamente presso i pendii, lontane dai corsi d'acqua e si presentano disposte in gruppi distinti (Brosseder 2009: 249-250). Le sepolture hanno un orientamento sud-nord e in superficie sono caratterizzate dalla presenza di piattaforme di terra rettangolari, quadrangolari o leggermente trapezoidali, con un avvallamento centrale, mentre in alcuni casi la piattaforma è assente e la sepoltura è segnata in superficie da una struttura muraria di pietre, che sottolineava i contorni della fossa e della rampa (Fig. 242). Generalmente le terrazze sono alte 1 o 2 m, ma in alcuni casi possono raggiungere anche un'altezza di 4 o 5 m (Miller 2009: 250-251). La piattaforma presenta spesso file di pietra, in numero variabile, disposte in superficie, lungo gli assi nord-sud ed est-ovest, che dividevano la terrazza in diverse

---

<sup>212</sup> Per una panoramica sulle necropoli in Mongolia Interna attribuite ai Xiongnu si veda Ling 2011, dove vengono riportati i principali riferimenti bibliografici inerenti ai singoli siti. Per le necropoli xiongnu nella regione di Tuva si veda Nikolaev 2003, Leus 2011, Leus & Bel'skij 2016, Kilunovskaya & Leus 2018a, Kilunovskaja & Leus 2018b.

<sup>213</sup> Per un'esaustiva disamina sulle tombe terrazzate si veda Brosseder 2009 e Miller 2009.

<sup>214</sup> Su Noyon-Uul (*kurgan 20*) si veda Polos'mak *et alii* 2008; su Gol Mod 1 T20 v. Desroches & André (edd.) 2007, mentre su Gol Mod 1 T1 si veda André 2002, Desroches 2003 e Mongolie 2003; su Gol Mod 2 T1 (non scavata) v. Allard *et alii* 2002 e Miller *et alii* 2006; su Duurlig Nars, *kurgan 2* si veda Hyeung-won & Eun-jeong 2011; su Tahiltin hotgor T82, T83 e T64 v. Miller *et alii* 2008 e Miller *et alii* 2009b.

<sup>215</sup> Su Tsaram (*kurgan 7*) si veda Miniaev & Sakharovskaia 2006, 2007; su Il'movaia Pad' (Sudzha, *kurgan 54*) si veda Konovalov 2008.

<sup>216</sup> Su Bai-Dag II si veda Nikolaev 2003.

sezioni. Lungo il lato meridionale era collocata la rampa in pendenza (*dromos*) che conduceva verso la fossa, arrestandosi, tuttavia, sulla sua sommità, senza raggiungerne il fondo.

La fossa funeraria ha la forma di una piramide rovesciata, le cui pareti presentano generalmente una sequenza di gradoni, che potevano essere contrassegnati da uno strato di pietre (Fig. 243). Nelle fosse delle sepolture a terrazza di maggiori dimensioni si trova una camera esterna, rappresentata da una struttura di tronchi, che conteneva una seconda camera, al cui interno era alloggiato un sarcofago composto di assi lignee assemblate tramite un sistema di tenoni e incassi, con i lati lunghi sporgenti, posto al centro o spostato leggermente verso la parete orientale od occidentale della camera interna (Fig. 244). Le sepolture a terrazza di dimensioni minori sono, invece, caratterizzate da due strutture: una sola camera funeraria contenente il feretro, o due camere funerarie senza feretro. Il sarcofago, con il defunto adagiato in posizione supina, con gli arti distesi e la testa rivolta a nord, presentava spesso una decorazione con foglia d'oro a losanghe, con un ornamento a quadrifoglio al centro di ogni losanga (Fig. 245). A volte sono state ritrovate tracce di tessuto sotto alcuni feretri, indicando che questi venivano originariamente avvolti in stoffe, alle quali erano cucite due placche di ferro rivestite con foglia d'oro, una circolare e l'altra falciforme, interpretate come simboli solari e lunari.

Sebbene l'impianto costruttivo della struttura funeraria sia pressoché simile in tutte le necropoli, le dimensioni variano considerevolmente.<sup>217</sup>

Per quanto riguarda il corredo funerario, questo era collocato a diverse profondità della fossa e in punti differenti della sepoltura. Brosseder distingue le sepolture contenenti carri cinesi e altri oggetti di lusso (vasi laccati e vasi di metallo di importazione cinese, calderoni di bronzo, manufatti d'oro e d'argento finemente intarsiati, specchi di bronzo, tessuti e arazzi con soggetti appartenenti all'arte animalistica delle steppe o con motivi cinesi e classici) da quelle, più piccole e meno profonde, contraddistinte da un inventario meno ricco, in termini sia quantitativi che qualitativi (Brosseder 2009: 263-265). A ogni modo, ciò che non svolge un ruolo significativo in questo genere di sepolture sono le armi, presenti in rarissimi casi.<sup>218</sup> La disposizione del corredo mostra una certa regolarità: i carri cinesi si trovano al di sopra della camera funeraria (Miller 2009: 253), resti sostanziali di ossa animali (crani e zampe di cavallo, di bovino, di capra e di pecora) sono collocati a nord del defunto, fuori dalla camera, i vasi per stoccaggio si trovano nella parte settentrionale della camera, i vasi laccati e le placche raffiguranti il simbolo del sole e della luna a nord del feretro o nella parte settentrionale della

---

<sup>217</sup> Sulle dimensioni delle sepolture terrazzate si veda Brosseder 2009: 256, tab. 2.

<sup>218</sup> È difficile dire se la rara presenza di armi fosse dovuta ai saccheggi o se fosse una scelta voluta, volta a non enfatizzare il ruolo del defunto come guerriero (Brosseder 2009: 265).

sepoltura, i finimenti per cavalli sul lato orientale, mentre per la disposizione dei contenitori in metallo il quadro è meno omogeneo (Brosseder 2009: 265).

Le tombe monumentali a terrazza, la cui distribuzione è limitata per lo più alla Mongolia e alla Transbaikalia tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., sono generalmente attribuite all'élite imperiale xiongnu, che avrebbe tentato di creare una nuova tradizione attraverso la quale poteva distinguersi dal resto dei gruppi aristocratici locali (Miller 2009: 318).

*Sepulture "satelliti"*. Un'altra categoria di sepolture attribuite ai Xiongnu è rappresentata dalle cosiddette sepolture "satelliti". Si tratta di tombe circolari adiacenti alle sepolture a terrazza, scoperte presso alcuni siti della Mongolia (a esempio a Gol Mod 2 e a Tahiltin hotgor)<sup>219</sup> e della Transbaikalia (a esempio a Tsaram e a Il'movaia Pad').<sup>220</sup> Esse sono ubicate lateralmente (a est, a ovest, o su entrambi i lati) rispetto alla sepoltura monumentale, quasi a formare un arco, e sono orientate in direzione nord-sud (Miller 2009: 255) (Fig. 246). Il segnacolo esterno è costituito da un anello o da un cumulo di pietre, al di sotto del quale si trova una fossa contenente solitamente un feretro ligneo, nel quale il defunto era adagiato in posizione supina, con gli arti distesi e il capo rivolto a nord o a nord-ovest. In alcuni casi il sarcofago era circondato da una struttura costituita da pietre o da assi di legno, con una copertura realizzata tramite tronchi tagliati a metà, come nelle sepolture "satelliti" indagate a Gol Mod 2 (Miller *et alii* 2006). Raramente il defunto era deposto in fosse semplici o in ciste di pietra, come a Tahiltin hotgor (Miller *et alii* 2008).

Per quanto riguarda la composizione dei corredi, essi sono meno significativi rispetto a quelli delle sepolture monumentali e sono costituiti principalmente da manufatti in osso e in ferro, vasellame in ceramica, calderoni di bronzo, resti di animali (crani, vertebre e arti inferiori di cavalli, bovini e ovini) collocati a nord del feretro, armi, strumenti da lavoro e oggetti di uso quotidiano. Raramente la ricchezza del corredo lascia ipotizzare che il defunto appartenesse alla nobiltà, ma non ci è dato sapere in che rapporto fossero queste sepolture con quelle monumentali, che sembrano in un certo senso delimitarle all'interno di un determinato spazio.

*Sepulture circolari*. Tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. le sepolture più diffuse in Mongolia e nelle regioni limitrofe, attribuite generalmente ai Xiongnu, sono quelle a fossa circolari.<sup>221</sup> Come le sepolture "satelliti" queste sono generalmente segnalate in superficie da un anello di

---

<sup>219</sup> Sulle sepolture "satelliti" di Gol Mod 2, T1 si veda Miller *et alii* 2006; su quelle di Tahiltin hotgor (THL-64-1, THL-64-2, THL-82-1, THL-82-2, THL-25-1, THL-25-2, THL-25-3) si veda Miller *et alii* 2008, Jones & Joseph 2008 e Miller *et alii* 2009b.

<sup>220</sup> Sulle sepolture "satelliti" di Tsaram si veda Miniaev & Sakharovskaia 2007: fig. 2, mentre su quelle di Il'movaia Pad', *kurgan* 54-A e 54-B v. Konovalov 2008.

<sup>221</sup> Per un'analisi delle caratteristiche principali delle sepolture circolari si veda Miller 2009: 233-249.

pietre che si sovrappone a una fossa semplice orientata per lo più verso nord, all'interno della quale si trovava un sarcofago ligneo, raramente delimitato da una struttura di legno o di pietra,<sup>222</sup> nel quale il defunto veniva deposto in posizione supina, con gli arti distesi e con il capo rivolto a nord. Il sarcofago è dello stesso tipo di quello documentato nelle sepolture monumentali e nelle tombe “satelliti” e mostra, a volte, la medesima decorazione realizzata con foglia d'oro.

Più raramente si incontrano sepolture in ciste litiche, come quelle riportate alla luce a Dyrestuj (Minjaev 1998), a Shombuuziin belchir (Miller *et alii* 2009) e ad Ala-Tey e Terezin, nella Tuva (Leus 2011; Leus & Bel'skij 2016; Kilunovskaja & Leus 2018a, 2018b) (Fig. 247).

Rispetto alle sepolture “satelliti”, le tombe a fossa circolari sono di dimensioni maggiori e nella loro disposizione non mostrano connessioni spaziali con quelle monumentali terrazzate.<sup>223</sup>

Riepilogando, alla fine del primo millennio a.C. le sepolture xiongnu più comuni in Mongolia e in Transbaikalia sono quelle a fossa circolare, segnalate in superficie da anelli o cumuli di pietre, nelle quali il defunto era generalmente deposto nel sarcofago ligneo, che, a sua volta, poteva essere alloggiato all'interno di una struttura di legno o di pietra. Queste sepolture sono simili a quelle “satelliti”, disposte ai lati o ad arco intorno alla sepoltura principale terrazzata, ma hanno dimensioni maggiori, mentre si discostano notevolmente dalle tombe monumentali “a terrazza”, solitamente attribuite all'*élite* imperiale xiongnu, per dimensioni, pianta e corredo. L'elemento principale delle tombe xiongnu è costituito dal sarcofago ligneo; meno frequentemente si incontrano anche le deposizioni in ciste litiche e in fosse semplici o delimitate da lastre di pietra. Il rito funerario prevalente era l'inumazione del defunto in posizione supina, con gli arti distesi e il capo rivolto a nord.

Da quanto visto finora, nel rito funerario xiongnu non si riscontrano analogie con le necropoli nomadiche centroasiatiche, in particolar modo sogdiane, dove, tra il IV e il VI secolo d.C., prevalgono le tombe a catacomba, con la camera ipogea trasversale rispetto alla rampa d'accesso, e le sepolture a pozzo con nicchia laterale (*podboj*), demarcate in superficie da tumuli di *loess* (più raramente di pietra), nelle quali il defunto era deposto generalmente in posizione supina con il capo rivolto a est (v. cap. 4, par. 4.2).

---

<sup>222</sup> Sepolture con il sarcofago ligneo delimitato da una struttura di pietra esterna a esso si trovano, a esempio, nelle necropoli di Dyrestuj (Transbaikalia) (Minjaev 1998) e in quelle scavate in anni più recenti di Shombuuziin belchir (Mongolia occidentale) (Miller *et alii* 2009a) e di Alag Tolgoi (Mongolia) (Nelson, Honeychurch, Amartüvshin 2011).

<sup>223</sup> Solitamente il diametro dell'anello di pietre in superficie varia da 3 a 4 m e in alcuni casi può raggiungere anche i 10-12 m, ma spesso la superficie è talmente danneggiata da non consentire una misurazione accurata della dimensione originale (Miller 2009: 235). Le fosse sono poco profonde e relativamente piccole e le dimensioni della camera variano dai 150 ai 250 cm (*ivi*: 237).

### 5.2.1 I corredi funerari

Nei siti funerari xiongnu della Mongolia, della Transbaikalia e delle regioni limitrofe sono stati rinvenuti diversi tipi di manufatti, quali vasellame in ceramica e in bronzo, armi, finimenti per cavalli, ornamenti delle vesti, gioielli, strumenti da lavoro e di uso quotidiano.

*Il vasellame in ceramica e in bronzo.* Dall'insediamento e dalla necropoli di Ivolga provengono numerosi reperti ceramici che si possono suddividere in tre principali tipologie: 1. vasi a forma di giara di piccole dimensioni con ampia imboccatura; 2. vasi a forma di giara di grandi dimensioni con il collo stretto e le spalle ampie; 3. vasi a forma aperta con orlo piatto (Davydova 1996: tavv. 64-69; Miller 2009: 213) (Fig. 248).<sup>224</sup> I vasi sono spesso dipinti esternamente di grigio o marrone-grigiastro e mostrano i seguenti motivi ornamentali: 1. linee ondulate incise, circonscritte fra due linee orizzontali lungo il corpo del vaso a formare una fascia; 2. linee verticali incise sul corpo del vaso o che si intersecano perpendicolarmente a formare un motivo a griglia; 3. cordoni modellati, ondolati, a forma di "S" o dritti, circonscritti fra due cordoni modellati disposti orizzontalmente lungo il corpo del vaso a formare una fascia; 4. bande incise a forma di volute (Rudenko 1962b: 59-60).

Pertanto, il repertorio vascolare della ceramica di tipo xiongnu è piuttosto limitato, se rapportato a quello che si incontra nelle regioni centroasiatiche, e i motivi decorativi sono differenti da quelli che contraddistinguono la ceramica della Sogdiana e del Tokharestan tra il IV e il VI secolo d.C. Come si è visto nel capitolo precedente, in Sogdiana è diffusa la ceramica di tipo Kaunchi, mentre la tradizione ceramica del Tokharestan segue quella del precedente periodo kuṣāṇa.

Oltre al vasellame di ceramica, presso i Xiongnu sono noti i calderoni di bronzo, mai documentati finora nelle regioni centroasiatiche. Questi sono di forma ovoidale, emisferica e globulare, con un piede troncoconico, generalmente lavorato a giorno, o con la base piatta. Le

---

<sup>224</sup> Le tre principali tipologie ceramiche riscontrate a Ivolga compaiono anche negli insediamenti di Egiin Gol (Wright, Honeychurch, Amartuvshin 2009: 378-379, 381; Wright 2011) e di Boroo Gol (Ramseyer, Pousaz, Törbat 2009: 237-238) e in diversi siti funerari della Mongolia e della Transbaikalia, come Noyon Uul (Rudenko 1962b), Dyrestuj (Minjaev 1998), Gol Mod 2 (Miller *et alii* 2006; Erdenebaatar *et alii* 2011), Tahiltin hotgor (Miller *et alii* 2008), Duurlig Nars (Hyeung-won & Eun-jeong 2011) e altri ancora. Nelle regioni limitrofe lo stesso tipo di vasellame è stato rinvenuto nella necropoli di Ala-Tey (Tuva) (Kulinovskaya & Leus 2018b) e nelle necropoli della Mongolia Interna attribuite ai Xiongnu, come a Daodunzi, a Budonggou, a Lijiataozi e a Dabaodang (Ling 2011). In alcune necropoli, come Noyon Uul, sono stati ritrovati anche vasi di provenienza straniera, ossia le ciotole di ceramica laccate in stile cinese, dipinte con vernice rossa e nera, di forma ovale, con anse lunghe e strette (Miller 2009: figg. 6.26, 7.12; Minjaev & Elikhina 2009: figg. 4, A-1-12; Pirazzoli-t' Serstevens 2009). La presenza di questi reperti nelle sepolture xiongnu non indica l'adozione dei costumi cinesi, piuttosto rappresenta un simbolo di prestigio sociale (Miller 2009: 317).

anse sono rettangolari, talvolta con il margine superiore a forma di doppio arco, o circolari, ornate da protuberanze della specie di pomi. La superficie esterna del corpo a volte mostra una decorazione costituita da una o più costolature parallele disposte lungo la metà superiore del corpo del recipiente, o da una serie di costolature pressoché arcuate (Fig. 249).<sup>225</sup>

*Le armi e i finimenti per cavalli.* Nei siti funerari xiongnu, in Mongolia e in Transbaikalia, sono attestate armi da combattimento a distanza e quelle per il combattimento corpo a corpo, sebbene le prime fossero di gran lunga più diffuse. Tra le armi per il combattimento a distanza sono stati ritrovati numerosi rivestimenti in osso o in corno per archi di tipo composito, collocati sulle estremità e sulla parte centrale di ciascun flettente e in corrispondenza dell'impugnatura (Fig. 250).<sup>226</sup>

Le punte di freccia, come gli archi, rappresentano una tipica categoria di reperti delle necropoli xiongnu. Esse sono di ferro e, più raramente, di bronzo, di osso e di corno. Le punte di freccia di ferro sono peduncolate, trilobate e perforanti, talvolta con fori sulla punta (frece fischianti), ma si incontrano anche quelle triangolari, romboidali o lanceolate (Fig. 251).<sup>227</sup> Per quanto riguarda le punte di freccia in osso e in corno se ne distinguono diversi tipi, ma quelle più diffuse hanno la base per l'inserimento dell'asta divisa in due parti e sono romboidali o circolari in sezione trasversale e di forma lanceolata.<sup>228</sup>

Le armi per il combattimento ravvicinato sono rappresentate soprattutto dai pugnali, sebbene queste costituiscano una parte poco significativa dei corredi funerari. I pugnali sono di ferro, a taglio singolo, con codolo e, in alcuni casi, con l'impugnatura coronata da un pomolo anulare (Fig. 252).

I finimenti per cavalli rappresentano un altro tipico reperto dei corredi delle necropoli xiongnu e sono costituiti principalmente da morsi e portamorsi rinvenuti interi o in stato frammentario. I morsi sono di ferro a imboccatura snodata, con estremità anulari, mentre i portamorsi, di ferro,

---

<sup>225</sup> Sui calderoni di bronzo xiongnu si veda Érdy 1994: 429-435, tab. 5-6; 1995: 82, tab. 5, 86-93, tab. 6; Davydova 1996: tab. 72.35; Minjaev 1998: fig. 21; Miller 2006: fig. 6.24; Hyeung-won & Eun-jeong 2011: fig. 16; Ling 2011: fig. 10-12. Per una panoramica generica sui calderoni di bronzo si rimanda il lettore al capitolo 1, par. 1.1.2, tab. 1.

<sup>226</sup> I rivestimenti collocati sulle estremità dei flettenti sono lunghi, stretti e leggermente ricurvi, con la parte terminale superiore arrotondata, dove si trova un solco per l'inserimento della corda, mentre quelli per la parte centrale dei flettenti erano più corti e larghi, e avevano le estremità appuntite; il rivestimento posto in corrispondenza dell'impugnatura era stretto, con le estremità leggermente espanse. Si veda, a esempio, Konovalev 1976: tabb. III-V; Davydova 1996: tabb. 11.4, 11.27, 12.1-4, 13.16-17, 14.1-2, 15.9-11, 22.10-11, 23.4-5, 23.17-18, 32.2-3, 32.5-6, 38.1-2, 41.13-15, 46.1, 46.5, 58.2-3, 71.1-2; Minjaev 1998: fig. 14.1-2.

<sup>227</sup> Sulle punte di freccia documentate nelle necropoli xiongnu si veda, a esempio, Konovalev 1976: tabb. I-II; Minjaev 1998: fig. 13.1; Miller *et alii* 2006: fig. 8.19-21; Nelson, Honeychurch, Amartüvshin 2011: fig. 9.4-10.

<sup>228</sup> Tra gli esemplari in osso si trovano anche quelle peduncolate, romboidali in sezione trasversale, di forma triangolare e quelle con una cavità nascosta alla base per l'inserimento dell'asta, triedriche, di forma subtriangolare. A riguardo si veda Davydova 1996: tabb. 5.2-12, 12.5-13, 14.4-16, 15.1-8, 26.4-6, 27.18; Minjaev 1998: fig. 13.6-10.

corno e osso, sono a forma di bacchetta, con due fori al centro; le bacchette possono essere dritte, con le estremità affusolate, ma spesso hanno una forma a “S”, con le estremità che si allargano gradualmente e si piegano leggermente in direzione opposta (Fig. 253).<sup>229</sup> Tra i finimenti per cavalli si incontrano anche anelli, fibbie di ferro e di bronzo per fissare le cinghie, placche decorative, tra cui quelle cruciformi e quelle decorate con immagini zoomorfe, e le campanelle di bronzo lavorate a traforo che ornavano le imbracature.<sup>230</sup>

Rispetto ai corredi delle necropoli centroasiatiche si notano, pertanto, sostanziali differenze, prima fra tutte una maggiore diffusione presso i Xiongnu di archi e frecce, tra cui quelle perforanti, tipiche del loro equipaggiamento militare, di cui, nelle regioni centroasiatiche prese in considerazione, si ha riscontro solo a Baitudasht (v. cap. 4, par. 4.4); inoltre, né in Sogdiana né nel Tokharestan sono documentati morsi, portamorsi e ornamenti per cavalli, ampiamente diffusi in Mongolia, in Transbaikalia e, come si vedrà nel paragrafo successivo, anche nell’Altai.

*Ornamenti delle vesti e gioielli.* Nelle necropoli della Mongolia, della Transbaikalia e della regione dell’Ordos attribuite ai Xiongnu, sono stati rinvenuti numerosi esemplari di placche di cintura, per lo più di bronzo, lavorate a traforo, tipiche della cosiddetta “arte animalistica” delle steppe, ritrovate, come si è visto nel capitolo precedente, anche in Sogdiana (v. cap. 4, par. 4.2.1, Figg. 183-184). All’interno della cornice, di forme differenti (rettangolare, semicircolare, a forma di “U” e a forma di “P”, quest’ultime con la base della cornice dritta e il contorno superiore definito dal profilo del corpo dell’animale), sono raffigurati animali o scene di combattimento fra animali, come, a esempio, l’esemplare proveniente da Ivolga, con la rappresentazione di due felini (Davydova 1996: tab. 39.2) (Fig. 254), quello da Dyrestuj, che mostra una scena di lotta fra due equini (Brosseder 2011: fig. 15) (Fig. 255), quello da Urbinum III, con la scena di lotta tra un grifone e un felino (*ivi*: fig. 29.2) (Fig. 256) e altri ancora.<sup>231</sup> Caratteristiche sono anche le placche in ferro o legno rivestite da foglia d’oro, come l’esemplare da Tsaram (Minjaev & Sakharovskaia 2007b: fig. 18) raffigurante un satiro (?) con corna e

---

<sup>229</sup> Sui morsi si veda, a esempio, Konovalov 1976: tab. VI.1, 2, 8, 10, 12; Minjaev 1998: fig. 15.1, tabb. 3.2, 63.15, 95.11, 96.3; Miller *et alii* 2006: fig. 8.15. Sui portamorsi v. Konovalov 1976: tabb. VI.1, 2, 13; VI.8; Minjaev 1998: fig. 15.2, tabb. 30.9-12, 63.16-17, 95.10, 12. Sono stati scoperti anche portamorsi in corno e in osso, costituiti dalle bacchette rettangolari, leggermente ricurve, con le estremità appena arrotondate (Minjaev 1998: fig. 15.3, tab. 3.3; Miller *et alii* 2009: fig. 12) o quelli ricavati da ossa animali (omero di bovino) (Minjaev 1998: fig. 15.4). I portamorsi realizzati con metalli differenti, con le estremità di bronzo e il resto del corpo di ferro, sono dritti ma hanno le estremità leggermente ricurve (*ivi*: fig. 15.5).

<sup>230</sup> Su questo tipo di ornamenti si veda Konovalov 1976: tabb. VII.1-9, VIII.1-3; Minjaev 1998: fig. 15.7, 15.9-10, tabb. 2.13-14, 3.4-5, 5.4, 6.10-12, 7.15-23, 15.44-45; Miller *et alii* 2006: fig. 8.14; Miller *et alii* 2009: fig. 13.

<sup>231</sup> Per una panoramica sulle placche di cintura diffuse sia a oriente che a occidente si veda Brosseder 2011.

baffi, impreziosito con intarsi di turchesi e pietre nere, che trova un'esatta corrispondenza in un esemplare scoperto nella necropoli di Jaloman II (Altai) (v. par. 5.3.1 e Fig. 288) (Fig. 257). Particolarmente diffuse in Transbaikalia, ma attestate anche in Mongolia e nella regione di Tuva, sono le placche di osso o di pietra rettangolari, decorate con motivi geometrici romboidali e impreziosite da intarsi in turchese, corallo e madreperla (Davydova 1996: tab. 40.3; Minjaev 1998: tabb. 36.1, 113.8; Brosseder 2011: figg. 7, 9) (Fig. 258). Come si è visto, un esemplare analogo è stato rinvenuto anche a Kizil Tepa, in Sogdiana (v. Fig. 186), ma la presenza di questo tipo di manufatti al di fuori del loro contesto originario non può essere considerata come indice di una migrazione, ma come la testimonianza degli intensi contatti tra oriente e occidente all'inizio della nostra era.

Oltre alle fibbie più comuni di forma rettangolare o circolare con perno o ardiglione mobile, altri elementi che guarnivano le cinture, tipici delle sepolture xiongnu e documentate anche nell'Altai in periodo xiongnu, sono le estremità a cui veniva fissata la cintura: queste sono rappresentate da lastre rettangolari di bronzo, ferro o corno, con il lato corto anteriore semicircolare e una fessura alla base per il passaggio della cintura (Konovalov 1976: tab. XIV.1-14) (Fig. 259), oppure dagli esemplari "a cucchiaio" tubolari, con due asole per fissare la cinghia di cuoio (Davydova 1996: tab. 72.1-2; Minjaev 1998: fig. 18.31-34) (Fig. 260).

Tra gli ornamenti delle vesti si trovano i galloni e le placchette di bronzo con decorazioni zoomorfe e geometriche, quelle a forma di rosetta, le conchiglie di cipree o le loro imitazioni di bronzo, gli anelli di ferro e di bronzo lavorati a traforo, decorati da motivi a forma di goccia, i pendenti di bronzo a forma di campanella, con i quali venivano ornati anche i cavalli, quelli di calcedonio e di calcare a forma di artiglio e i cosiddetti "rosari", ossia fili di grani che venivano sospesi alla cintura.<sup>232</sup>

I gioielli sono rappresentati dagli orecchini costituiti da un'unica pietra, da quelli composti da un anello di bronzo o di ferro, da cui pendeva un filo metallico, nel quale erano inserite perle di vetro o di pietre semi-preziose (Minjaev 1998: fig. 19.13) (Fig. 261) e dagli esemplari d'oro e di bronzo a forma di "8" composti da due ganci di dimensioni differenti, rinvenuti nelle necropoli della Tuva (Kilunovskaya & Leus 2018a: fig. 18.1-2) (Fig. 262). Sono ampiamente diffusi i vaghi di collana di materiali differenti (vetro, osso, corniola, diaspro, calcare, fluorite, schisto, ambra, serpentino, turchese, agata, cristallo di rocca, bronzo, conchiglia) e di diversa

---

<sup>232</sup> Sui galloni di bronzo e sulle placche con decorazione zoomorfa si veda, a esempio, Konovalov 1976: tab. XIX.18; Minjaev 1998: fig. 18.1-3 e tab. 6.5-7; sugli anelli di ferro o di bronzo lavorati a traforo si veda Minjaev 1998: fig. 18.11, tabb. 84.11, 86.15-16, 89.18-19, 90, 91.7-8; Kilunovskaya & Leus 2018a: fig. 17.9, 11, 12, 14; sui pendenti a forma di artiglio v. Davydova 1996: tab. 73.1, 73.3 e Minjaev 1998: fig. 18.17, mentre sui "rosari" v. Minjaev 1998: 36, tab. 85.14.

forma (rotondi, rettangolari, triangolari, conici, romboidali, ovali, con intarsi o con scanalature verticali) (Fig. 263).<sup>233</sup>

*Gli strumenti da lavoro, gli oggetti da toletta e di uso quotidiano.* Gli oggetti appartenenti a questa categoria trovano ampio riscontro nei contesti funerari delle steppe euroasiatiche e, pertanto, sono poco indicativi per un confronto con i materiali centroasiatici. Nelle necropoli xiongnu si trovano coltelli, punteruoli di ferro, pietre per affilare, agorai, astragali e gli specchi di tipo centroasiatico e cinese (Figg. 264-265), i quali, come altri reperti, quali le placche per cintura, sono beni di rango che attestano l'esistenza di scambi commerciali anche a lunga distanza. Una tipica categoria di manufatti delle sepolture xiongnu, dei quali non si ha alcuna testimonianza in Asia centrale, è rappresentata da una sorta di "bastoncini" costituiti da segmenti di ossa animali tubolari, i quali probabilmente assolvevano a funzioni differenti.<sup>234</sup>

Dall'analisi dei corredi funerari delle sepolture xiongnu non si osserva alcuna analogia con quelli delle necropoli della Sogdiana e del Tokharestan. Tra gli oggetti di corredo, in Mongolia e in Transbaikalia, le armi rivestivano un ruolo di primaria importanza, in particolar modo quelle per il combattimento a distanza, poiché resti di archi e frecce sono ampiamente documentati in questi cimiteri. La ceramica mostra un repertorio vascolare modesto e motivi decorativi differenti rispetto a quella delle regioni centroasiatiche. In linea generica, i corredi delle necropoli xiongnu mostrano una certa affinità con quelli dei cimiteri dell'Altai (v. par. 5.3.1) e sono più ricchi se confrontati con quelli centroasiatici, dove le placche che decoravano le cinture sono state rinvenute raramente, così come gli ornamenti delle vesti e i gioielli, che sono di tipo differente e sono rappresentati principalmente da vaghi di collana, bracciali rigidi e anelli con castone (v. cap. 4 e Figg. 237-238).

### **5.3 La regione dell'Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C.**

I monumenti funerari costituiscono la principale fonte di studio della storia della popolazione dell'Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C. In questo territorio gli studiosi hanno recentemente riconosciuto l'esistenza della cultura archeologica di Bulan-Koby, caratterizzata

---

<sup>233</sup> Si veda, a esempio, Konovalov 1976: tab. XX; Davydova 1996: tab. 73; Minjaev 1998: fig. 19.6-12, 19.14-43, tabb. 3.11-12, 15.2-31, 15.41-43, 33.4-5, 33.7-15, 33.17-39, 34.1-6, 34.8-18, 34.22-32, 34.34-37, 36.3-8, 85.1-9, 85.11-13, 86.1-6, 99.1-2, 99.6-8, 11.1-2.

<sup>234</sup> I "bastoncini" corti e con l'estremità a forma di cucchiaino sono solitamente rinvenuti dietro il cranio del defunto, lasciando supporre che fossero dei fermagli (Miller 2009: 223); gli esemplari lunghi con l'estremità a forma di cucchiaino potevano essere utilizzati come oggetti da toletta (*Ibidem*), mentre quelli lunghi e sottili con le estremità arrotondate sono stati scoperti nelle sepolture insieme al vasellame di ceramica ed erano, forse, utilizzati per il consumo del cibo (*ivi*: 223-224).

da una certa omogeneità del rito funebre e distinta in tre fasi, attribuite rispettivamente ai potentati che si susseguirono nella regione, i Xiongnu, i Xianbei 鮮卑 e i Rouran 柔然, di cui la regione dell'Altai fece parte in periodi differenti (Tiškin 2010a: 294): la prima fase, denominata "Ust'-Edigan", corrisponde al periodo xiongnu (II secolo a.C. - I secolo d.C.); la seconda, detta "Belyj-Bom", è relativa al dominio degli Xianbei (II - prima metà del IV secolo d.C.), mentre la terza, denominata "Verch-Ujmon", coincide con l'avvento dei Rouran (seconda metà del IV - prima metà del V secolo d.C.).

Il problema principale nello studio della cultura di Bulan-Koby risiede nel fatto che gran parte dei siti funerari non sono stati sufficientemente indagati e i dati provenienti dal loro scavo non sono stati ancora completamente pubblicati. In generale, i monumenti che hanno ricevuto maggiore attenzione da parte degli studiosi sono quelli della zona centrale e settentrionale dell'Altai, concentrati nei pressi del bacino del fiume Katun e lungo i suoi affluenti, il Chuja e l'Ursul.<sup>235</sup>

Nonostante la varietà che caratterizza il rito funerario, e che riflette le visioni ideologiche dei diversi gruppi nomadici dell'Altai e la loro interazione, è stata individuata una certa continuità tra le tradizioni funerarie tipiche del II secolo a.C. – I secolo d.C. con quelle del periodo successivo (II – V secolo d.C.): i tratti distintivi della prima fase della cultura di Bulan-Koby si conservano nelle fasi successive (Seregin & Matrenin 2016: 187-188) e possono essere sintetizzati come segue.

Dal punto di vista topografico le necropoli sono situate in spazi aperti facilmente accessibili, come i terrazzi e i bacini intermontani, in prossimità di monumenti appartenenti a epoche e culture differenti, oppure in luoghi isolati, a piedi delle colline o sulla sommità dei pendii.

Per quanto riguarda l'organizzazione spaziale della necropoli, la disposizione più comune è caratterizzata dalla collocazione dei *kurgan* a distanza ravvicinata, in più file, orientate in direzione meridionale, assetto, questo, che compare già nei secoli precedenti tra i nomadi delle colline pedemontane nord-occidentali dell'Altai (*ivi*: 21).<sup>236</sup>

---

<sup>235</sup> Degna di nota è la recente analisi del rito funerario della cultura di Bulan-Koby condotta da Nikolaj N. Seregin e Sergej S. Matrenin (2016), su cui si basa la descrizione delle principali caratteristiche in questo paragrafo. Per una panoramica sulle varie necropoli disseminate nella regione dell'Altai si veda Matrenin 2015a, 2015b e Seregin & Matrenin 2016: 229-250, in cui sono riportati i principali riferimenti bibliografici per ogni singolo sito.

<sup>236</sup> Meno frequente è la loro disposizione in una singola fila, con orientamento prevalentemente in direzione nord-sud, o a "nido d'ape", con i *kurgan* collegati tra di loro tramite strutture murarie anulari o rettangolari, mentre in alcuni casi i *kurgan* si presentano isolati. La disposizione delle sepolture varia anche in base all'età e al sesso dei defunti: spesso uomini e donne erano sepolti in luoghi distinti, mentre i bambini erano generalmente interrati nella zona periferica della necropoli. Sulla topografia e sulla planimetria delle necropoli di veda Seregin & Matrenin 2016: 10-23.

Molto spesso, il segnacolo esterno delle sepolture è rappresentato da piccoli tumuli di pietre, piatti o emisferici, di forma circolare e più raramente quadrata. La base del *kurgan* è generalmente circondata da pietre, disposte a formare una sorta di anello, leggermente allungato, che segue spesso il contorno della fossa.<sup>237</sup>

Al di sotto del terrapieno la fossa era quasi sempre una fossa semplice, di forma differente (subrettangolare, ovale e trapezoidale), poco profonda, con orientamento est-ovest (Fig. 266).<sup>238</sup> Estremamente rare sono le strutture più articolate, come le fosse con nicchia laterale (*podboj*), generalmente collocata presso la parete meridionale (Figg. 267-268), le fosse con un lungo vano laterale, situato presso la parete settentrionale o nord-orientale e adibito alla sepoltura del cavallo (Fig. 269), e le fosse con ripiani lungo le pareti.<sup>239</sup>

Solitamente la camera funeraria è rappresentata da una cista litica, documentata nell'Altai fin dall'eneolitico (*ivi*: 35), che delimitava frequentemente il taglio della fossa e che nel corso del tempo subì una serie di cambiamenti: inizialmente (II secolo a.C. – I secolo d.C.) era costituita da lastre di pietra grossolane e aveva una forma pressoché quadrangolare, poiché poteva ospitare il defunto in posizione rannicchiata (Fig. 270), mentre successivamente (II – V secolo d.C.) le lastre che la componevano divennero più sottili e la cista assunse una forma rettangolare, trapezoidale e “a barca” (*ivi*: 37) (Fig. 271).<sup>240</sup>

Nelle necropoli della cultura di Bulan-Koby si incontrano occasionalmente anche ciste di legno, o di pietra e legno combinati insieme, sepolture in sarcofagi lignei, attestate intorno alla metà del IV secolo d.C. (Fig. 272), sepolture a fossa delimitate da rivestimenti di pietra (Fig. 273) o in fosse semplici, documentate soprattutto tra il III e il V secolo d.C. (*Ibidem*).

Pertanto, la cultura di Bulan-Koby mostra una grande varietà di strutture funerarie, che riflette i complessi processi di interazione tra le varie comunità e i differenti gruppi nomadici lungo un arco cronologico molto ampio, che va dal II secolo a.C. al V secolo d.C. Ciononostante, la

---

<sup>237</sup> Sulla tipologia delle strutture visibili in superficie dei monumenti funerari dell'Altai si veda Seregin & Matrenin 2016: 30-33.

<sup>238</sup> Sui vari tipi di fosse funerarie al di sotto del *kurgan* si veda Seregin & Matrenin 2016: 33-35.

<sup>239</sup> Le fosse semplici sono ampiamente diffuse nell'Altai durante tutto il periodo xiongnu, xianbei e rouran, le fosse con un lungo vano laterale compaiono in periodo xiongnu e continuano a essere usate nel IV-V secolo d.C., quando iniziano ad apparire, sebbene raramente, le sepolture con *podboj*, mentre le fosse con ripiani lungo le pareti sono praticate sporadicamente dal II al V secolo d.C. (Seregin & Matrenin 2016: 33-35). Mentre le fosse con un lungo vano laterale per la sepoltura del cavallo erano attestate già nella cultura di Pazyryk, per poi diffondersi ampiamente con i Turchi, quelle con *podboj* riflettono, secondo Seregin e Matrenin (*ivi*: 34), l'influsso dei Saka del Kazakhstan, ma la questione riguardante la loro comparsa nelle regioni dell'Altai rimane aperta.

<sup>240</sup> Sulle varie tipologie di strutture funerarie all'interno delle fosse si veda Seregin & Matrenin 2016: 35-51. Data la composizione eterogenea della popolazione dell'Altai e l'ampia diffusione della cista litica alla fine del I millennio a.C. in varie regioni dell'Asia centrale, la questione delle sue origini presso la cultura di Bulan-Koby nel II – I secolo a.C. non può essere risolta in modo inequivocabile (*ivi*: 38). La cista litica rimase poi in uso presso i Turchi dell'Altai tra la seconda metà del V e la metà del VI secolo d.C.

tipologia sepolcrale maggiormente in uso presso i nomadi dell'Altai è rappresentata da una fossa semplice, in cui veniva alloggiata la cista litica, con o senza copertura, demarcata in superficie da una bassa struttura di forma anulare.

Il metodo principale di deposizione funeraria è rappresentato dall'inumazione del defunto. Si tratta di sepolture individuali, mentre quelle di coppia e quelle collettive erano praticate molto raramente, per lo più nelle fasi tarde della cultura di Bulan-Koby. Nella maggior parte dei casi il defunto aveva il capo rivolto a est o a ovest ed era solitamente adagiato nella fossa in posizione supina, con gli arti distesi, soprattutto dal II secolo d.C. in poi.<sup>241</sup>

Una caratteristica distintiva delle pratiche funerarie presso i nomadi dell'Altai fra il II secolo a.C. e il V secolo d.C. è l'inumazione del defunto accompagnato da un cavallo o, meno frequentemente, da parti della sua carcassa. Di norma il cavallo si trova solo nelle sepolture maschili ed era rivolto nella stessa direzione del defunto e collocato solitamente nello strato di riempimento della fossa. Ma, come già accennato, l'animale poteva essere interrato anche accanto al defunto, in un vano laterale della fossa preposto proprio per il cavallo, o nella nicchia del *podboj*. Di rado il cavallo si trovava ai piedi della salma, al suo stesso livello.

Un'ulteriore caratteristica del rito funebre della popolazione dell'Altai è la diffusione dei cenotafi di due tipologie differenti, ossia quelli con la camera funeraria delle dimensioni necessarie per posizionare il corpo di un defunto e quelli "in miniatura", con la camera rappresentata da una fossa o da una cista litica di piccole dimensioni (*ivi*: 62).

L'analisi dei dati archeologici disponibili mostra che la cultura di Bulan-Koby aveva una base eterogenea e che il suo sviluppo fu determinato da complesse forme di relazioni tra i diversi gruppi di nomadi che popolavano la regione dell'Altai, al confine con la Mongolia e con la Tuva. Nonostante l'elevato grado di variabilità del rito funerario, che riflette le ideologie dei diversi gruppi nomadici e le loro interazioni, si possono rintracciare i caratteri principali delle pratiche funerarie tipiche della cultura di Bulan-Koby, che rimasero invariati dal periodo xiongnu a quello successivo degli Xianbei e dei Rouran. Nella maggior parte dei casi i *kurgan* sono disposti in file compatte orientate verso sud e sono caratterizzati da terrapieni di piccole dimensioni con struttura anulare che seguono il contorno della fossa, generalmente poco profonda, di forma differente (rettangolare, trapezoidale e ovale) e orientata in direzione est-ovest. All'interno delle fosse era collocata una cista litica, nella quale veniva deposto il defunto

---

<sup>241</sup> Eccezionalmente il defunto era deposto in posizione supina o su un fianco con le gambe piegate e ancora più raramente esso era adagiato su un fianco con il corpo rannicchiato o con gli arti distesi, oppure in posizione prona con le gambe distese, piegate o incrociate. Sull'orientamento e sulla posizione in cui veniva deposto il defunto nelle necropoli della cultura di Bulan Koby si veda Seregin & Matrenin 2016: 52-58.

in posizione supina, con gli arti distesi e il capo rivolto principalmente a est e a ovest. Altri elementi del rito funerario, sebbene si incontrino più raramente, sono la disposizione dei *kurgan* a “nido d’ape”, le fosse con nicchia laterale (*podboj*), quelle con un lungo vano laterale, quelle delimitate da rivestimenti di pietra e le fosse semplici prive di strutture interne, i sarcofagi lignei e le sepolture in cui la salma di un uomo è accompagnata da quella di un cavallo. Pertanto, nelle strutture funerarie non si riscontrano analogie con le necropoli sogdiane, dove la cista litica non è mai documentata. Viceversa, nell’Altai non si trova traccia delle tipiche tombe a catacomba con rampa d’accesso trasversale rispetto alla camera ipogea, che rappresentano la tipologia sepolcrale più diffusa in Sogdiana tra il IV e il VI secolo d.C. Nel periodo in questione, in Asia centrale la cista litica è attestata solo nelle necropoli della valle di Hissar, dove, come si è visto nel capitolo precedente, questo tipo di struttura funeraria è documentata fin dall’epoca del Bronzo.

### 5.3.1 I corredi funerari

Il corredo funerario delle sepolture della cultura di Bulan-Koby è piuttosto variegato: vasellame di ceramica e di bronzo, armi, finimenti per cavalli, ornamenti delle vesti, gioielli, strumenti da lavoro, oggetti da toletta e di uso quotidiano.

*Il vasellame in ceramica e in bronzo.* Nella regione dell’Altai i ritrovamenti ceramici risalenti al periodo xiongnu (fase di Ust’-Edigan, II secolo a.C. – I secolo d.C.) sono rari. Se ne deduce che l’impiego dei vasi di ceramica nel rito funebre era assai limitato.

Il vasellame di ceramica proviene per lo più dalle necropoli di Ust’-Edigan e Jaloman II (Tiškin 2005; Tiškin & Gorbunov 2006) e consiste generalmente di recipienti cilindrici grossolani a forma di barattolo, vasi a forma di giara con ampia imboccatura o con collo stretto e spalle ampie, lavorati al tornio e, più raramente, coppe (Figg. 274-275). In alcuni casi i vasi a forma di barattolo e quelli a forma di giara con ampia imboccatura erano ornati lungo il bordo superiore da una fila di perline separate l’una dall’altra attraverso elementi verticali in rilievo, mentre le giare con il collo stretto e le spalle larghe mostrano tracce di levigatura e il tipico ornamento del vasellame xiongnu, caratterizzato da una linea ondulata incisa circoscritta fra due linee orizzontali a formare una sorta di fascia lungo le spalle del vaso.

La maggior parte della ceramica della cultura di Bulan Koby risalente al II secolo a.C.- I secolo d.C. è affine al vasellame della prima età del Ferro delle regioni settentrionali dell’Altai, ma i vasi a forma di giara con collo stretto e spalle ampie, per tecnica di esecuzione, forma e ornamento, sono analoghi a quelli xiongnu scoperti nelle necropoli e negli insediamenti della

Mongolia e della Transbaikalia (Tiškin & Gorbunov 2006). Il complesso ceramico in questione potrebbe essersi formato, secondo Aleksej A. Tiškin (2005: 130), sotto l'influsso indiretto dei Xiongnu e di altre culture coeve della regione dell'Altai-Sajan. La diffusione di vasellame di tipo xiongnu si verificò, probabilmente, durante il presunto periodo di subordinazione della popolazione dell'Altai ai Xiongnu, ma il loro indebolimento e il successivo crollo dell'impero portò alla formazione di caratteristiche peculiari della cultura di Bulan-Koby, compresa la ceramica (*Ibidem*). Difatti, durante il periodo successivo (II – V secolo d.C.) il vasellame di tipo xiongnu sembra scomparire, mentre vengono prodotti nuovi tipi di ceramica, la quale, tuttavia, rimane ancora uno degli aspetti poco studiati di questa cultura archeologica. Tra il II e il V secolo d.C. la presenza della ceramica nei corredi funerari diventa assai più sporadica rispetto alla fase precedente, forse in relazione alla diffusione del vasellame in metallo e in legno (Tiškin & Matrenin 2014: 187). Alcuni reperti ceramici, per lo più in stato frammentario, provengono dalla necropoli di Stepushka I, dove sono stati scoperti frammenti di vasi grossolani, modellati a mano, con un impasto di scarsa qualità e privi di ornamenti, per alcuni dei quali non è stato possibile ricostruire la forma originaria (*ivi*: 185-187) (Fig. 276). Sebbene si tratti di pochi resti frammentari, essi si distinguono chiaramente da quelli del periodo precedente e attestano la comparsa di una tradizione ceramica locale tra la popolazione dell'Altai durante il periodo xianbei-rouran (*Ibidem*).<sup>242</sup>

Per quanto riguarda il vasellame di bronzo, dalla necropoli di Jaloman II proviene un calderone (Tiškin 2011: fig. 9.7) (Fig. 277) dello stesso tipo degli esemplari scoperti nelle necropoli xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia (v. Fig. 249), con il corpo emisferico, le anse rettangolari e il piede lavorato a traforo.

*Le armi e i finimenti per cavalli.* Nella cultura di Bulan-Koby dell'Altai le armi svolgono un ruolo importante all'interno dei corredi funebri. Dai numerosi rinvenimenti di resti di archi e punte di freccia si deduce che, come in Mongolia e in Transbaikalia, tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. le armi usate maggiormente dalla popolazione dell'Altai erano quelle per il combattimento a distanza.

Resti di archi composti di tipo xiongnu sono stati trovati in tutte le necropoli risalenti al II secolo a.C. – I secolo d.C., sebbene dalle dimensioni dei rivestimenti ossei rinvenuti si deduce che questi fossero di poco più corti rispetto ai loro prototipi xiongnu (Chudjakov 2005: 119,

---

<sup>242</sup> Attualmente sono stati pubblicati materiali ceramici, per lo più in stato frammentario, provenienti da poche altre necropoli dell'Altai, come a esempio, Chendek (Soenov & Ebel' 1992: 11-12, fig. 9), Verch-Ujmon (Soenov & Ebel' 1992: 25, fig. 36.8), Kizil (Kočeev & Surazakov 2003), Kok-Pash (Bobrov, Vasjutin, Vasjutin 2003: 103, fig. 6.10), Jabogan III (Mogil'nikov & Surazakov 2003) e Stepushka II (Soenov, Konstantinov, Trifanova, 2018: 53).

122).<sup>243</sup> Lo stesso tipo di arco continuò a essere utilizzato nell'Altai anche durante tutto il periodo xianbei e rouran (Fig. 278).<sup>244</sup>

Le punte di freccia di ferro in uso presso i nomadi dell'Altai durante il II secolo a.C. – I secolo d.C. sono generalmente peduncolate e trilobate, ma la punta ha forme differenti (triangolare, triangolare con barbigli appuntiti, esagonale o romboidale asimmetrica) (Fig. 279).<sup>245</sup>

Successivamente, intorno al I secolo d.C., le frecce trilobate di forma triangolare furono utilizzate più raramente, mentre si diffusero quelle di forma romboidale allungata, romboidale asimmetrica ed esagonale, e le frecce perforanti, tipiche dei Xiongnu e diffuse nell'Altai in modo massiccio tra il II e il V secolo d.C. (Matrenin, Tiškin, Pletneva 2014) (Fig. 280). Come gli esemplari xiongnu, le frecce perforanti mostrano a volte dei fori sulla punta e, pertanto, possono essere definite frecce fischianti. Tuttavia, gli esemplari della cultura di Bulan-Koby hanno una forma più allungata rispetto alle frecce xiongnu.

In alcune necropoli della cultura di Bulan-Koby, come a esempio quella di Ust'-Edigan (Chudjakov 1997: fig. 2.1-7), sono state scoperte anche punte di freccia in osso, romboidali in sezione trasversale. Se ne distinguono diversi tipi, tra cui quelle con la base per l'inserimento dell'asta divisa in due parti e distinte da una forma pentagonale allungata, che potrebbero essere state ereditate dai Xiongnu, ma tra il II e il V secolo d.C. la maggior parte di esse sono peduncolate, e quelle diffuse presso i Xiongnu diventano meno frequenti (Khudjakov 2005: 125).

Le armi per il combattimento corpo a corpo sono meno diffuse presso la popolazione dell'Altai e, in generale, i loro prototipi sono costituiti dalle armi in uso presso i nomadi delle steppe dell'Altai, dove è attestato un certo influsso della cultura sarmatica (*ivi*: 121), come sembrano mostrare i pugnali provenienti da Sary-Bel (Soenov 1999: fig. 13.6) e Jaloman II (Gorbunov & Tiškin 2006: fig. 7.1, 8), muniti di una guardia dritta, con l'elsa coronata da un pomolo costituito da due elementi anulari o a forma di volute (Fig. 281), rinvenuti anche nelle necropoli centroasiatiche (v. Fig. 181). Inoltre, sono documentati pugnali senza guardia e senza pomolo,<sup>246</sup> diffusi anche nei cimiteri centroasiatici, dove queste armi (ma anche le frecce), nella forma, seguono l'evoluzione degli esemplari sarmatici (v. cap. 4, par. 4.2.1 e Fig. 182).

---

<sup>243</sup> A riguardo si veda, a esempio, le necropoli di Ust'-Edigan (Chudjakov 1997), Sary-Bel (Soenov 1999: figg. 6, 8, 14), Chendek (Soenov & Ebel' 1992: fig. 22) e Jaloman II (Gorbunov & Tiškin 2006: figg. 1.1-6, 2-4, 7.2-3).

<sup>244</sup> Si vedano, a esempio, le necropoli di Stepushka I (Matrenin, Tiškin, Pletneva 2014) e II (Soenov, Konstantinov, Trifanova 2018: 37-38).

<sup>245</sup> Punta di freccia di questo tipo provengono dalle necropoli di Ust'-Edigan (Chudjakov 1997: fig. 2.8-14), Sary-Bel (Soenov 1999: fig. 15.1-4e) e Jaloman II (Gorbunov & Tiškin 2006: figg. 7.4-7, 8).

<sup>246</sup> Si veda Chudjakov 1997: figg. 1.13, 3.

Dai monumenti di Kok Pash risalenti al II-V secolo d.C. provengono alcune spade di ferro a taglio singolo, senza guardia e con pomolo anulare (Khudjakov 2005: 124) (Fig. 282), pugnali a doppio taglio, senza guardia e senza pomolo, ma anche con pomolo anulare o dritto (*Ibidem*) (Fig. 283), diversamente da quanto si osserva in Asia centrale, dove, in questo periodo, spade e pugnali sono generalmente sprovvisti di entrambi gli elementi (v. Figg. 177-178, 182).

Come in Mongolia e in Transbaikalia, anche nell'Altai i finimenti per cavalli sono ampiamente diffusi nei corredi funerari. Si incontrano morsi di ferro a imboccatura snodata con le estremità anulari, che comparvero nel tardo periodo xiongnu (I secolo d.C.),<sup>247</sup> diffondendosi, poi, presso molti popoli della steppa orientale euroasiatica, e morsi con le estremità uncinato, risalenti al III-IV secolo d.C., che trovano analogie con gli esemplari delle steppe dell'Altai e della conca di Minusinsk (Matrenin & Tiškin 2015: 119, fig. 1.4) (Fig. 284).

Tra i portamorsi, di corno e di ferro, tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., si documentano quelli a forma di "S", tipici delle necropoli xiongnu (v. Fig. 253),<sup>248</sup> ma tra il II e il V secolo d.C. questi esemplari tendono a scomparire e i tipi più diffusi sono quelli con le bacchette dalle estremità asimmetriche, una delle quali appuntita, e quelli leggermente ricurvi, con le estremità simmetriche appena arrotondate.<sup>249</sup>

Nelle necropoli dell'Altai, tra i finimenti per cavalli, si trovano anche anelli di ferro e placche ornamentali per le briglie, tra cui quelle cruciformi (Fig. 285) e quelle circolari, emisferiche, con un'asola sulla parte posteriore (Fig. 286), risalenti al II secolo a.C. – I secolo d.C., già attestate nei corredi funerari xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia. Durante le fasi successive della cultura di Bulan-Koby (II – V secolo d.C.) le placche di tipo xiongnu furono sostituite da tipologie nuove, probabilmente di produzione locale, seppure con influssi dalle regioni limitrofe (Matrenin & Tiškin 2016a). Si tratta di placche di bronzo, di ferro o di metalli preziosi di forme diverse, fissate alla cinghia tramite perni (Fig. 287), e di esemplari rettangolari a forma di graffa.<sup>250</sup>

Riassumendo, nelle necropoli dell'Altai gli archi e le frecce mostrano una marcata componente xiongnu, testimoniata dai numerosi ritrovamenti di archi compositi e punte di freccia perforanti, rinvenuti raramente nelle necropoli centroasiatiche, dove prevalgono le punte di freccia triangolari. Diversamente, fra le armi per il combattimento ravvicinato, poco diffuse nell'Altai, si riscontrano affinità con la cultura sarmatica, componente predominante anche in Asia

---

<sup>247</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 1.40, 1.42-44; Matrenin & Tiškin 2015: fig. 1.2, 1.5, 1.7, 1.9.

<sup>248</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 1.43; Tishkin 2011: fig. 12.2.

<sup>249</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 1.40 e Matrenin & Tiškin 2015: fig. 1.1, 1.3, 1.6, 1.8, 1.10.

<sup>250</sup> Sull'evoluzione delle placche ornamentali si veda Matrenin & Tiškin 2016a.

centrale. Come già visto per altre categorie di reperti, in special modo la ceramica, anche i finimenti per cavalli, mai documentati finora nelle sepolture sogdiane e del Tokharestan, mostrano nella fase iniziale della cultura di Bulan-Koby (II secolo a.C. – I secolo d.C.) forti affinità con i reperti xiongnu visibili, a esempio, nel tipo di portamorsi a forma di “S” e nelle placche di bronzo cruciformi o circolari fissate alla cinghia tramite un’asola, che decoravano le briglie del cavallo. Dal II secolo d.C. si assiste, invece, a una serie di cambiamenti, come l’introduzione delle placche a forma di graffa o fissate alla cinghia tramite perni di ferro, mentre gli esemplari di tipo xiongnu tendono a scomparire.

*Gli ornamenti delle vesti e i gioielli.* Come per i Xiongnu, anche per la popolazione dell’Altai la cintura costituiva un elemento di spicco. Tra le guarnizioni delle cinture, la componente xiongnu si rintraccia ancora una volta nelle placche scoperte a Jaloman II, risalenti al II secolo a.C. – I secolo d.C., ossia un esemplare di bronzo a forma di “U” lavorato a traforo con la raffigurazione di due felini,<sup>251</sup> analogo a quello rinvenuto a Ivolga (v. Fig. 254), e le fibbie di legno, provenienti sempre da Jaloman II, a cui erano sovrapposte placche d’oro semicircolari raffiguranti il volto di un satiro (?) (Fig. 288), affini a quelle di Tsaram (v. Fig. 257).<sup>252</sup>

Degno di nota è anche il ritrovamento in una sepoltura femminile della necropoli di Jaloman II dei resti di una cintura con una fibbia di bronzo lavorata a traforo, con la raffigurazione di una lucertola attorcigliata che si morde la coda (Tishkin 2011: figg. 6.3, 7) (Fig. 289). Anche questo manufatto trova riscontri tra gli esemplari xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia decorati nello “stile animalistico” delle steppe.<sup>253</sup>

Altri ornamenti di tipo xiongnu attestati anche nell’Altai tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., sono le campanelle di rame lavorate a traforo,<sup>254</sup> le estremità di bronzo delle cinture costituite da una lastra di bronzo rettangolare, con una fessura alla base per il passaggio della cintura,<sup>255</sup> e gli esemplari “a cucchiaio” in bronzo, in ferro o in osso, di forma tubolare, con asole per fissare la cinghia (v. Figg. 259-260).<sup>256</sup> Il quadro cambia nel II secolo d.C., quando si diffondono le estremità di cintura di bronzo e di ferro, di forme differenti, fissate alla cinghia di cuoio tramite perni.<sup>257</sup>

---

<sup>251</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig.1.22.

<sup>252</sup> Tishkin 2011: 556, fig. 14.1-5.

<sup>253</sup> Si veda Minjaev 1998: tabb. 67.7, 81.8, 103.1-2, 118.1.

<sup>254</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 3.44-45; Tishkin 2011: figg. 6.27, 8.26.

<sup>255</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 1.23; Matrenin 2012: fig. 2.1.

<sup>256</sup> Si veda Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 1.32-39.

<sup>257</sup> Si veda Matrenin 2012.

Tra i gioielli si incontrano vaghi di collana,<sup>258</sup> collane rigide (*torque*) e orecchini in oro, argento e bronzo. Caratteristici sono gli orecchini che, nella fase più antica, corrispondente al periodo xiongnu, sono di diversi tipi, tra cui quelli composti da due ganci di dimensioni differenti (Fig. 290), rinvenuti anche nelle necropoli di Tuva attribuite ai Xiongnu.<sup>259</sup> Al periodo successivo della cultura di Bulan-Koby (II – V secolo d.C.) risalgono, invece, gli orecchini di bronzo composti da due spirali, differenti da quelli della fase più antica, scoperti in diverse necropoli, tra cui Katanda I, Stepushka II e altre ancora (Fig. 291).<sup>260</sup> Questi risalgono alla seconda metà del III – inizi V secolo d.C. e rappresentano un prodotto locale, innovativo, della popolazione dell'Altai (Soenov & Trifanova 2017).

Pertanto, nell'Altai, tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., gli ornamenti delle cinture e i gioielli mostrano diverse analogie con quelli xiongnu, visibili anzitutto nelle placche di cintura decorate nello “stile animalistico” delle steppe, nelle campanelle di bronzo usate come pendenti e nelle estremità di cintura “a cucchiaio”, manufatti, questi, ampiamente diffusi nei corredi funerari delle necropoli attribuite ai Xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia e che non trovano alcun riscontro nelle necropoli centroasiatiche. A partire dal II secolo d.C. questi reperti non sembrano già più essere in uso presso la popolazione dell'Altai, mentre alcuni cambiamenti sono visibili anche nei gioielli, che attestano la comparsa di tradizioni locali.

*Gli strumenti da lavoro, gli oggetti da toletta e di uso quotidiano.* Nelle necropoli dell'Altai, sono stati rinvenuti coltelli di ferro dello stesso tipo di quelli xiongnu,<sup>261</sup> macine, pietre per affilare, pestelli di pietra, oggetti in corno e in osso di forma tubolare (Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 2.14-17), attestati anche nelle sepolture xiongnu (agorai?) (Davydova 1996: tab. 71.15-18). Inoltre, come di consueto, sono documentati specchi di tipo centroasiatico e di tipo cinese, pettini di legno e di corno e manici in osso dei pennelli per uso cosmetico, generalmente prerogativa delle sepolture femminili.<sup>262</sup>

---

<sup>258</sup> Sulle perline si veda Soenov & Ebel' 1992: figg. 4.5-6, 5.6, 10.4-14, 11.2, 13.5-23, 15.3, 18.4-7; Chudjakov 1997: fig. 3.6; Bobrov, Vasjutin, Vasjutin 2003: fig. 43.16; Tishkin 2011: figg. 6.4, 8.27-103; Soenov, Konstantinov, Trifanova 2018: 45, tab. 5.1-23. Quelle scoperte a Jaloman II sono di vetro e di pietra (Tishkin 2011: figg. 6.4, 8.27-103), mentre non sono state ancora effettuate analisi di laboratorio per stabilire la composizione degli esemplari provenienti da Stepushka II, dove erano solitamente disposte nella zona del cranio e del collo del defunto (Soenov, Konstantinov, Trifanova 2018: 45, tab. 5.1-23).

<sup>259</sup> Sugli orecchini si veda, a esempio, Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 3.9-17, Tishkin 2011: figg. 6.23-26, 8.1-4.

<sup>260</sup> Sugli orecchini della fase più tarda della cultura di Bulan-Koby si veda Soenov & Ebel' 1992: 56-58; Soenov & Trifanova 2017: fig. 1; Soenov, Konstantinov, Trifanova 2018: 43-44, tab. 5.a-b.

<sup>261</sup> I coltelli sono di due tipi, il primo è rappresentato da un esemplare a taglio singolo, di piccole dimensioni, con il dorso leggermente ricurvo (Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 2.12), mentre il secondo, a taglio singolo, ha una lunga impugnatura coronata da un pomolo anulare (*ivi*: fig. 2.13).

<sup>262</sup> Si veda Soenov & Ebel' 1992: 26, fig. 42.13 e Soenov, Konstantinov, Konstantinova 2014: figg. 1, 6.7.

Riassumendo, si può notare una forte componente xiongnu tra i materiali rinvenuti nelle necropoli della cultura di Bulan-Koby risalenti al II secolo a.C. - I secolo d.C., evidente soprattutto nella ceramica, nelle armi, tra i finimenti dei cavalli, nelle guarnizioni e negli ornamenti delle cinture, fra cui compaiono le caratteristiche placche decorate nello “stile animalistico” delle steppe. A partire dal II secolo d.C. questi manufatti scompaiono e lasciano il posto a esemplari nuovi, prodotti localmente.

#### **5.4 Alcune conclusioni**

Il rito funerario nella regione dell’Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C. è caratterizzato da una certa varietà, sebbene la tipologia sepolcrale più diffusa sia costituita da una fossa semplice di piccole dimensioni, orientata in direzione est-ovest, in cui era alloggiata una cista litica, demarcata in superficie da una struttura di forma anulare. Raramente sono documentate anche sepolture in sarcofagi lignei o in fosse semplici o delimitate da rivestimenti di pietra. Le sepolture circolari con segnacolo esterno costituito da piccoli tumuli di pietre sono diffuse anche in Mongolia e in Transbaikalia, ma in queste regioni l’elemento principale del rito funerario era costituito dal feretro ligneo, anziché dalla cista litica, sebbene anche queste strutture siano attestate raramente anche nelle necropoli attribuite ai Xiongnu.

Il metodo principale di deposizione funeraria, sia nell’Altai che in Mongolia e in Transbaikalia, è l’inumazione del defunto, generalmente adagiato in posizione supina con gli arti distesi. Nelle sepolture xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia esso era orientato principalmente a nord, mentre in quelle della cultura di Bulan-Koby prevale l’orientamento a est o a ovest. Un elemento caratteristico del rito funerario della popolazione dell’Altai è la sepoltura della salma insieme a quella del cavallo, pratica mai attestata finora nelle necropoli della Mongolia e della Transbaikalia e che si diffuse ampiamente nell’Altai con l’avvento dei Turchi. Di contro, nell’Altai non sono state finora attestate le tipiche sepolture monumentali terrazzate, generalmente attribuite all’*élite* imperiale xiongnu.

Se le strutture funerarie non sembrano evidenziare particolari affinità tra i gruppi dell’Altai e quelli della Mongolia e della Transbaikalia, i corredi funerari mostrano, invece, una marcata componente xiongnu nella cultura materiale della popolazione dell’Altai, seppur limitatamente alla fase più antica della cultura di Bulan-Koby (II secolo a.C. – I secolo d.C.). In questo periodo nell’Altai è diffusa la ceramica di tipo xiongnu e i calderoni di bronzo dello stesso tipo di quelli provenienti dalle necropoli della Mongolia e della Transbaikalia. Le armi per il combattimento a distanza trovano i loro prototipi negli esemplari xiongnu: archi compositi dotati di sei o sette

rinforzi ossei, punte di freccia di ferro trilobate, di forma esagonale e romboidale, e punte di freccia perforanti, le quali si diffusero nella cultura di Bulan-Koby soprattutto a partire dal II secolo d.C. Questo tipo di armi rimase in uso nell'Altai per tutto il periodo xianbei e rouran (II – V secolo d.C.). La diffusione della cultura materiale xiongnu nell'Altai è riflessa anche in altre categorie di reperti, come i finimenti per cavalli. Portamorsi a forma di “S”, le placche di bronzo cruciformi e quelle circolari dotate di asola che decoravano le briglie del cavallo erano manufatti tipici dei cimiteri xiongnu. Tra gli ornamenti delle vesti, elementi di matrice xiongnu sono le placche di cintura decorate nello “stile animalistico” delle steppe, le campanelle di bronzo usate come pendenti e le estremità “a cucchiaio” delle cinture, manufatti, questi, ampiamente diffusi nelle necropoli della Mongolia e della Transbaikalia.

Questa componente xiongnu nella cultura materiale della popolazione dell'Altai non si riscontra nelle testimonianze archeologiche del periodo successivo, dal II al V secolo d.C. Il vasellame di tipo xiongnu non sembra essere più in uso nella regione dell'Altai, dove compaiono nuove tipologie ceramiche, che indicano la nascita di una tradizione ceramica locale. In questo periodo, come già detto, si diffondono le tipiche frecce perforanti xiongnu, sebbene gli esemplari scoperti nelle necropoli della cultura di Bulan-Koby avessero una forma più allungata rispetto ai loro prototipi. Le placche di tipo xiongnu che decoravano le briglie dei cavalli furono sostituite da nuovi modelli, prodotti localmente, mentre le placche di cintura decorate nello “stile animalistico” delle steppe, così come gli altri ornamenti delle vesti diffusi tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. non sono più attestati nell'Altai nel periodo successivo. Un cambiamento può essere notato anche tra i gioielli. Dal III secolo d.C. si diffondono, infatti, orecchini di un tipo differente rispetto agli esemplari più antichi. Essi rappresentano, secondo gli studiosi, un prodotto locale della cultura di Bulan-Koby.

Dai dati precedentemente analizzati, non si evince alcuna continuità tra la cultura materiale xiongnu in Mongolia e in Transbaikalia e quella della popolazione dell'Altai di periodo xianbei e rouran (II – V secolo d.C.). Pertanto, l'ipotesi di de La Vaissière (2014), secondo la quale gruppi di discendenti dei Xiongnu si stanziarono nell'Altai, da dove ebbe origine la presunta migrazione, non sembra essere provata da alcuna evidenza archeologica.

Inoltre, non si trova alcuna corrispondenza tra le testimonianze archeologiche provenienti da queste regioni e quelle centroasiatiche analizzate nel capitolo precedente, dove si è visto che la tipologia sepolcrale predominante tra il IV e il VI secolo d.C. era rappresentata dalle tombe a catacomba con rampa d'accesso trasversale alla camera ipogea, che trova strette affinità con le regioni a nord della Sogdiana. In Asia centrale occidentale non si documentano le caratteristiche sepolture monumentali a terrazza attribuite ai Xiongnu, mentre sepolture in cista litica sono

state riportate alla luce solo nelle necropoli di Baitudasht e di Lakhš, nel Tokharestan settentrionale, dove questo tipo di struttura funeraria era già diffusa fin dall'epoca del Bronzo. Allo stesso modo, nei corredi non si riscontra alcun elemento di continuità con la cultura materiale dei Xiongnu e della popolazione dell'Altai: la ceramica in Sogdiana è fortemente influenzata dalle tradizioni del medio Sir Darya, mentre quella del Tokharestan segue, in linea di massima, quella del precedente periodo kušāna; i calderoni di bronzo, tipici della cultura materiale xiongnu, non sono mai stati ritrovati nelle regioni centroasiatiche; gli archi compositi e le frecce perforanti sono stati rinvenuti sporadicamente, mentre predominano le punte di freccia triangolari; tra il IV e il VI secolo d.C. le spade e i pugnali sono senza guardia e senza pomolo, come i loro prototipi sarmatici, mentre nell'Altai, nello stesso periodo, sono diffusi anche esemplari con guardia e pomolo di forme diverse; infine, anche gli ornamenti delle vesti e i gioielli, rappresentati da orecchini, bracciali rigidi con le estremità aperte e anelli con castone, non mostrano affinità con quelli delle necropoli della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai. L'unico reperto di matrice xiongnu è rappresentato dalla placca di lignite decorata da motivi geometrici rinvenuta a Kizil Kir (Sogdiana), analoga agli esemplari xiongnu, che tuttavia, da sola, non basta per dimostrare una migrazione, ma testimonia i contatti tra oriente e occidente all'inizio della nostra era.

## Conclusioni

Il confronto tra le testimonianze archeologiche dell'Asia centrale occidentale tra il IV e il VI secolo d.C. e quelle di periodo xiongnu 匈奴 e post-xiongnu in Mongolia, in Transbaikalia e nell'Altai ha permesso di chiarire alcuni aspetti di questo controverso periodo della storia centroasiatica, in particolar modo quello riguardante la presunta migrazione dei cosiddetti "Unni iranici" (Chioniti, Kidariti, Alkhan, Eftaliti e Nēzak), considerati di origine "unnica/xiongnu" da molti studiosi, che ebbe origine dalla regione dell'Altai intorno alla metà del IV secolo d.C., attraverso la quale giunsero nei territori dell'Asia centrale occidentale, imponendo su di essi il loro controllo fino al VI secolo d.C.

L'analisi delle necropoli nomadiche a *kurgan* dell'oasi di Bukhara e della regione di Samarcanda ha messo in luce stringenti affinità con le tipologie sepolcrali e i materiali provenienti dai siti funerari dell'area sarmatica e delle regioni settentrionali del medio e basso Sir Darya, in particolar modo con la cultura archeologica di Kaunchi, nell'antico Chach (Tashkent).

Per quanto riguarda le strutture e il rito funerario, tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. in Sogdiana sono diffuse sepolture a pozzo con nicchia laterale sul fondo (*podboj*) e tombe a catacomba, generalmente segnate in superficie da tumuli di *loess*, simili a quelle attestate nell'area sarmatica del Volga e degli Urali e nel medio Sir Darya, risalenti al III-I secolo a.C. Difatti, in questo periodo, le catacombe indagate in Sogdiana e nelle aree suddette avevano tutte la medesima struttura, con la camera ipogea in asse con la rampa d'accesso in pendenza (*dromos*), dotata a volte di alcuni gradini appena pronunciati; anche le sepolture del tipo "a *podboj*" mostrano una certa uniformità, poiché la nicchia era realizzata generalmente lungo la parete occidentale del pozzo.

Le affinità con la cultura di Kaunchi diventano ancora più marcate tra il II e il VI secolo d.C., quando in Sogdiana e nelle regioni settentrionali si osservano alcuni cambiamenti nella struttura delle sepolture a catacomba che, in questo periodo, rappresentano la tipologia sepolcrale più diffusa. Come nelle necropoli dell'oasi di Tashkent e delle aree limitrofe, anche in quelle sogdiane, le catacombe, diversamente dalla fase precedente, hanno la camera funeraria ovale disposta trasversalmente rispetto al *dromos*, mentre la struttura delle sepolture con *podboj*, che in entrambe le aree tendono a diminuire, rimane sostanzialmente invariata.

Se si confrontano le tipologie sepolcrali della Sogdiana con quelle della Mongolia e della Transbaikalia attribuite ai Xiongnu si notano sostanziali differenze. Innanzitutto, la disposizione delle necropoli segue parametri del tutto opposti: in Sogdiana i cimiteri erano collocati ai margini delle aree agricole, vicino alle fonti di approvvigionamento idrico, mentre nelle steppe mongoliche le necropoli si trovavano solitamente presso i pendii, lontane dai corsi d'acqua. Per quanto riguarda le strutture funerarie, in Sogdiana non vi è traccia alcuna delle monumentali sepolture terrazzate, considerate il simbolo per eccellenza dell'*élite* xiongnu, che pure rientrano nella categoria delle tombe a catacomba con rampa d'accesso in pendenza, ma mostrano caratteristiche del tutto differenti rispetto alle catacombe della Sogdiana. Le tombe terrazzate sono distinte da una struttura complessa, caratterizzata in superficie da una piattaforma di terra rettangolare o quadrangolare divisa in diverse sezioni da file di pietre; il *dromos* conduceva nella fossa a forma di piramide rovesciata dove era alloggiata la camera funeraria, a volte doppia, rappresentata da una struttura di tronchi, al cui interno era collocato il sarcofago ligneo. Supponiamo, tuttavia, che con la fine dell'"impero" xiongnu anche l'*élite* perse il suo prestigio e, di conseguenza, le monumentali tombe terrazzate non furono più realizzate. Ciononostante, in Sogdiana non sono documentate neppure le più comuni tombe a fossa circolari con sarcofago ligneo, demarcate in superficie da anelli o cumuli di pietre, ampiamente diffuse in periodo xiongnu (II secolo a.C. – I secolo d.C.) in Mongolia e in Transbaikalia, tantomeno le sepolture in ciste litiche con segnacolo esterno costituito da una struttura anulare, che rappresentavano la tipologia sepolcrale più diffusa nell'Altai tra il II secolo a.C. e il V secolo d.C.

Come si è visto, l'elemento principale del rito funerario in Mongolia e in Transbaikalia era il feretro ligneo, l'uso del quale è attestato anche in Sogdiana dal II secolo d.C. in poi. Ma non c'è motivo di pensare che questo comparve in questa regione con l'arrivo di stirpi di presunta matrice xiongnu, poiché la tradizione del sarcofago ligneo si affermò anche in area sarmatica tra il IV e il III secolo a.C.; pertanto, tenendo conto delle forti affinità tra quest'area e la Sogdiana, sembra più ragionevole supporre che la sua comparsa in questa regione fosse dovuta alla sua diffusione dall'area sarmatica.

In Sogdiana, l'inumazione, principalmente individuale, era il rito funerario prevalente in tutte le necropoli; il corpo del defunto era adagiato in posizione supina, con gli arti distesi, ma il suo orientamento variava nel corso del tempo. La modalità di posizionamento del defunto all'interno della tomba rappresenta un'altra variabile culturale che aiuta a comprendere meglio il rito funerario di una determinata comunità. Anche nella maniera in cui le salme venivano deposte nelle sepolture sogdiane si ravvisano somiglianze con la tradizione sarmatica e del

medio Sir Darya: la componente culturale sarmatica del Volga e del Caucaso si osserva soprattutto nelle necropoli del periodo più antico (II secolo a.C. – I secolo d.C.), quando i defunti erano orientati a sud, mentre nei secoli successivi (II-VII secolo d.C.) le salme erano adagiate in posizione supina con il capo rivolto a est, orientamento prevalente nei cimiteri dei primi secoli della nostra èra attribuiti alla cultura di Kaunchi. Diversamente, nelle steppe mongoliche predomina l'orientamento settentrionale, mentre nell'Altai era comune quello occidentale e orientale; quest'ultimo denota, quindi, una somiglianza con il rito funerario della Sogdiana, ma se si pensa alle strette analogie tra le strutture funerarie di questa regione e quelle dell'area di Tashkent e alla vicinanza geografica tra le due regioni, va da sé pensare a una diffusione di tratti tipici della cultura di Kaunchi in Sogdiana, piuttosto che a un'influenza proveniente dalle lontane terre dell'Altai.

Ma le tipologie sepolcrali e il metodo di deposizione della salma all'interno della tomba non rappresentano gli unici elementi in cui si riscontrano forti affinità tra la Sogdiana e le regioni a nord di questa, poiché l'analisi degli oggetti di corredo che accompagnavano i defunti ha dimostrato la stretta attinenza con la cultura materiale sarmatica e soprattutto con quelle del medio e basso Sir Darya (Kaunchi e Jeti Asar). È principalmente nel vasellame in ceramica che si esprime con chiarezza l'impatto della cultura di Kaunchi, che iniziò a manifestarsi già nella fase più antica. Ma è tra il II e il VII secolo d.C. che tale componente diviene più evidente. In questo periodo in Sogdiana la ceramica costituisce la parte più significativa dei corredi funerari ed è distinta da forme e motivi decorativi tipici della tradizione ceramica del medio Sir Darya: tra le forme più caratteristiche compaiono le fiasche emisferiche del tipo *mustahara*, mentre si diffonde la peculiare decorazione dipinta della ceramica di Kaunchi, ottenuta facendo colare la vernice in maniera casuale lungo la parte superiore del corpo del vaso. Si documentano anche altri motivi decorativi tipici di questa tradizione ceramica, come le impronte dei polpastrelli impresse sull'orlo delle giare (*khum*) o le linee incise a zig-zag, a volte incorniciate da due linee dritte, che corrono orizzontalmente lungo le spalle del vaso.

La presenza delle tradizioni ceramiche del medio e basso Sir Darya in Sogdiana non è limitata ai soli siti funerari, ma investe anche i centri abitati dell'oasi di Bukhara, della regione di Samarcanda (Afrasiab) e del Kashka Darya (Erkurgan). In particolar modo, negli insediamenti rurali e nei siti urbani dell'oasi di Bukhara la componente culturale di Kaunchi si affaccia già nel I-II secolo d.C., con la comparsa nell'oasi delle fiasche emisferiche (*mustahara*), per poi diventare preponderante nei secoli successivi, soprattutto intorno alla metà del IV-V secolo d.C., con echi che giungono fino al VII-VIII secolo d.C., come mostra il sito di Vardanzeh. Negli insediamenti e nei centri urbani della Sogdiana il repertorio vascolare è particolarmente

ricco ed è costituito principalmente da brocche monoansate e prive di anse, olle, vasi per stoccaggio a forma aperta, calici cilindro-conici, ciotole e pentole. Si diffondono forme e motivi decorativi tipici della ceramica di Kaunchi, come le fiasche emisferiche, le giare (*khum*) con l'orlo decorato da impronte delle dita e la superficie esterna ornata da rivoli di pittura lasciata colare in modo casuale sul corpo del vaso, i supporti formati da due protomi d'ariete addorsate, i calderoni con decorazione a linee puntinate incise lungo il collo del vaso, incensieri costituiti da un recipiente su tre piedi e altro ancora.

La ceramica della Sogdiana non mostra alcuna affinità con quella proveniente dalla Mongolia, dalla Transbaikalia e dall'Altai, dove il repertorio vascolare è circoscritto a poche forme e l'impiego del vasellame in ceramica in contesto funerario è assai più limitato che in Sogdiana. Nel periodo xiongnu (II secolo a.C. – I secolo d.C.), nelle regioni suddette, sono documentati principalmente vasi a forma di giara di piccole dimensioni, con ampia imboccatura, o di grandi dimensioni, collo stretto e spalle ampie, e recipienti cilindrici grossolani a forma di barattolo, quest'ultimi tipici della regione dell'Altai, ornati lungo il bordo superiore da una fila di perline separate da elementi verticali in rilievo. I vasi sono dipinti esternamente di grigio e, in alcuni casi, mostrano tracce di levigatura e motivi ornamentali costituiti da applicazioni plastiche (cordoni ondulati, dritti o a forma di "S"), linee ondulate incise circoscritte fra due linee dritte che corrono lungo le spalle del vaso e motivi a griglia. Nella regione dell'Altai durante il periodo successivo (II-V secolo d.C.) il vasellame di tipo xiongnu scompare e la ceramica, rinvenuta sporadicamente, è rappresentata solo da vasi grossolani, modellati a mano e privi di ornamento. Nella produzione ceramica è evidente, dunque, l'assenza di qualsiasi tipo di relazione tra quella di tipo xiongnu e quella della Sogdiana, dove, tra l'altro, finora non sono stati mai documentati i calderoni di bronzo ampiamente diffusi in Mongolia e nelle aree limitrofe.

Tornando ai corredi funerari delle necropoli sogdiane, un elemento ricorrente è rappresentato dalle armi, sebbene siano attestate in numero cospicuo solo nelle sepolture più antiche. Si tratta di armi per il combattimento a lunga distanza (archi e frecce) e per il combattimento corpo a corpo (spade e pugnali), quest'ultime preponderanti rispetto alle prime. L'arco e la freccia non sembrano assumere un ruolo primario nell'equipaggiamento militare dei nomadi della Sogdiana, mentre le spade e i pugnali dovevano rappresentare le armi principali. Queste, come le punte di freccia, seguono lo stesso tipo di evoluzione degli esemplari sarmatici e trovano analogie nella cultura di Kaunchi.

Nei cimiteri xiongnu della Mongolia e della Transbaikalia e in quelli di periodo xiongnu e post-xiongnu dell'Altai il quadro è di gran lunga differente. In questi contesti le armi che svolgono

un ruolo significativo all'interno dei corredi sono gli archi compositi e le punte di freccia di ferro, fra cui quelle perforanti, tipiche dell'equipaggiamento militare xiongnu e assenti nelle necropoli sogdiane. L'importanza che rivestiva la figura dell'arciere a cavallo in queste regioni sembra essere provata non solo dalla diffusione dell'arco e della freccia ma anche da un'altra categoria di reperti rappresentativa di queste necropoli, ossia i finimenti per cavalli, per i quali non si ha alcun riscontro nei cimiteri centroasiatici. Pertanto, si potrebbe, forse, ipotizzare che i nomadi della Mongolia, della Transbaikalia e della regione dell'Altai fossero principalmente arcieri, a differenza di quelli centroasiatici, o comunque sogdiani, presso i quali le armi più comuni sono rappresentate dalle spade e dai pugnali.

Meritano una certa attenzione anche altri oggetti provenienti dai corredi delle necropoli sogdiane, sebbene questi risalgano al periodo più antico (II secolo a.C. – I secolo d.C.). Si tratta delle fibbie e delle placche che guarnivano le cinture, che attestano la diffusione di tradizioni culturali differenti, ma che mostrano ancora una volta le strette relazioni tra la Sogdiana, l'area sarmatica e quella del medio Sir Darya. Le fibbie di bronzo lavorate a traforo con l'immagine della lotta tra una tigre e un cammello offrono una testimonianza in Sogdiana della cosiddetta "arte animalistica" dei popoli delle steppe euroasiatiche e sono analoghe ai coevi esemplari ritrovati in Eurasia occidentale ascrivibili al medesimo fenomeno artistico, mentre si discostano notevolmente dai reperti rinvenuti in Mongolia e in Transbaikalia, dove il cammello, tra l'altro, viene raffigurato raramente. Diversamente, in Sogdiana, come anche nell'area del Volga-Don, questo animale deve aver goduto di una certa fortuna, poiché è rappresentato anche su una delle placche in osso del cimitero di Orlat (I-II secolo d.C.) e in periodo più tardo (IV-V secolo d.C.) costituisce il soggetto di una pittura parietale scoperta a Uch Kulakh, per poi essere raffigurato sulle monete di Bukhara tra il VII e l'VIII secolo d.C.

Si è visto anche come alcune placche in osso mettano in evidenza le connessioni tra la Sogdiana e le regioni a nord di questa, in particolare l'antico Chach che, tra il I secolo a.C. e il III-IV secolo d.C., costituiva il fulcro del potentato di Kangju 康居, confederazione di origine nomadica che esercitò il suo controllo anche su alcune regioni a sud del Sir Darya, tra cui la Sogdiana. La placca in osso decorata con la scena di combattimento fra guerrieri corazzati proveniente dalla necropoli di Orlat, così come anche altri reperti restituiti dallo stesso cimitero, sembra sottolineare il forte legame tra le due regioni già all'inizio della nostra era, come mostra, del resto, anche la diffusione in questo periodo in Sogdiana della ceramica di tipo Kaunchi.

La componente culturale xiongnu in Sogdiana si avverte, quindi, solo nella presenza di due placche di lignite con decorazione geometrica del tutto analoghe agli esemplari ritrovati nei

cimiteri della Mongolia, della Transbaikalia e della Tuva, mentre la tradizione sarmatica si riflette nei gioielli, negli specchi e nella pratica di deporre vicino al defunto un osso di montone (o di capra) su un piatto di legno insieme a un coltello, documentata in quasi tutte le sepolture sogdiane. La presenza di ossa animali nelle sepolture è consueta in contesti antichi; difatti, anche nei cimiteri xiongnu è attestata tale usanza ma, diversamente da quanto avviene in Sogdiana, si riscontra una certa varietà nella tipologia dei resti ossei animali (parti differenti di cavalli, bovini, ovini), che venivano collocati al di fuori della camera funeraria, a nord del defunto. Se in Sogdiana tale pratica funeraria può denotare una vicinanza culturale con le tradizioni sarmatiche, bisogna essere cauti nel considerare reperti come le placche di cintura e gli specchi, ma anche gli stessi calderoni di bronzo diffusi nelle steppe euroasiatiche, come chiari indizi di una migrazione, poiché, nelle loro varianti regionali, rappresentano beni di rango attestati in contesti culturali differenti. Essi testimoniano, piuttosto, l'esistenza di contatti tra oriente e occidente dovuti all'intensificarsi degli scambi commerciali quando la Via della Seta, nel I secolo d.C., emerge come rotta commerciale anche nelle sue ramificazioni settentrionali. Il quadro archeologico del Tokharestan del IV-VI secolo d.C., rispetto a quanto visto per la Sogdiana, presenta una situazione variegata. In questa regione si incontrano diverse tipologie sepolcrali che indicano l'esistenza di molteplici riti funerari, forse, come conseguenza della composizione eterogenea della popolazione stanziata in questa regione. Malgrado ciò, nelle strutture funerarie non si ha traccia alcuna della componente xiongnu, mentre la cista litica, principale tipologia sepolcrale della regione dell'Altai, si incontra nelle necropoli di Lakhš e di Kharkush. Tra gli oggetti di corredo, le frecce fischianti rinvenute a Baitudasht costituiscono l'unico richiamo alle regioni della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai. Se si tiene conto del fatto che la cista litica era diffusa nella valle di Hissar fin dall'epoca del Bronzo, la sola attestazione di tale struttura funeraria in due necropoli del Tokharestan, non accompagnata, tra l'altro, da reperti tipici dei cimiteri xiongnu, non è sufficiente per stabilire un nesso tra i siti del Tokharestan in questione e quelli dell'Altai.

Dal quadro sopra esposto, emergono, quindi, consistenti differenze tra le pratiche funerarie centroasiatiche del IV-VI secolo d.C. e quelle di periodo xiongnu e post-xiongnu della Mongolia, della Transbaikalia e dell'Altai. Non si riscontra alcuna corrispondenza tra queste aree, né nelle strutture sepolcrali né negli oggetti di corredo che venivano sepolti insieme alle salme. Per di più, il tenore dei corredi funerari sembra mostrare una situazione quasi diametralmente opposta: nelle sepolture sogdiane, distinte da corredi modesti, prevale la ceramica, in quelle della Mongolia, della Transbaikalia e soprattutto dell'Altai, dove i corredi sono più significativi, predominano le armi; quest'ultime nelle aree anzidette erano, per lo più,

armi per il combattimento a distanza, mentre nelle regioni centroasiatiche (principalmente in Sogdiana) erano più diffuse quelle per il combattimento corpo a corpo.

Le testimonianze archeologiche, quindi, non sembrano supportare l'ipotesi secondo la quale gruppi di Xiongnu, o dei loro discendenti, nella metà del IV secolo d.C. dall'Altai migrarono verso occidente, emergendo nelle regioni centroasiatiche tra il IV e il VI secolo d.C.

Inoltre, questa ricerca ha mostrato l'assenza della componente xiongnu nella regione dell'Altai nei due secoli che separano la fine dell'"impero" xiongnu e la presunta migrazione che ebbe origine in questa regione dove, secondo Étienne de La Vaissière (2007 [2003]; 2014), si erano stabiliti i discendenti dei Xiongnu in seguito alla caduta dell'"impero" nel I secolo d.C. Difatti, nell'Altai tale componente rimane limitata esclusivamente al II secolo a.C. – I secolo d.C., quando nei corredi funerari sono diffusi oggetti tipici delle necropoli xiongnu, mentre dal II secolo d.C. in poi la cultura materiale della popolazione dell'Altai subisce una serie di cambiamenti, visibili non solo nel vasellame in ceramica, ma anche in altre categorie di reperti. In altre parole, le testimonianze archeologiche non mostrano alcuna continuità, né tra i siti funerari attribuiti ai Xiongnu in Mongolia e in Transbaikalia e quelli dell'Altai tra il II secolo d.C. e il IV secolo d.C., dove, stando alla ricostruzione storica proposta da de La Vaissière (*Ibidem*), avremmo dovuto trovare traccia dei Xiongnu, né tantomeno tra queste necropoli e quelle centroasiatiche in Sogdiana e nel Tokharestan.

Come si è visto, emergono, invece, stringenti affinità tra la Sogdiana e le regioni settentrionali, in particolare l'antico Chach: le analogie riscontrate nelle strutture e nei corredi funerari, la diffusione negli insediamenti e nei centri urbani sogdiani della ceramica di tipo Kaunchi, nonché alcune somiglianze anche negli impianti architettonici di alcuni monumenti (Sangir Tepe, Jar Tepe, Kindikli) indicano l'esistenza di intensi rapporti tra le due regioni, che coinvolgono, pertanto, non solo l'ambito funerario e rituale ma anche la sfera domestica. L'interazione fra le due regioni ebbe origine all'inizio della nostra era, quando il potentato di Kangju deteneva il controllo sulla Sogdiana, e si intensifica nel IV-V secolo d.C., lasciando supporre movimenti migratori dal medio Sir Darya in Sogdiana. Se si tiene conto di questo e dell'assenza di tracce dei Xiongnu in Asia centrale, per spiegare la presenza della componente della cultura di Kaunchi in Sogdiana non occorre più ricorrere all'ipotesi migratoria e dell'invasione centroasiatica da parte dei Chioniti e delle altre stirpi a cui gli studiosi attribuiscono un'origine "unnica/xiongnu", in conseguenza della quale la popolazione del medio Sir Darya dovette stabilirsi in Sogdiana. Inoltre, sappiamo che i Chioniti praticavano l'incinerazione, rito funerario attestato nel delta del Sir Darya durante l'età del Ferro, ma anche in Chorasmia e nel Chach nella tarda antichità. Si è visto anche come il *tamgha* inciso sulle

monete emesse dagli Eftaliti fosse ampiamente diffuso in epoca precedente in area sarmatica e nel Chach. Questi dati, se inseriti nel quadro appena ricostruito, lasciano supporre per queste stirpi una provenienza dai territori a nord della Sogdiana, in particolare dal medio Sir Darya, piuttosto che dall'Altai. Per i Kidariti, invece, si osserva una certa continuità dinastica o di autorità politica con i Kušāna, poiché il titolo con cui questi sovrani si fregiano sulle monete è proprio quello di *košano šao* ("re dei Kušāna"); per giunta, oltre ad adottare il *tamgha* degli ultimi sovrani kušāna, i Kidariti vengono ricordati nelle fonti armene e cinesi, rispettivamente, come "Kušāna" e "Da Yuezhi". Tuttavia, in assenza di testimonianze scritte o archeologiche più consistenti, queste rimangono solo ipotesi che non possono considerarsi assodate.

Rimane incerta, secondo chi scrive, anche la presenza dei Kidariti in Sogdiana, che sembra fondata su basi poco solide. Difatti, per avvalorare questa tesi alcuni studiosi si sono serviti soprattutto della *bulla* della collezione privata di Aman ur Rahman (Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006), di provenienza incerta e, pertanto, di dubbia autenticità. Per di più, l'iscrizione riportata sulla *bulla* attesterebbe, secondo questi studiosi, anche le loro origini "unniche/xiongnu". Si è visto, però, che i sovrani kidariti (ma anche eftaliti, alkhan e nēzak) sulle monete non identificano mai se stessi come "Unni".

Poiché la ricerca ha mostrato profonde divergenze tra il quadro archeologico centroasiatico e quello xiongnu e post-xiongnu in Mongolia e nelle regioni limitrofe, la presunta parentela tra gli "Unni iranici" e i Xiongnu rimane fondata esclusivamente sul ricorrere del nome "Unni" in una serie di fonti letterarie frammentarie che, osservate da vicino, rivelano tutta la loro contraddittorietà e ambiguità, tale da non permettere di rintracciare una coesione etnica e culturale per le stirpi in questione. Kidariti ed Eftaliti sono menzionati come Unni solo da alcuni autori bizantini, siriaci e armeni, mentre gli autori arabi fanno riferimento a essi come Turchi; nelle fonti cinesi e in alcune fonti armene i Kidariti sono ricordati come Kušāna, mentre in alcuni casi le contraddizioni sono presenti anche nei resoconti dello stesso autore. L'equazione Alkhan = "Unni rossi" è basata su una ricostruzione etimologica moderna del termine che rimane tuttora controversa, mentre della presunta identità dei sovrani alkhan con gli *Hūna* non si trova riscontro nelle fonti scritte e numismatiche. L'etimologia del nome *nēzak* al momento non può essere stabilita ed è perciò azzardato ipotizzare una loro discendenza dagli Eftaliti e, quindi, le loro origini unniche/xiongnu. Il nome "Unni", nella forma greca (*ounnoi/khounoi*), sanscrita (*hūna*) e avestica (*hyaona*), compare già nel periodo antecedente a quello della presunta migrazione dei popoli dall'Altai; in particolar modo, nella letteratura indiana e in quella avestica, così come in quella pahlavi, dove ricorre la forma *hyōn/xyōn*, questi nomi non sembrano assumere alcuna valenza etnonimica, ma costituiscono un vago riferimento a popoli

compositi ed eterogenei che rappresentavano una minaccia per i grandi imperi. Allo stesso modo la forma sogdiana *xwn* e quella khotanese *huna* non assumono una connotazione etnica e vengono impiegati fino in epoca tarda per indicare, rispettivamente, i Turchi e gli Uighuri.

Gli autori antichi, quindi, potevano far riferimento allo stesso popolo con nomi diversi oppure indicavano con lo stesso nome gruppi di origini differenti distinti dal medesimo stile di vita, quello nomadico. Tali nomi, non possono considerarsi etnonimi, attraverso i quali i popoli stessi proclamavano le loro origini e la loro appartenenza etnica, bensì appellativi, “etichette” che servivano agli storiografi antichi per classificare e mettere in ordine entità sociali di cui veniva enfatizzata l’alterità, ma delle quali, probabilmente, ignoravano l’identità culturale. Si assiste, quindi, a processi di assimilazione impropria di gruppi messi in atto non solo dagli storiografi antichi, ma anche dagli studiosi moderni e contemporanei, i quali cercano di rintracciare una migrazione attraverso la distribuzione geografica del nome “Unni” su un territorio vastissimo e lungo un arco cronologico troppo ampio. Ma il solo nome, nelle sue varie forme, ammesso che queste siano da ricondurre tutte a un unico termine, non ha validità nell’attestare una continuità etnica o anche solamente politica tra i Xiongnu e le stirpi centroasiatiche che emersero in Asia centrale occidentale tra il IV e il VI secolo d.C. Poiché l’etnicità rappresenta un processo sociale e non un fattore biologico (Dan 2017: 120-121), l’affiliazione a un popolo è assicurata dall’adesione a determinate pratiche culturali e sociali e, quindi, una migrazione può essere identificata quando si rintracciano cambiamenti non solo in diverse categorie di reperti, ma quando questi si verificano in contesti più ampi, come la sfera funeraria, rituale e domestica (Brosseder 2018: 180) e questo, nel caso degli “Unni iranici”, non avviene, poiché, come ha mostrato questa ricerca, della componente xiongnu non si trova traccia in alcun contesto centroasiatico.

L’associazione di queste stirpi, che non vengono mai menzionate insieme in una storia coerente che giustifichi le loro presunte origini comuni e il medesimo luogo di provenienza, sembra esistere esclusivamente nella storiografia moderna.

## Bibliografia

- Abdullaev, Ali L. (1988), "Otčet o rabote pjandžskogo otrjada za 1981 g.", *Archeologičeskie raboty v Tadžikistane*, 21, pp. 310-324.
- Abdullaev, Ali L. (1990), "Rabota Pjandžskogo archeologičeskogo otrjada v 1982 g.", *Archeologičeskie raboty v Tadžikistane*, 22, pp. 267-282.
- Achrarov, I., Usmanova, Z. I. (1978), "Novye dannye k istorii Buchary", in: *Istorija i archeologija Srednej Azii*, Aščabad, pp. 98-106.
- Adylov, Š. T., Mirzaachmedov, Džamal K. (2003), "On the history of the ancient town of Vardāna and the Obavija Feud", in: Matteo Compareti, Paola Raffetta, Gianroberto Scarcia (edd.), *Ērān ud Anērān. Studies presented to Boris Il'ič Maršak on the occasion of His 70<sup>th</sup> birthday*, Cafoscarina, Venice, pp. 31-41.
- Agzamchodžaev, T. (1961), "Raskopki pogrebal'nych kurganov bliz stancii Brevskoj", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 1, pp. 223-235.
- Al'baum, Lazar' I. (1960), *Balalyk-Tepe. K istorii material'noj kul'tury i iskusstva Tocharistana*, Izdatel'stvo Akademii Nauk UzSSR, Taškent.
- Al'baum, Lazar' I. (1974), "Raskopki buddijskogo kompleksa Fajaztepe (po materialam 1968-1972 gg.)", in: Vadim M. Masson (ed.), *Drevnjaja Baktريا. Predvaritel'nye soobščeniya ob archeologičeskich rabotach na juge Uzbekistana*, Nauka, pp. 53-58.
- Alimov, K. A., Bogomolov, G. I. (2000), "K voprosu ob etnokul'turnych svjazjach kočevnikov Buchary i Čača", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 31, pp. 164-177.
- Allard, Francis *et alii* (2002), "A Xiongnu cemetery found in Mongolia", *Antiquity*, 76, pp. 637-638.
- Aram, Michael (1996), "Alchon und Nēzak zur Geschichte der iranischen Hunnen in Mittelasien", *La Persia e l'Asia Centrale da Alessandro al X secolo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Rome, pp. 517-552.
- Aram, Michael (1999/2000), "A Hoard of Copper Drachms from the Kāpiša-Kabul Region", *Silk Road Art and Archaeology*, 6, pp. 129-150.
- Aram, Michael (2002), "A Rare Hunnish Coin Type", *Silk Road Art and Archaeology*, 8, pp. 149-53.
- Aram, Michael (2004), "Hunnish Coinage", in *Encyclopaedia Iranica*, edizione online: "<https://iranicaonline.org/articles/hunnish-coinage>".

- Aram, Michael (2003 [2007]), “Three Hunnic Bullae from Northwest India”, *Bulletin of the Asia Institute*, 17, pp. 105-112.
- Aram, Michael (2014), “From the Sasanians to the Huns. New Numismatic Evidence from the Hindu Kush”, *The Numismatic Chronicle*, 174, pp. 261-291.
- Aram, Michael, Pfisterer, Matthias (2010), “Alkhan and Hephthalite Coinage” in: Michael Aram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 13-38.
- Aman ur Rahman, Frantz Grenet, Nicholas Sims-Williams (2006), “A Hunnish Kushan-shah”, *Journal of Inner Asian Art and Archaeology*, 1, pp. 125-131.
- André, Guilhem (2002), “Une tombes princière Xiongnu à Gol Mod, Mongolie (campagne de fouilles 2000– 2001)”, *Arts Asiatiques*, 57, pp. 192-205.
- Anthony, David W. (1990), “Migration in Archaeology: The Baby and the Bathwater”, *American Anthropologist*, 92, pp. 895-914.
- Atwood, Christopher P. (2012), “Huns and Xiōngnú: New Thoughts on an Old Problem”, in: B. J. Boeck, R. E. Martin, D. Rowland (edd.), *Dubitando: Studies in History and Culture in Honor of Donald Ostrowski*, Slavica Publishers, Bloomington, pp. 27-52.
- Azarpay, Guitty (1981), *Sogdian Painting: The Pictorial Epic in Oriental Art*, University of California Press, Berkeley.
- Bailey, Harold W. (1954), “Hārahūṇa”, in: *Asiatica. Festschrift Friedrich Weller*, Leipzig, pp. 12-21.
- Bakker, Hans T. (2020), *The Alkhan. A Hunnic People in South Asia*, Barkhuis, Groningen.
- Bakker, Hans T. *et alii* (2020), “Indic Sources”, in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 275-364.
- Balogh, Dániel (ed.) (2020), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen.
- Binford, Lewis R. (1962), “Archaeology as Anthropology”, *American Antiquity*, 28, pp. 217-225.
- Blockley, Roger C. (1983), *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire. Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus, Vol. 2: Text, Translation and Historiographical Notes*, Francis Cairns, Liverpool.
- Blockley, Roger C. (1985), *The History of Menander the Guardsman*, Francis Cairns, Liverpool.

- Bobrov, Vladimir V., Vasjutin, A. S., Vasjutin, S. A. (2003), *Vostočnyj Altaj v epochu Velikogo pereselenija narodov (III-VII veka)*, Novosibirsk.
- Bolelov, S. B. (1994), “Pogrebenija po obrjadu kremacii na territorii Srednej Azii”, *Rossijskaja Archeologija*, 4, pp. 98-106.
- Bosworth, Edmund C. (1999), *The History of Al-Ṭabarī (Taʾrīkh al-Rusul Waʾl-Mulūk)*, Vol. 5, *The Sāsānids, the Byzantines, the Lakmids, and Yemen*, Bibliotheca Persica, State University of New York Press, Albany.
- Brancaccio, Pia (2010), “The Pottery from Bajaur: a Window into the Late Gandharan Tradition”, in: Michael Alam *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 329-340.
- Brather, Sebastian (2004), *Etnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie: Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin.
- Brentjes, B. (1971), “The Hoard of Hephthalite Silver Vessels found near Samarkand”, *East and West*, 21, pp. 77-78.
- Brosseder, Ursula (2007), “Les Xiongnu et leurs relations internationales”, in: Paul Desroches, Guilhem André (edd.), *Mongolie, les Xiongnu de l'Arkhangai*, ADMON Press, Ulaanbaatar, pp. 82-84.
- Brosseder, Ursula (2009), “Xiongnu Terrace Tombs and their Interpretation as Elite Burials”, in: Jan Bemann *et alii* (edd.), *Current Archaeological Research in Mongolia. Papers from the First International Conference on “Archaeological Research in Mongolia” held in Ulaanbaatar, August 19th – 23rd, 2007*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 4, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 247–280.
- Brosseder, Ursula (2011), “Belt Plaques as an Indicator of East-West Relations in the Eurasian Steppe at the Turn of the Millennia”, in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn pp. 349-424.
- Brosseder, Ursula (2018), “Xiongnu and Huns: Archaeological Perspectives on a Centuries-Old Debate about Identity and Migration”, in: Nicola Di Cosmo, Michael Maas (edd.), *Empires and Exchange in Eurasian Late Antiquity*, Cambridge University Press, pp.176-188.

- Brosseder, Ursula, Miller, Bryan K. (edd.) (2011), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn.
- Brykina, Galina A. (ed.) (1999), *Srednjaja Azija v rannem srednevekov'je*, Nauka, Moskva.
- Bühler, Georg (1892), "The new inscription of Toramana Shaha", *Epigraphia Indica*, I, pp. 238-241.
- Burjakov, Jurij F. (1982), *Genezis i etapy razvitija gorodskoj kul'tury Taškentskogo oazisa*, Fan, Taškent.
- Burjakov, Jurij F., Košelenko, Gennadij A. (1985), "Taškentskij oazis (Čač)", in: Gennadij A. Košelenko (ed.), *Drevnejšie gosudarstva Kavkaza i Srednej Azii*, Nauka, Moskva, pp. 297-303.
- Burmeister, Stefan (2000), "Archaeology and Migration: Approaches to an Archaeological Proof of Migration", *Current Anthropology*, 41 (4), pp. 539-567.
- Burmeister, Stefan (2016), "Archaeological Research on Migration as a Multidisciplinary Challenge", *Medieval Worlds*, 4, pp. 42-64.
- Burmeister, Stefan (2017), "The archaeology of migration: what can and should it accomplish?", in: Harald Meller *et alii* (edd.), *Migration und Integration von der Urgeschichte bis zum Mittelalter*, Tagungen des Landesmuseums für Vorgeschichte Halle, 17, Halle, pp. 57-68.
- Burmeister, Stefan (2019), "Archaeological Migration Research is Interdisciplinary, or it is Nothing. The Essentials How to Think About the Archaeological Study of Migration", in: Vyacheslav I. Molodin, Ludmila N. Mylnikova (edd.), *Mobility and Migration: Concepts, Methods, Results*. Materials of the V International Symposium, Denisova Cave (Altai, Russia) 19–24 August 2019, Novosibirsk, pp. 229–237.
- Bussagli, Mario (1978), *Central Asian Painting*, London.
- Cabana, Graciela S. (2011), "The Problematic Relationship between Migration and Culture Change", in: Graciela S. Cabana, Jeffery J. Clark (edd.), *Rethinking Anthropological Perspectives on Migration*, Gainesville, pp. 16-28.
- Callieri, Pierfrancesco (1990), "Archaeological Activities at Bīr-koṭ-ghwaṇḍai, Swat – A Contribution to the Study of Pottery of Historic Age from NWFP", in: Maurizio Taddei, Pierfrancesco Callieri (edd.), *South Asian Archaeology 1987. Proceedings of the Ninth International Conference of the Association of South Asian Archaeologists*

- in Western Europe, held in the Fondazione Giorgio Cini, Island of San Giorgio Maggiore, Venice, Serie Orientale Roma, LXVI (2), Rome, pp. 675-692.*
- Callieri, Pierfrancesco (1996), "The Hephthalites in Margiana? New evidence from the Buddhist relics in Merv", *La Persia e l'Asia Centrale da Alessandro al X secolo, Accademia Nazionale dei Lincei*, Rome, pp. 391-400.
- Callieri, Pierfrancesco (1997), *Seals and Sealings from the North-West of the Indian Subcontinent and Afghanistan (4th Century BC - 11th Century AD). Local, Indian, Sasanian, Graeco-Persian, Sogdian, Roman*, Dissertationes, I, Naples.
- Callieri, Pierfrancesco (1999), "Huns in Afghanistan and the north-west of the Indian Subcontinent: the glyptic evidence", in: Michael Alram, Deborah E. Klimburg-Salter (edd.), *Coins, Art and Chronology. Essays on the pre-Islamic History of the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 277-291.
- Callieri, Pierfrancesco (2002), "The Bactrian Seal of Khingila", *Silk Road Art and Archaeology*, 8, pp. 121-141.
- Cambon, Pierre (2007) (ed.), *Afghanistan. I tesori ritrovati*, Allemand, Torino.
- Cazzoli, Sara, Cereti, Carlo (2005), "Sealings from Kafir Kala: Preliminary Report", *Ancient Civilisations from Scythia to Siberia*, 11, pp. 133-164.
- Cereti, Carlo G. (2001), *La letteratura pahlavi. Introduzione ai testi con riferimenti alla storia degli studi e alla tradizione manoscritta*, Mimesis, Milano.
- Cereti, Carlo G. (2010), "Xiiiona- and Xion in Zoroastrian Texts", in: Michael Alram et alii (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 59-72.
- Chao-jung, Ching, Galambos, Imre (2020), "Chinese Sources", in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 2-112.
- Childe, Vere Gordon (1929), *The Danube in prehistory*, Oxford.
- Chudjakov, Julij S. (1997), "Vooruženie kočevnikov Gornogo Altaja chunnskogo vremeni (po materialam raskopok mogil'nika Ust'-Edigan)", *Drevnosti Altaja. Izvestija laboratorii archeologii*, 2, pp. 28-36.
- Chudjakov, Julij S. (1998), "Zerkala iz mogli'nika Ust'-Edigan", *Drevnosti Altaja. Izvestija laboratorii archeologii*, 3, pp. 126-133.

- Compareti, Matteo (2002), “Rapporto delle campagne di scavo 2002 in Uzbekistan. C. Note sul toponimo Vardāna-Vardānzi”, *Rivista degli Studi Orientali*, 76, 1 (4), pp. 39-47.
- Cribb, Joe (1997), “Shiva Images on Kushan and Kushano-Sasanian coins”, in: K. Tanabe, Joe Cribb, H. Wang (edd.), *Studies in Silk Road Coins and Culture. Papers in Honour of Professor Ikuo Hirayama on his 65<sup>th</sup> Birthday*, Kamakura, pp. 11-66.
- Cribb, Joe (2002), “Coins reported from Ākra”, *Ancient Pakistan*, 15, pp. 65-84.
- Cribb, Joe (2010), “The Kidarites, the Numismatic Evidence. With an Analytical Appendix by A. Oddy”, in: Michael Alram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 91-146.
- Curta, Florin (2001), *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region c. 500-700*, Cambridge University Press.
- Curta, Florin (2007), “Some remarks on ethnicity in medieval archaeology”, *Early Medieval Europe*, 15 (2), pp. 159-185.
- Curta, Florin (2014), “Ethnic Identity and Archaeology”, in: Claire Smith (ed.), *Encyclopedia of Global Archaeology*, Springer, New York.
- Daffinà, Paolo (1982), *Il nomadismo centroasiatico*, Istituto di Studi dell’India e dell’Asia Orientale, Roma.
- Daffinà, Paolo (1988), “Gli Unni e gli altri: le fonti letterarie e le loro interpretazioni moderne”, in: *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull’alto medioevo, 35, Spoleto, pp. 181-207.
- Daffinà, Paolo (1994), “Stato presente e prospettive della questione unnica”, in: Silvia Blason Scarel (ed.), *Attila flagellum Dei? Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C.*, Studia Historica, 129, Roma, pp. 5-17.
- Dan, Anca (2017), “The Sarmatians: Some Thoughts on the Historiographical Invention of a West Iranian Migration”, in: Felix Wiedemann, Kerstin P. Hofmann, Hans-Joachim Gehrke (edd.), *Vom Wandern der Völker. Migrationserzählungen in den Altertumswissenschaften*, Berlin, pp. 97–134.
- Davydova, Antonina V. (1996), *Ivolginskij archeologičeskij kompleks. Ivolginskij pamjatniki sjunnu*, vol. 2, Sankt-Peterburg.
- Desroches, Jean-Paul (2003), “La nécropole de Gol Mod en Mongolie”, *Comptes Rendus des séances del’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 147 (3), pp. 1171-1180.

- Desroches, Jean-Paul, André, Guilhem (edd.) (2007), *Mongolie, les Xiongnu de l'Arkhangai*, Oulan-Bator.
- Dhavalikar, M. K. (1971), "A Note on Two Gaṇeśa Statues from Afghanistan", *East and West*, 21 (3-4), pp. 331-336.
- Dickens, Mark (2020), "Syriac Sources", in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 173-191.
- Di Cosmo, Nicola (2011), "Ethnogenesis, Coevolution and Political Morphology of the Earliest Steppe Empire: the Xiongnu Question Revisited", in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 35-48.
- van Dommelen, Peter (2014), "Moving on: Archaeological Perspectives on Mobility and Migration", *World Archaeology*, 46, pp. 477-483.
- Enoki, Kazuo (1955), "Sogdiana and the Hsiung-Nu", *Central Asiatic Journal*, 1 (1), pp. 43-62.
- Enoki, Kazuo (1959), "On the Nationality of the Ephtalites", *Memoirs of the Research Department of the Toyo Bunko*, 18, pp. 1-58.
- Enoki, Kazuo (1969), "On the Date of the Kidarites (1)", *Memoirs of the Research Department of the Toyo Bunko*, 27, pp. 1-26.
- Enoki, Kazuo (1970), "On the Date of the Kidarites (2)", *Memoirs of the Research Department of the Toyo Bunko*, 28, pp. 13-38.
- Erdenebaatar, Diimaazhav *et alii* (2011), "Excavations of Satellite Burial 30, Tomb 1 Complex, Gol Mod 2 Necropolis", in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 303-314.
- Érdy, Miklos (1994), "An Overview of the Xiongnu Type Cauldron Finds of Eurasia in three Media, with Historical Observations" in: Bruno Genito (ed.), *The Archaeology of the Steppes. Methods and Strategies. Papers from the International Symposium held in Naples, 9-10 November 1992*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, pp. 379-438.
- Érdy, Miklos (1995), "Hun and Xiongnu Type Cauldron Finds Throughout Eurasia", *Eurasian Studies Yearbook*, 67, pp. 5-94.

- Errington, Elizabeth (1999/2000), “Numismatic evidence for dating the Buddhist remains of Gandhāra”, *Silk Road Art and Archaeology*, 6, pp. 191-216.
- Errington, Elizabeth (2010), “Differences in the Patterns of Kidarite and Alkhon Coin Distribution at Begram and Kashmir Smast”, in: Michael Alram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 169-190.
- Errington, Elizabeth, Curtis, Vesta S. (edd.) (2007), *From Persepolis to the Punjab. Exploring ancient Iran, Afghanistan and Pakistan*, The British Museum Press, London, pp. 85-106.
- Esin, Emel (1977), “Tarkhan Nīzak or Tarkhan Tirek? An Enquiry Concerning the Prince of Bādghīs who in A.H. 91/A.D. 709-710 Opposed the ‘Omayyad Conquest of Central Asia”, *Journal of the American Oriental Society*, 97 (3), pp. 323-332.
- Felix, Wolfgang (1991), “Chionites”, in *Encyclopaedia Iranica*, edizione online: “<http://www.iranicaonline.org/articles/chionites-lat>”.
- Filigenzi, Anna (2010), “Post-Gandharan/non-Gandharan: An Archaeological Inquiry into a Still Nameless Period”, in: Michael Alram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 389-406.
- Fleet, John F. (1888), “Inscriptions of the Early Gupta Kings and Their Successors”, *Corpus Inscriptionum Indicarum*, III, Calcutta.
- Frachetti, Michael D. (2011), “Migration Concepts in Central Eurasian Archaeology”, *Annual Review of Anthropology*, 40 (1), pp. 195-212.
- Garsoïan, Nina G. (1989), *The Epic Histories: Buzandaran Patmut’iwnk*, Harvard University Press Cambridge.
- Gasparri, Stefano (2011), “Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi”, in: Carlo Ebanista, Marcello Rotili (edd.), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e Alto Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, Cimitile, pp. 31-42.
- Genito, Bruno *et alii* (2003), “Preliminary Notes on the «Archaeological Topography» in the Bukhara Oasis Project”, in: Samuela Pagani (ed.), *Italo-Uzbek Scientific Cooperation in Archaeology and Islamic Studies: An Overview. Rome, January 30, 2001*, Istituto Italiano per l’Africa e per l’Oriente, Roma, pp. 55-79.

- Ghatage, Amrit Madhav (1934/35), “Narrative Literature in Jain Māhārāṣṭrī”, *Annals of the Bhandarkar Oriental Research Institute*, 16 (1-2), pp. 26-43.
- Ghose, Madhuvanti (2003), “The Impact of the Hun Invasions: a Nomadic Interlude in Indian Art”, *Bulletin of the Asia Institute*, 17, pp. 145-158.
- Giannichedda, Enrico (2000), “Cultura materiale”, in: Riccardo Francovich, Daniele Manacorda (edd.), *Dizionario di archeologia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 99-104.
- Göbl, Robert (1967), *Dokumente zur Geschichte der iranischen Hunnen in Baktrien und Indien*, 4 voll., Wiesbaden.
- Göbl, Robert (1976), *A Catalogue of Coins from Butkara I (Swāt, Pakistan)*, Reports and Memoirs IV, IsMeo, Rome.
- Göbl, Robert (1984) *System und Chronologie der Münzprägung des Kušānreiches*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Gorbunov, Vadim V., Tiškin, Aleksej A. (2006), “Kompleks Vooruženija kočevnikov Gornogo Altaja chunnuskoj epochi”, *Archeologi, etnografija i antropologija Evrazii*, 4, pp. 79-85.
- Grenet, Frantz (1989), “Les «Huns» dans les documents sogdiens du mont Mugh”, in: Charles-Henri de Fouchécour, Philippe Gignoux (edd.), *Études irano-aryennes offertes à Gilbert Lazard*, Association pour l’Avancement des Études Iranienes, Paris, pp. 165–84.
- Grenet, Frantz (1996), “Crise et sortie de crise en Bactriane-Sogdiane aux IVe-Ve siècles: de l’héritage antique à l’adoption de modèles sassanides”, *La Persia e l’Asia Centrale da Alessandro al X secolo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Rome, pp. 367-391.
- Grenet, Frantz (2002a), “Regional interaction in Central Asia and Northwest India in the Kidarite and Hephthalite periods”, in: Nicholas Sims-Williams (ed.), *Indo-Iranian languages and peoples. Proceedings of the British Academy*, 116, Oxford University Press, Oxford, pp. 203-224.
- Grenet, Frantz (2002b), “Nēzak”, in *Encyclopaedia Iranica*, edizione online: “<http://www.iranicaonline.org/articles/nezak>”.
- Grenet, Frantz (2005), “Kidarites”, in *Encyclopaedia Iranica*, edizione online: “<http://www.iranicaonline.org/articles/kidarites>”.
- Grenet, Frantz (2010), “A view from Samarkand: the Chionite and Kidarite periods in the archaeology of Sogdiana (fourth-fifth centuries A.D.)”, in: Michael Alram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology, II: The first millennium CE in the Indo-Iranian*

- borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, pp. 267-281.
- Grenet, Frantz (2020), “Pahlavi Sources”, in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 123-126.
- Grenet, Frantz, Khasanov, Mutalib (2009), “The Ossuary from Sangyr-tepe (Southern Sogdiana): evidence of the Chionite Invasions”, *Journal of Inner Asian Art and Archaeology*, 4, pp. 69-81.
- Grenet, Frantz, Riboud, Pénélope (2003), “A Reflection of the Hephthalite Empire: The Biographical Narrative in the Reliefs of the Tomb of the Sabao Wirkak (494-579)”, *Bulletin of the Asia Institute* 17, pp. 133-143.
- Grenet, Frantz, Sims-Williams, Nicholas (1987), “The Historical Context of the Sogdian Ancient Letters”, in: *Transition Periods in Iranian History. Actes Du Symposium de Fribourg-En-Brisgau (22-24 Mai 1985)*, Association pour l’Avancement des Études Iraniennes, Paris, pp. 101–22.
- Gricina, A. (1982), “Kaunčinskoe pogrebenie pervych vekov n. e. v Taškente”, *Istorija material’noj kul’turj Uzbekistana*, 17, pp. 97-100.
- Grigor’ev, Georgij V. (1948), “Kelesskaja step’ v archeologičeskom otnošenii”, *Izvestija Akademii Nauk Kazachskoj SSR*, 1, pp. 47-78.
- de Guignes, Joseph (1756-58), *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux*, Paris.
- Gyselen, Rika (1995), “Le sceaux des mages de l’Iran sassanide”, in: Philippe Gignoux, Rika Gyselen (edd.), *Au carrefour des religions. Mélanges offerts à Philippe Gignoux*, (Res Orientales, 7), Bures-sur-Yvette, pp. 121-150.
- Harper, Prudence O. (1981), *Silver Vessels of the Sasanian Period. Volume 1: Royal Imagery*, New York.
- Hayashi, Toshio (2014), “Huns were Xiongnu or not? From the Viewpoint of Archaeological Material”, in: Han Woo Choi *et alii* (edd.), *Altay Communities: Migrations and Emergence of Nations*, Istanbul, pp. 13-26.
- Heidemann, Stefan (2015), “The Hephthalite Drachms Minted in Balkh. A Hoard, a Sequence, and a New Reading”, *The Numismatic Chronicle*, 175, pp. 330-344.
- Henning, Walter B. (1948), “The Date of the Sogdian Ancient Letters”, *Bulletin of the School of Oriental Studies*, 12, pp. 601-15.

- Hewsen, Robert H. (ed.) (1992), *The Geography of Ananias of Širak: The Long and Short Recensions. Introduction, Translation and Commentary*, Wiesbaden.
- Hirth, Friedrich (1899), “Über Wolga-Hunnen und Hiung-nu”, *Sitzungs-berichte der. Philosophischen und historischen Classe, Akademie der Wissenschaften (Phil.-Hist. Classe)*, 2, pp. 245-78.
- Hirth, Friedrich (1901), “Hunnenforschungen”, *Keleti Szemle*, 2, pp. 81-91.
- Hirth, Friedrich (1909), “Mr. Kingsmill and the Hiung-nu”, *Journal of the American Oriental Society* 30, pp. 32- 45.
- Hodder, Ian (1982), *Symbols in Action. Ethnoarchaeological Studies of Material Culture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Humbach, Helmut (1966), *Baktrische Sprachdenkmäler Teil 1 – mit Beiträgen von Adolf Grohmann*, Wiesbaden.
- Humbach, Helmut (1975), “Vayu, Śiva und der Spiritus Vivens im ostiranischen Synkretismus”, *Acta Iranica*, 4, pp. 397-408.
- Hyeung-won, Yun, Eun-jeong, Yun (2011), “Excavations of Xiongnu Tombs at Duurlig Nars Cemetery in Eastern Mongolia”, in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 261-274.
- Ierusalimskaja, Anna A. (1972), K složeniju školy chudožestvennoj šelkotkačestva v Sogde, *Srednjaja Azija i Iran*, Avropa, Leningrad, pp. 5-56.
- [Il’jasov] Il’jasov, Jangar Ya. (2001), “The Hephthalite Terracotta”, *Silk Road Art and Archaeology*, 7, pp. 187-200.
- [Il’jasov] Ilyasov, Jangar Ya. (2003), “On a number of Central-Asian Tamghas 1”, *Silk Road Art and Archaeology*, 9, pp. 131-157.
- Il’jasov, Džangar Ja. (2006), “Pogrebenija v keramičeskich sarkofagach na Dal’verzintepa”, *Materialy Tocharistanskoj espedicii*, 6, pp. 137-145.
- [Il’jasov] Ilyasov, Jangar Ya., Rusanov, Dmitriy V. (1997/1998), “A Study on the Bone Plates from Orlat”, *Silk Road Art and Archaeology*, 5, pp. 107-159.
- Inaba, Minoru (2010), “Nezak in Chinese sources”, in: Michael Alram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology, II: The first millennium CE in the IndoIranian borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 191-202.

- Jacenko, Sergej A. (2001), *Znaki-tamgi. Iranojazyčnych narodov drevnosti i rannego srednevekov'ja*, Moskva.
- Jacenko, Sergej A. et alii (edd.) (2019), *Tamgi doislamckoj central'noj Azii / Tamgas of Pre-Islamic Central Asia*, International Institute for Central Asian Studies, Samarkand.
- Jacenko, Sergej A. et alii (edd.) (2020), *Archeologija i istorija Kangjujskogo gosudarstva*, Šymkent.
- Jones, Jessieca, Joseph, Veronica (2008), "Excavation of a Xiongnu Satellite Burial," *The Silk Road*, 5 (2), pp. 36-41.
- Jongeward, David, Cribb, Joe, Donovan, Peter (2015), *Kushan, Kushano-Sasanian, and Kidarite Coins. A Catalogue of Coins from the American Numismatic Society*, American Numismatic Society, New York.
- Kageyama, Etsuko (2007), "The Winged Crown and the Triple-crescent Crown in the Sogdian Funerary Monuments from China: their Relation to the Hephthalite Occupation of Central Asia", *Journal of Inner Asian Art and Archaeology*, 2, pp. 11-22.
- Khan, Nasim M. (2006), *Treasures from Kashmir Smast. The Earliest Saiva Monastic Establishment*, Peshawar.
- Khan, Nasim M. (2008), "Excavations at Aziz Dheri. A Stūpa Settlement Site in Ancient Gandhāra. Glimpses from Field campaigns 1993 and 2007/08", *Gandharan Studies*, vol. 2, pp. 71-126.
- Khan, Rahim G., Hasan, Muhammad (2017), "A New Hoard from Tibba Pīr Abdul Rehman, Jhang (Punjab), Pakistan: A Preliminary Report", *Ancient Pakistan*, 28, pp. 137-149.
- [Chudjakov] Khudjakov, Julij S. (2005), "Armaments of Nomads of the Altai Mountains (First Half of the 1<sup>st</sup> Millennium AD)", *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 58 (2), pp. 117-133.
- [Kilunovskaja] Kilunovskaya, Marina E., Leus, Pavel M. (2018a), "Archaeological discoveries in Tuva: excavations of the Ala-Tey and Terezin cemeteries of the Xiongnu period in 2015-2016", *Asian Archaeology*, 1 (2-3), pp. 45-62.
- Kilunovskaja, Marina E., Leus, Pavel M. (2018b), "Novye materialy Ulug-Chemskoj Kul'tury v Tuve", *Archeologičeskie Vesti*, 24, pp. 125-152.
- Kočeev, Viktor A., Surazakov, Aleksandr S. (2003), "Archeologičeskie issledovanija v bassejne r. Korn", *Drevnosti Altaja*, 10, pp. 70-83.
- Konovalov, Prokopij B. (1976), *Chunnu v Zabajkal'e*, Ulan-Ude.
- Konovalov, Prokopii B. (2008), *The Burial Vault of a Xiongnu Prince at Sudzha (Il'movaia pad', Transbaikalia)*, in: Jan Bemman (ed.), *Bonn Contributions to Asian Archaeology*

- 3, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn.
- Košelenko, Gennadij A. (ed.) (1985), *Drevnejšie gosudarstva Kavkaza i Srednej Azii*, Nauka, Moskva.
- Kozlovskij, V. A., Šejko, K. A. (1989), “Raskopki «Kurgana» na gorodišče starogo Termeza”, in: I. Bogodarov (ed.), *Kraevedenie Surchandar’i*, Taškent, pp. 52-62.
- Kradin, Nikolai N. (2011), “Stateless Empire: the Structure of the Xiongnu Nomadic Super-Complex-Chiefdom”, in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 77-96.
- Kruglikova, Irina T. (1979), “Nastennye rospisi v pomeščanii 16 severo-vostočnogo kul’tovnogo kompleksa Dil’berdžina”, in: Eadem (ed.), *Drevnjaja Baktrija, 2. Materialy Sovetsko-Afganskoj ekspedicii*, Nauka, Moskva, pp. 120-145.
- Kulikowski, Michael (2018), “Northern Invaders: Migration and Conquest as Scholarly Topoi in Eurasian History”, in: Nicola Di Cosmo, Michael Maas (edd.), *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity*, Cambridge University Press, pp. 151-165.
- Kul’tura (1983), *Kul’tura drevnebucharskogo oazisa III-VI vv. n. e.*, Taškent.
- Kurbanov, Aydogdy (2013), *The History and Archaeology of the Hephthalites*, Habelt Verlag, Bonn.
- Kuwayama, Shōshin (1989), “The Hephthalites in Tokharistan and Northwest India”, *Zinbun: Annals of the Institute for Research in Humanities, Kyoto University*, 24, pp. 89-134.
- Kuwayama, Shōshin (1991), “L’inscription du Gaṇeśa de Gardez et la chronologie des Turki-Sāhis”, *Journal Asiatique*, 279, pp. 267-87.
- Kuwayama, Shōshin (1998), “Not Hephthalite but Kapisian Khingal: Identity of the Napki Coins”, in: A. K. Jha, S. Garg (edd.), *Ex Moneta: Essay on Numismatics, History and Archaeology in honour of Dr. David W. MacDowall*, New Delhi, pp. 331-349.
- Kuwayama, Shōshin (2002), *Across the Hindukush of the First Millennium: A Collection of the Papers by S. Kuwayama*, Institute for Research in Humanities, Kyoto University, Kyoto.
- de La Vaissière, Étienne (2002), *Histoire des marchands sogdiens*, Paris.
- de La Vaissière, Étienne (2005), “Huns et Xiongnu”, *Central Asiatic Journal*, 49, pp. 3-26.
- de La Vaissière, Étienne (2006), “Xiongnu”, in *Encyclopaedia Iranica*, edizione online: “<https://iranicaonline.org/articles/xiongnu>”.

- de La Vaissière, Étienne (2007 [2003]), “Is there a ‘Nationality of the Hephtalites?’”, *Bulletin of the Asia Institute*, 17, pp. 119-132.
- de La Vaissière, Étienne (2012 [2007]), “A Note on the Schøyen Copper Scroll: Bactrian or Indian?”, *Bulletin of the Asia Institute*, 21, pp. 127–130.
- de La Vaissière, Étienne (2014), “The Steppe World and the Rise of the Huns”, in: Michael Maas (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Attila*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 175-192.
- de La Vaissière, Étienne, Dickens, Mark, Varsányi, Orsolya (2020), “Arabic Sources”, in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 194-217.
- Lebedeva, T. I. (1990), “Keramika Afrasiaba V-VI vv. n. e.”, *Istorija material’noj kul’turj Uzbekistana*, 33, pp. 160-168.
- Lerner, Judith (1999), “Some Central Asian Seals in the Rosen Collection”, in: Michael Alram, Deborah Klimburg-Salter (edd.), *Coins, Art and Chronology. Essays on the pre-Islamic History of the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 265-276.
- Lerner, Judith (2005), “Aspects of Assimilation: the Funerary Practices and Furnishings of Central Asians in China”, *Sino-Platonic Papers*, 168, pp. 1-51, edizione online: “[http://www.sino-platonic.org/complete/spp168\\_sogdian\\_funerary\\_practices.pdf](http://www.sino-platonic.org/complete/spp168_sogdian_funerary_practices.pdf)”.
- Lerner, Judith (2018), “A prolegomenon to the study of pottery stamps from Mes Aynak”, *Afghanistan*, 1(2), pp. 239-256.
- Lerner, Judith A., Nicholas Sims-Williams (2011), *Seals, Sealings and Tokens from Bactria to Gandhara (4th to 8th Century CE)*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Leus, Pavel M. (2011), “New Finds from the Xiongnu Period in Central Tuva. Preliminary Communication”, in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 515-538.
- Leus, Pavel M., Bel’skij, S.V. (2016), “Terezin I – Mogil’nik epochi chunny v Central’noj Tuve”, *Archeologičeskie Vesti*, 22, pp. 93-104.
- Levina, Larisa M. (1966), “Keramika i voprosy chronologii pamjatnikov Džety-Hazarskoj Kul’tury”, *Material’naja kul’tura narodov Srednej Azii i Kazahstana*, Moskva, pp. 55-57.

- Levina, Larisa M. (1971), *Keramika nižnej i srednej Syrdar'i v I tysjačeletii n. e.*, in: *Trudy Chorezmskoj archeologo-etnografičeskoj ekspedicii*, 7, Nauka, Moskva.
- Levina, Larisa M. (1995), *Nizov'ja Syrdar'i v drevnosti*, V. *Džetyasarškaya kul'tura*, RAN, Moskva.
- Levina, Larisa M. (1996), *Etnokul'turnaja istorija Bostočnogo Priaral'ja. I tysjačeleťie do n. e. – I tysjačeleťie n. e.*, Moskva.
- Ling, Pan (2011), "A Summary of Xiongnu Sites within the Northern Periphery of China", in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 463-474.
- Litvinskij, Boris A, Sedov, Aleksandr V. (1983), *Tepai-Šach. Kul'tura i svjazi kušanskoj Baktrii*, Nauka, Moskva.
- Livshits, Vladimir (2008), "The Sogdian 'Ancient Letters (I, III)'" , *Iran & the Caucasus*, 12, no. 2, pp. 289-293.
- Lo Muzio, Ciro (2002), "On a Terracotta Figurine from Uch Kulakh (Buchara Oasis)", *Rivista degli Studi Orientali*, 75, pp. 139-145.
- Lo Muzio, Ciro (2009), "An Archaeological Outline of Bukhara Oasis", *Journal of Inner Asian Art and Archaeology*, 4, pp. 43-68.
- Lo Muzio, Ciro (2014), "New Evidence on Sogdian Painting from Uch Kulakh (Bukhara Oasis – Uzbekistan), in: Deborah Klimburg-Salter, Linda Lojda (edd.), *South Asian Archaeology and Art, 1. Changing Forms and Cultural Identity: Religious and Secular Iconographies* (Paper from the 20<sup>th</sup> conference at the European Association for South Asian Archaeology and Art held in Vienna from 4<sup>th</sup> to 9<sup>th</sup> of July 2010), Brepols, Turnhout, pp. 225-236.
- Lo Muzio, Ciro (2017), *Archeologia dell'Asia centrale preislamica. Dall'età del Bronzo al IX secolo d.C.*, Mondadori Università, Milano.
- Lurje, Pavel B. (2010), *Personal Names in Sogdian Texts*, Vol. II (8), *Iranisches Personennamenbuch*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Maenchen-Helfen, Otto J. (1944/45), "Huns and Hsiung-nu", *Byzantion*, 17, pp. 222-243.
- Maenchen-Helfen, Otto J. (1955), "Pseudo-Huns", *Central Asiatic Journal*, 1, pp. 101-106.

- Maenchen-Helfen, Otto J. (1959), "The Ethnic Name Hun", in: Søren Egerod, Else Glahn (edd.), *Studia Serica Bernhard Karlgren Dedicata*, Ejnar Munksgaard, Copenhagen, pp. 223-238.
- Maenchen-Helfen, Otto J. (1961), "Archaistic Names of the Hsiug-nu", *Central Asiatic Journal*, 6, pp. 249-261.
- Maenchen-Helfen, Otto J. (1973), *The World of the Huns. Studies in their History and Culture*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Maggi, Mauro (2020), "Khotanese Sources", in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 113-121.
- Maksimova, Anna G. et alii (1968), *Drevnosti Čardary (arheologičeskie issledovanija v zone Čardarinskogo vodochranilišča)*, Nauka, Almata.
- Manassero, Niccolò (2013), "Tamgas, a Code of the Steppes. Identity Marks and Writing among the Ancient Iranians", *The Silk Road*, 11, pp. 60-69.
- Mandel'stam, Anatolij M. (1963), "Poslekušanske pogrebenija v Severnoj Baktrii", *Kratkie soobščjenja Instituta archeologii*, 94, pp. 88-93.
- Mandel'stam, Anatolij M. (1964), "K istorii Baktrii-Tocharistana (nekotorye archeologičeskie nabljudenija)", *Kratkie soobščjenja Instituta archeologii*, 98, pp. 23-28.
- Mandel'stam, Anatolij M. (1966), *Kočevniki na puti v Indiju*, Nauka, Moskva.
- Mandel'stam, Anatolij M. (1975), *Pamjatniki kočevnikov kušanskogo vremeni v severnoj Baktrii*, Nauka, Leningrad.
- Maršak, Boris I. (2001), "La thématique sogdienne dans l'art de la Chine de la seconde moitié du VI<sup>e</sup> siècle", *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 145<sup>e</sup> année, 1, pp. 227-264.
- Maršak, B. I., Krikis, Ja. K. (1969), "Čilekskie čaši", in: *Trudy Gosudarstvennogo Ermitaža*, vol. 10, pp. 55-80.
- Maršak, Boris M. (1990), "Les fouilles de Pendjikent", in: *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 134<sup>e</sup> année, 1, pp. 286-313.
- Marschak, Boris I. (1986), *Silberschätze des Orients. Metallkunst des 3.-13. Jahrhunderts und ihre Kontinuität*, Leipzig.
- Marshall, John (1951) *Taxila*, 3 voll., Cambridge.
- Matrenin, Sergej S. (2012), "Nakonečniki remnej kočevnikov Altaja chunnusko-sjan'bijsko-žužanskogo vremeni (II v. do n. e. – V v. n. e.)", *Izvestija Altajskogo Gosudarstvennogo Universiteta*, 4/1 (76), pp. 159–168.

- Matrenin, Sergej S. (2013a), “Kostjanye nakonečniki strel kočevnikov Altaja sjan’bijsko-žužanskogo vremeni (po materialam kurgannoj grupy Stepuška-I)”, *Sovremennye rešenija aktual’nyk problem evrazijskoj archeologii*, Barnaul, pp. 201–205.
- Matrenin, Sergej S. (2013b), “Kompleksnyj analiz pojasnych prjažek kočevnikov Altaja sjan’bijsko-žužanskogo vremeni (po materialam mogil’nika Stepuška-I)”, *Izvestija Altajskogo Gosudarstvennogo Universiteta*, 4/1 (80), pp. 228-237.
- Matrenin, Sergej S. (2015a), “Vpuskye pogrebenija Altaja chunnusko-sjan’bijsko-žužanskogo vremeni”, *Sochranenie i izučenie kul’turnogo nasledija Altajskogo kraja*, 21, pp. 144-153.
- Matrenin, Sergej S. (2015b), “Pogrebal’nye kompleksy Bulan-kobinskoj kul’tury Ongudajskogo rajona Republiki Altaj”, *Sochranenie i izučenie kul’turnogo nasledija Altajskogo kraja*, 21, pp. 153-167.
- Matrenin, Sergej S. (2016), “Chronologija pojasnych prjažek i bljach kočevnikov Altaja iz mogil’nika Stepuška-I epochi velikogo pereselenija narodov”, in: L. T. Jablonskij, L. A. Kraeva (edd.), *Konstantin Fedorovič Smirnov i sovremennye problem sarmatskoj archeologii*, Orenburg, pp. 169-178.
- Matrenin Sergej S., Tiškin, Aleksej A. (2015), “Snarjaženie verchovogo konja kočevnikov Altaja sjan’bijsko-žužanskogo vremeni iz mogil’nika Stepuška-I”, *Izvestija Altajskogo Gosudarstvennogo Universiteta*, 4 (88), pp. 116–124.
- Matrenin, Sergej S., Tiškin, Aleksej A. (2016a), “Uzdečnye bljachi iz pamjatnikov Altaja chunnusko-sjan’bijsko-žužanskogo vremeni: opyt klassifikacii i tipologii”, *Izvestija Altajskogo Gosudarstvennogo Universiteta*, 2 (90), pp. 220-227.
- Matrenin, Sergej S., Tiškin, Aleksej A. (2016b), “Prjažki v kul’ture kočevnikov Altaja žužanskogo vremeni (po materialam pamjatnika Jaloman-II)”, *Teorija i praktika archeologičeskich issledovanij*, 2 (14), Barnaul, pp. 48-66.
- Matrenin Sergej S., Tiškin, Aleksej A., Pletneva, Ljudmila M. (2014), “Kompleks vooruženija distancionnogo boja sjan’bijsko-žužanskogo vremeni iz mogil’nika Stepuška-I (Central’nyj Altaj)”, *Izvestija Altajskogo Gosudarstvennogo Universiteta*, 4 (84), pp. 154–164.
- Melzer, Gudrun (2006) “A Copper Scroll Inscription from the Time of the Alchon Huns. In collaboration with Lore Sander”, in: J. Braarvig (ed.), *Manuscripts in the Schøyen Collection: Buddhist Manuscripts*, III, Oslo, pp. 251–314.
- Miller, Bryan K. (2009), *Power Politics in the Xiongnu Empire*, Publicly Accessible Penn Dissertations, 12: “<https://repository.upenn.edu/edissertations/12>”.

- Miller, Bryan K. *et alii* (2006), “A Xiongnu Tomb Complex: Excavations at Gol Mod 2 Cemetery, Mongolia (2002-2005)”, *Mongolian Journal of Anthropology, Archaeology, and Ethnology*, 2, pp. 1-21.
- Miller, Bryan K., *et alii* (2008), “Xiongnu Elite Tomb Complexes in the Mongolian Altai. Results of the Mongol - American Hovd Archaeology Project, 2007”, *The Silk Road*, 5, pp. 27-36.
- Miller, Bryan K. *et alii* (2009a), “Xiongnu Constituents of the High Mountains: Results of the Mongol-American Khovd Archaeology Project, 2008”, *The Silk Road*, 7, pp. 8-20.
- Miller, Bryan K. *et alii* (2009b), “Elite Xiongnu Burials at the Periphery: Tomb Complexes at Takhiltyn Khotgor, Mongolian Altai”, in Jan Bemann *et alii* (edd.), *Current Archaeological Research in Mongolia. Papers from the First International Conference on “Archaeological Research in Mongolia” held in Ulaanbaatar, August 19th – 23rd, 2007*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 4, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 301-313.
- Minjaev, Sergej. S. (1998), *Dyrestujskij mogil'nik*, in: *Archeologičeskie pamjatniki Sjunnju*, 3, Sank-Peterburg.
- [Minjaev] Miniaev, Sergei, Papillon, Anne (1996), “Archéologie des Xiongnu en Russie. Nouvelles découvertes et quelques problèmes” *Arts Asiatiques*, 51, pp. 5-12.
- [Minjaev] Miniaev, Sergei S., Sakharovskaia, Lidiia M. (2006), “Investigations of a Xiongnu Royal Tomb Complex in the Tsaraam Valley”, *The Silk Road*, 4 (1), pp. 47-51.
- [Minjaev] Miniaev, Sergei S., Sakharovskaia, Lidiia M. (2007), “Investigations of a Xiongnu Royal Tomb Complex in the Tsaraam Valley. Part 2: The Inventory of Barrow No. 7 and the chronology of the Site”, *The Silk Road*, 5 (1), pp. 44-56.
- Mirzaachmedov, Djamaliddin *et alii* (2019), “Vardanzeh. The dynamics of settlement on the citadel based on the materials from medieval pottery complexes”, in: C. Baumer, M. Novák (edd.), *Urban Cultures of Central Asia from the Bronze Ages to the Karakhanids. Learnings and conclusions from new archaeological investigations and discoveries. Proceedings of the First International Congress on Central Asian Archaeology held at the University of Bern, 4-6 February 2016*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, pp. 247-260.
- Mirzaachmedov, Džamal K. *et alii* (2020), “Archeologičeskie issledovanija na Baštepinskoj gruppe pamjatnikov Bucharskogo oazisa v 2018 godu”, *Archeologičeskie issledovanija v Uzbekistane 2018-2019 goda*, 12, pp. 199-212.

- Mode, Markus (2003), "Heroic fights and dying heroes. The Orlat battle plaque and the roots of Sogdian art", in: Matteo Compareti, Paola Raffetta, Gianroberto Scarcia (edd.), *Ērān ud Anērān. Studies presented to Boris Il'ič Maršak on the occasion of His 70<sup>th</sup> birthday*, edizione online: "<http://www.transoxiana.com.ar/Eran/Articles/mode.html>".
- Mogil'nikov, Vladislav A., Surazakov, Aleksandr S. (2003), "Raskopki pamjatnikov Jabogan-III", *Archeologija i etnografija Altaja*, 1, pp. 26-63.
- Mongolie (2003), *Mongolie: Le premier empire des steppes*, Arles.
- Muchamedžanov, A. R. (1983), "Stratigrafičeskij raskop na citadeli Buchary", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 18, pp. 57-64.
- Muchamedžanov, A. R., Adylov, Š. T. (1987), "Gorodskie pamjatniki nizov'ev Zarafšana v IV v. do n. e. – VII v.", in: *Gorodskaja kul'tura Baktrii-Tocharistana i Sogda*, Taškent, pp. 77-86.
- Muchamedžanov, A. R., Mirzaachmedov, Džamal K., Adylov, Š. (1982), "Keramika nižnich sloev Buchary (Opyt predvaritel'noj periodizacii)", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 17, pp. 81-97.
- Muchamedžanov, A. R., Mirzaachmedov, Džamal K., Adylov, Š. (1986), "K izučeniju istoričeskoj topografii i fortifikacii Buchary", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 20, pp. 98-113.
- Mustafakulov, S. (2002), "Naselenie Tocharistana v epochu rannego srednevekov'ja", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 33, pp. 303-308.
- Nekrasova, E. G. (1990), "K istorii složenija sten arka Buchary (Novye archeologičeskie dannye)", in: Edvard Rtvclazde (ed.), *Iz istorii kul'turnogo nasledija Buchary I*, Izdatel'stvo Buchara, Buchara, pp. 15-27.
- Nekrasova, E. G. (1998), "Nižnie kul'turnye sloi Buchary (K karakteristike pervonačal'nogo zaselenija goroda)", *Obščestvennye nauki v Uzbekistane*, 4 (5), pp. 43-51.
- Nekrasova, E. G. (1999), "Lower Layers of Buchara: Characteristics of the Earliest Settlements", in: A. Petruccioli (ed.), *Bukhara: the Myth and the Architecture*, Cambridge, pp. 61-69.
- Nelson, Albert Russel, Honeychurch, William, Amartövshin, Chunag (2011), "Caught in the Act: Understanding Xiongnu Site Formation Processes at Baga Gazaryn Chuluu, Mongolia", in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 213-227.

- Nikolaev, N. N. (2003), "Planigrafija mogil'nika Baj-Dag II", in: *Stepi Evrazii v Drevnosti i Srednevekov'e*, 2, Sankt-Peterburg, pp. 260–262.
- Nil'sen, Vladimir A. (1959), "Kyzyl-Kyr (Rezultaty raskopok 1955g.)", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 1, pp. 60-78.
- Noci, Francesco (2003), "Rapporto delle campagne di scavo 2002 in Uzbekistan. B. Kurgan Vardanzeh: ricognizione archeologica preliminare", *Rivista degli Studi Orientali*, 76, pp. 27-37.
- Obel'čenko, Oleg V. (1957), "Kurgannye pogrebenija pervykh vekov n. e. i kenotafy Kuju-Mazarskogo mogil'nika", *Trudy Sredneaziatskogo Gosudarstvennogo Universiteta*, 111, pp. 109-132.
- Obel'čenko, Oleg V. (1959), "Zachoronenie kostej v chumach i ossuarijach v vostočnoj časti Bucharskogo oazisa", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 1, pp. 94-108.
- Obel'čenko, Oleg V. (1961), "Ljavandakskij mogil'nik", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 2, pp. 97-176.
- Obel'čenko, Oleg V. (1962), "Mogil'nik Akdžartepe", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 3, pp. 57-70.
- Obel'čenko, Oleg V. (1964), "K izučeniju kurgannykh pogrebenij v Srednej Azii", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 5, pp. 213-232.
- Obel'čenko, Oleg V. (1965), "Iz istorii izučenija kurgannykh pogrebenij v Srednej Azii", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 6, pp. 185-200.
- Obel'čenko, Oleg V. (1966), "Sazaganskije kurgany", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 7, pp. 66-81.
- Obel'čenko, Oleg V. (1967), "Pogrebenie sarmatskogo tipa pod Samarkandom", *Sovetskaja Archeologija*, 2, pp. 181-187.
- Obel'čenko, Oleg V. (1969), "Mirankul'skie kurgany", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 8, pp. 80-90.
- Obel'čenko, Oleg V. (1972), "Agalyksajskie kurgany", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 9, pp. 56-72.
- Obel'čenko, Oleg V. (1978), "Meči i kinžaly iz kurganov Sogda", *Sovetskaja Archeologija*, 4, pp. 115-127.
- Obel'čenko, Oleg V. (1992), *Kul'tura antičnogo Sogda*, Nauka, Moskva.
- Olivieri, Luca M. (2017), "A Note on the 'Fashion Ware': Its Origin and Diffusion", *Ancient Pakistan*, 28, pp. 105-117.

- Olivieri, Luca M., Sinisi, Fabrizio (2021), “The Stele and the Other Statues. A Stone Puzzle from Surkh Kotal”, *East and West*, 2 (61), pp. 116-161.
- Parlato, Sandra (1990), “La presunta invasione efitalita in India”, in: Paolo Daffinà (ed.), *Indo-Sino-Tibetica. Studi in onore di Luciano Petech*, pp. 257-281.
- Parlato, Sandra (1996), “Successo euroasiatico dell’etnico ‘Unni’”, *La Persia e l’Asia Centrale da Alessandro al X secolo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Rome, pp. 555-566.
- Petech, Luciano (1964), “Note su Kāpiśi e Zabul”, *Rivista degli Studi Orientali*, 39 (4), pp. 287-294.
- Pfisterer, Matthias (2013), *Hunnen in Indien. Die Münzen der Kidariten und Alchan aus den Sammlungen des Bernischen Historischen Museums und Jean-Pierre Righetti. Mit typologischen Zeichnungen von Theresa Eipeldauer*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Pirazzoli-t’Serstevens, Michèle (2007) “A Chinese Inscription from a Xiongnu Elite Barrow in the Tsaraam Cemetery,” *The Silk Road*, 5 (1), pp. 56-58.
- Pohl, Walter (1998), “L’universo barbarico”, in: Enrico Artifoni (ed.), *Storia Medievale*, Roma, pp. 65-88.
- Pohl, Walter (2018), “Ethnicity and Empire in the Western Eurasian Steppes”, in: Nicola Di Cosmo, Michael Maas (edd.), *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity*, Cambridge University Press, pp. 189-205.
- Polos’mak, N. V. *et alii* (2008), “Izučenie pogrebal’nogo sooruženija kurgana 20 v Noin-ule (Mongolija)”, *Archeologija, Etnografija i Antropologija Evrazii*, 2 (34), pp. 77-87.
- [Polos’mak] Polosmak, N. V., Karpova, E. A. (2016), “Remains of Tapestry from a Xiongnu (Early 1st Century AD) Burial in Mound 22 at Noin-Ula”, *Archaeology, Ethnology & Anthropology of Eurasia*, 44 (4), pp. 76-82.
- Potts, Daniel T. (2018), “Sasanian Iran and Its Northeastern Frontier”, in: Nicola Di Cosmo, Michael Maas (edd.), *Empires and Exchange in Eurasian Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 287- 301.
- Pozzi, Silvia, Mirzaachmedov, Sirojiddin, Sultanova, Munira (2019), “Preliminary Results of Archaeological Investigations at Vardāna. A focus on the Early Medieval Period”, in: Christoph Baumer, Mirko Novák (edd.), *Urban Cultures of Central Asia from the Bronze Ages to the Karakhanids. Learnings and conclusions from new archaeological investigations and discoveries. Proceedings of the First International Congress on Central Asian Archaeology held at the University of Bern, 4-6 February 2016*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, pp. 227-245.

- Pugačenkova, Galina A. (1978), *Dal' verzin-tepe. Kušanskij gorod na juge Uzbekistana*, Fan, Taškent.
- Pugačenkova, Galina A. (1988), "L'image du Kang-Kiu dans l'art sogdien", in: Gherardo Gnoli, Lionello Lanciotti (edd.), *Orientalia Iosephi Tucci Memoriae Dicata*, 3 voll., Istituto Italiano per il Medio ed estremo Oriente, Roma, pp. 1143-1158.
- Pugačenkova, Galina A. (1989), *Drevnosti Miankal'ia*, Fan, Taškent.
- Ramseyer, Denis, Pousaz, Nicole, Törbat, Tsagaan (2009), "The Xiongnu Settlement of Boroo Gol, Selenge, Aimag, Mongolia", in: Jan Bemmam *et alii* (edd.), *Current Archaeological Research in Mongolia. Papers from the First International Conference on "Archaeological Research in Mongolia" held in Ulaanbaatar, August 19th – 23rd, 2007*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 4, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 231-240.
- Rante, Rocco, Mirzaakhmedov, Djamal (edd.) (2019), *The Oasis of Bukhara. Vol 1: Population, Depopulation and Settlement Evolution*, in *Arts and Archaeology of the Islamic World*, vol. 12, Leiden-Boston, Brill.
- Rapin, Claude (2014), "Fouilles de la MAFOuz de Sogdiane à Sangir-tepe près de Shahr-i Sabz (campagne 2013)", *La Timuride*, 36, pp. 19-20.
- Rapoport, Jurij A., Nerazik, Elena E., Levina, Larisa M. (2000), *V nizov'jach Oksa i Jaksarta. Obrazy drevnego Priaral'ja*, Indrik, Moskva.
- Read, Charles H. (1912), "On a Silver Sassanian Bowl of about the year 400 A.D., found in the NW. Provinces of India", *Archaeologia*, 63, pp. 251-256.
- Rezakhani, Khodadad (2017a), *ReOrienting the Sasanians. East Iran in Late Antiquity*, Edinburgh University Press.
- Rezakhani, Khodadad (2017b), "Saansaan Pirozen: Ammianus Marcellinus and the Kidarites", *Digital Archive of Brief notes & Iran Review (DABIR)*, 3 (1), pp. 44-50.
- Rtveladze, Edvard V. (2006), *Istorija i numizmatika Čača (vtoraja polovina III – seredina VIII v. n. e.)*, Taškent.
- Rudenko, Sergej I. (1962a), "Sibirskaja kollekcija Petra I", *Archeologija SSSR. Svod archeologičeskich istočnikov*, D 3-9.
- Rudenko, Sergej I. (1962b), *Kul'tura chunnov i Noinulinskie kurgany*, Moskva, Leningrad.
- Šagalov, V. D, Kuznecov A. V. (2006), *Katalog monet Čača (III-VIII vv.) / Catalogue of coins of Chach (III-VIII A.D.)*, Fan, Taškent.

- Salomon, Richard (1989), “New Inscriptional Evidence for the History of the Aulikaras of Mandasor”, *Indo-Iranian Journal*, 32 (1), pp. 1–36.
- Schindel, Nikolaus (2004), *Sylloge Nummorum Sasanidarum. Paris – Berlin – Wien, vol. 3.1, Shapur II. - Kawad I./2. Regierum*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna.
- Schlumberger, Daniel, Le Berre, Marc, Fussman, Gérard (1983), *Surkh Kotal en Bactriane I. Les temples*, Mémoires de la Délégation Archéologique Française en Afghanistan, XXV, Paris.
- Sedov, Aleksandr V. (1987), *Kobadian na poroge rannego srednevekov'ja*, Nauka, Moskva.
- Seregin, Nikolaj N., Matrein, Sergej S. (2016), *Pogrebal'nyj obrjad kočevnicov Altaja vo II v. do n. e. – XI v. n. e.*, Barnaul.
- Sharma, G. R. (1960), *The Excavations at Kausāmbī (1957–59)*, Allahabad.
- Silvi Antonini, Chiara (1972), “Le pitture murali di Balalyk Tepe”, *Annali dell'Istituto Universitario Orientale*, 32, pp. 35-77.
- Silvi Antonini, Chiara (1979), “A Short Note on the Pottery from Tapa Sardār”, in: Maurizio Taddei (ed.), *South Asian Archaeology 1977. Papers from the Fourth International Conference of the Association of South Asian Archaeologists in Western Europe, held in the Istituto Universitario Orientale, Naples, Serie Minor VI (2), Naples*, pp. 847-864.
- Silvi Antonini, Chiara, Mirzaachmedov, Džamal K. (edd.) (2006), *Ancient and Mediaeval Culture of the Bukhara Oasis: Materials of the Conference Based on the Joint Uzbek-Italian Researches in Archaeology and Islamic Studies, Bukhara 26-27 september 2003*, Institut Archeologii Akademija Nauk Uzbekistana, Samarkand-Rome.
- Silvi Antonini, Chiara, Mirzaachmedov, Džamal K. (edd.) (2009), “Gli scavi di Uch Kulakh (oasi di Bukhara). Rapporto preliminare, 1997-2007”, *Rivista degli Studi Orientali*, 80, Supplemento 1, Fabrizio Serra, Roma.
- Silvi Antonini, Chiara *et alii* (2009), “Gli scavi di Uch Kulakh (Uzbekistan). Campagne 2008-2009”, *Rivista degli Studi Orientali*, 82/1-4, pp. 59-95.
- Sims-Williams, Nicholas (1992), *Sogdian and Other Iranian Inscriptions of the Upper Indus 2, Corpus Inscriptionum Iranicarum, Part II/3/2*, London, School of Oriental and African Studies.
- Sims-Williams, Nicholas (2000), *Bactrian Documents from Northern Afghanistan, I: Legal and Economic Documents*, Studies in the Khalili Collection, Oxford University Press, Oxford.

- Sims-Williams, Nicholas (2001), "The Sogdian Ancient Letter II", in: Maria Gabriela Schmidt, Walter Bisang (edd.), *Philologica et Linguistica. Historia, Pluralitas, Universitas*, Wissenschaftlicher Verlag, Trier, pp. 267-280.
- Sims-Williams, Nicholas (2002), "The Bactrian inscription on the seal of Khingila", *Silk Road Art and Archaeology*, 8, pp. 143-148.
- Sims-Williams, Nicholas (2007), *Bactrian Documents from Northern Afghanistan II: Letters and Buddhist Texts*, Studies in the Khalili Collection, Oxford, The Nour Foundation in association with Azimuth Editions and Oxford University.
- Sims-Williams, Nicholas (2010), *Iranisches Personennamenbuch II, Iranische Personennamen, fasc. 7, Baktrische Personenamen*. Iranische Onomastik 7 = Sitzungsberichte der Phil.-hist. Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Sims-Williams, Nicholas (2012a), *Bactrian Documents from Northern Afghanistan, I: Legal and Economic Documents. Revised edition*, Studies in the Khalili Collection, London, The Nour Foundation in association with Azimuth Editions.
- Sims-Williams, Nicholas (2012b), *Bactrian Documents from Northern Afghanistan, III: Plates*, Studies in the Khalili Collection, London, The Nour Foundation in association with Azimuth Editions.
- Sims-Williams, Nicholas (2020a), "Sogdian Sources", in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 127-132.
- Sims-Williams, Nicholas (2020b), "Bactrian Sources", in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 133-147.
- Sinisi, Fabrizio (2015), The Deities on Kushano-Sasanian Coins, *Electrum*, 22, pp. 197-220.
- Sinor, Denis (1990), "The Hun Period", in: Denis Sinor (ed.), *Cambridge History of Early Inner Asia*, Cambridge, pp. 177-205.
- Sircar, Dines Chandra (1963), "Three Early Medieval Inscriptions", *Epigraphia Indica*, 35, pp. 44-54.
- Sircar, Dines Chandra (1965), *Select Inscriptions Bearing on Indian History and Civilization, I, From the Sixth Century B.C. to the Sixth Century A.D.*, Calcutta.
- Šiškin, Vasilij A. (1963), *Varachša*, Izdatel'stvo Akademii Nauk, Moskva.
- Šiškina, Galina V. (ed.) (1979), *Drevnjaja i srednevekovaja kul'tura Čača*, Fan, Taškent.
- Smirnova, Ol'ga. I (1981), *Svodnyj katalog sogdijskich monet (bronz)*, Nauka, Moskva.

- Soenov, Vasilij I. (1999), "Raskopki na mogil'nike Sary-Bel", *Drevnosti Altaja. Izvestija laboratorii archeologii*, 4, pp. 134-152.
- Soenov, Vasilij I., Ebel', A. V. (1992), *Kurgany gunno-sarmatskoj epochi na verchnej Katun, Gorno-Altajsk*.
- Soenov, Vasilij I., Trifanova, Synaru V. (2017), "A Special Type of Earring from Altai Sites of the Hunno-Sarmatian Period", *4<sup>th</sup> International Multidisciplinary Scientific Conferences on Social Sciences and Arts, SGEM 2017*, vol. 2, Albena, pp. 129-136.
- Soenov, Vasilij I., Konstantinov, Nikita A., Konstantinova, E. A. (2014), "Tualetnye ščetočki v pamjatnikach Majminkoj i Bulan-Kobinkoj kul'tur Altaja (pervaja polovina I tys. n. e.)", *Drevnie kul'tury Mongolii i Bajkal'skoj Sibiri, V Meždunarodnaja naučnaja konferencija Kykyl, 15-19 sentjabrja 2014 goda*, 1, Kyzyl, pp. 118-122.
- Soenov, Vasilij I., Konstantinov, Nikita A., Trifanova, Synaru V. (2018), *Mogil'nik Stepuška-2 v Central'nom Altae*, Gorno-Altajsk.
- Solov'ev, Viktor S. (1987), "Pogrebal'nyj obrjad rannesrednevekovogo Tocharistana", in: Vadim Ranov A. (ed.), *Prošloe Srednej Azii*, Dušanbe, pp. 157-164.
- Solov'ev, Viktor S. (1988), "Raskopki mogil'nika Charkuš v 1981 g.", *Archeologičeskie raboty v Tadžikistane*, 21, pp. 363-373.
- Solov'ev, Viktor S. (1990), "Raskopki gorodišča Kafyrkala i mogil'nika Charkuš v 1982 g.", *Archeologičeskie raboty v Tadžikistane*, 22, pp. 283-290.
- Solov'ev, Viktor S. (1991a), "Razvedki i raskopki v doline reki Širkent v 1983 g.", *Archeologičeskie raboty v Tadžikistane*, 23, pp. 214-218.
- Solov'ev, Viktor S. (1991b), "Mogil'nik Charkuš", in: *Priroda i drevnosti Širkenta*, Dušanbe, pp. 127-154.
- Solov'ev, Viktor S. (1997), *Severnyj Tocharistan v rannem srednevekov'e*, Elec.
- Stark, Sören (2008), *Die Alttürkenzeit in Mittel- und Zentralasien. Archäologische und historische Studien*, Reichert Verlag, Wiesbaden.
- [Stark] Štark, Soren *et alii* (2018), "Archeologičeskie issledovanija na Baštepa v 2016 g. (Rezultaty pervogo sezona raskopok)", *Archeologičeskie issledovanija v Uzbekistane 2015-2017 goda*, 11, pp. 270-285.
- Staviskij, Boris Ja. (ed.) (1972), *Buddijskij kul'tovyj centr Kara-tepe v starom Termeze. Osnovnye itogi rabot 1965-1971*, Nauka, Moskva.
- Stein, Marc Aurel (1900), *Kalhaṇa's Rājatarāṅgiṇī. A Chronicle of the Kings of Kaśmīr. Translated, with an Introduction, Commentary, & Appendices by M. A. Stein*, 2 voll., A. Constable & Co, London.

- Stickler, Timo (2009), *Gli Unni*, il Mulino.
- Stickler, Timo (2020), "Greek and Latin Sources", in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 219-273.
- Sulejmanov, Rustam Ch. (1984), "Rezultaty predvaritel'nogo izučeniya gorodišča Ramitan", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 19, pp. 118-129.
- Sulejmanov, Rustam Ch. (2000), *Drevnij Nachšab. Problemy civilizacii Uzbekistana VII v. do n. e. – VII v. n. e.*, Fan, Samarkand-Taškent.
- Sulejmanov, Rustam Ch., Urakov, B. (1977), "Rezultaty predvaritel'nogo issledovanija antičnoga gorodišča selenja Ramiš", *Istorija material'noj kul'tury Uzbekistana*, 13, pp. 55-64.
- Tanabe, K. (1991/92), "OHPO: Another Kushan Wind God", *Silk Road Art and Archaeology*, 2, pp. 51-71.
- Tandon, Pankaj (2013), "Note on the Evolution of Alchon Coins", *Journal of the Oriental Numismatic Society*, 216, pp. 24-34.
- Tandon, Pankaj (2015), "The Identity of Prakāśāditya", *Journal of the Royal Asiatic Society*, 25 (4), pp. 647-668.
- Terrenato, Nicola (2000a), "New Archaeology", in: Riccardo Francovich, Daniele Manacorda (edd.), *Dizionario di archeologia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 204-206.
- Terrenato, Nicola (2000b), "Processuale, archeologia", in: Riccardo Francovich, Daniele Manacorda (edd.), *Dizionario di archeologia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 220-222.
- Thomson, Robert W. (1982), *Elišhē: History of Vardan and the Armenian War*, Harvard University Press, Cambridge.
- Thomson, Robert W., Howard-Johnston, James, Greenwood, Tim (1999), *The Armenian History Attributed to Sebeos*, Liverpool University Press, Liverpool.
- Tiškin, Aleksej A. (2005), "Keramičeskie sosudy iz kurganov chunnuskogo vremeni mogil'nika Jaloman-II", *Zapadnaja i Južnaja Sibir' v drevnosti*, pp. 129-135.
- Tiškin, Aleksej A. (2010a), "Bulan-kobinskaia kul'tura Altaia: kratkaia istoriia izučeniia", *Kul'tura kak sistema v istoričeskom kontekste: Opyt Zapadno-Sibirskich archeologo-etnografičeskich soveščanij. Materialy XV Meždunarodnoj Zapadno-Sibirskoj archeolo-etnografičeskoj konferencii, Tomsk, 19-21 maja 2010 g.*, Agraf Press, Tomsk, pp. 294-297.

- Tiškin, Aleksej A. (2010b), “Predmety torevtiki chunnuskogo vremeni iz pamjatnika Jaloman-II (Central’nyj Altaj)”, in: *Torevtika v drevnich i srednevekovych kul’turach Evrazii*, Barnaul, pp. 40-45.
- [Tiškin] Tishkin, Alexei A. (2011), “Characteristic Burials of the Xiongnu Period at Ialoman-II in the Altai”, in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 539-558.
- Tiškin, Aleksej A., Chavrin, S. V., (2004), “Predvaritel’nye rezul’taty spektral’nogo analiza izdelij iz pamjatnika gunno-sarmatskogo vremeni Jaloman-II (Gornyj Altaj)”, in: *Kompleksnye issledovanija drevnich i tradicionnyh obšestv Evrazii*, Barnaul, pp. 300-306.
- Tiškin, Aleksej A., Gorbunov, Vadim V. (2006), “Gornyj Altaj v chunnuskoe vremja: kul’turno-chronologičeskij analiz archeologičeskich materialov”, *Rossijskaja archeologija*, 3, pp. 31-40.
- Tiškin, Aleksej A, Matrenin, Sergej S. (2014), “Keramičeskie materialy iz rascopok na Altae kurgannoj gruppy sjan’bijsko-žužanskogo vremeni Stepuška-I”, *Sochranenie i izučenie kul’turnogo nasledija Altaja*, 20, pp. 170-170.
- Tiškin, Aleksej A., Matrenin, Sergej S., Šmidt, A. V. (2012), “Boevye noži kočevnikov Altaja epochi «velikogo pereselenija narodov» (po materialam mogil’nika Stepuška-I)”, in: *Istorija i kul’tura srednevekovych narodov stepnoj Evrazii*, Barnaul, pp. 59-65.
- Traina, Giusto (2020), “Armenian Sources”, in: Dániel Balogh (ed.), *Hunnic Peoples in Central and South Asia. Sources for Their Origin and History*, Barkhuis, Groningen, pp. 149-172.
- Tremblay, Xavier (2006), “Ostiran vs. Westiran: Ein oder zwei Iran vor der islamischen Eroberung?”, in: H. Eichner, B.G. Fragner, V. Sadoski, R. Schmitt (edd.), *Iranistik in Europa - gestern, heute, morgen*, Vienna, pp. 217-239.
- Trombley, Frank R, Watt, John W. (2000), *The Chronicle of Pseudo-Joshua the Stylite*, Translated Texts for Historians, Vol. 32, Liverpool University Press, Liverpool.
- Tucci, Giuseppe (1958), “Preliminary Report on an Archaeological Survey in Swat”, *East and West* 9 (4), pp. 279–328.
- Urakov, B. (1975), “Keramičeskij kompleks pozdeantičnyh pamjatnikov Kyzylkyra i Setalaka I”, *Istorija material’noj kul’tury Uzbekistana*, 22, pp. 91-97.
- Vadetskaia, E. B. (1999), *Tashtyjskaia epokha v drevnei istorii Sibiri*, St. Petersburg.

- Van, Š., Mirzaachmedov, S., Štark, Soren (2020), “Raskopki kurganov u oazisnoj steny Kampir Devor Bucharskogo Sogda v 2018 godu (Ljavandak i Kyzyl-Tepa)”, *Archeologičeskie issledovanija v Uzbekistane 2018-2019 goda*, 12, pp. 62-72.
- Viansino, Giovanni (2008), *Ammiano Marcellino. Storie*, vol. 1, Mondadori, Milano.
- Višnevskaja, Ol'ga A. (1973), *Kul'tura sakskich plemen nizov'ev Syrdar'i v VII-V vv. do n. e. (po materialam Ujgaraka)*, Nauka, Moskva.
- Vondrovec, Klaus (2008a), “Obole in der Münzprägung der Iranischen Hunnen”, in: *Numismatische Zeitschrift*, 116/117, Wien, pp. 269-300.
- Vondrovec, Klaus (2008b), “Numismatic Evidence of the Alchon Huns Reconsidered”, *Beiträge zur Urund Frühgeschichte Mitteleuropas*, 50, pp. 25-56.
- Vondrovec, Klaus (2010), “Coinage of the Nezak”, in: Michael Alram *et alii* (edd.), *Coins, Art and Chronology II. The First Millennium C.E. in the Indo-Iranian Borderlands*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 169-190.
- Vondrovec, Klaus (2014), *Coinage of the Iranian Huns and their Successors from Bactria to Gandhara (4<sup>th</sup> to 8<sup>th</sup> century CE)*, Studies in the Aman ur Rahman Collection, vol. IV, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Wertmann, Patrick (2015), *Sogdians in China. Archaeological and art historical analyses of tombs and texts from the 3<sup>rd</sup> to the 10<sup>th</sup> century AD*, Verlag Philipp von Zabern, Darmstadt.
- Whitby, Michael, Whitby, Mary (1986), *The History of Theophylact Simocatta. An English Translation with Introduction*, Clarendon Press, Oxford.
- Whitehead, Richard Bertram (1913), “A find of Ephthalite or White Hun Coins”, *Journal and Proceedings, Asiatic Society of Bengal (New Series)*, 9, pp. 481-483.
- Willis, Michael (2005), “Later Gupta history: inscriptions, coins and historical ideology”, *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland*, 15, pp. 131-150.
- Wright, Joshua (2011), “Xiongnu Ceramic Chronology and Tipology in the Egiin Gol Valley, Mongolia”, in: Ursula Brosseder, Bryan K. Miller (edd.), *Xiongnu Archaeology. Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia*, Bonn Contributions to Asian Archaeology, 5, Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Bonn, pp. 161-168.
- Wright, Joshua, Honeychurch, William, Amartuvshin, Chunag (2009), “The Xiongnu Settlements of Egiin Gol, Mongolia”, *Antiquity*, 83, pp. 372-387.
- Wright, William (1882), *The Chronicle of Joshua the Stylite*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Yamada, Meiji (1989), “Hūna and Hephtal”, *Zinbun: Annals of the Institute for Research in Humanities, Kyoto University*, 23, pp. 79-113.
- [Jacenko] Yatsenko, Sergey A. (2010), “Marks of the Ancient and Early Medieval Iranian-Speaking Peoples of Iran, Eastern Europe, Transoxiana and South Siberia”, in: J. E. Pim, S. A. Yatsenko, O. Perrin (edd.), *Traditional Marking System. A Preliminary Survey*, Dunkling Book, London, pp. 133-154.
- [Jacenko] Yatsenko, Sergey A. (2012), “Yuezhi on Bactrian Embroidery from Textiles Found at Noyon uul, Mongolia”, *The Silk Road*, 10, pp. 39-48.
- Zaseckaja, Irina P., Bokovenko, Nikolaj A. (1994), “The Origin of Hunnish Cauldrons in East-Europe”, in: Bruno Genito (ed.), *The Archaeology of the Steppes. Methods and Strategies. Papers from the International Symposium held in Naples, 9-10 November 1992*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, pp. 701-724.
- [Zejmal’] Zeymal’, Evgeniy V. (1994), “The Circulation of Coins in Central Asia during the Early Medieval Period (Fifth - Eighth Centuries A. D.)”, *Bulletin of the Asia Institute*, 8, pp. 245-267.
- [Zejmal’] Zeimal, Evgeniy V. (1996), “The Kidarite Kingdom in Central Asia”, in: Boris A. Litvinskij (ed.), *History of Civilizations of Central Asia, III. The Crossroads of Civilizations: A.D. 250 to 750*, UNESCO Publishing, Paris, pp. 123-137.

## **Illustrazioni**

## Dinara d'oro kidariti in stile kuṣāṇo-sasanide



Fig. 1. Dinara d'oro di Varahran (da Cribb 2010: fig. 5).



Fig. 2. Dinara d'oro di Varahran (da Cribb 2010: fig. 8).



Fig. 3. Dinara d'oro di Varahran (da Cribb 2010: fig. 11).



Fig. 4. Dinara d'oro di Kidara (da Cribb 2010: fig. 13).



Fig. 5. Dinara d'oro di Kidara (da Cribb 2010: fig. 16).



Fig. 6. Dinara d'oro deteriorato (da Cribb 2010: fig. 21).

## Dinara d'oro kidariti in stile tardo-kuṣāṇa



Fig. 7. Dinara d'oro di Kirada (da Cribb 2010: fig. 29).



Fig. 8. Dinara d'oro di Hanaka (da Cribb 2010: fig. 26).



Fig. 9. Dinara d'oro di Yasada (da Cribb 2010: fig. 27).



Fig. 10. Dinara d'oro di Peroysa (da Cribb 2010: fig. 33).



Fig. 11. Dinara d'oro di Kidara (da Cribb 2010: fig. 37).



Fig. 12. Dinara d'oro di Kidara (da Cribb 2010: fig. 40).

### Dracme d'argento kidarite in stile sasanide



Fig. 13. Dracma d'argento di Pērōz (da Cribb 2010: fig. 43).



Fig. 14. Dracma d'argento di Pērōz (da Cribb 2010: fig. 47).



Fig. 15. Dracma d'argento di Pērōz (da Cribb 2010: fig. 59).



Fig. 16. Dracma d'argento di Kidara (da Cribb 2010: fig. 45).



Fig. 17. Dracma d'argento di Kidara (da Cribb 2010: fig. 49).



Fig. 18. Dracma d'argento di Varahran (Kidara?) (da Cribb 2010: fig. 42).



Fig. 19. Dracma d'argento di Buddhmitra (da Cribb 2010: fig. 50).



Fig. 20. Dracma d'argento di Sri Varma (da Cribb 2010: fig. 56).

### Monete alkhan anonime (“Anonymous Clan Rulers”)



Fig. 21. Dracma d’argento, tipo 33 (da Vondrovec 2014: fig. 3.23).



Fig. 22. Dracma d’argento, tipo 39 (da Vondrovec 2014: fig. 3.23).

### Monete alkhan anonime (“Early Anonymous Alkhan”)



Fig. 23. Dracma d’argento, tipo 40 (da Vondrovec 2014: fig. 3.25).



Fig. 24. Dracma d’argento, tipo 43 (da Vondrovec 2014: fig. 3.25).

### Khingila



Fig. 25. Dracma d’argento, tipo 44 (da Vondrovec 2014: fig. 3.29).



Fig. 26. Dracma d’argento, tipo 66 (da Vondrovec 2014: fig. 3.29).



Fig. 27. Dracma d’argento, tipo 61 (da Vondrovec 2014: fig. 3.29).



Fig. 28. Dracma d’argento, tipo 66A (da Vondrovec 2008b: fig. p. 37).



Fig. 29. Dracma d'argento, tipo 318 (da Vondrovec 2014: fig. p. 864).



Fig. 30. Dracma d'argento, tipo 81 (da Vondrovec 2014: fig. 3.29).

## Mehama



Fig. 31. Dracma d'argento, tipo 71 (da Vondrovec 2014: fig. p. 865).



Fig. 32. Dracma d'argento, tipo 317 (da Vondrovec 2014: fig. p. 866).



Fig. 33. Dracma d'argento, tipo 62 (da Vondrovec 2014: fig. p. 865).



Fig. 34. Dracma d'argento, tipo 63 (da Vondrovec 2014: fig. p. 865).



Fig. 35. Dracma d'argento, tipo 73 (da Vondrovec 2014: fig. p. 865).



Fig. 36. Dracma d'argento, tipo 73A (da Vondrovec 2014: fig. p. 866).



Fig. 37. Dinara d'oro, tipo 84A (da Vondrovec 2014: fig. 3.37).

## Javūkha



Fig. 38. Dracma d'argento, tipo 50 (da Vondrovec 2014: fig. p. 866).



Fig. 39. Dracma d'argento, tipo 51 (da Vondrovec 2014: fig. p. 866).



Fig. 40. Dracma d'argento, tipo 82 (da Vondrovec 2014: fig. p. 866).



Fig. 41. Dracma d'argento, tipo 117 (da Vondrovec 2014: fig. 3.39).



Fig. 42. Dracma d'argento, tipo 118 (da Vondrovec 2014: fig. 3.39).

## Zabokho



Fig. 43. Dracma d'argento, tipo 106 (da Vondrovec 2014: fig. 3.58).



Fig. 44. Dracma d'argento, tipo 106A (da Vondrovec 2014: fig. 3.58).



Fig. 45. Dracma d'argento, tipo 107 (da Vondrovec 2014: fig. 3.58).



Fig. 46. Dracma d'argento, tipo 96 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 47. Dracma d'argento, tipo 96A (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 48. Dracma d'argento, tipo 97 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 49. Dracma d'argento, tipo 98 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 50. Dracma d'argento, tipo 99 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 51. Dracma d'argento, tipo 100 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 52. Dracma d'argento, tipo 101 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).



Fig. 53. Dracma d'argento, tipo 102 (da Vondrovec 2008b: fig. p. 38).

### Adomano



Fig. 54. Dracma d'argento, tipo 87 (da Vondrovec 2014: fig. 3.53).

### Pūrvāditya



Fig. 55. Dracma d'argento, tipo 91 (da Vondrovec 2014: fig. p. 869).

### Triloka



Fig. 56. Dracma d'argento, tipo 114 (da Vondrovec 2014: fig. 3.60).

### Toramāṇa



Fig. 57. Moneta di rame, tipo 120 (da Vondrovec 2014: fig. 3.65).



Fig. 58. Moneta di rame, tipo 122 (da Vondrovec 2014: fig. 3.65).



Fig. 59. Moneta di rame, tipo 123 (da Vondrovec 2014: fig. 3.65).

## Mihirakula



Fig. 60. Dracma d'argento, tipo 135 (da Vondrovec 2014: fig. 3.67).



Fig. 61. Dracma d'argento, tipo 310 (da Vondrovec 2014: fig. 3.67).



Fig. 62. Moneta di rame, tipo 152 (da Vondrovec 2014: fig. 3.68).

## Mihirakula

## Baysara

## Bhāraṇa

## Narendra



1



2



3



4

Fig. 63.

1.: Dracma d'argento di Mihirakula, tipo 135 (da Vondrovec 2014: fig. 3.67); 2: Dracma d'argento di Baysara, tipo 109 (da Vondrovec 2014: fig. 3.22); 3: Dracma d'argento di Bhāraṇa, tipo 138 (da Vondrovec 2014: fig. 3.22); 4: Dracma d'argento di Narendra, tipo 174B (da Vondrovec 2014: fig. 3.22).

## Khiṅgila

## Mehama

## Javūkha

## Lakhāna–Udayāditya



1



2



3



4

Fig. 64.

1: Dracma d'argento di Khiṅgila, tipo 81 (da Vondrovec 2014: fig. 3.17); 2: Dracma d'argento di Mehama, tipo 317 (da Vondrovec 2014: fig. 3.17); 3: Dracma d'argento di Javūkha, tipo 82 (da Vondrovec 2014: fig. 3.17); 4: Dracma d'argento di Lakhāna–Udayāditya, tipo 79 (da Vondrovec 2014: fig. 3.17).



Fig. 65. Dracma d'argento, tipo 150 var. 1  
(da Vondrovec 2014: fig. 3.52).



Fig. 66. Dracma d'argento, tipo 150 var. 2  
(da Vondrovec 2014: fig. 3.52).



Fig. 67. Dracma d'argento, tipo 150 var 3  
(da Vondrovec 2014: fig. 3.52).



Fig. 68. Dracma d'argento, tipo 150 var. 4  
(da Vondrovec 2014: fig. 3.52).

### Monete nēzak



Fig. 69. Dracma d'argento, tipo 217, gruppo -š  
(da Vondrovec 2014: fig. 7.2).



Fig. 70. Dracma d'argento, tipo 221, gruppo -š  
(da Vondrovec 2014: fig. 7.2).



Fig. 71. Dracma d'argento, tipo 222, gruppo -š  
(da Vondrovec 2014: fig. 7.2).



Fig. 72. Dracma d'argento, tipo 222 (deteriorata),  
gruppo -š (da Vondrovec 2014: fig. 7.2).



Fig. 73. Dracma d'argento, tipo 198,  
gruppo -ā (da Vondrovec 2014: fig.  
7.3).



Fig. 74. Moneta di rame, tipo 198,  
gruppo -ā (da Vondrovec 2014: fig. 7.3).

### “Alkhan-Nezak Crossover”



Fig. 75. Dracma d'argento, tipo 225 (da Vondrovec 2014: fig. p. 878).



Fig. 76. Dracma d'argento, tipo 226 (da Vondrovec 2014: fig. p. 878).

### Monete eftalite



Fig. 77. Dracma d'argento, tipo 287 (da Vondrovec 2014: fig. p. 874).



Fig. 78. Dracma d'argento, tipo 288 (da Vondrovec 2014: fig. p. 874).



Fig. 79. Dracma d'argento, tipo 289 (da Vondrovec 2014: fig. p. 874).



Fig. 80. Dracma d'argento, tipo 287A (da Vondrovec 2014: fig. p. 874).



Fig. 81. Dracma d'argento, tipo 287B (da Vondrovec 2014: fig. p. 874).



Fig. 82. *Tamgha* kidarita (da Göbl 1967/IV: tab. 17, 82).



Fig. 83. *Tamgha* kušāna (da Jongevard, Cribb, Donovan 2015: 306 tab. 7).



Fig. 84. *Tamgha* alchan (da Göbl 1967/IV: tab. 17, 1).

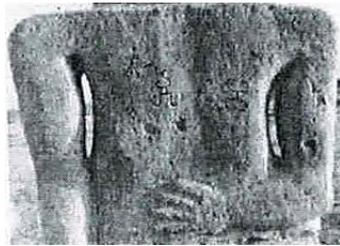


Fig. 85. Statua da Baite III (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 80, fig. 5.4).



Fig. 86. Frammento di ciotola da Kampir Tepe (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 131, fig. 6.3).



Fig. 87. Fibbia da Kampir Tepe (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 132, fig. 6.4).



Fig. 88. *Tamgha* su intonaco da Dalverzin Tepe (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 132, fig. 6.6).

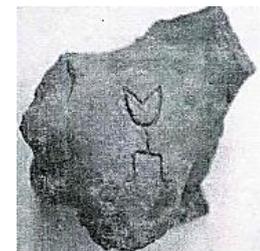


Fig. 89. *Tamgha* su terracotta da Dalverzin Tepe (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 133, fig. 6.7).



Fig. 90. Moneta da Kanka (da Rtveladze 2006, fig. p. 112).



Fig. 91. *Tamgha* eftalita (da Göbl 1967/IV: tab. 17, 2).

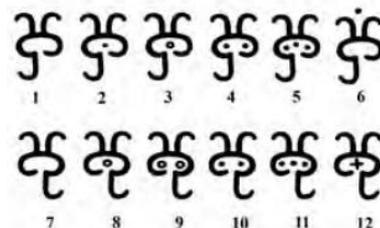


Fig. 92. *Tamgha* delle monete del Čač (da Šagalov & Kuznecov 2006: fig. 1).

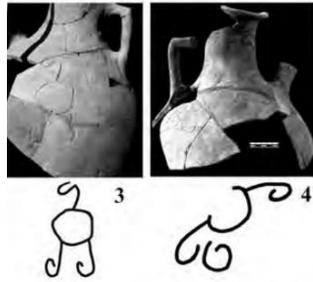


Fig. 93. Giare dal santuario di Sidak (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 186, fig. 4.1, 3-4).

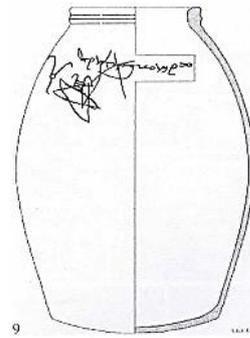


Fig. 94. Giara (*khum*) da Dalverzin Tepe (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 133, fig. 6.9).

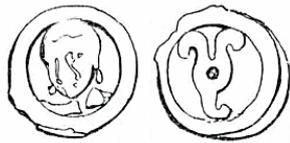


Fig. 95. Moneta di bronzo da Samarcanda (da Smirnova 1981: p. 88).

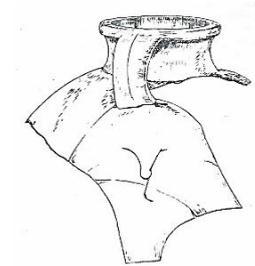


Fig. 97. Giara (*khum*) da Aul-tepa (da Smirnova 1981: fig. 5).



Fig. 96. Moneta di bronzo da Samarcanda (da Smirnova 1981: p. 103).

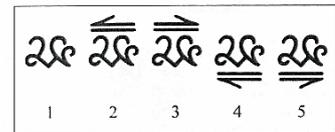


Fig. 100. *Tamgha* delle monete del Čač (da Šagalov & Kuznecov 2006: fig. 2).



Fig. 98. *Tamgha* eftalita (da Göbl 1967/IV: tab. 17, 60).



Fig. 99. Moneta di Gamaukian (da Smirnova 1981: p. 230).

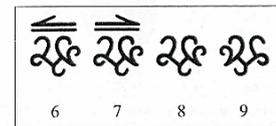


Fig. 101. *Tamgha* nēzak (da Göbl 1967/IV: tab. 17, 61c).



Fig. 102. *Tamgha* nēzak (da Göbl 1967/IV: tab. 17, 61d).

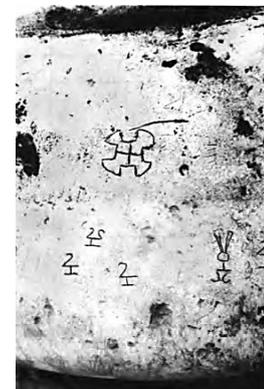


Fig. 103. Base di colonna da Takht-i Sangin (da Jacenko *et alii* [edd.] 2019: 109, fig. 3).

## Sigilli della classe II

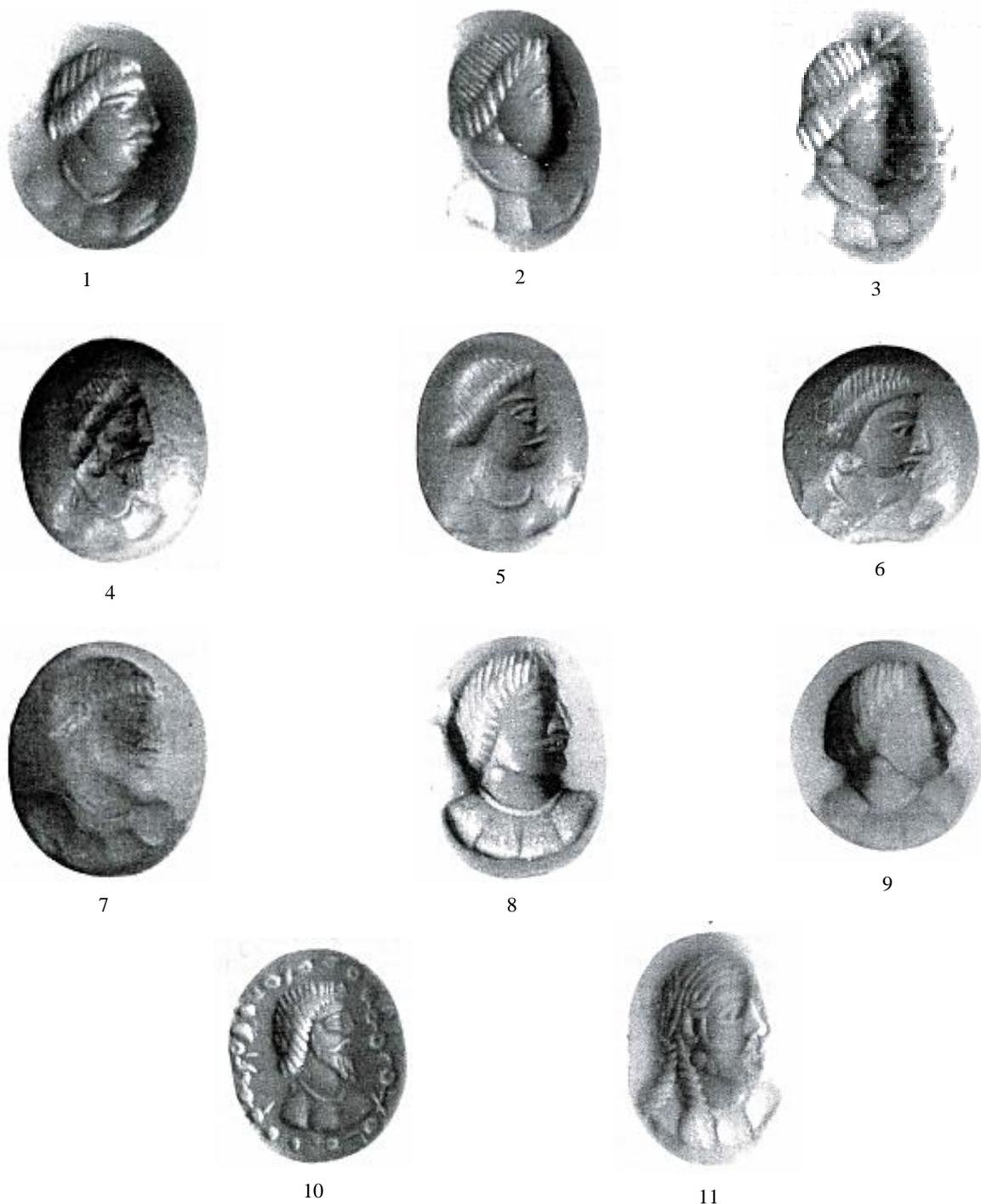


Fig. 104. (immagini non in scala)

1: sigillo di corniola con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.27); 2: sigillo di corniola con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.35); 3: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.30); 4: sigillo di calcedonio con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.31); 5: sigillo di calcedonio con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.32); 6: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.33); 7: sigillo di corniola con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.34); 8: sigillo di corniola con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.28); 9: sigillo di corniola con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.29); 10: sigillo di corniola con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.33); 11: sigillo di corniola con busto femminile (da Callieri 1997: Cat. U 7.41).

## Sigilli della classe V



1



2



3



4

Fig. 105. (immagini non in scala)

1: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.42); 2: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.40); 3: sigillo di granato con busto femminile e devoto (da Callieri 1997: Cat. 7.45); 4: sigillo di ametista con busto maschile e femminile (da Callieri 1997: Cat. U 7.43).

## Sigillo della classe III

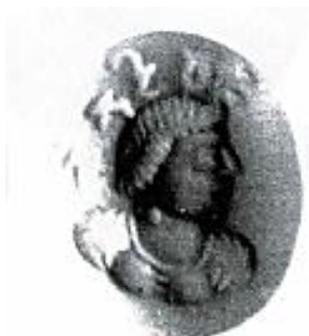


Fig. 106. Sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.32) (immagine non in scala).

## Sigilli della classe IV



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11

Fig. 107. (immagini non in scala)

1: sigillo di lapislazzuli con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.39); 2: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. 7.40); 3: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.36); 4: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.35); 5: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.34); 6: sigillo di granato con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.39); 7: sigillo di cristallo di rocca con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.37); 8: sigillo di lapislazzuli con busto maschile (da Callieri 1997: Cat. U 7.38); 9: sigillo di lapislazzuli con busto femminile (da Callieri 1997: Cat. 7.44); 10: sigillo di granato con busto femminile (da Callieri 1997: Cat. U 7.42); 11: sigillo di cristallo di rocca con busto maschile e femminile (da Callieri 1997: Cat. 7.46).



Fig. 108. Sigillo di granato della collezione Saeedi (da Callieri 2002: fig. 1a) (immagine non in scala).



Fig. 109. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 9) (immagine non in scala).



Fig. 110. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 30) (immagine non in scala).



Fig. 111. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 31) (immagine non in scala).



Fig. 112. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 10) (immagine non in scala).



Fig. 113. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 12) (immagine non in scala).



Fig. 114. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 13) (immagine non in scala).



Fig. 115. *Bulla* da Kafir Kala con busto maschile (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 16) (immagine non in scala).



Fig. 116. *Bulla* da Kafir Kala con *tamgha* eftalita (da Cazzoli & Cereti 2005: fig. 11) (immagine non in scala).



Fig. 117. *Bulla* da Buner con busto maschile (da Alram 2003 [2007]: fig. 1) (immagine non in scala).



Fig. 118. *Bulla* da Shahpur con busto maschile (da Alram 2003 [2007]: fig. 2) (immagine non in scala).



Fig. 119. *Bulla* da Taxila con ruota (da Alram 2003 [2007]: fig. 3) (immagine non in scala).



Fig. 120. *Bulla* della collezione di Aman ur Rahman con busto maschile (da Lerner & Sims-Williams 2011: AA 6.3) (immagine non in scala).



Fig. 121. *Bulla* della collezione di Aman ur Rahman con busto maschile (da Lerner & Sims-Williams 2011: AA 6.4) (immagine non in scala).



Fig. 122. *Bulla* della collezione di Aman ur Rahman con busto maschile (da Lerner & Sims-Williams 2011: AA 7) (immagine non in scala).



Fig. 123. *Bulla* della collezione di Aman ur Rahman con busto maschile (da Aman ur Rahman, Grenet, Sims-Williams 2006: fig. 2) (immagine non in scala).



Fig. 124. Ciotola d'argento da Čilek (da Bakker 2020: fig. 7).



Fig. 125. Ciotola d'argento da Čilek (dettaglio) (da Bakker 2020: fig. 8).



Fig. 126. Ciotola d'argento detta "dallo Swāt" con scena di caccia (da Errington 2010: fig. 2).



Fig. 127. Ciotola d'argento detta "dallo Swāt" (dettaglio) (da Bakker 2020: fig. 9).



Fig. 128. Ciotola d'argento detta "dallo Swāt" (dettaglio) (da Errington 2010: fig. 2).



Fig. 129. Ciotola d'argento della collezione "Stroganov" con scena di banchetto (da Grenet & Riboud 2003: fig. 5a).



Fig. 130. Coperchio ovale con scena potoria (da Ghose 2003: fig. 2).



Fig. 131. Coperchio ovale con un uomo che ascolta una suonatrice d'arpa (da Ghose 2003: fig. 3).



Fig. 132. Coperchio ovale con scena di caccia (da Ghose 2003: fig. 12).



Fig. 133. Frammento di un coperchio con scena di caccia (da Ghose 2003: fig. 13).

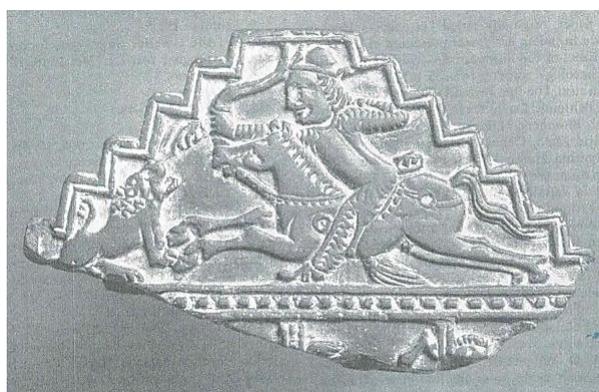


Fig. 134. Frammento di un contenitore in schisto con scena di caccia (da Ghose 2003: fig. 14).



Fig. 135. Vaso di ceramica dipinto da Bajaur (da Brancaccio 2010: fig. 1).



Fig. 136. Frammento di ceramica dipinto da Bajaur (da Brancaccio 2010: fig. 3).



Fig. 137. Frammento di ceramica dipinto da Bajaur (da Brancaccio 2010: fig. 6).



Fig. 138. Decorazione scultorea da Harvan (da Brancaccio 2010: fig. 5).



Fig. 139. Frammento di decorazione dipinta da Butkara I (da Filigenzi 2010: figg. 7-8).



Fig. 140.

1: terracotta da Dalverzin Tepe (da Il'yasov 2001: pl. I.1); 2: terracotta da Budrach (da Il'yasov 2001: pl. I.2); 3: terracotta dalla valle del Surkhan Darya (da Il'yasov 2001: pl. I.3); 4: terracotta dalla valle dell'Hissar (da Il'yasov 2001: pl. I.4); 5: terracotta da Budrach (da Il'yasov 2001: pl. I.5); 6: terracotta da Budrach (da Il'yasov 2001: pl. I.6); 7: terracotta da Budrach (da Il'yasov 2001: pl. I.7).

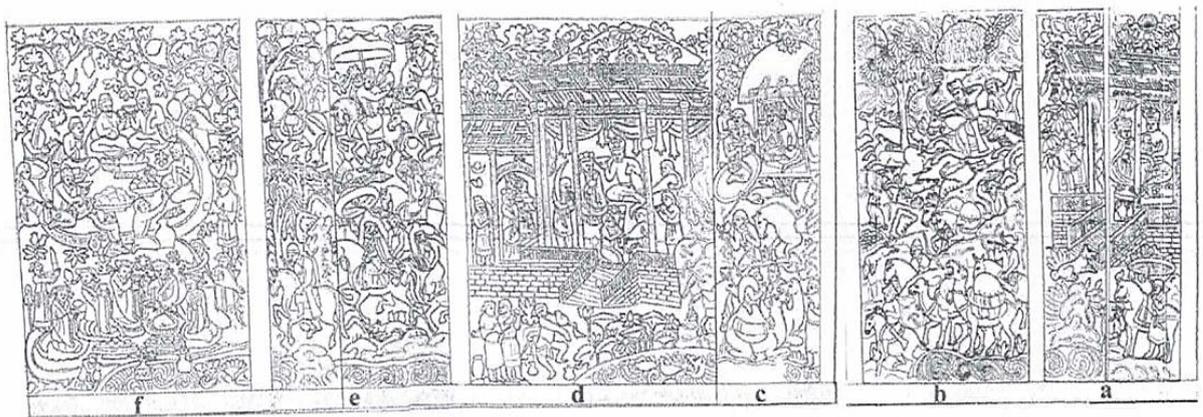


Fig. 141. Decorazione scultorea del sarcofago di pietra di Wirkak (da Grenet & Riboud 2003: fig. 1).



Fig. 142. Scena di caccia sul sarcofago di Wirkak (dettaglio) (da Grenet & Riboud 2003: fig. 2a).



Fig. 143. Scena di banchetto sul sarcofago di Wirkak (dettaglio) (da Grenet & Riboud 2003: fig. 2b).



Fig. 144. Scena di banchetto sul sarcofago di Wirkak (dettaglio) (da Grenet & Riboud 2003: fig. 5b).



Fig. 145. Dilberjin, ambiente 16, pittura murale (da Kruglikova 1979: fig. p. 123).



Fig. 146. Dilberjin, ambiente 16, pittura murale (da Kruglikova 1979: fig. 12).

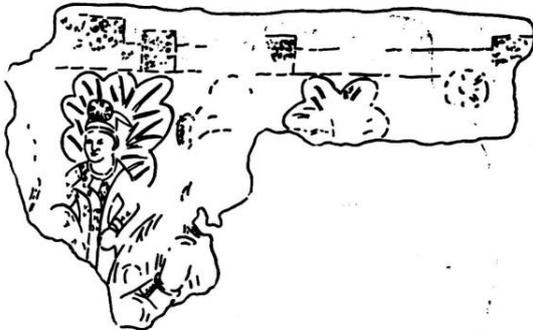


Fig. 147. Dilberjin, ambiente 16, pittura murale (da Kruglikova 1979: fig. 21b).



Fig. 148. Balalik Tepe, ambiente 14, dipinto murale (da Al'baum 1960: fig. 105).



Fig. 149. Balalik Tepe, ambiente 14, dipinto murale (da Al'baum 1960: fig. 101).



Fig. 150. Balalik Tepe, ambiente 14, dipinto murale (da Al'baum 1960: fig. 103).



Fig. 151. Qizil, grotta 8, dipinto murale (da Bussagli 1978: 80).

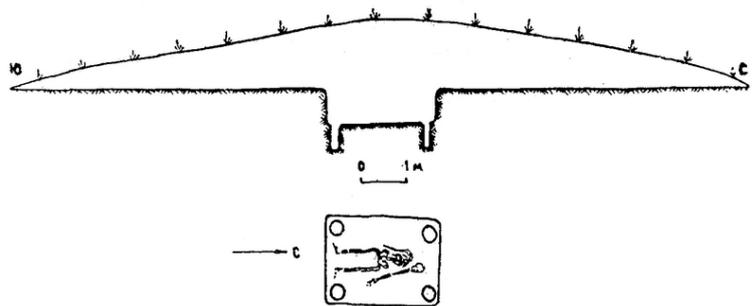


Fig. 152. Tomba a fossa, necropoli di Kalkansai (*kurgan* 9) (da Obel'čenko 1992).

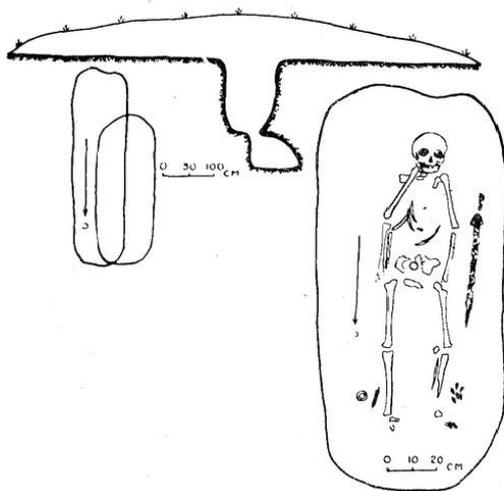


Fig. 153. Sepoltura del tipo "podboj", necropoli di Kizil Tepa (*kurgan* 6) (da Obel'čenko 1992).

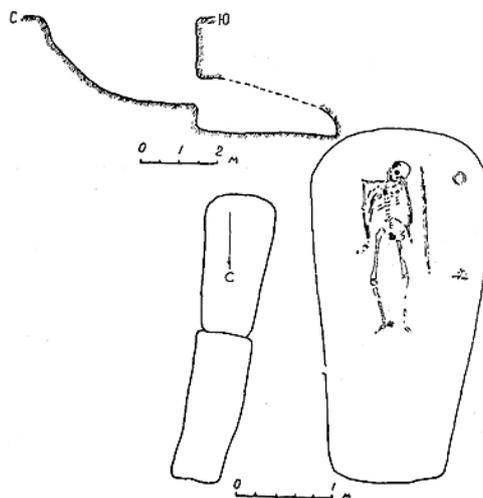


Fig. 154. Tomba a cataomba, necropoli di Kizil Tepa (*kurgan* 19) (da Obel'čenko 1992).

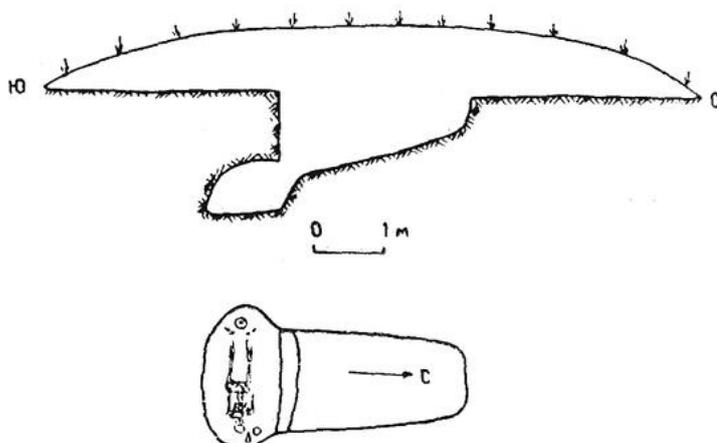


Fig. 155. Tomba a cataomba, necropoli di Hazara (*kurgan* 56) (da Obel'čenko 1992).



Fig. 156. Brocche monoansate provenienti dalla necropoli di Shahr-i Vayron (da Obel'čenko 1992).

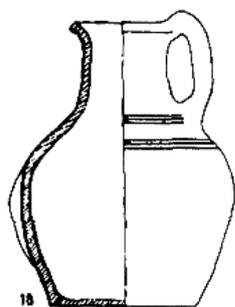


Fig. 157. Brocca monoansata proveniente dal *kurgan* 13 della necropoli di Kizil Tapa (da Obel'čenko 1992).

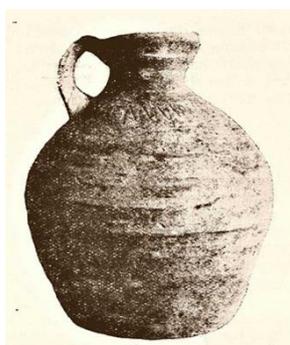


Fig. 158. Brocca monoansata proveniente dal *kurgan* 2 della necropoli di Akjar (da Obel'čenko 1962: fig. 6).

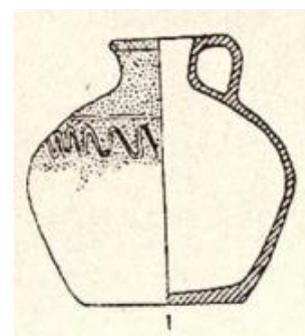


Fig. 159. Brocca monoansata proveniente dal *kurgan* 1 della necropoli di Sazagan (da Obel'čenko 1966: fig. 3.1).



Fig. 160. Brocche provenienti dalla necropoli di Kizil Tapa (*kurgan* 11, 7, 9, 8) (da Obel'čenko 1992).



Fig. 161. Brocca proveniente dal *kurgan* 18 della necropoli di Kizil Tapa (da Obel'čenko 1992).



Fig. 162. Brocche provenienti dalla necropoli di Sazagan (*kurgan* 3, 8) (da Obel'čenko 1966: fig. 2.6-8).

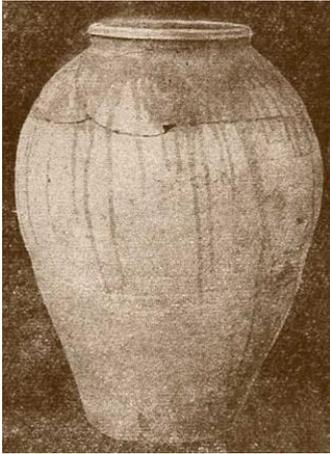


Fig. 163. Giara (*khum*) proveniente dalla necropoli di Kuyu Mazar (*kurgan* 4) (da Obel'čenko 1959: fig. 3).

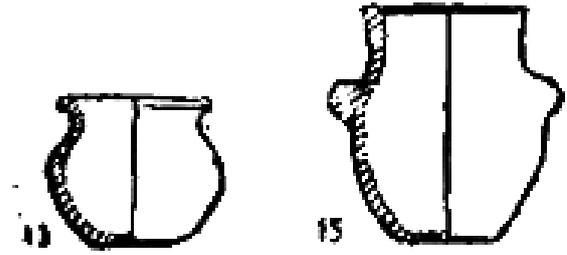


Fig. 164. Olle provenienti dalla necropoli di Kizil Tepa (*kurgan* 12, 3) (da Obel'čenko 1992).

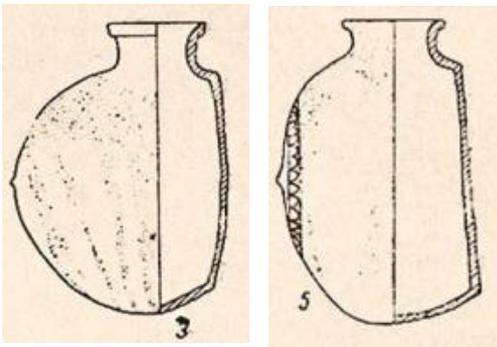


Fig. 165. Fiasche (*mustahara*) provenienti dal *kurgan* 3 della necropoli di Mirankul (da Obel'čenko 1969: fig. 3.3, 3.5).

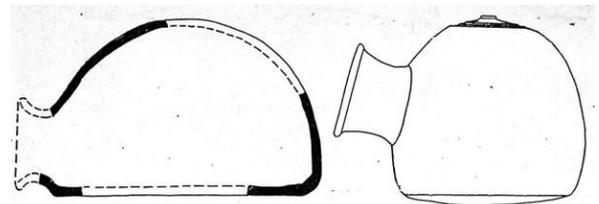


Fig. 166. Fiasche (*mustahara*) provenienti dalla necropoli di Orlat (da Pugačenkova 1989: fig. 64a).



Fig. 167. Incensiere proveniente dal *kurgan* 1 della necropoli di Akjar (da Obel'čenko 1962: fig. 7).



Fig. 168. Incensieri provenienti dalla necropoli di Lyavandak (*kurgan* 1, 8) (da Obel'čenko 1961: fig. 17).

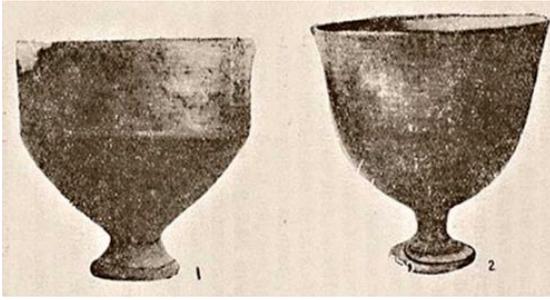


Fig. 169. Calici cilindro-conici e campaniformi dalla necropoli di Lyavandak (da Obel'čenko 1961: fig. 13.1-2).

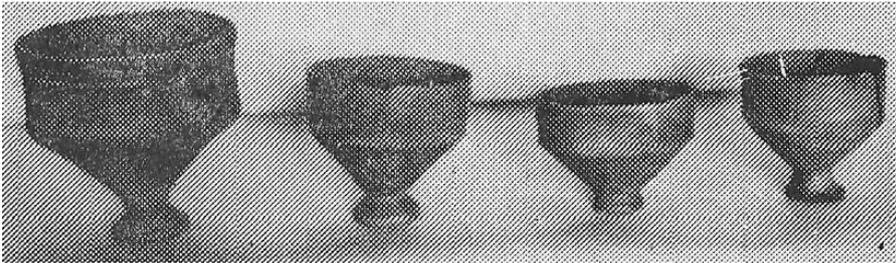


Fig. 170. Calici cilindro-conici dalla necropoli di Shahr-i Vayron (da sinistra a destra: *kurgan* 4, 6, 3, 2) (da Obel'čenko 1992).

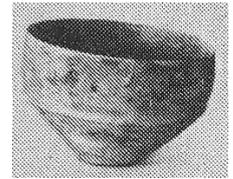


Fig. 171. Calice dalla necropoli di Kizil Tapa (*kurgan* 11) (da Obel'čenko 1992).

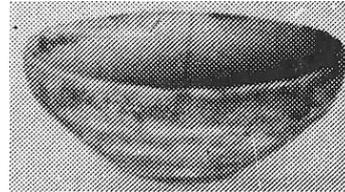


Fig. 172. Ciotola dalla necropoli di Kizil Tapa (*kurgan* 12) (da Obel'čenko 1992).

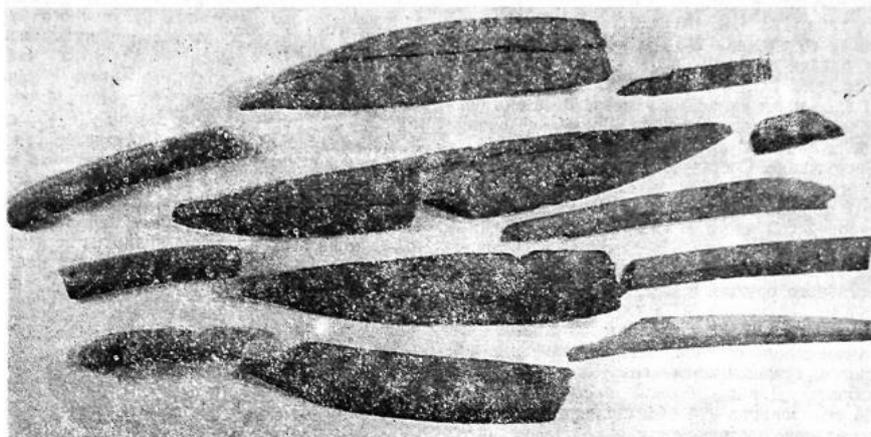


Fig. 173. Rivestimenti ossei per gli archi dalla necropoli di Orlat (da Pugačenkova 1989: fig. 67).

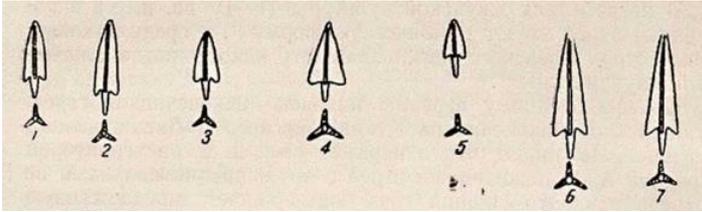


Fig. 174. Punte di freccia dalle necropoli di Lyavandak e di Kuyu Mazar (da Obel'čenko 1961: fig. 10.1-7).

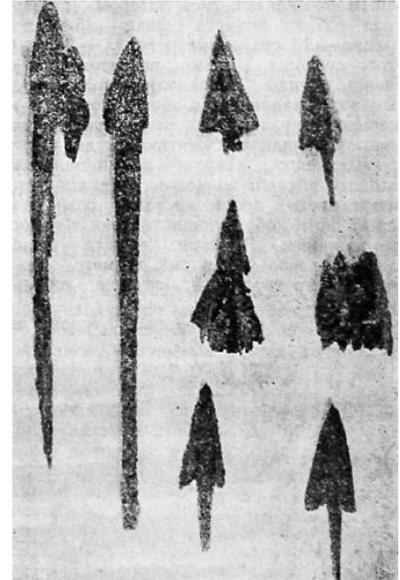


Fig. 175. Punte di freccia dalla necropoli di Orlat (da Pugačenkova 1989: fig. 66).

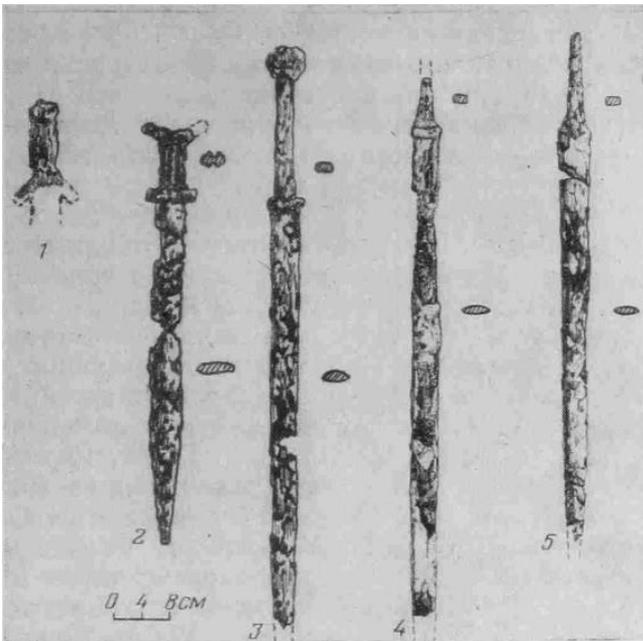


Fig. 176. Spade dalle necropoli sogdiane. Da sinistra a destra: Akjar (*kurgan* 4), Agaliksai (*kurgan* 10), Agaliksai (*kurgan* 5), Kizil Tepa (*kurgan* 6), Agaliksai (*kurgan* 6) (da Obel'čenko 1978: fig. 1).

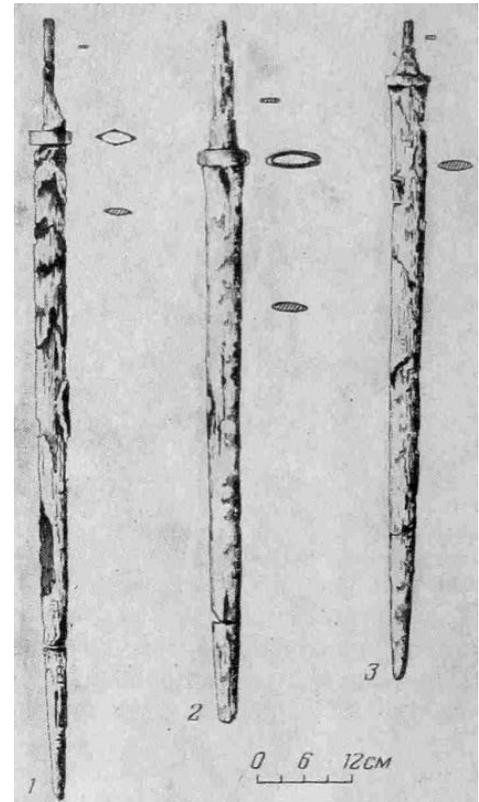


Fig. 177. Spade dalla necropoli di Kizil Tepa (da Obel'čenko 1978: fig. 2).

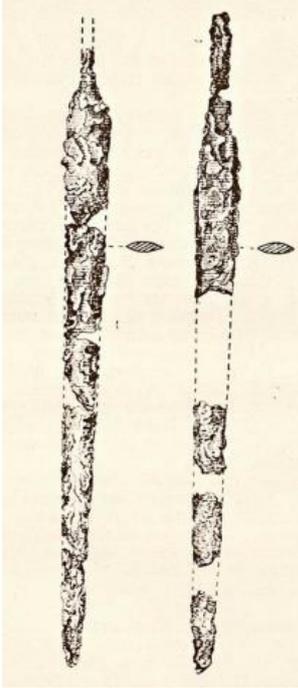


Fig. 178. Spade dalla necropoli di Akjar (*kurgan* 2, 5) (da Obel'čenko 1962: fig. 4).

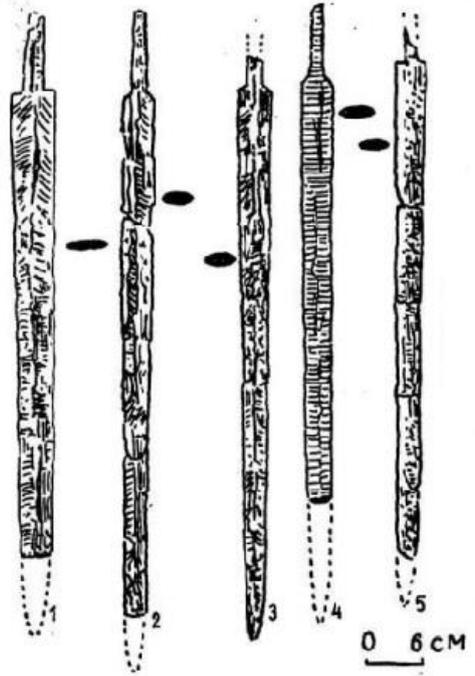


Fig. 179. Spade dalla necropoli di Shaushukum (da Maksimova *et alii* 1968: tab. XVI.1-5).

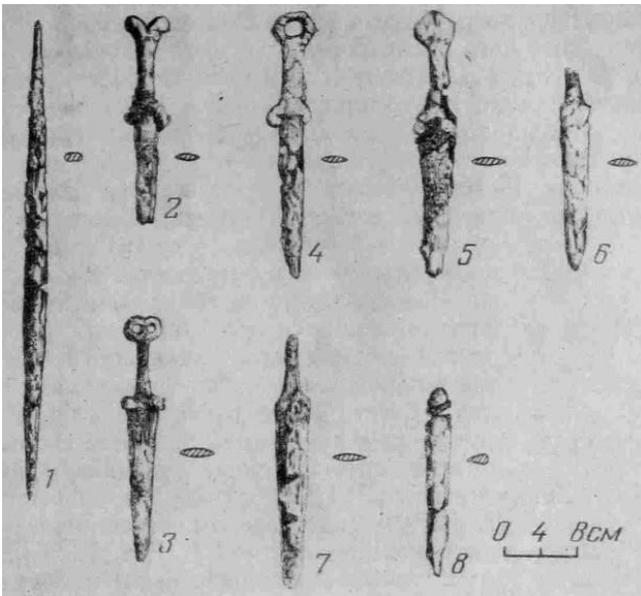


Fig. 180. Pugnali dalle necropoli sogdiane. In alto, da sinistra a destra: Agaliksai (*kurgan* 10), Kuyu Mazar (*kurgan* 19), Lyavandak (*kurgan* 1), Lyavandak (*kurgan* 2), Kuyu Mazar (*kurgan* 3). In basso, da sinistra a destra: Kizil Tepa (*kurgan* 16), Moravkul' (*kurgan* 3), Kizil Tepa (*kurgan* 2) (da Obel'čenko 1978: fig. 3).



Fig. 181. Pugnale dalla necropoli di Kizil Tepa (*kurgan* 16) (da Obel'čenko 1978: fig. 4).



Fig. 182. Pugnale dalla necropoli di Mirankul (*kurgan* 3) (da Obel'čenko 1969: fig. 2).

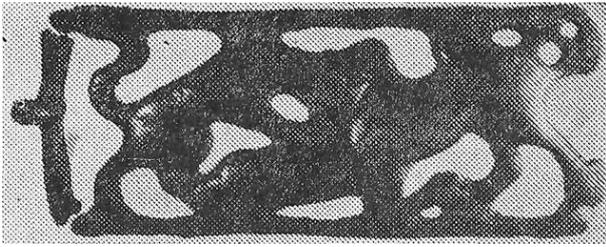


Fig. 183. Fibbia di bronzo dalla necropoli di Shahr-i Vayron (*kurgan 2*) (da Obel'chenko 1992).

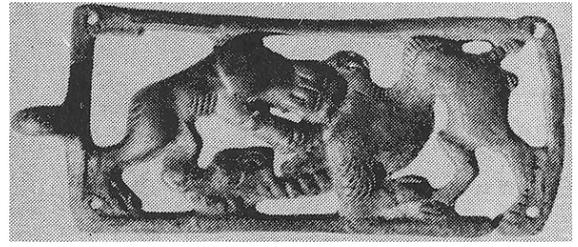


Fig. 184. Fibbia di bronzo dalla necropoli di Lyavandak (*kurgan 16*) (da Obel'chenko 1992).

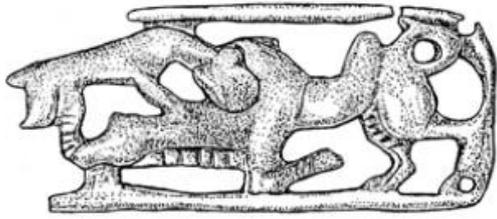


Fig. 185. Fibbia di bronzo dalla necropoli di Karamurun II (*kurgan 1*) (da Brosseder 2011: fig. 37.2).

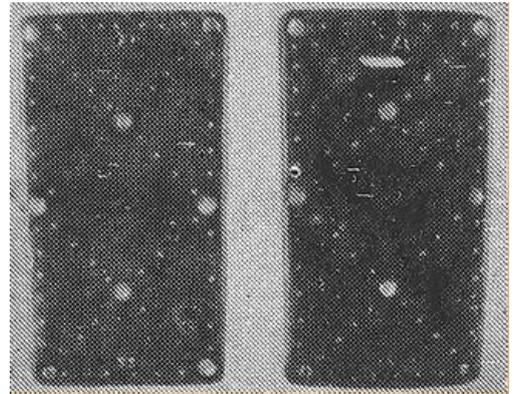
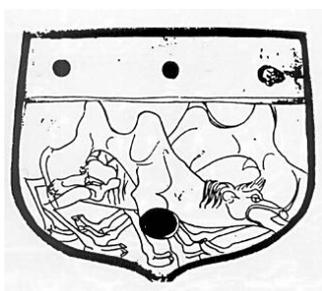


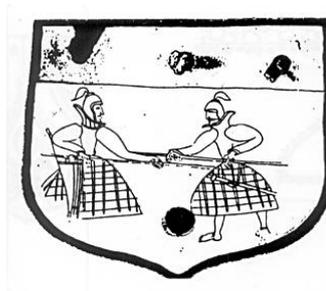
Fig. 186. Fibbie di lignite dalla necropoli di Kizil Tapa (*kurgan 2*) (da Obel'chenko 1992).



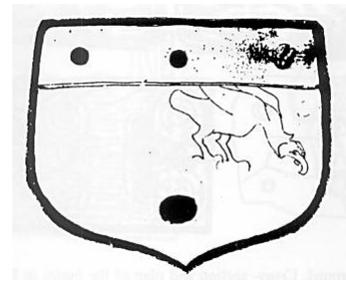
Fig. 187. Disegno di dipinto murale da Uch Kulakh (ambiente A83) (da Lo Muzio 2014: fig. 13b).



1



2



3

Fig. 188.

Placche in osso dalla necropoli di Orlat (*kurgan 2*) (da Ilyasov & Rusanov 1997/1998: pl. V).

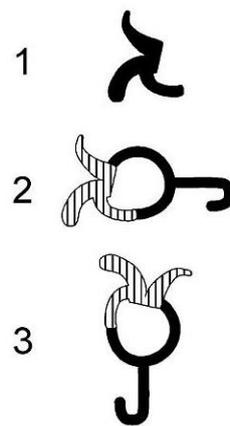
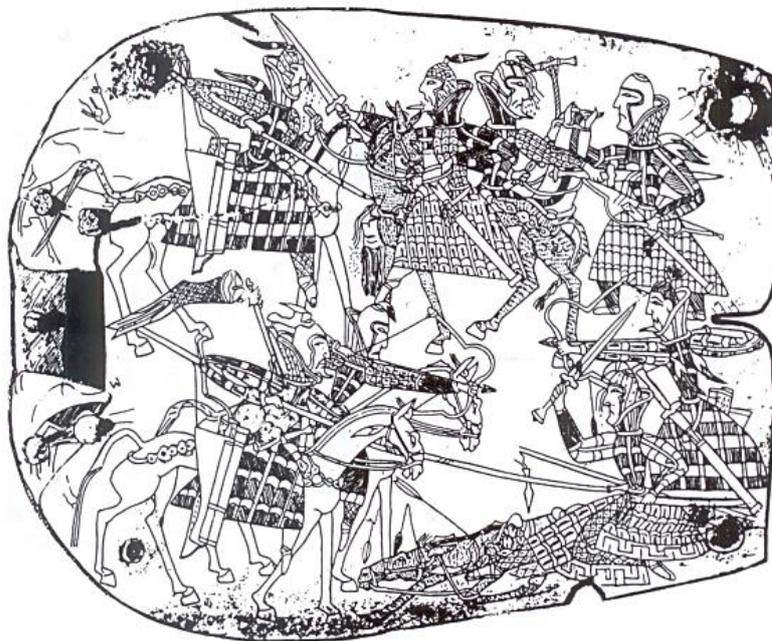


Fig. 190. 1: *Tamgha* sulla placca in osso della necropoli di Orlat; 2-3: *tamgha* eftalita ricostruito (da Mode 2003: fig. 5b).

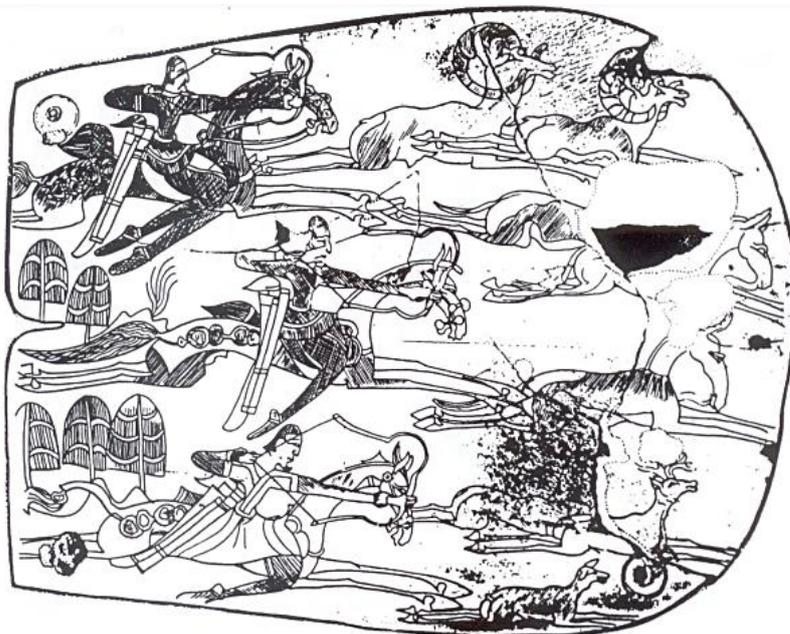


Fig. 189. Placche in osso dalla necropoli di Orlat (*kurgan 2*) (da Ilyasov & Rusanov 1997/1998: pl. IV).



Fig. 191. Placca in osso da Kyzylbulak IV (da Jacenko *et alii* [edd.] 2020: fig. 2-7).



Fig. 192. Moneta dell'antico Chach (III-IV secolo d.C.?) (da Jacenko *et alii* [edd.] 2020: fig. 2-6).

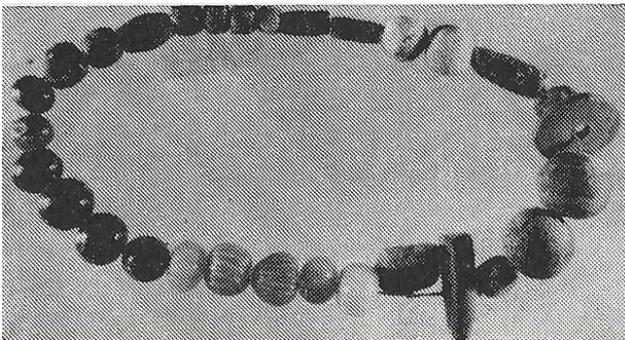


Fig. 193. Collana dalla necropoli di Hazara (*kurgan 7*) (da Obel'čenko 1992).

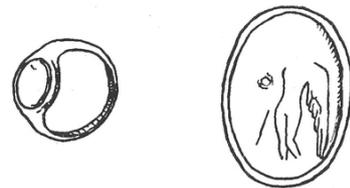


Fig. 194. Anello con castone dalla necropoli di Kizil Tepa (*kurgan 7*) (da Obel'čenko 1992).

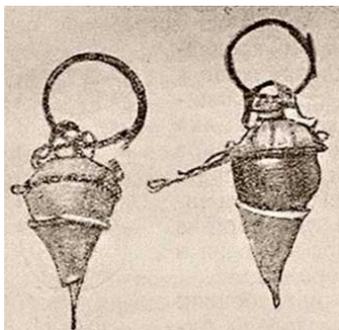


Fig. 195. Pendenti d'oro dalla necropoli di Lyavandak (*kurgan 6*) (da Obel'čenko 1961: fig. 15).

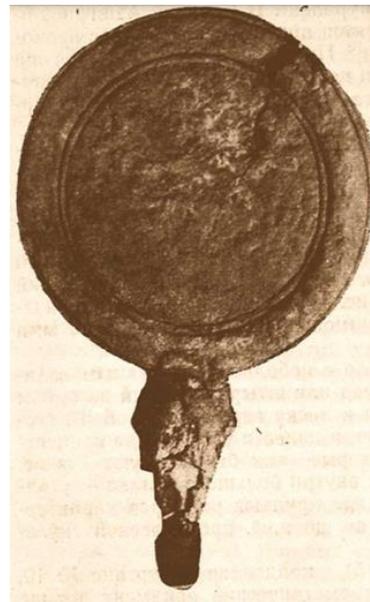


Fig. 196. Specchio dalla necropoli di Agaliksai (*kurgan 9*) (da Obel'čenko 1972: fig. 4).

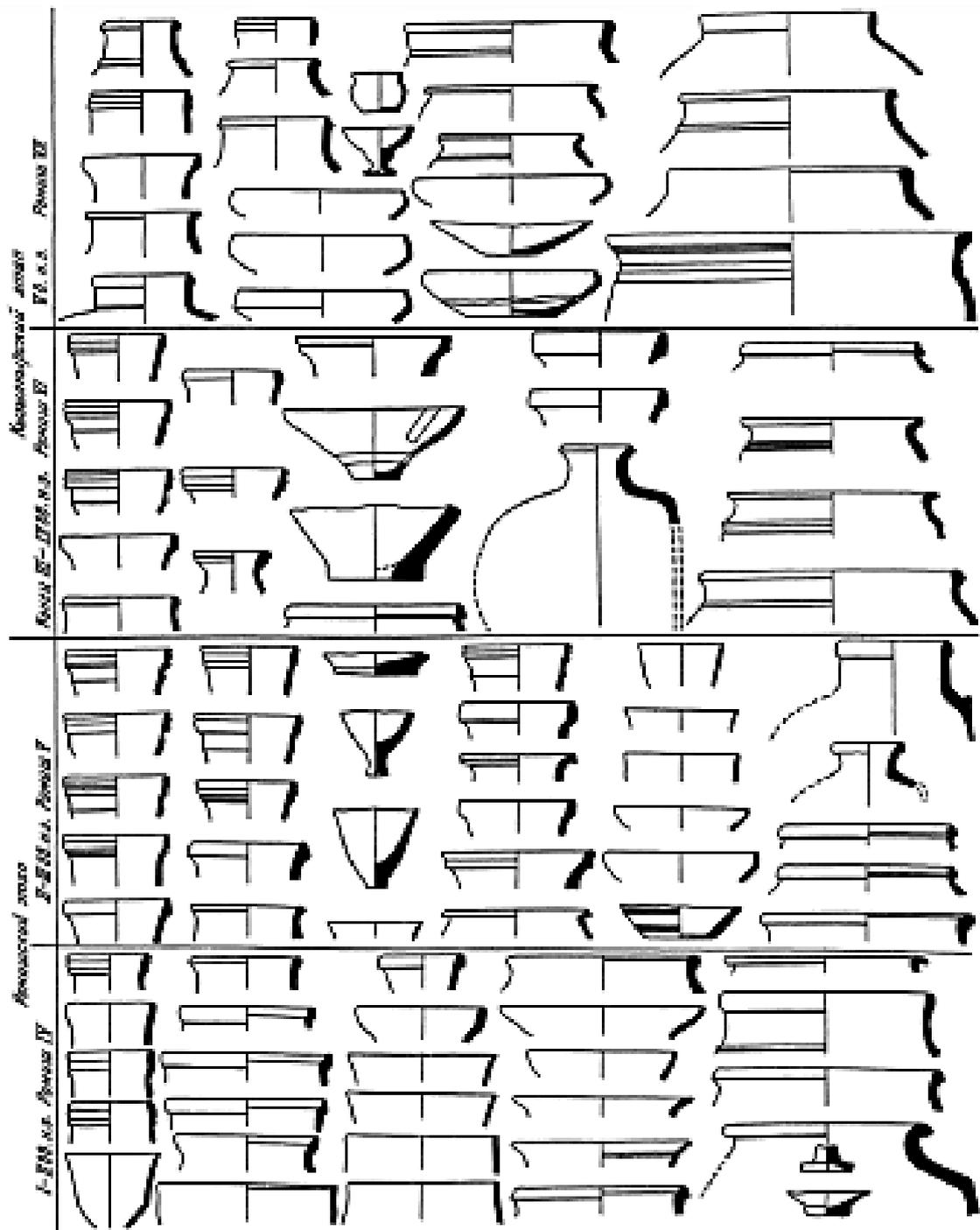


Fig. 197. Ceramica dell'oasi di Bukhara (I-V secolo d.C. ) (da Košelenko [ed.] 1985: tab. CXXXV).



Fig. 198. Ceramica da Setalak e Kizil Kir I-II (da Brykina [ed.] 1999: tab. 21).

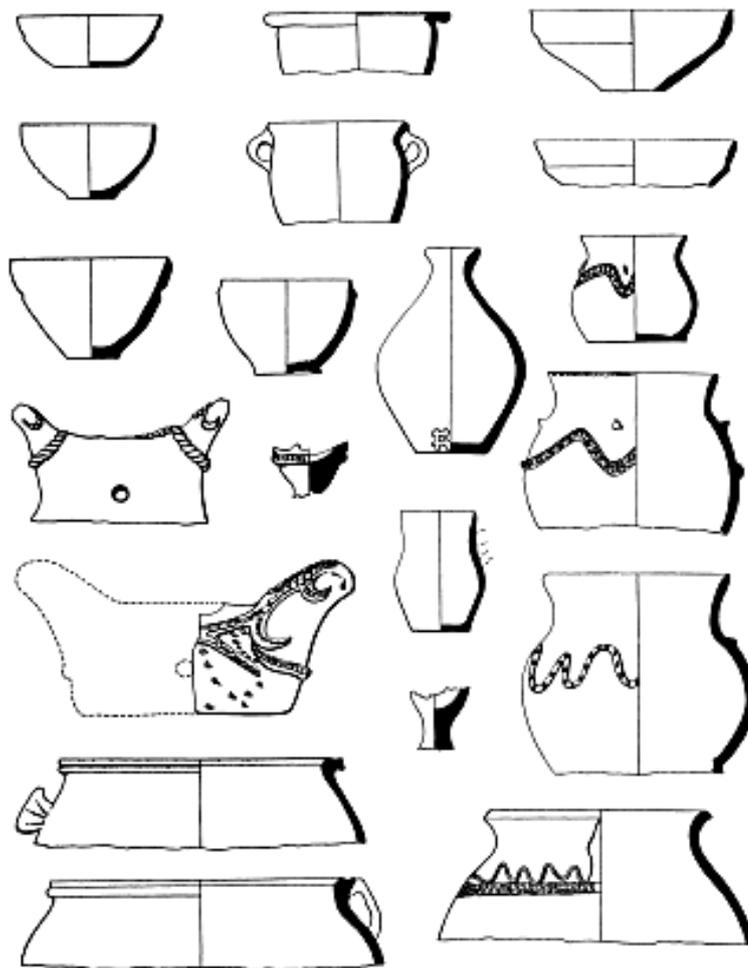


Fig. 199. Ceramica da Kizil Kir I (da Košelenko [ed.] 1985: tab. CXXXVI).

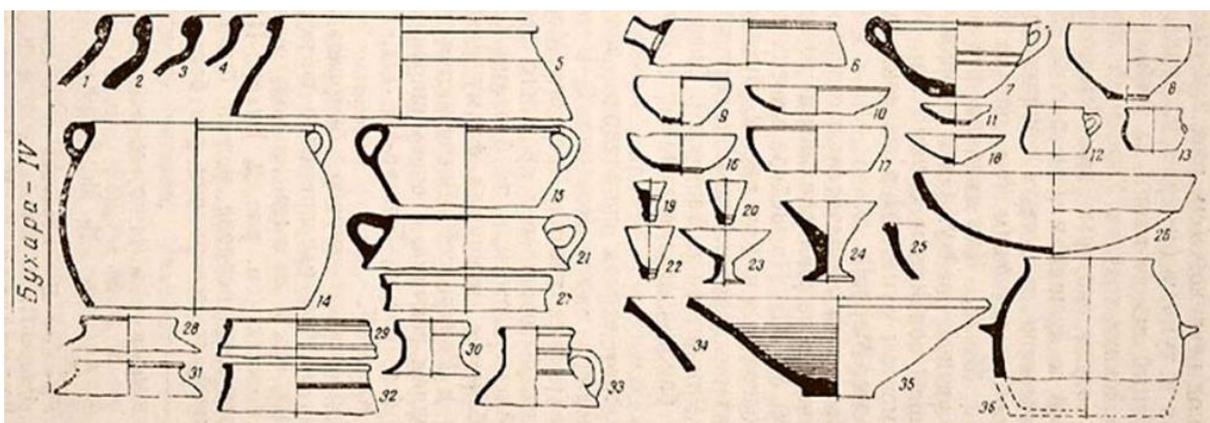


Fig. 200. Complesso ceramico di Bukhara IV (da Muchamedžanov, Mirzaachmedov, Adylov 1982: fig. 2).

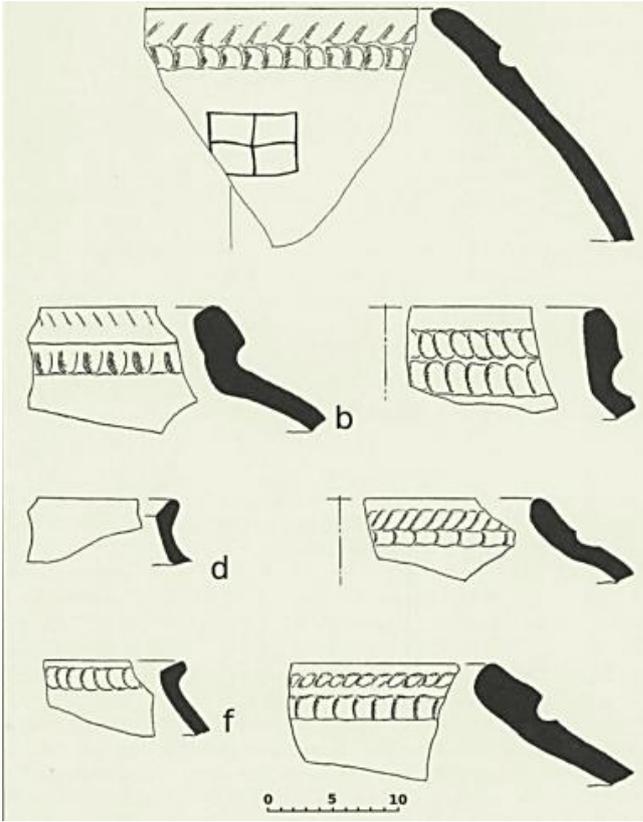


Fig. 201. Orli di giare (*khum*) da Uch Kulakh (da Silvi Antonini *et alii* 2009: fig. 19).

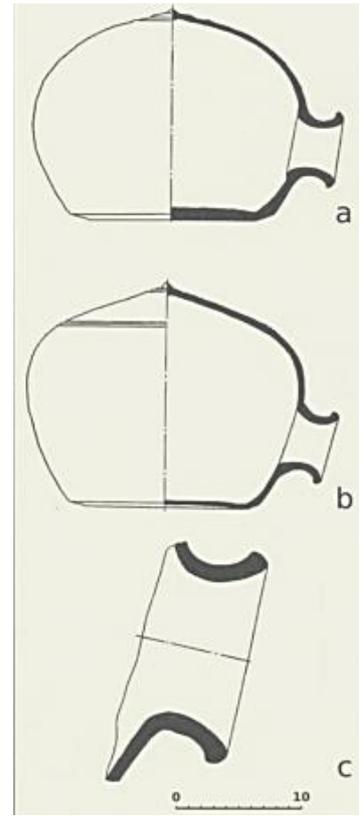


Fig. 202. Fiasche (*mustahara*) da Uch Kulakh (da Silvi Antonini *et alii* 2009: fig. 21).

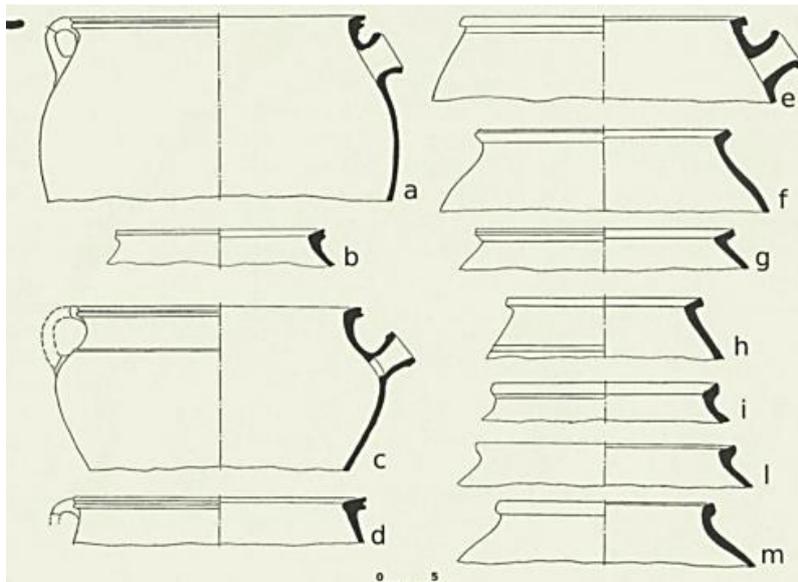


Fig. 203. Vasi per stoccaggio da Uch Kulakh (da Silvi Antonini *et alii* 2009: fig. 20).



Fig. 204. Supporto con protomi zoomorfe (da Lo Muzio 2017: tav. 6.2)

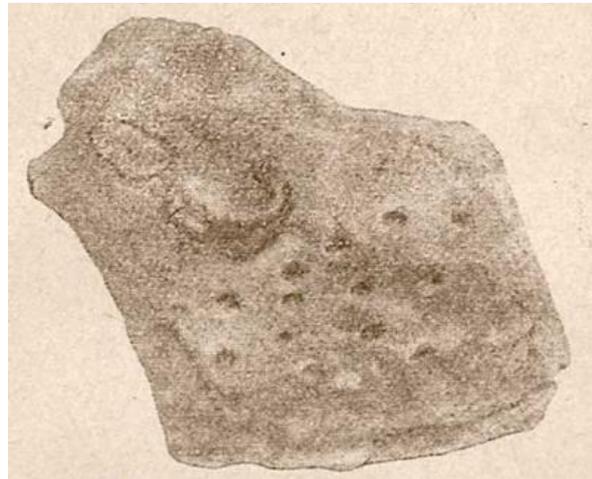


Fig. 205. Supporto con protomi zoomorfe da Kizil Kir (da Nil'sen 1959: fig. 7).

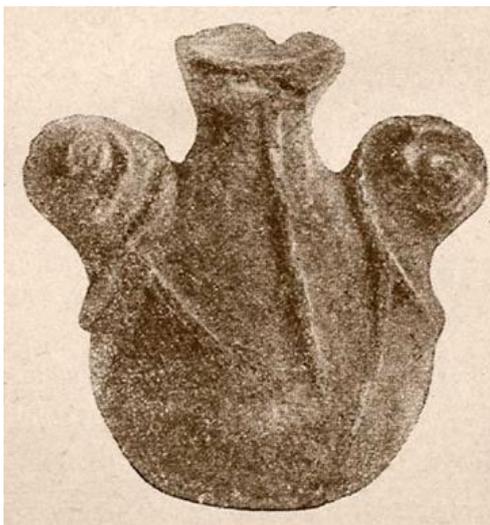


Fig. 206. Vaso con protomi zoomorfe da Kizil Kir (da Nil'sen 1959: fig. 6).



Fig. 207. Ansa con protome zoomorfa da Kizil Kir (da Nil'sen 1959: fig. 8).

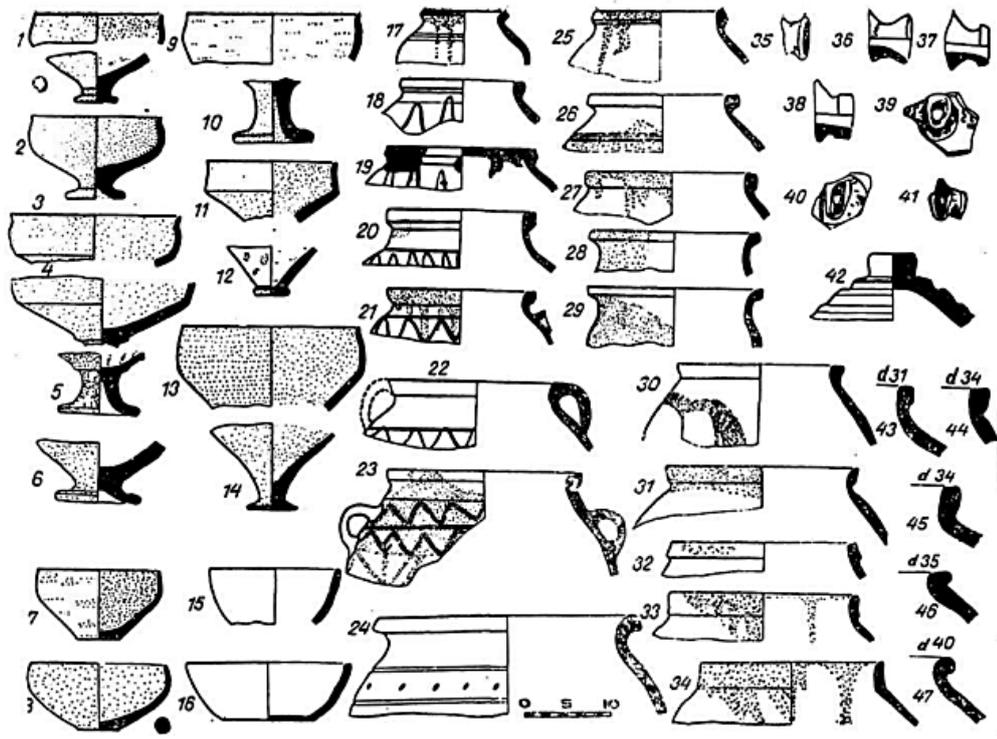


Fig. 208. Ceramica da Afrasiab (V-VI secolo d.C.) (da Lebedeva 1990: fig. 1).

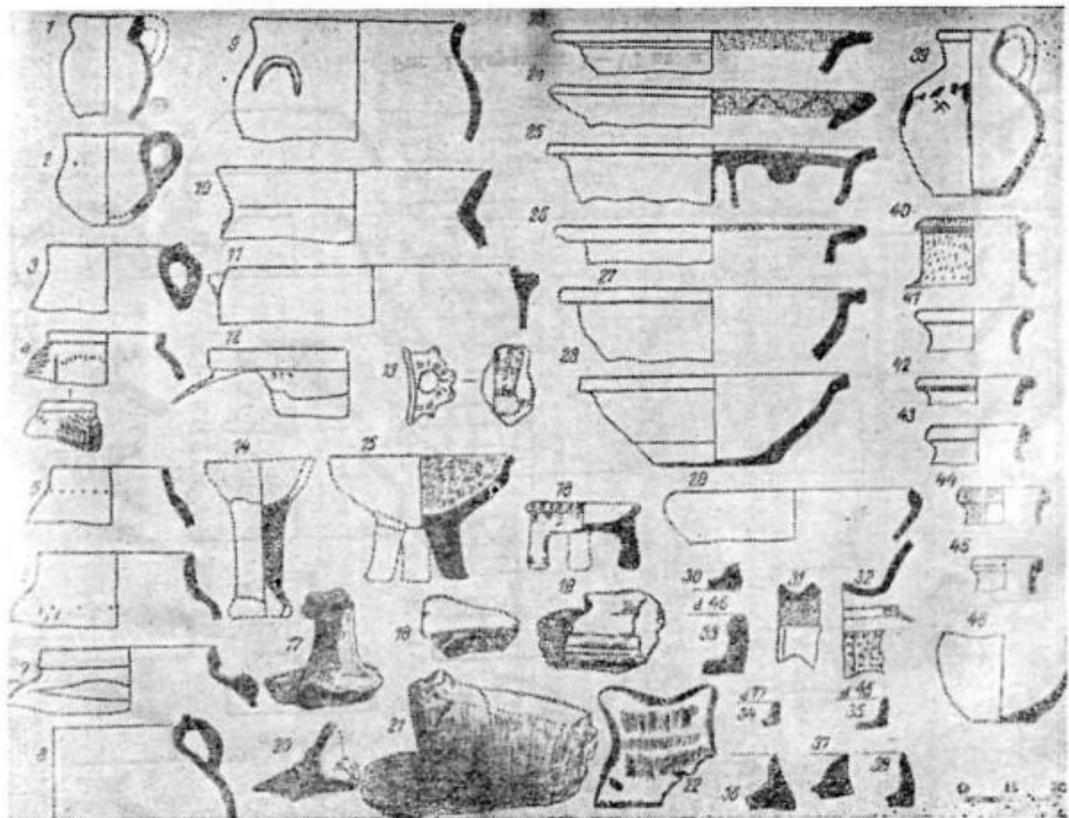


Fig. 209. Ceramica da Afrasiab (V-VI secolo d.C.) (da Lebedeva 1990: fig. 2).



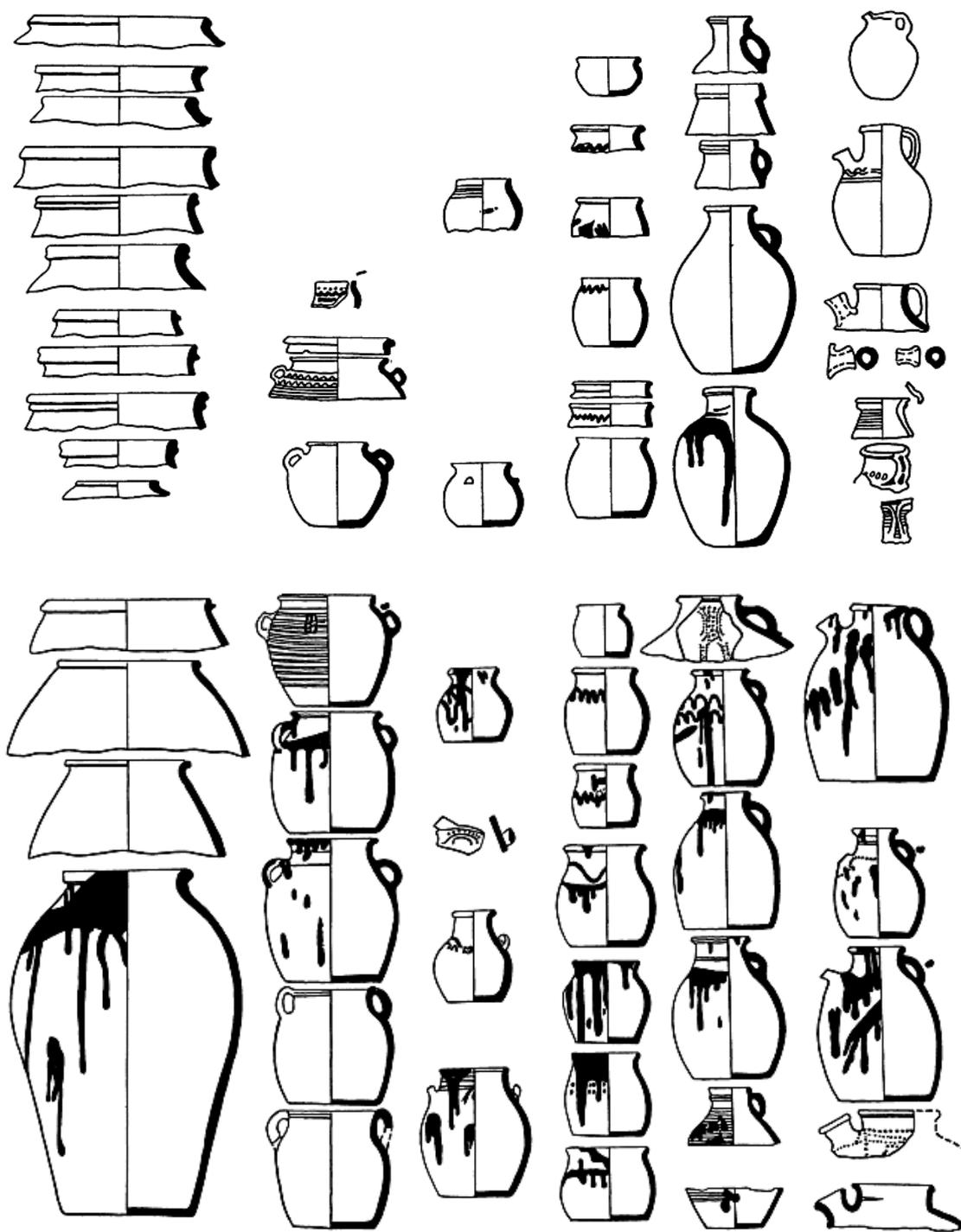


Fig. 212. Ceramica di tipo Kaunchi I e II (da Košelenko [ed.] 1985: tab. CXLVII).

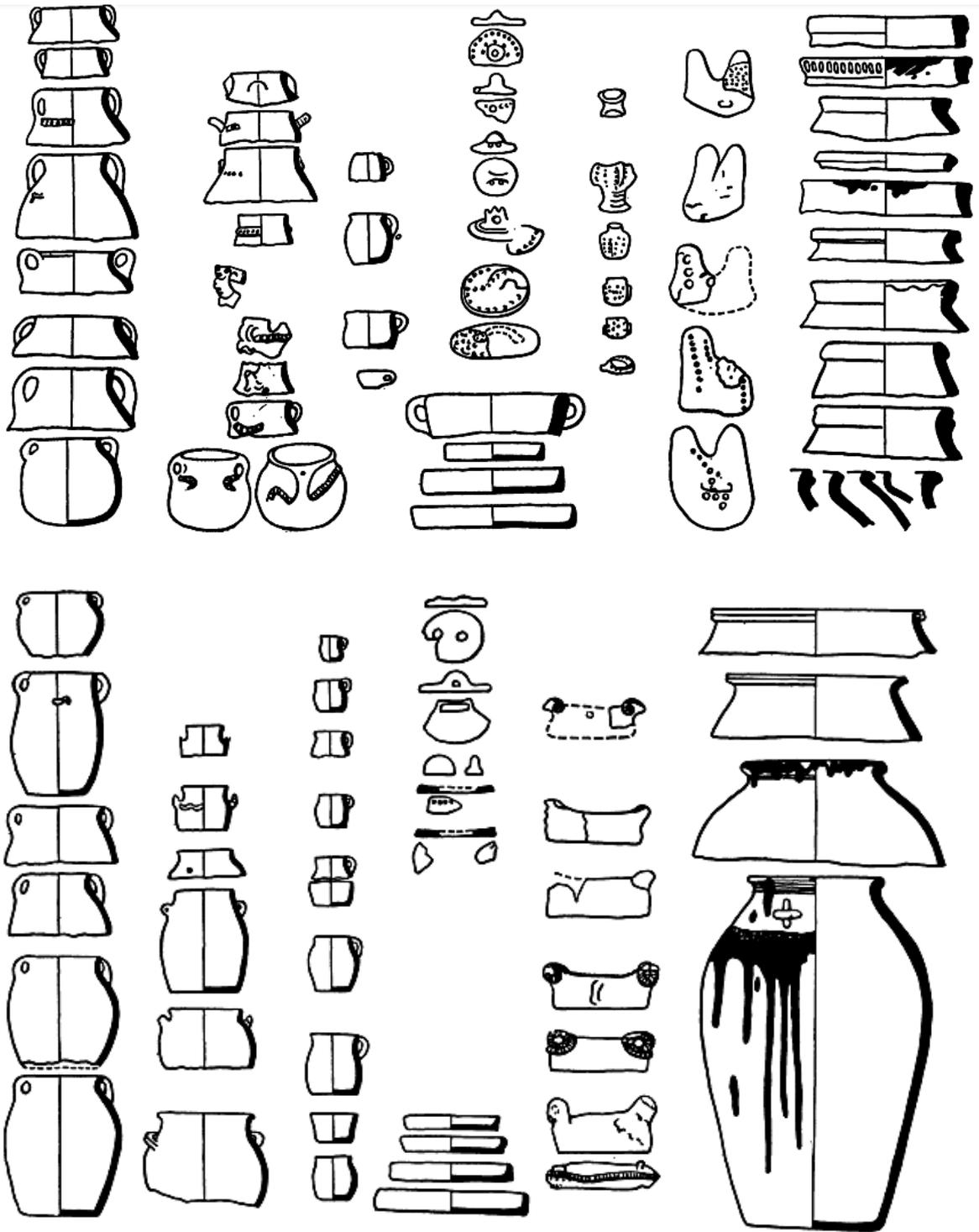


Fig. 213. Ceramica di tipo Kaunchi I e II (da Košelenko [ed.] 1985: tab. CXLVIII).

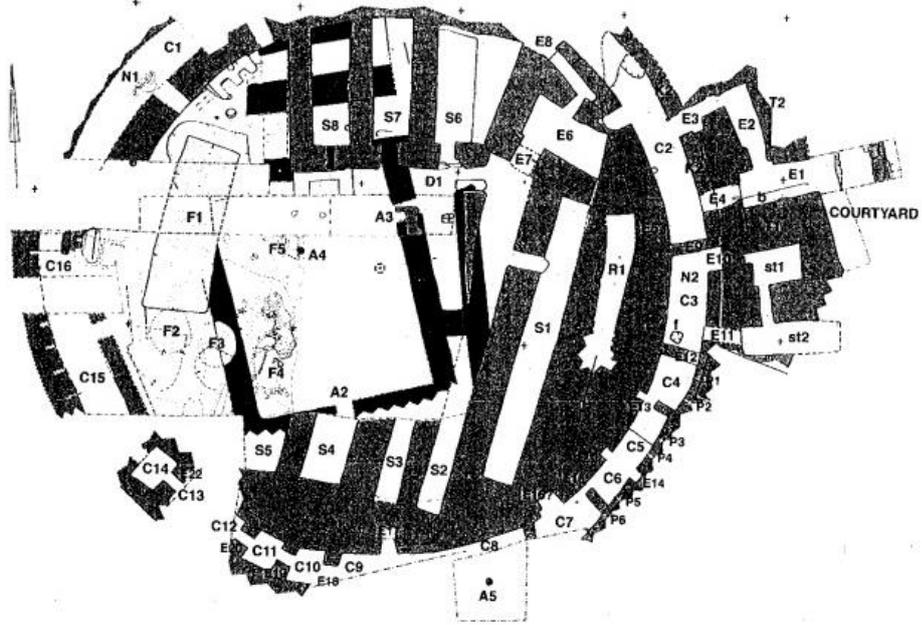


Fig. 214. Sangir Tepe. Planimetria (da Grenet 2010: fig. 2).

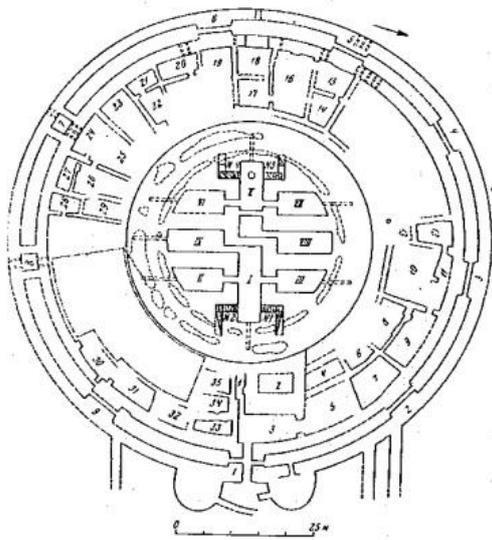


Fig. 215. Koy Krilgan Kala. Planimetria (da Grenet 2010: fig. 3a).

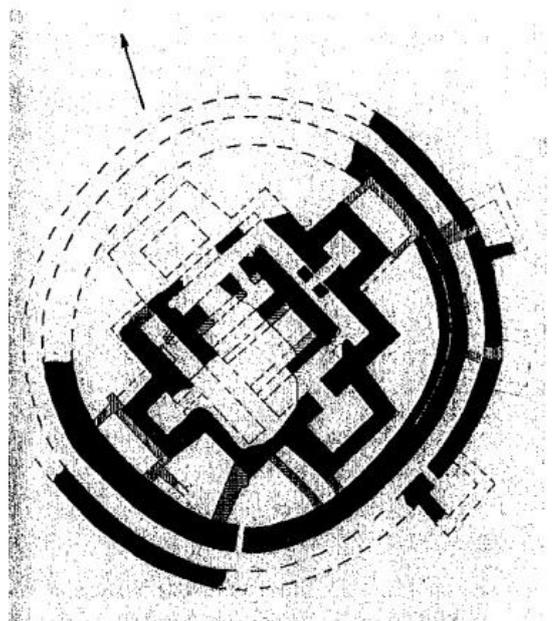


Fig. 216. Shashtepe. Planimetria (da Grenet 2010: fig. 3b).

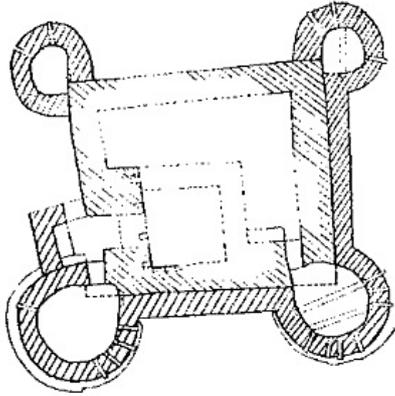


Fig. 217. Jar Tepe (prima fase).  
Planimetria (da Grenet 2010: fig. 8a).

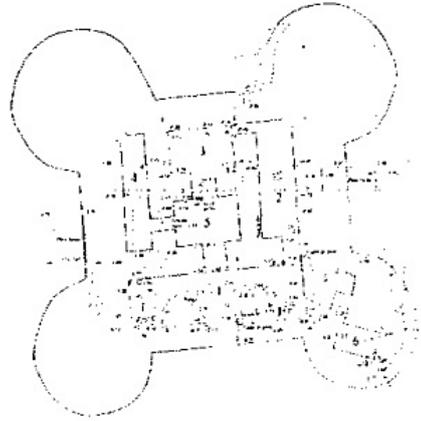


Fig. 218. Kindikli (prima fase).  
Planimetria (da Grenet 2010: fig. 8b).

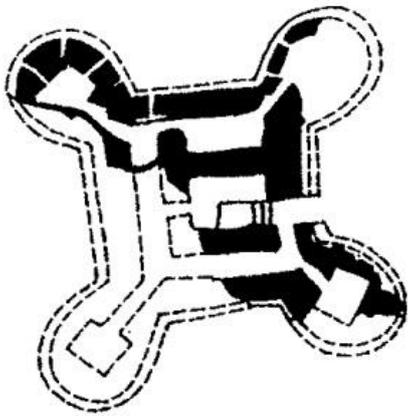


Fig. 219. Aktepe. Planimetria (da  
Grenet 2010: fig. 8c).



Fig. 220. Baka-tobe. Planimetria (da Jacenko  
*et alii* [edd.] 2020: fig. 4-1-15).

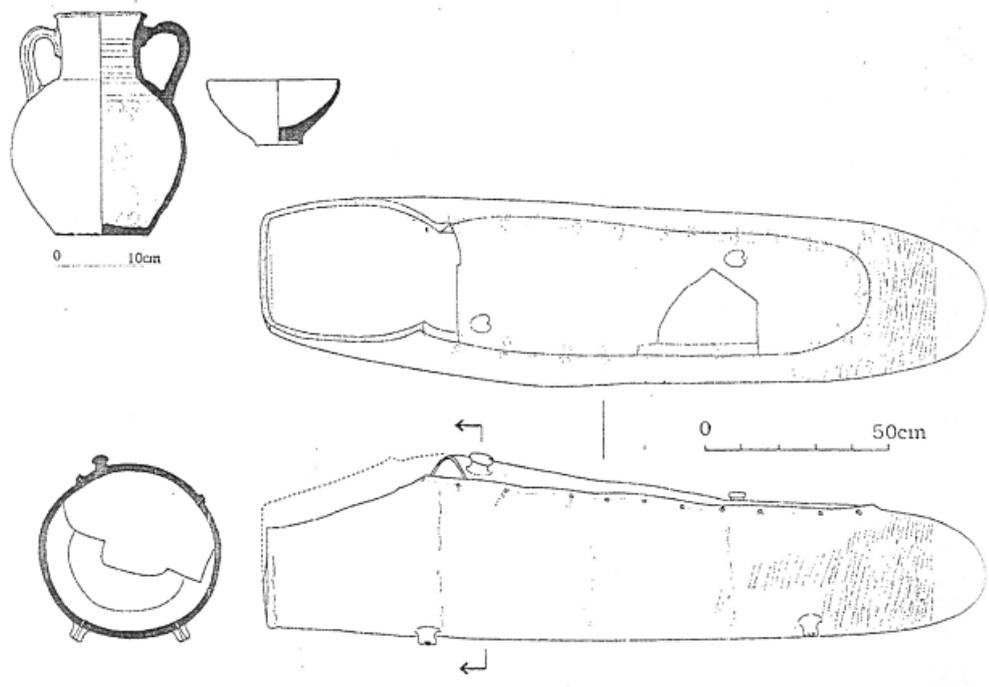


Fig. 221. Dalverzin Tepe. Sepoltura n. 1 all'interno di un sarcofago di ceramica (da Il'jasov 2006: fig. 1).

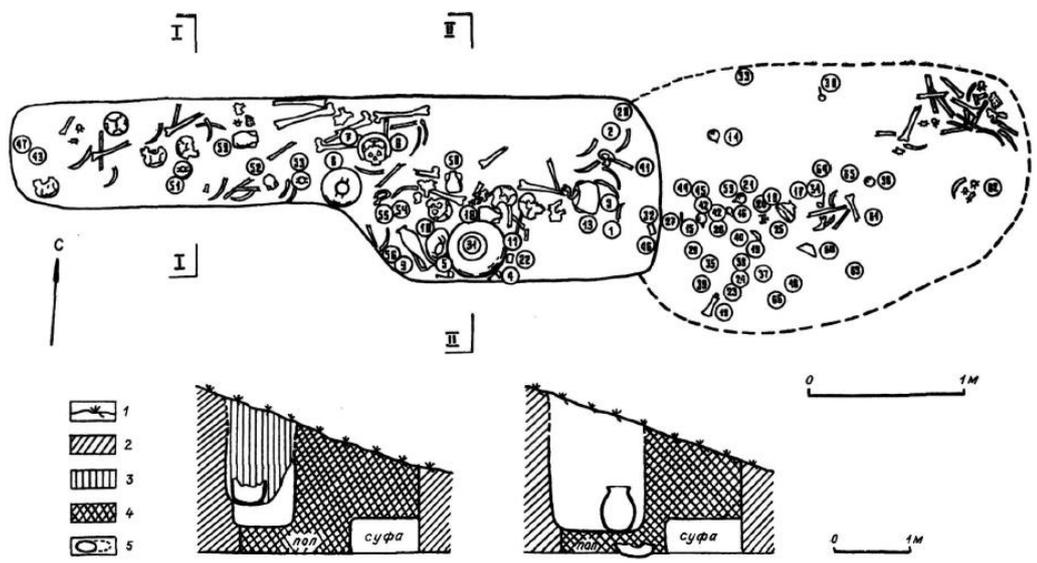


Fig. 222. Ak Tepe II. Tomba a fossa (sepoltura n. 1) (da Sedov 1987: fig. 21).

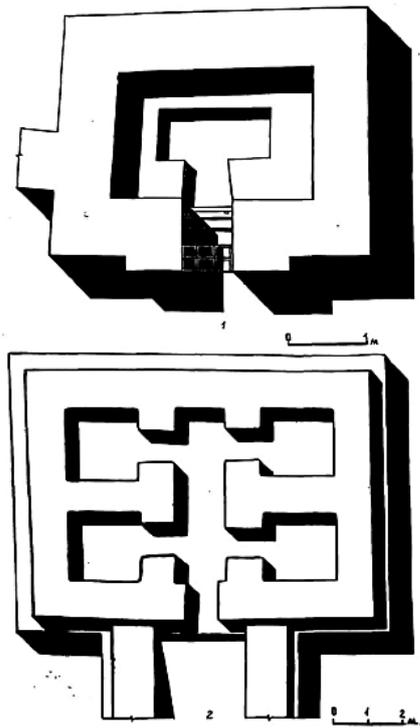


Fig. 223. Necropoli di Tepa-i Shah. Cripte-naus I e II (da Litvinskij & Sedov 1983: fig. 9).

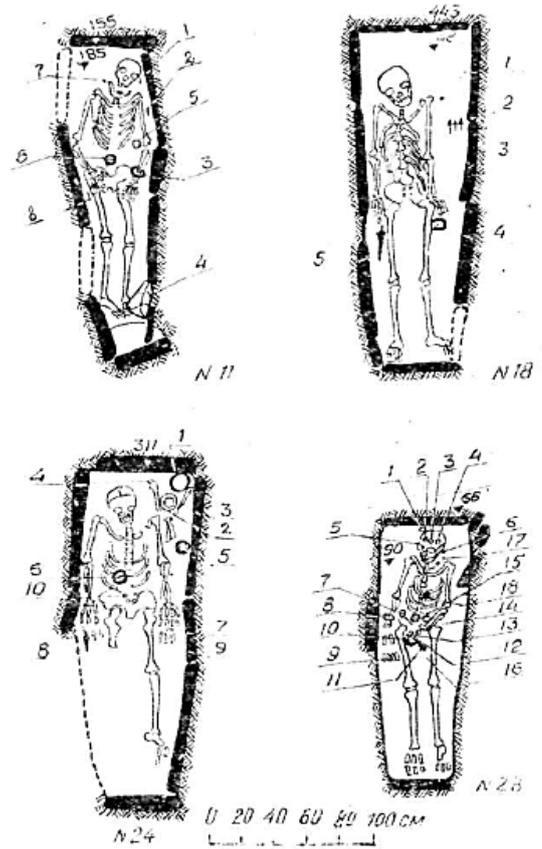


Fig. 224. Necropoli di Kharkush. Tombe a fossa delimitate da rivestimenti in arenaria (da Solov'ev 1991b: fig. 2).

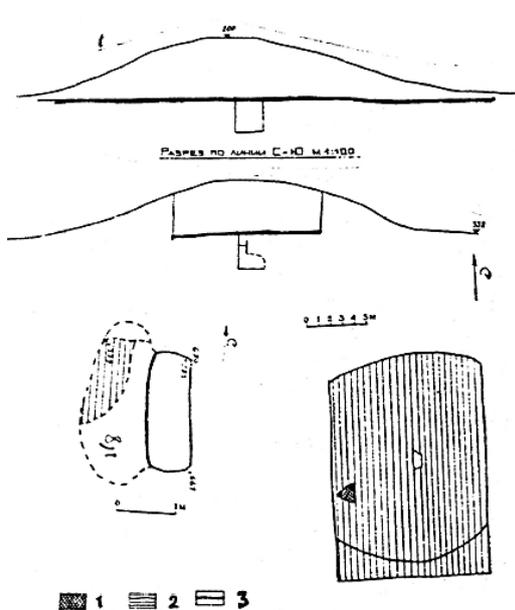


Fig. 225. Necropoli di Baitudasht. Tomba con nicchia laterale (*podboj*) (*kurgan* 5) (da Abdullaev 1988: fig. 3).

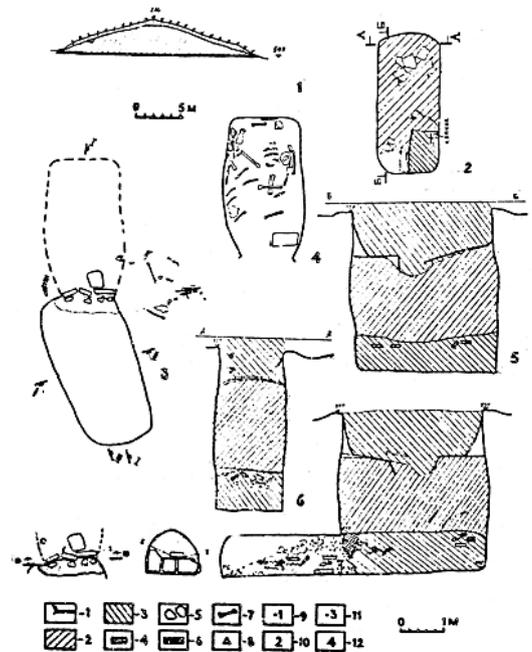


Fig. 226. Necropoli di Baitudasht. Tomba a catacomba (*kurgan* 4) (da Abdullaev 1988: fig. 1).

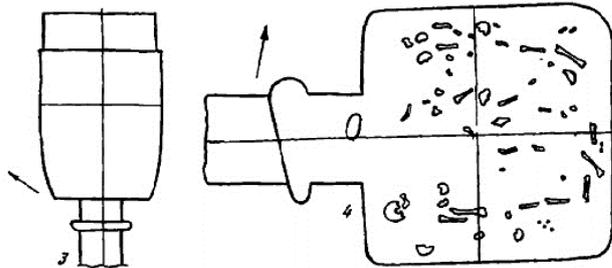


Fig. 227. Necropoli di Bittepe. Cripta (da Brykina [ed.] 1999: tab. 86.3-4).

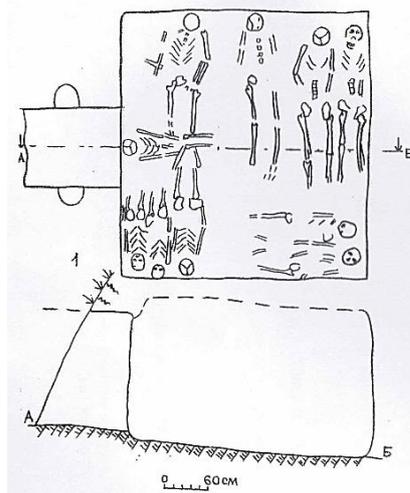


Fig. 228. Necropoli di Bittepe. Cripta (da Solov'ev 1997: fig. 83.1).



Fig. 229. Ceramica del Tokharestan (IV-VIII secolo d.C.) (da Brykina [edd.] 1999: tab. 94).

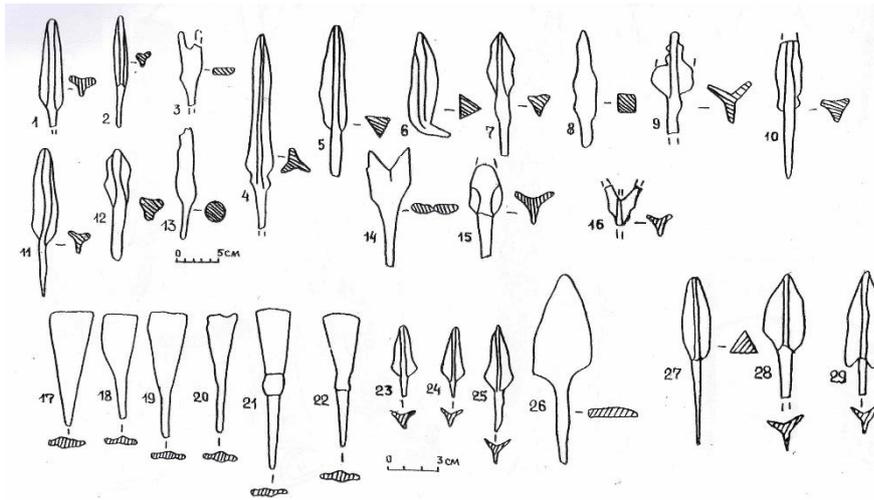


Fig. 230. Punte di freccia di ferro provenienti dal Tokharestan (da Solov'ev 1997: fig. 9).

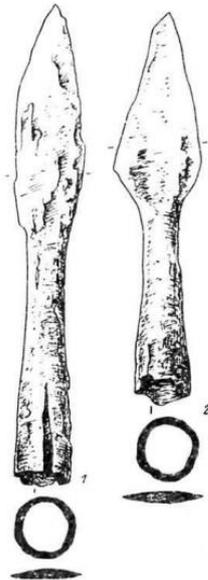


Fig. 231. Punte di lancia da Kharkush (da Solov'ev 1997: fig. 8.1-2).

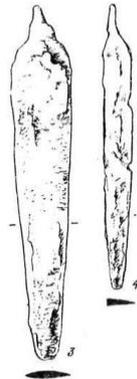


Fig. 232. Pugnali da Kharkush (da Solov'ev 1991a: fig. 6.3-4).

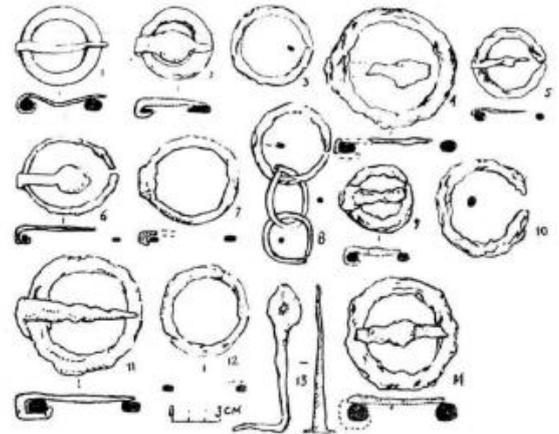


Fig. 233. Fibbie di cintura da Kharkush (da Solov'ev 1991b: fig. 9).



Fig. 234. Fibbie d'argento da Baitudasht (da Abdullaev 1990: fig. 2.16-17).

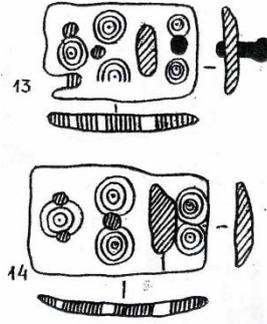


Fig. 235. Fibbie in osso da Kharkush (da Solov'ev 1997: fig. 12.13-14).

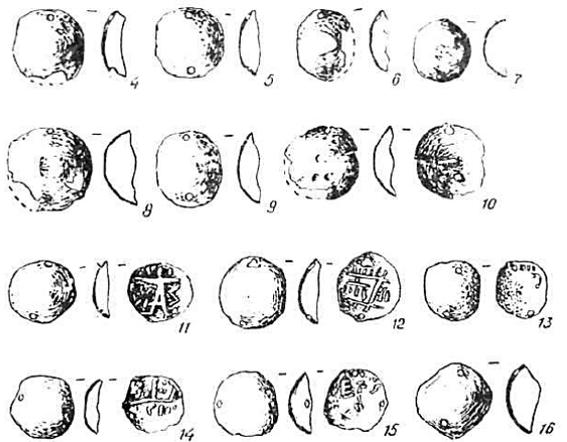


Fig. 236. Placche di bronzo (da Solov'ev 1991b: fig. 7.4-16).

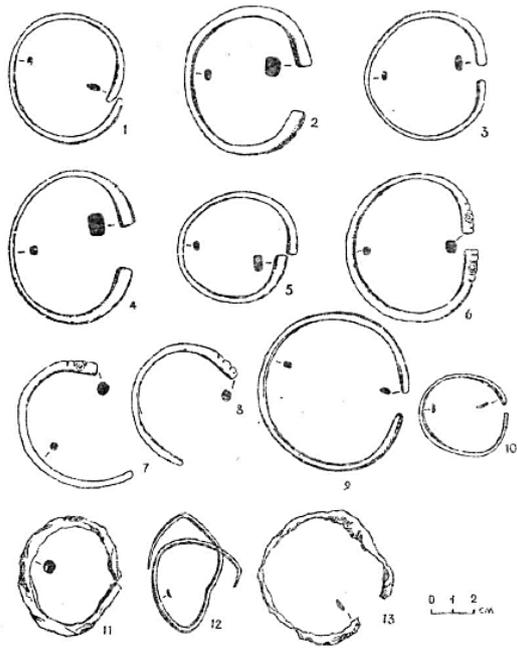


Fig. 237. Bracciali da Kharkush (da Solov'ev 1991b: fig. 3).

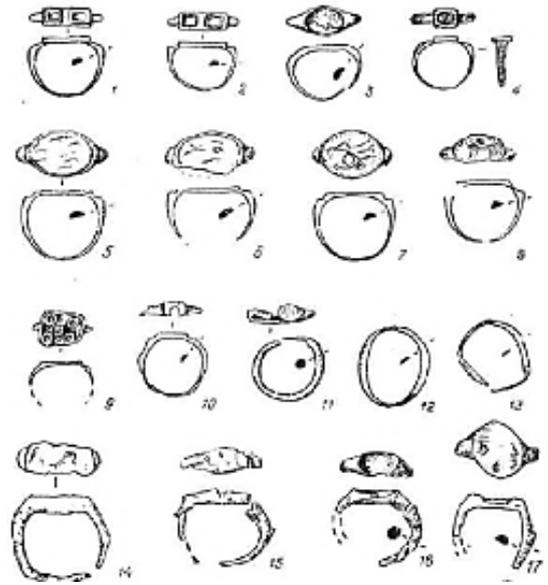


Fig. 238. Anelli da Kharkush (da Solov'ev 1991b: fig. 5.1-17).

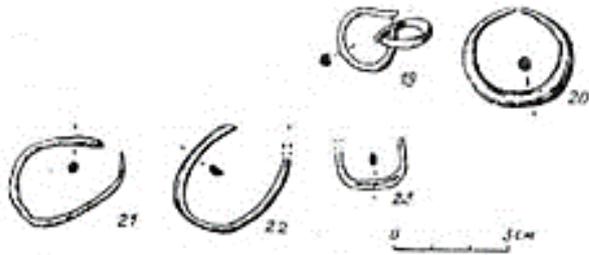


Fig. 239. Orecchini da Kharkush (da Solov'ev 1991b: fig. 7.19-23).

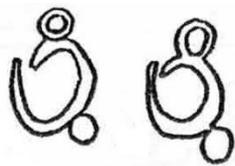


Fig. 240. Orecchini da Bittepe (da Solov'ev 1997: fig. 13.14-15).

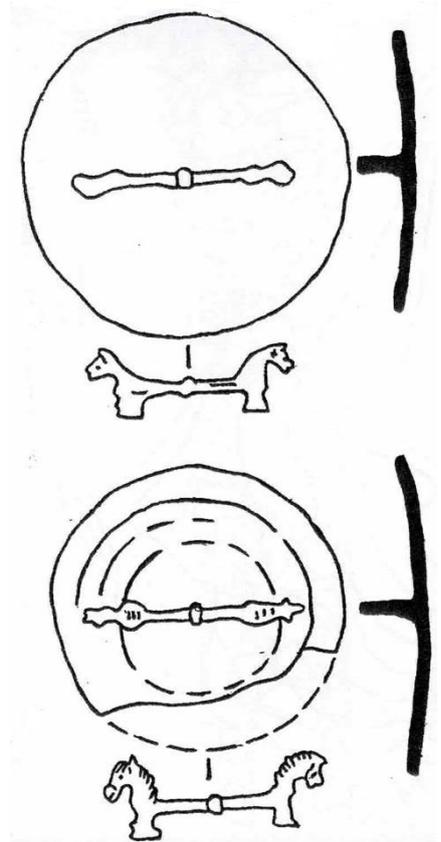


Fig. 241. Specchio di bronzo (da Solov'ev 1997: fig. 17.8-9).

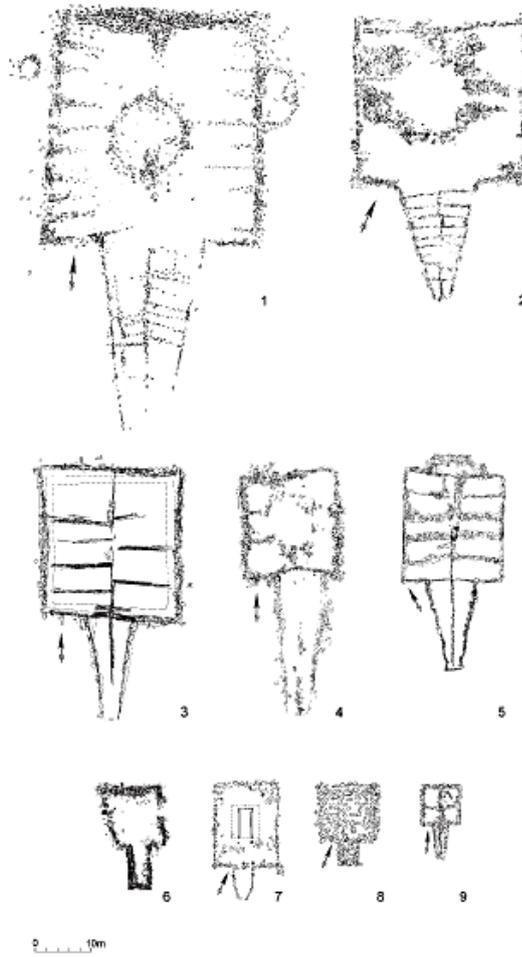


Fig. 242. Planimetria delle tombe monumentali a terrazza xiongnu (da Brosseder 2009: fig. 8).

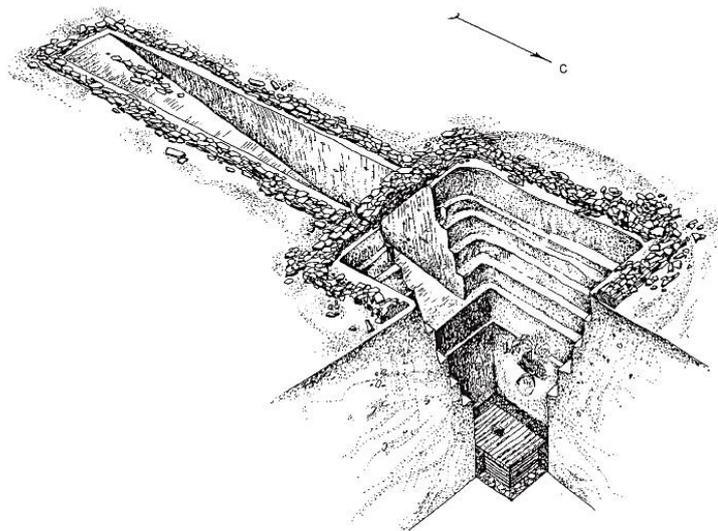


Fig. 243. Ricostruzione della fossa funeraria del *kurgan* 20 di Noyon-Uul (da Polos´mak 2008: fig. 21).

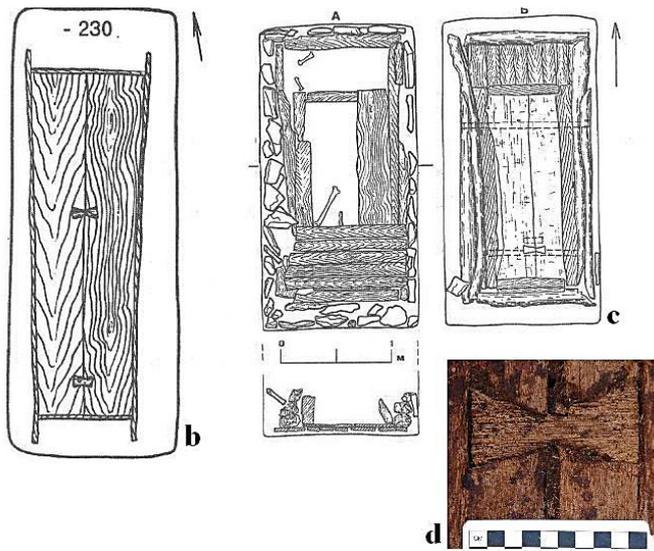


Fig. 244. Struttura del sarcofago ligneo delle tombe monumentali xiongnu (da Miller 2009: fig. 6.45).



Fig. 245. Decorazione del sarcofago ligneo (da Miller 2009: fig. 6.46).

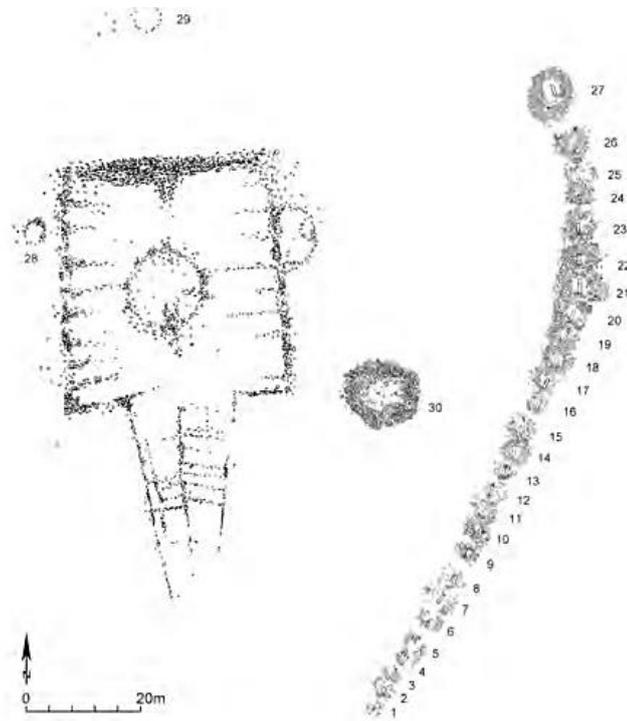


Fig. 246. Complesso funerario a Gol Mod 2: tomba monumentale 1 e 27 sepolture “satelliti” (da Miller *et alii* 2006: fig. 1).



Fig. 247. Sepulture in ciste litiche delle necropoli di Ala-Tey e Terezin (da Kilunovskaya & Leus 2018a: fig. 2.a-f).



Fig. 248. Ceramica dalla necropoli di Ivolga (da Davydova 1996: tab. 69).



Fig. 249. Calderoni di bronzo xiongnu (da Miller 2009: fig. 6.24).

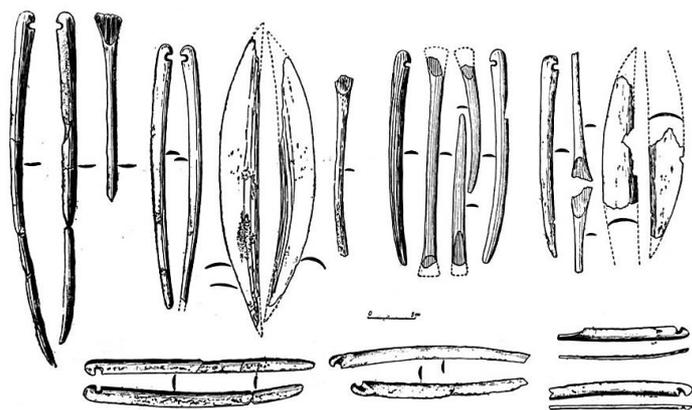


Fig. 250. Rivestimenti in corno e in osso per archi provenienti Il' movaja Pad' (da Konovalov 1976: tab. V).

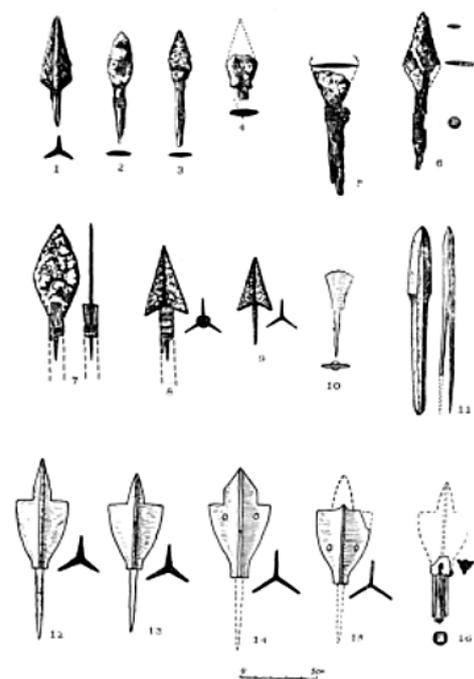


Fig. 251. Punte di freccia di ferro provenienti dalle necropoli di Il' movaja Pad' e Dyrestuj (da Konovalov 1976: tab. I).

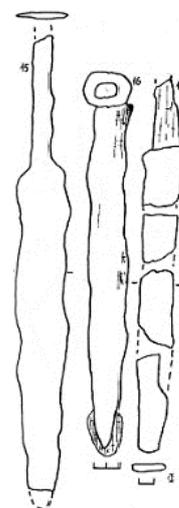


Fig. 252. Pugnali di ferro dalle necropoli xiongnu (da Davydova 1996: tab. 70.15-17).

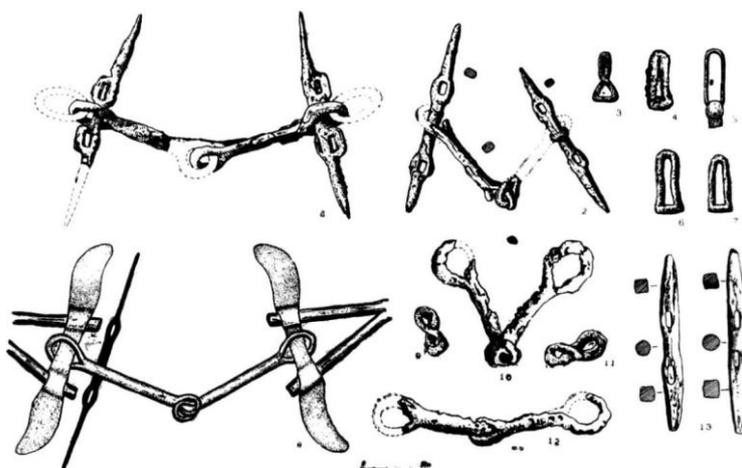


Fig. 253. Finimenti per cavalli dalle necropoli di Il' movaja Pad' e Dyrestuj: morsi e portamorsi (da Konovalov 1976: tab. VI).



Fig. 254. Placche di cintura di bronzo da Ivolga (da Brosseder 2011: fig. 17).



Fig. 255. Placca di cintura di bronzo da Dyrestuj (da Brosseder 2011: fig. 15).



Fig. 256. Placca di cintura di bronzo da Urbium III (da Brosseder 2011: fig. 29.2).



3

Fig. 257. Placca di cintura da Tsaram (da Brosseder 2011: fig. 44.3).



Fig. 258. Placca di cintura di pietra da Ala-Tey (da Kilunovskaya & Leus 2018a).

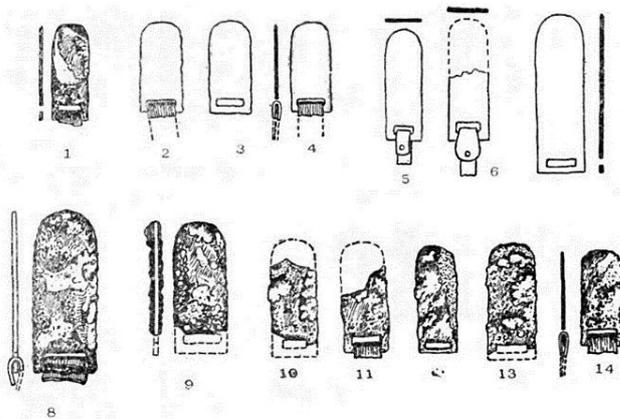


Fig. 259. Estremità di cintura da Il'movaja Pad' (da Konovalov 1976: tab. XIV, 1-14).

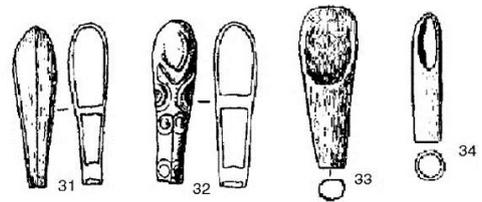


Fig. 260. Estremità di cintura "a cucchiaio" da Dyrestuj (da Minjaev 1998: fig. 18.31-34).

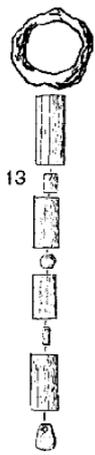


Fig. 261. Orecchino da Dyrestuj (da Minjaev 1998: fig. 19.13).

Fig. 262. Orecchini da Ala-Tey e Terezin (da Kilunovskaya & Leus 2018a: fig. 18.1-2)

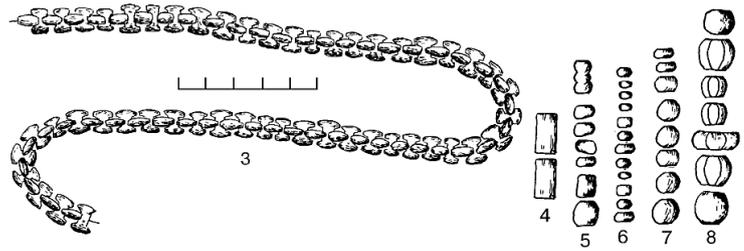


Fig. 263. Collana e perline dalla necropoli di Dyrestuj (da Minjaev 1998: fig. 36.3-8).



Fig. 264. Specchi di bronzo di tipo centroasiatico (da Miller 2009: fig. 6.38, a-b).



Fig. 265. Specchi di bronzo di tipo cinese (da Miller 2009: fig. 6.38, c-d).

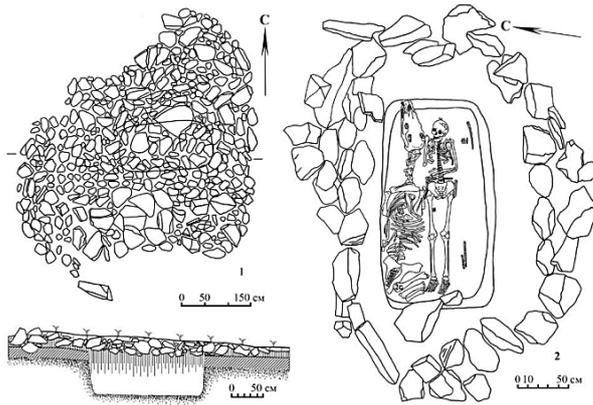


Fig. 266. Stepushka I, *kurgan* 7. Tomba a fossa (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 13).

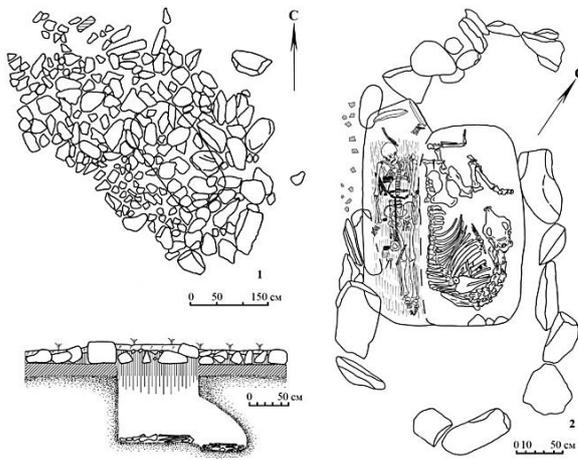


Fig. 267. Stepushka I, *kurgan* 19. Tomba con *podboj* e feretro ligneo (da Seregin & Matrenin 2016, fig. 16).

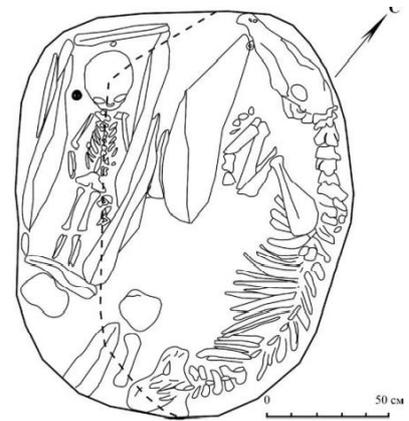


Fig. 268. Verch-Ujmon, *kurgan* 29. Tomba con *podboj* e cista litica (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 15).

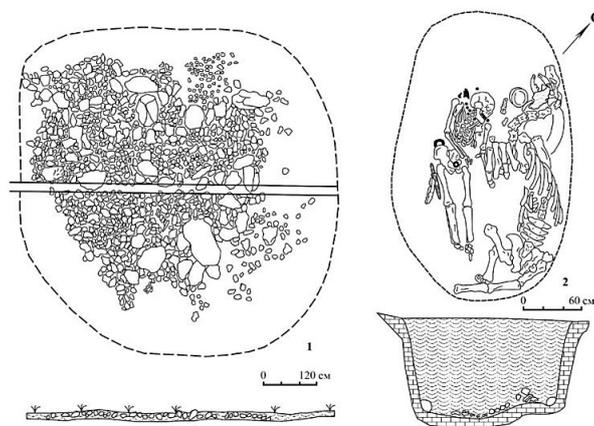


Fig. 269. Ust'-Edigan, *kurgan* 23. Tomba fossa con vano laterale per il cavallo (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 14).

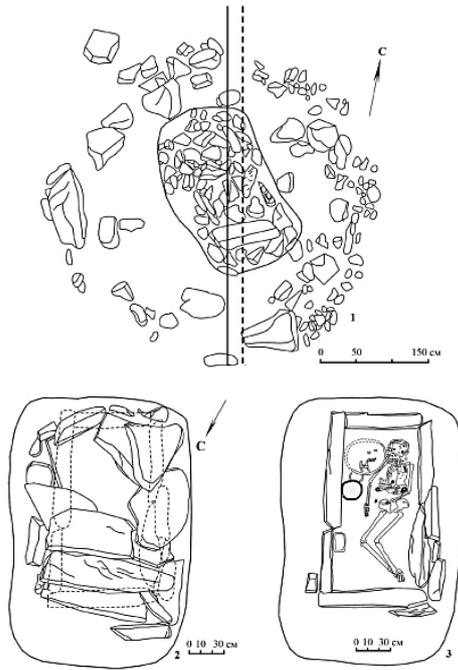


Fig. 270. Jaloman II, *kurgan* 51. Sepoltura in cista litica quadrangolare (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 8).

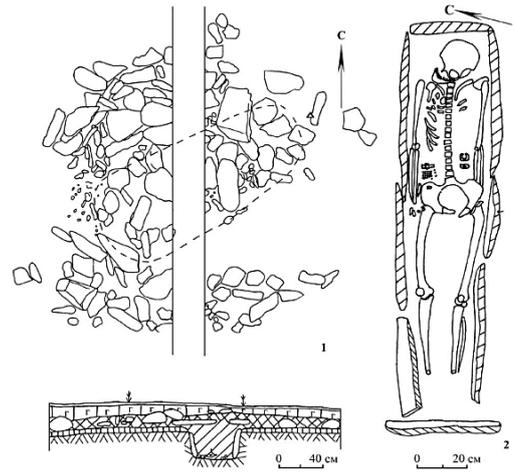


Fig. 271. Stepushka II, *kurgan* 30. Sepoltura in cista litica rettangolare (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 7).

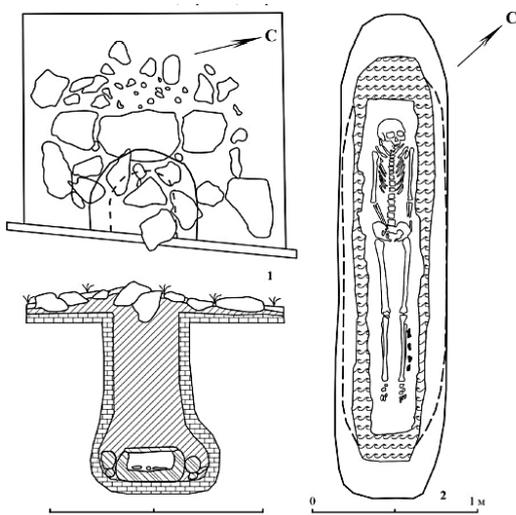


Fig. 272. Kurajka, *kurgan* 49. Sepoltura in sarcofago ligneo (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 17).

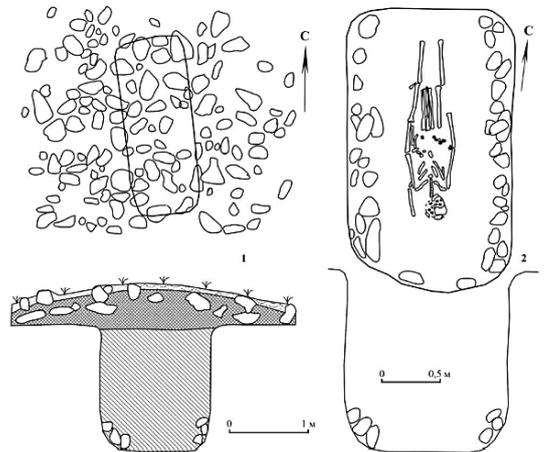


Fig. 273. Kok-Pash, *kurgan* 31. Sepoltura a fossa delimitata da un rivestimento di pietre (da Seregin & Matrenin 2016: fig. 12).

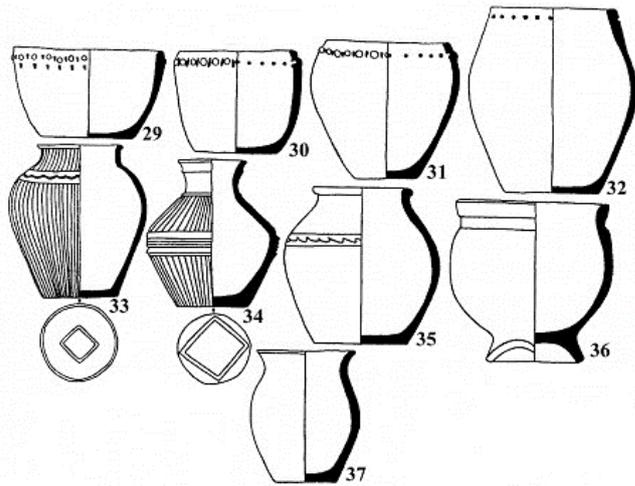


Fig. 274. Ceramica della cultura di Bulan-Koby risalente alla fase di Ust'-Edigan (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (da Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 2.29-37).

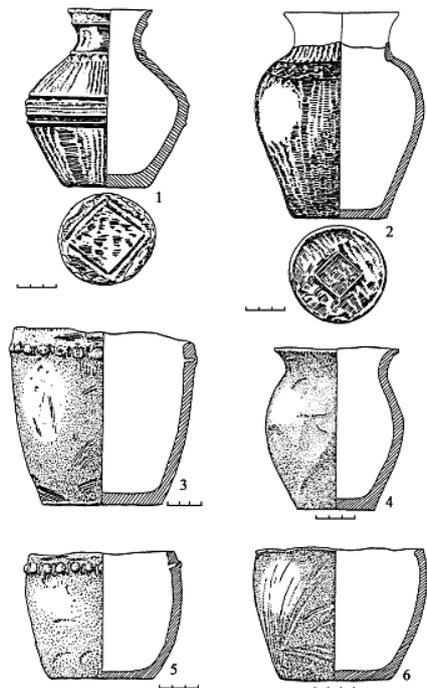


Fig. 275. Ceramica dalla necropoli di Jaloman II (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (da Tiškin 2005: fig. 1).

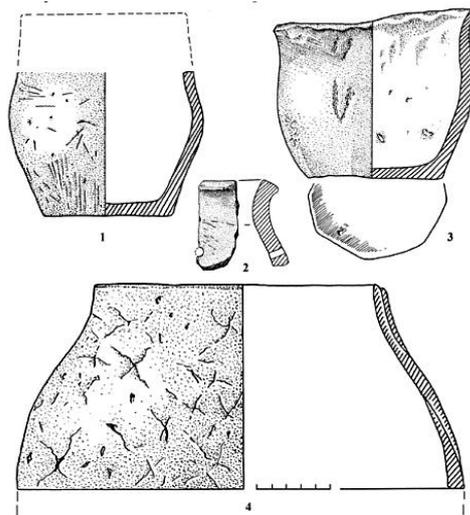
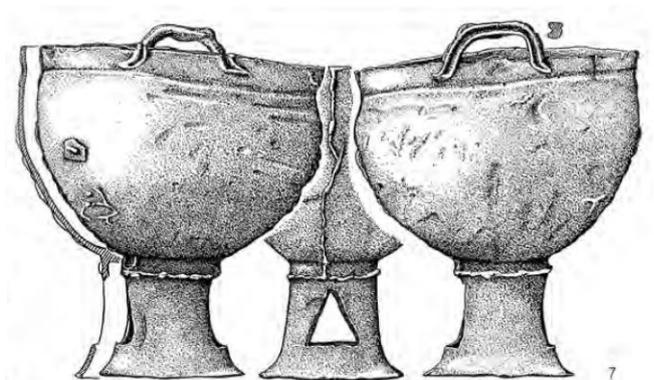


Fig. 276. Ceramica proveniente dalla necropoli di Stepushka I (II-V secolo d.C.) (da Tiškin & Matrenin 2014: fig. 1).

Fig. 277. Calderone di bronzo dalla necropoli di Jaloman II (da Tishkin 2011: fig. 9.7).



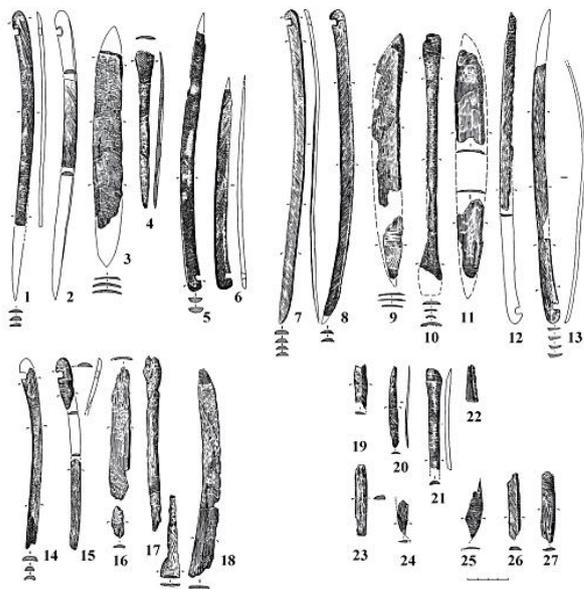


Fig. 278. Resti di archi composti da Stepushka I (II-V secolo d.C.) (da Matrenin, Tiškin, Pletneva 2014: fig. 2).

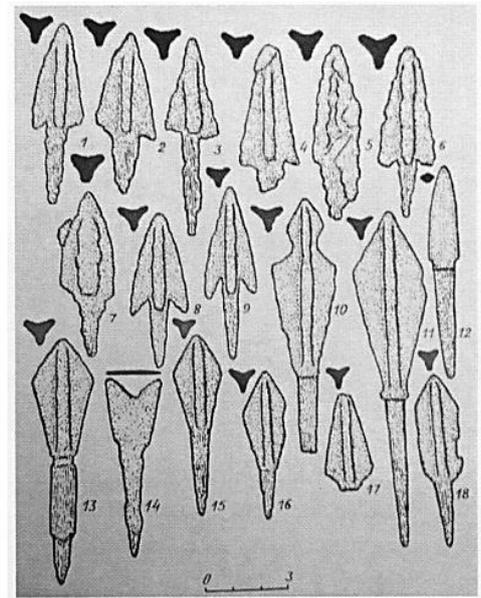


Fig. 279. Punte di freccia di ferro della cultura di Bulan-Koby (II secolo a.C. – I secolo d.C.) da Khudjakov 2005: fig. 2).

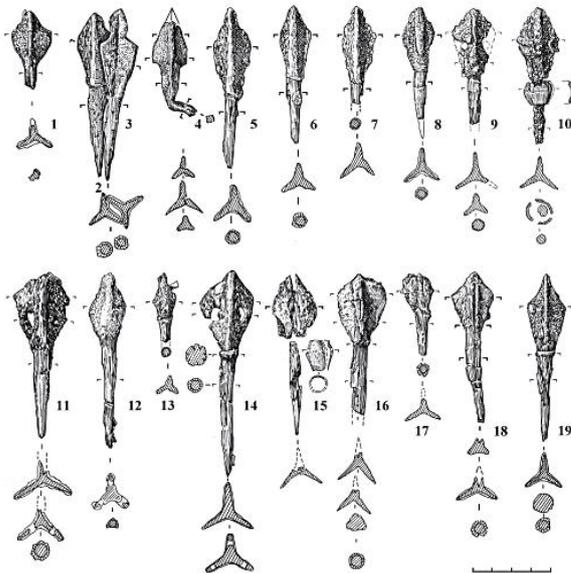


Fig. 280. Punte di freccia di ferro da Stepushka I (II-V secolo d.C.) (da Matrenin, Tiškin, Pletneva 2014: fig. 4).

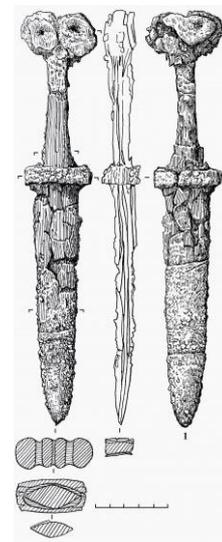


Fig. 281. Pugnale di ferro da Jaloman II (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (da Gorbunov & Tiškin 2006: fig. 7.1).

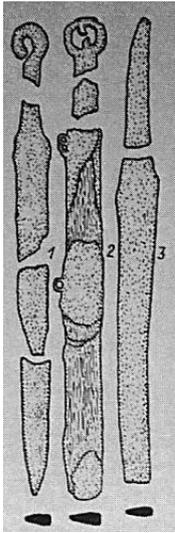


Fig. 282. Spade di ferro da Kok Pash (da Khudjakov 2005: fig. 6.1-3).

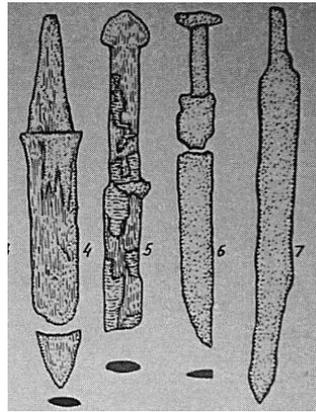


Fig. 283. Pugnali di ferro da Kok Pash (da Khudjakov 2005: fig. 6.4-7).

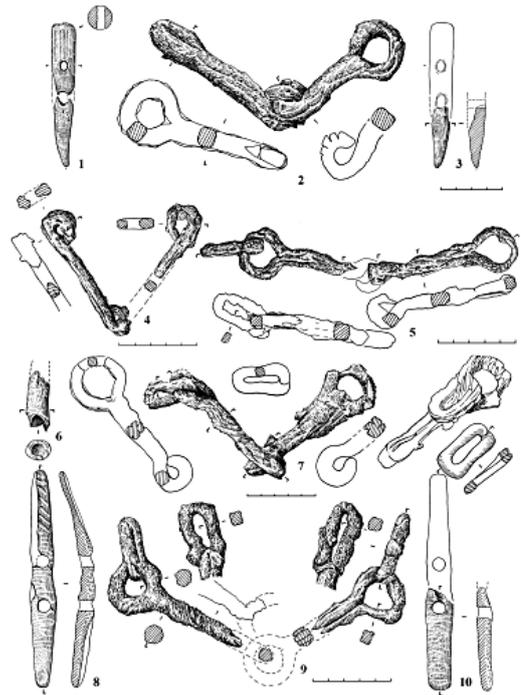


Fig. 284. Finimenti per cavalli dalla necropoli di Stepushka I: morsi e portamorsi (da Matrenin & Tiškin 2015: fig. 1).

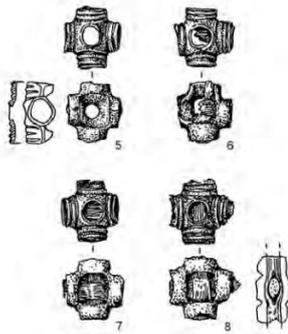


Fig. 285. Placche di bronzo cruciformi da Jaloman II (da Tishkin 2011: fig. 5.5-8).

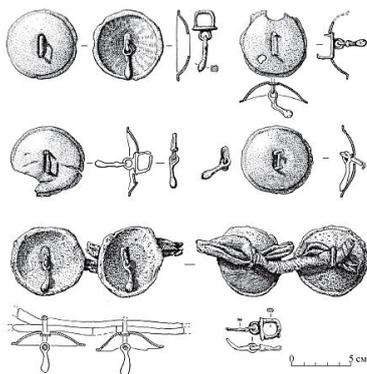


Fig. 286. Placche di bronzo da Jaloman II (da Matrenin & Tiškin 2016: fig. 2).

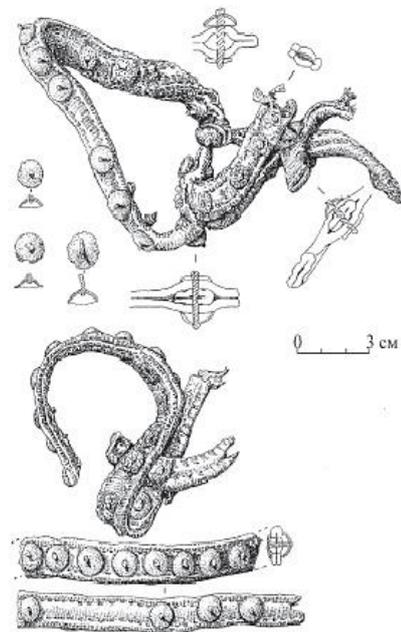


Fig. 287. Placche di bronzo da Jaloman II (da Matrenin & Tiškin 2016a: fig. 1.A1).

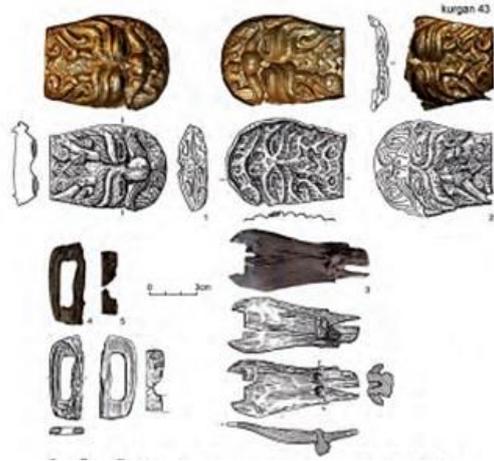


Fig. 288. Fibbie con la raffigurazione di un satiro (?) da Jaloman II (da Tishkin 2011: fig. 14.1-5).

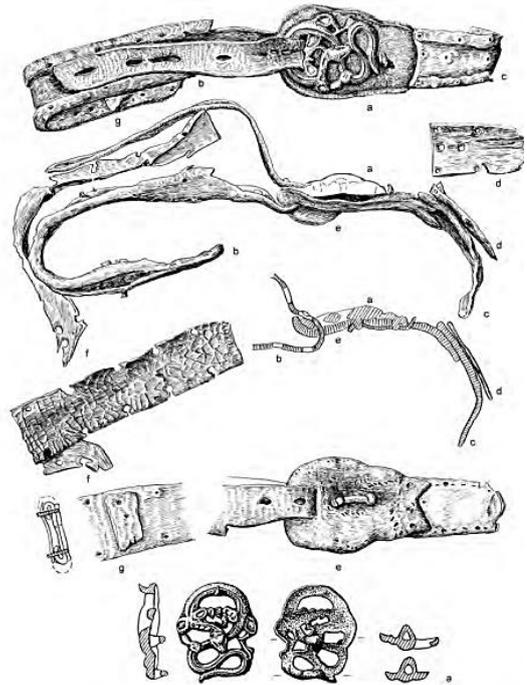


Fig. 289. Cintura di cuoio e fibbia di bronzo lavorata a traforo da Jaloman II (da Tishkin 2011: fig. 7.1).

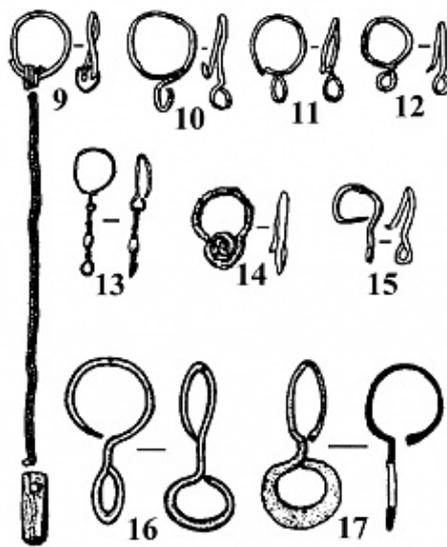


Fig. 290. Orecchini risalenti alla fase più antica della cultura di Bulan-Koby (II secolo a.C. – I secolo d.C.) (da Tiškin & Gorbunov 2006: fig. 3.9-17).

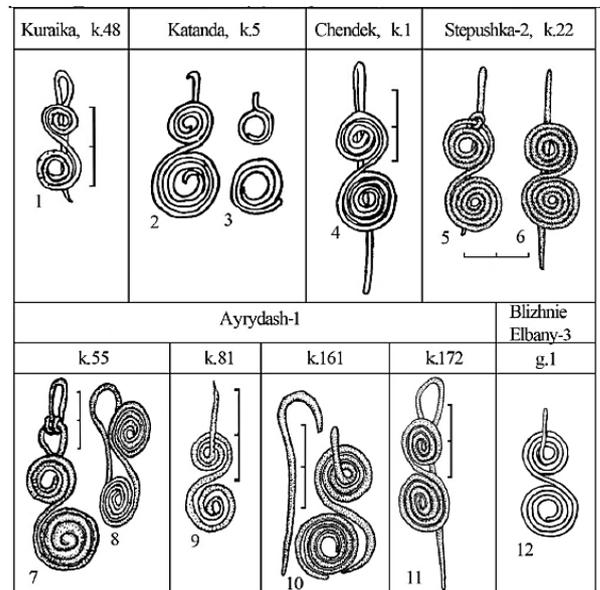


Fig. 291. Orecchini di bronzo dalle necropoli della fase più tarda della cultura di Bulan-Koby (da Soenov & Trifanova 2017: fig. 1).